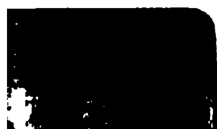



3529
e scritt








IL

REGNO DI CARLOMAGNO

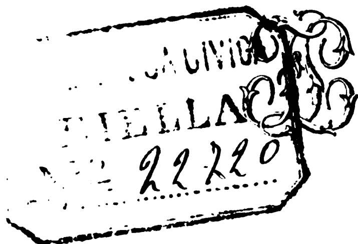
IN ITALIA,

E SCRITTI STORICI MINORI

DI CESARE BALBO,

PUBBLICATI PER CURA

DEL CAV. BON-COMPAGNI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1862.





IL REGNO DI CARLOMAGNO

IN ITALIA,

E SCRITTI STORICI MINORI

DI CESARE BALBO.

IL REGNO

DI

CARLOMAGNO IN ITALIA,

E SCRITTI STORICI MINORI

DI CESARE BALBO,

PUBBLICATI PER CURA

DEL CAV. BON-COMPAGNI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1862.

PREFAZIONE.

E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

DANTE, *Paradiso*, VI.

Gravato di accuse non vere, allontanato dalla carriera degli uffici pubblici, e condannato durante alcuni anni all' esiglio per effetto della riazione politica che succedè in Piemonte al tentativo di rivoluzione del 1821, Cesare Balbo si dedicò alla storia della sua patria, che per lui era « non solamente parte della letteratura, ma » bisogno politico e sociale, il quale egli comparava » quasi a quello delle leggi, e delle istituzioni militari e » politiche.[1] » Perciò nell' affermare che egli si accinse a scrivere della storia d' Italia coll' animo di un cittadino intemerato, il quale assuma l' esercizio di una grande magistratura, non credo fare una frase da rettorico, ma spiegare genuinamente l' intenzione sua. Egli divisò primieramente dettare una storia d' Italia, che abbastanza particolareggiata per ritrarre l' aspetto dei singoli fatti, fosse condotta in modo da far conoscere non pure le ragioni degli eventi passati, ma anche i fondamenti de' suoi destini, e delle sue speranze future.

Dell' opera incominciata con tale proposito, pubblicò soli due volumi, i quali contengono la storia d' Ita-

[1] Pag. 226 di questo volume.

lia sotto la dominazione dei Goti e dei Longobardi. La grettezza dei fatti, la scarsità delle informazioni, ed alcuni difetti che si poterono apporre a questa prima parte del lavoro,[1] impedirono che ne emergesse il concetto di ciò che sarebbe riuscito se fosse stato condotto a termine. Dappoi il Balbo, a cui aveva accasciato l'animo la morte di una moglie giustamente amatissima, depose il pensiero della grande opera a cui si era accinto. Forse in progresso di tempo avrebbe potuto ripigliarla, se non gli fosse stata d' ostacolo la facilità maravigliosa a passare dall' una all'altra materia, ciascuna delle quali gli dava argomento di lavori fra cui pochi furono condotti a compimento, e che rimasero per la maggior parte inediti, ma che basterebbero a dare prova d' una mirabile potenza d' ingegno, congiunta a pari o maggiore rettitudine di giudizio e di coscienza.[2]

Quando abbandonò il proposito di ultimare la Storia d'Italia, il Balbo aveva già incominciato il terzo libro che doveva contenere la storia dei Carolingi; anzi ne aveva compiuto la parte più importante, quella che narrava il regno del gloriosissimo fondatore di quell' ingloriosa dinastia. All' importanza degli eventi, alla grandezza del protagonista, al progresso fatto nella scienza e nell'arte storica, è dovuto che questa parte rimasta finora inedita sia superiore di pregi alle due che furono pubblicate, e che perciò raffiguri meglio il disegno del grandioso edificio che Cesare Balbo avrebbe voluto innalzare alla patria.

Ora debbo dire come quest' ultima parte della Sto-

[1] Ricotti, *Della Vita e degli Scritti di Cesare Balbo*, lib. II, cap. 3, III, IV, V.

[2] *Ivi*, Appendice decimaterza.

ria d'Italia sia venuta in mano mia, e come la pubblicazione ne sia stata ritardata infino ad ora. Quantunque Cesare Balbo avesse smesso il proposito di condurre a termine la Storia d'Italia, non gli erano mancate mai nè la persuasione della necessità non pure letteraria ma politica di quest'opera, nè la volontà di coadiuvare per quanto stesse in lui al suo compimento. Nel 1843 egli formò tra'suoi amici un'associazione di studiosi, ciascuno dei quali doveva condurre a termine una parte del lavoro. Fu stabilito che egli ed io dessimo la Storia d'Italia sotto i Carolingi. A questo cómpito il Balbo aveva già soddisfatto con la parte della sua storia che era rimasta inedita. Diede il manoscritto a me, che avevo assunto l'incarico, troppo superiore alle mie forze, di condurre a termine quanto mancava alla storia de' Carolingi. L'idea che ci aveva raccolti in società non riuscì mai ad effetto, essendo impediti non pure dalle occupazioni a cui molti di noi erano obbligati, ma anche dai pensieri della politica, che con la loro prepotenza non consentivano che, mentre si preparavano i nuovi destini d'Italia, le menti si rivolgessero anche per poco dal presente al passato. Se avessi saputo a tempo che in questa *Biblioteca nazionale* si dovessero ripubblicare i due libri di storia d'Italia già stampati nel 1830, non avrei ommesso di inviare i quattordici Capi inediti del terzo libro che stavano in mio possesso. Non avendo potuto far ciò, volli tuttavia che venisse alla luce la Storia del regno di Carlomagno, e a compimento del volume credetti opportuno accompagnarla con alcuni scritti storici minori del Balbo, in parte editi, in parte inediti, destinati tutti ad illustrare le vicende italiane nel medio evo.

Niuno ignora come, anche deposto il pensiero della grande opera che egli aveva ideato, la storia d'Italia non tralasciasse di essere l'oggetto costante delle sue meditazioni, e come nessuno scrittore più efficacemente di lui ne promuovesse co' suoi lavori gl'incrementi, e adoperasse a diffonderne la cognizione.

Il *Sommario*, che espone la serie ed il carattere de' fatti; i *Pensieri* che, cercandone le ragioni prime, danno la filosofia della storia italiana, debbonsi riguardare come le più importanti fra le sue scritture storiche. E siccome le sue meditazioni miravano sempre a cercare nel passato le origini del presente ed i presagi dell'avvenire,[1] non separeremo dal *Sommario* e dai *Pensieri* quelle *Speranze* che si debbono riguardare ad un tempo, e come la conclusione di tutti gli studi storici da esso con tanto amore coltivati, e come l'inaugurazione della nuova vita politica italiana, giacchè quel libro, pubblicato di consenso del re Carlo Alberto, si apriva con questa sentenza che ancora oggi è il programma de' liberali italiani: « L'Italia non sarà politicamente ordi» nata finchè una parte del suo territorio sarà soggetta » a dominazione straniera. » Aggiunte al *Sommario*, ai *Pensieri* ed alle *Speranze*, le scritture che in questo volume tengono dietro alla storia del regno di Carlomagno gioveranno a compiere in qualche parte l'esposizione dei

[1] « Il profetar futuri destini è stoltezza e quasi empietà. Ma il penetrare » quanto più possiamo in que' destini colla deduzione de' fatti passati, e l'istituir » poi su quelli un calcolo di probabilità razionale, è lecito, anzi è debito d'ogni » nazione. Adempiamo a tal dovere arditamente; che che dicano in contrario co» loro che non vorrebbero si toccasse alla storia troppo presente, o la vorrebbero » sceverare dall'antica, e massime non vorrebbero le conclusioni nè dall'una nè » dall'altra al futuro. » *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, cap. 19.

concetti del Balbo, che nelle due opere a cui ora si accennò era stata fatta in modo assai compendioso.

Gli scritti minori che si pubblicano in questo volume, sono i seguenti:

1°. *Discorso inedito sulla storia d' Italia da Carlomagno a Ildebrando*. Era destinato a servire d'introduzione ad uno scritto che avrebbe portato il titolo: *Un Secolo della storia d' Italia, 1073-1184*, di cui non rimangono altre pagine in fuori di quelle che si comprendono nel presente volume.

2°. *Vita di Gregorio VII*. Non è quasi nulla più che un estratto dell' opera del Voigt, fatto sulla traduzione francese, ma contiene alcuni pensieri originali. Mancano i primi fogli, ai quali supplisce il fine dello scritto precedente. Aggiunti alla *Storia d' Italia*, questi due scritti conducono la narrazione delle cose nostre dall' invasione dei barbari insino all' anno 1085. Essi non suppliranno di certo alla grande opera che il Balbo aveva divisata: contengono tuttavia alcuni particolari che invano si cercherebbero nel *Sommario*. Perciò parve utile la loro pubblicazione.

Gli altri scritti italiani che si racchiudono in questo volume non continuano la narrazione, ma contengono delle disquisizioni su vari punti di storia italiana.

3°. Primo fra questi scritti viene una lettera a G. P. Vieusseux: *Dell' utilità presente di una storia generale d' Italia*. Le diede occasione un altro scritto di Francesco Forti: *Dell' utile riordinamento delle storie municipali d' Italia*. Questo mirava a dimostrare l' utilità degli studi di storie municipali; la lettera del Balbo a chiarire la necessità della storia generale d' Italia. Porta la data

del dì 4 aprile 1832. Destinata probabilmente all' *Antologia* di Firenze in cui avevano trovato luogo le osservazioni del Forti, non potè essere pubblicata nella effemeride soppressa in quel torno dal governo granducale, che in quell' occasione, come in molte altre, non potè o non seppe o non volle resistere alle istanze straniere. Gioverà a far conoscere i fini che il Balbo si proponeva ne' suoi studi di storia italiana.

4°. *Degli studi di storia italiana nel 1847.* Non è nulla più che un breve articolo pubblicato nell' *Antologia* del Predari in occasione di un altro articolo inserito dal Reumont nell' *Archivio storico.* Farà vedere come il Balbo, occupatissimo allora degli eventi contemporanei, intendesse l' animo a conciliare i pensieri della politica contemporanea con la storia del passato che le debbe servire di preparazione.

5°. Seguono i *Cenni storici sulla divisione e suddivisione della Storia d' Italia.* Il Balbo opinava che la divisione dei fatti fosse tanto necessaria al progresso della scienza storica, quanto la classificazione de' fenomeni a quello delle scienze naturali; e gli pareva che nella storia d' Italia cosiffatte divisioni fossero più difficili che in quella delle altre nazioni ridotte ad unità di regno presso cui le mutazioni di dinastie, cause od effetti di molte altre, divengono spesso ottime basi di divisioni. Nella prefazione della *Storia d' Italia* stampata nel 1830, il Balbo aveva accennato di volersi attenere ad un' altra divisione. Ma quella che è tracciata nei *Cenni* era già stata annunciata in principio del terzo libro che ora per la prima volta si pubblica, ed a quella si attenne poi, così nei *Pensieri,* come nel *Sommario.*

Questi *Cenni*, già stampati ne' volumi dell'Accademia delle Scienze di Torino, furono poi riveduti e in qualche parte emendati dal Balbo, allorquando egli raccolse intorno a sè quella società a cui aveva proposto di scrivere tutta la storia italiana. Si ristampano oggi, secondo le correzioni inedite.

6°. *Dei titoli e della potenza dei Conti, Duchi e Marchesi dell' Italia settentrionale, e in particolare dei Conti di Torino.* Anche questa Memoria fu già pubblicata negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Essa mira a spiegare tutto quello stato di cose che, bene o male, fu detto sistema feodale; e questa spiegazione doveva alla sua volta servire ad illustrare le prime origini dei Comuni italiani. Infatti questa Memoria incomincia collo spiegare di quale dignità fossero insigniti presso gli antichi Germani i loro *graf*, e collo accennare che cosa fosse quella parte di territorio detta *gau*, su cui si estendeva la loro autorità. Passa quindi a spiegare in quante forme diverse si mutasse, durante i secoli che seguirono alla conquista dei barbari, questa autorità che vennero ad esercitare sul territorio che aveva appartenuto all'imperio romano, infinchè rimanendone esenti le città capitali dei Comitati, si aperse loro l'occasione di ordinarsi a Comune. Alle pagine di questo scritto già stampate, l'Autore non portò alcuna variazione. Solamente alla prima parte aggiunse un'Appendice che qui si pubblica per la prima volta, ed in cui allargò le sue ricerche all'Italia romana e greca.

7°. Segue un altro opuscolo già pubblicato nel 1838: *Appunti per la Storia delle Città italiane, fino all'istituzione dei Comuni e dei Consoli.* Al Balbo nulla

stava più a cuore, in fatto di erudizione storica, che di vedere illustrata l'origine de'Comuni italiani. Parendogli di non poter reggere alle indagini faticose e minute che si richiedevano allo studio di questo argomento, aveva proposto all'Accademia di metterlo a concorso. Largo com'egli era di consigli e di conforti a coloro che si accingevano a qualche opera proficua agli studi ed alla civiltà della sua patria, prese a pubblicare tre fascicoli di opuscoli per servire alla Storia delle Città e dei Comuni d'Italia, e con quelli desiderava far conoscere a qual punto fossero giunti gli studi storici sull'argomento proposto dall'Accademia. Il primo conteneva, tradotte da lui, le *Vicende della costituzione delle Città lombarde fino alla discesa di Federigo I, di Enrico Leo:* il terzo lo scritto di C. F. Eichorn, *Dell'origine della costituzione delle città di Germania,* che aveva fatto tradurre da un amico: a questo, come allo scritto del Leo, egli aveva apposte alcune poche annotazioni. Il secondo fascicolo contiene gli appunti per la Storia delle Città italiane. Nel testo di questa scrittura, quale ora si pubblica, furono introdotte alcune variazioni che si trovarono notate di mano del Balbo in uno dei testi stampati.

8°. *Cenni di argomenti di storia italiana, Temi VI proposti all'Accademia delle Scienze di Torino nell'anno 1838.*

9°. *Studi da farsi sulla Storia d'Italia.* Anche questa scrittura fu letta alla stessa Accademia nell'anno 1832.

A questa serie di lavori inediti avrei aggiunto le due bellissime lettere, *Della fusione delle schiatte in*

Italia, pubblicate nell'anno 1844, se non fossero state ristampate già nel volume di questa *Biblioteca Nazionale*, che porta per titolo *Lettere di politica e letteratura, edite ed inedite, di Cesare Balbo.* Si sarebbero avuti così tutti gli scritti minori in cui egli cercò illustrare eruditamente la storia italiana del medio-evo.

Le due ultime scritture italiane del presente volume contengono una serie di *desiderata* che si affacciavano a Cesare Balbo, allorquando egli pigliava a considerare i lavori fatti e quelli da farsi sulla Storia d'Italia.

Ogni volta ch'egli volgeva l'animo agli studi di erudizione necessari per preparare quella compiuta Storia d'Italia che fu prima suo tentativo, poscia suo desiderio di vedere condotta a termine, gli si faceva innanzi in prima linea il grande quesito dell'origine dei Comuni italiani. La Memoria dei titoli e della potenza dei Conti, Duchi e Marchesi, e gli appunti per la Storia delle Città italiane, espongono nel loro complesso le idee di Cesare Balbo su questo importantissimo argomento. I quesiti che egli va mano a mano proponendo nella seconda di queste scritture, mostrano come gli rimanesse insoddisfatto il desiderio di dare alle sue opinioni quel corredo di notizie positive per cui le induzioni dell'erudito pareggiano in evidenza quelle con cui i cultori delle Scienze naturali si travagliano ad arricchire il retaggio della scienza umana.

Ne' *Pensieri sulla storia d'Italia* dichiarò come nell'opera del Sismondi, che trattò distesamente ed in bel modo della terza età della nostra storia, manchi tutto ciò che servirebbe ad illustrare le origini del reggimento comunale, onde quella parte, che è pur sempre la più

essenziale delle nostre storie, difetta nei particolari che meglio chiarirebbero i primordii e i caratteri della nostra civiltà.

A chi si farà ad esaminare i *Cenni di argomenti di storia italiana* e gli *Studi da farsi sulla Storia d'Italia*, riuscirà evidente come i *desiderati* di Cesare Balbo mirassero principalmente ad illustrare le origini dei Comuni. È da deplorare che la sua grande storia d'Italia non sia stata portata insino all'epoca in cui cessano quelle incertezze, o che almeno non abbia potuto fare un lavoro di erudizione che risolvesse quel problema la cui importanza gli stava pur sempre innanzi alla mente. Sarà opportuno aggiungere qui alcuni riflessi onde apparisca come in lui la curiosità dell'erudito fosse ispirata dall'amor patrio del cittadino.

Due grandi istituti spiccano nella storia del medioevo, e contribuiscono più che altra cosa a dargli la fisonomia che gli è propria: la feodalità ed i Comuni. La feodalità, di cui non sono ancora scomparse dappertutto le ultime reliquie, fu la forma a cui riuscirono le dominazioni dei popoli germanici. Da essa deriva quella massima mostruosa, la quale si suole mettere innanzi, quale fondamento di diritto pubblico in molti principati che si dicono cristiani, e che anzi si vantano mantenitori delle tradizioni più ortodosse: che gli Stati sono un patrimonio dei rettóri. L'istituzione dei Comuni segna il principio delle nazioni nuove che sursero dalla fusione delle schiatte dei vinti e dei vincitori. Nella cristianità il Comune fu la prima associazione politica che ripetesse la sua origine dal consenso dei governati, e che avesse la sua ragione di essere nella tutela delle loro libertà, dei loro diritti,

dei loro interessi. La lotta de' due principii opposti che nel medio-evo diedero origine, per l' una parte alla feodalità, per l' altra ai Comuni, è ancora il più gran fatto de' nostri tempi. In addietro gli storici delle nazioni moderne non cercavano guari altri argomenti di studio se non quelli che avevano relazione alle condizioni ed alle gesta delle dinastie regali, e queste erano studiate coll' idea preconcetta che dai tempi di Clodoveo insino a quelli di Lodovico XIV la maestà regale si fosse sempre affacciata nelle stesse sembianze. I fatti in cui si manifestano le condizioni dei popoli ed il progresso della vita civile non erano curati. Agostino Thierry fu il primo storico francese che corresse una via migliore. Dopo aver messo in luce l' indole delle monarchie barbariche, mostrò come la unificazione della Francia fosse fatto assai più recente che non si era creduto, aperse la via ad investigazioni nuove, dichiarando quanto gran mutazione l'istituzione de' Comuni avesse portato nei costumi delle antiche provincie di cui si compose il reame di Francia: dimostrò come là stessero le vere origini della nazione: come il sorgere di quell' istituto fosse da ripetere da un complesso di rivoluzioni, che condotte dalle medesime cause andavano scoppiando in varie parti del territorio, e come tutte insieme valessero a produrre mutazioni che, per la grandezza loro, possono agguagliarsi a quelle che ebbero principio dalla rivoluzione del 1789. Cesare Balbo, che stava attendendo a' suoi studi di storia italiana quando queste dottrine si andavano divulgando, vide qual nuova luce fosse per riceverne tutta la storia d' Italia. Infatti, ne' Comuni italiani ebbero origine le prime libertà civili della cristianità, e la franchigia de' Comuni, nata in Italia

e diffusa poi in quasi tutta l'Europa, diede l'origine a quel governo rappresentativo alla cui effettuazione mirano tutte le rivoluzioni che agitano la cristianità, e la prima spinta a quella civiltà che fu italiana prima di essere europea. Ammiratore di tutto ciò che si fece di grande dai Comuni italiani, Cesare Balbo non tralasciò mai di far notare il vizio sostanziale dei loro istituti, riposto in ciò che « non ebbero il governo di tutta la » cosa pubblica, la sovranità piena, l'indipendenza; » giacchè, salvo Venezia, tutte le città italiane rico» nobber sempre come sovrano l'imperatore e re stra» niero, e come privilegio i governi, i diritti propri.[1] » Il tenere continuamente ne' suoi studi storici presente all'animo questo vizio che guastò la condizione della nostra patria, e che si mantenne purtroppo infino all'età nostra, lo condusse alla conclusione a cui è consacrato il libro delle *Speranze,* e che vien fuori da tutte le opere di Cesare Balbo: che l'indipendenza debb'essere il fine supremo a cui hanno da intendere i pensieri e gli sforzi di tutti gl'Italiani. Rammentando questi concetti generali, io miro ad esporre quali fossero le intenzioni di Cesare Balbo ne' suoi lavori di erudizione, non intendo affermare che in queste consista il pregio assoluto de' suoi scritti storici. Nell'arringo degli studi, come nella vita civile, le migliori intenzioni possono ridursi ad aspirazioni impotenti, qualora esse non lascino impronta in un' opera assidua e perseverante. Il lavoro dello storico debbe esercitarsi nella investigazione diligente e nella narrazione evidente dei fatti. Ond'è che raccogliendo insieme quelle fra le scritture di Cesare Balbo

[1] *Sommario*, Lib. VI, 12.

che mirano ad illustrare le origini delle libertà comunali italiane, non vorrei che servissero a far correre per le bocche o questi o quegli altri adagi, in cui trovasse occasione di facili vanti l' amor proprio della nostra nazione: vorrei invece che dessero incitamento a quello studio accurato e sagace dei fatti, senza cui gl' insegnamenti della storia difettano di autorità, e che avrebbe reso il nome di Cesare Balbo anche più illustre che non sia, se le vicende della vita, e per avventura anche la tempra dell'animo, non lo avessero distolto dal condurre a compimento le opere che vagheggiava.

10°. *Notice sur l'histoire et les historiens des États de la maison de Savoie.* Questa notizia, probabilmente destinata ad essere pubblicata in qualche effemeride letteraria di Francia, pare dettata con intenzione di diffondere colà la cognizione dei documenti pubblicati dalla deputazione sopra gli studi di storia patria istituita in Torino dal re Carlo Alberto. Dai tempi di Emmanuele Filiberto in poi, quella della dinastia di Savoia, troppo trascurata per lo più, pareva al Balbo il compimento necessario delle storie italiane, giacchè appunto in quel seicento, in cui « l' Italia era incatenata di su, di giù, e dal » mezzo; in Lombardia, nel Regno, e nel Papa: casa Sa» voia sola, grazie al vicinato di Francia, potea sciogliersi, e si sciolse; in Piemonte solo rimase e risorse » alquanto di vita italiana:[1] » il Piemonte solo ebbe armi proprie, per mezzo delle quali si tenne immune dalla ignavia che per lungo tempo fu comune a tutti gli Stati italiani, preservò l' indipendenza propria, e pose il fondamento su cui doveva sorgere quella di tutta la peni-

[1] *Sommario*, Lib. VII, 12. V. *Pensieri sulla storia d'Italia*, Lib. I, Cap. XV.

sola. Con queste parole io non intendo che l'autorità del Balbo possa addursi a difendere e a lodare tutti i fatti della nostra storia contemporanea: so che alcune sue opinioni politiche furono diverse da quelle che oggi prevalgono in Italia: non le discuterò, nè cercherò darne ragione. A niuno è lecito evocare i morti illustri, e frammetterli nei diverbii della polemica quotidiana, o per invocare la loro autorità ad approvare, ovvero a condannare fatti che non potevano prevedere, o per dar loro accusa di non avere avuto le opinioni, le avversioni, le predilezioni nostre. Bensì è dovere di cercare nelle parole in cui ci lasciarono espressi i loro pensieri, quei documenti di sapienza morale e civile, il cui pregio avanza di gran lunga quello delle varie opinioni che vanno alternandosi alla giornata. Seguendo questo criterio, credo poter affermare che fra gli scrittori italiani di questo secolo non ve n'è stato alcuno che abbia dato all' Italia ammaestramenti più importanti che Cesare Balbo. Egli insegnò costantemente che la parola divina di Cristo fondò non pure una religione ed una chiesa, ma una civiltà che non deve indietreggiare mai, e che non fiorisce, se non alla luce della libertà. Nel momento in cui la causa dei governi costituzionali era quasi abbandonata, egli insegnò che sono essi i soli che possano assicurare la libertà degli Stati: egli dichiarò che nessuna civiltà, nessuna libertà è pregevole quando sia scompagnata dall' indipendenza: egli studiò con diligenza indefessa le storie patrie, e ci trovò occasione a dimostrare come la libertà abbia svolto la civiltà, e come all' Italia l' avere posposto il pensiero dell' indipendenza, e l' avere negletto le occasioni di rivendicarla, siano state cagione di sven-

ture non per anco cessate ai dì nostri: egli fu antesignano a quella politica che si affaticò a rimuovere ogni causa di dissenso fra gli Italiani, proponendo loro per fine supremo di assicurare l'indipendenza della patria. Per questi insegnamenti di cui l'Italia è tenuta a Cesare Balbo, gli scritti di lui debbono venire accolti con riverenza e con gratitudine. Non voglio esagerare il pregio di quelli che ora si pubblicano; alcuni de' quali non sarebbero forse tenuti degni dell'onore della stampa se fossero giudicati da soli: ma tutti insieme, giovando a dimostrare con quale diligenza e con quale animo Cesare Balbo coltivasse gli studi della storia italiana, apriranno ai cultori di quella nobile disciplina la via di nuove investigazioni. Bossuet scrisse che se la storia fosse inutile agli altri uomini, dovrebbe pure essere studiata dai Re. Noi potremo affermare senza tema di errare, che se la storia potesse trascurarsi dalle altre nazioni, dovrebb' essere studiata dalle nazioni che aspirano ad essere signore di sè. Speriamo perciò che l'Italia fatta indipendente e libera vorrà infervorarvisi; e portiamo fiducia che col crescere l'amore a quegli studi, saliranno sempre più in onore il nome e gli scritti di Cesare Balbo.

CARLO BON-COMPAGNI.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO TERZO.

I CAROLINGI.

PARTE PRIMA.

REGNO DI CARLOMAGNO IN ITALIA.

[A. 774-814]

CAPO I. — *Carlomagno, e governo di lui.*

La storia d' Italia dalla distruzione dell' imperio romano fino ai nostri dì può dividersi, e già fu divisa all' opera dagli scrittori, in quattro grandi età; la prima, delle invasioni barbariche, che è quella finora da me descritta; la seconda, de' re imperatori stranieri finchè in qualche maniera regnarono, cioè fino alla pace di Costanza; la terza, delle repubbliche e degli stati di fatto indipendenti fino alla discesa di Carlo VIII; la quarta, dell' Italia moderna combattuta tra Francia ed Austria. Di queste quattro, la terza sola era trattata distesamente, e nel bel modo che ognuno sa, dal Sismondi, quand' io impresi a scrivere. Ma intanto, come succede delle necessità letterarie che sono sentite insieme da molti e in più luoghi, scrivevasi in continuazione del Guicciardini una storia moderna, vero miracolo dell' arte, dal Botta; e (se mi sia lecito accennare gli studi non compiuti, ma dichiarati pubblicamente da chi certo ha più a donar che a ricevere, congiunti co' miei) intanto studiavansi e quasi direi scoprivansi le due prime età da Carlo Troya, uno storico,

che per l'arte io confido sarà comparabile ai migliori, e per la scienza poi, cioè per la vastità, l'acume, la sincerità e la liberalità d'erudizione, non potrà, credo, compararsi a niuno se non al buon Muratori, e primo da questo in poi sarà detto avanzatore grande della scienza. Quindi avendo da quattro tali scrittori a risultare un corpo, o come si dice, una collana di tutta la storia nostra, era naturale ch'io mi peritassi; e non più solamente per la mia insufficienza, o per lo sgomento dei paragoni, ma ancora pel timore della inutilità d'un lavoro fatto da altri oramai in tutte le sue parti; onde due o tre volte anche a me cadettero le paterne mani. Tuttavia considerando come que' lavori inarrivabili, ma voluminosi e vari di fattura e d'opinioni, lascerebbero desiderare un abbreviatore o compilatore di tutti insieme; o che de'compiuti, pur serbando le opinioni e i modi miei, io potrei valermi per l'esempio e i materiali, e che ad aspettar degli incompiuti, si passerebbe quando v'arrivasse la mia vita, e che questa ad ogni modo si vuole adoperare; perciò io mi son mosso a continuare il mio qualsiasi tentativo di descrivere i fatti e le istituzioni più volgarmente conosciute delle nostre storie, introducendo via via nella mia lunga tessitura le correzioni buone, che mi furono e mi saranno pubblicamente o privatamente largite. E ben duolmi non mi sia lecito compiere questo cenno de' lavori storici che si stan facendo in varie parti d'Italia; ma non tralascerò il nome del Leo, uno storico di essa sorto nell'estrema Germania a un tempo co' nostri; scrittor profondo per sè, e che attingendo a' fonti di quella così ardita e vasta erudizione tedesca, aiuterà pur egli, correggerà, o passerà i nostri lavori. Ciò era ne' nostri voti: veder arricchita la scienza storica nostra d'ogni maniera; voti adempiuti ormai, perchè questa è delle cose che mosse una volta non dànno indietro.[1]

[1] Sarebbe inutile pedanteria il citar le opere italiane, più cognite che non è la mia, menzionate nel testo: ma pongo il titolo della storia tedesca del sig. Leo, se mai qualche studioso di quella lingua volesse giovare all'Italia, dandone una traduzione (*): *Geschichte der Italienischen Staaten von D. Heinrich Leo, professor den geschichte aus der Universität zu Halle.* Hamburg, bei Friederich

(*) La traduzione fu data dal cav. Eugenio Albèri e da Adolfo Löwe. Firenze 1840, 2 vol gr 8°. (*Nota dell'Ed.*)

Or via dunque, io già seguo con buoni auspicii il mio disegno, e m'ingolfo nella seconda e terza età che son quelle propriamente dette del medio evo; età vituperate dal disdegno di molti uomini ignoranti e d'alcuni grandi. Ma io, per vero dire, non so capacitarmi di questi ultimi; i quali, se sieno amatori di storica verità, debbono avere scoperto come non si può giudicar bene una età senza studiare in coscienza ed apprezzare, non disprezzare, le età anteriori; e se sieno moralisti politici o privati debbono credere che niun secolo e niuna età sia senza virtù, e che essendo l'uno quello de'grandi letterati od artisti, l'altro fu de' grandi cittadini, e un altro de' grandi guerrieri, e gli uni delle virtù ragionate ed equilibrantisi, l'altro delle concitate, e come ispirate; e se poi sieno filosofi, cioè contemplatori delle relazioni tra la terra e il cielo, debbono al sommo d'ogni loro contemplazione aver trovata una infinita Provvidenza, impossibile a conoscersi nel suo complesso, ma pur cospicua in ogni suo particolare; nè mille anni di storia sono un particolare così minuto, da guardarsi e passare da niun uomo, per quanto alto egli sia.

In tutte le età barbariche e del medio evo poi, non è figura d'uomo così grande come quella di Carlomagno; egli guerriero quali Alessandro, Cesare, Napoleone e non un altro; egli legislatore di quasi tutta Europa; egli eccitator di lettere e scienze nella più densa oscurità che sia stata mai; egli fondator d'un imperio e di relazioni politiche universali durate dall'800 al 1800. La gradezza di lui, contrastata pure da alcuni scrittori (perchè nulla al mondo rimane d'incontrastato), è la più confermata che sia dal consenso delle generazioni; e il nome di Magno aggiunto a molti, restato a pochi, è per lui solo immedesimato col nome proprio. Ma avvertasi bene, altro è grandezza, altro bontà. Troppo sovente confondonsi dagli uomini, e principalmente dagli storici quando parlano di conquistatori, ornamento e quasi astri

Perthes, 1829-1832. Volumi 5 in-8°. Comprende tutta la storia dall'invasione de' Longobardi fino all'anno 1830.

Aggiungo il titolo d'un'altra storia tedesca, pubblicata quaranta anni fa, e che tuttavia non ho potuto vedere, nè ho trovata citata da nessun italiano. Tanto le cose letterarie tedesche penetrano difficilmente in Italia! *Lebret, Geschichte von Italien.* Halle, Gebauer, 1778-1787, 9 th. gr. 4°.

delle loro scritture; ma sarebbe errore imperdonabile a uno espositor di storie italiane, che sono lunga e terribile scuola a conquistati e conquistatori. Nè perchè poco s'impari alle sperienze antiche, è ragione di cessar dal rammentarle. La sperienza poi viene dai particolari; ed io non mi scuserò altrimenti di scendere a quelli che servono a far conoscere Carlomagno.

E prima, perchè ho fretta di porgere il ritratto del nuovo signor d'Italia, pongo qui quello che ne fece Eginardo notaio, o come or direbbesi segretario di lui; ma avvertasi, che v'è mostrato in vecchiezza, onde se ne vuol togliere per ora ciò che non s'affà a un principe giovane d'anni trentadue. Persona ampia, robusta, alta sette de' propri piè; capo rotondo, occhi grandissimi e vivaci, naso oltre il mediocre, bella canizie, faccia lieta e gioconda, e ch'egli stesse o sedesse avvenente in tutto e dignitoso; collo e ventre grosso sì, ma che non parea per la proporzione dell'altre membra; ferma andatura ed abito di corpo tutto virile; voce forse troppo chiara: salute prospera fino agli ultimi quattr'anni che fu travagliato di febbri, ed all'estremo zoppicò d'un piede; ma anche allora mal soffriva i medici, che gli voleano far dismetter le carni arroste alle quali era avvezzo. Assiduo cavalcava e cacciava, usanza nazionale de' Franchi, a cui niuno forse in ciò s'agguaglia; dilettavasi dell'acque calde naturali; e in parte per ciò edificossi una regia in Aquisgrana, e negli ultimi anni vi si fermò. Figliuoli, signori, amici ed anche guardie e soldati più di cento talvolta bagnavansi con lui. Usò vestito Franco, lini sotto, tunica sopra, cinto di seta, calze e fasce alle gambe, calzari a' piè, sajo veneto, e d'inverno un farsetto impellicciato sulle spalle e sul petto; spada sempre al fianco, balteo ed elsa d'oro o argento, od anche ingemmati ai giorni di gran feste e ricevimenti. A cotai dì veste tessuta d'oro, fibbia d'oro, calzari pure ingemmati, e talor diadema d'oro e gemme; ma al consueto abito poco diverso dal plebeo. Nè volle mai abiti stranieri, se non due volte in Roma che vestì tunica lunga, clamide e calzari alla Romana. Era temperante in cibi e bevande; più in queste, abborrendo ebbrezza non

che in sè e ne' suoi ma in ognuno; di cibi poi non poteva astenersi, e lagnavasi essergli dannosi i digiuni. Banchettava di rado, alle feste principali; ed allora in gran compagnia. Alla cena d'ogni dì gli s'imbandivano quattro vivande, oltre l'arrosto che i cacciatori recavano sugli spiedi. Egli intanto dava orecchio a qualche narratore o lettore di storie; e dilettavasi molto de' libri di sant'Agostino, quello principalmente della *Città di Dio*. Fuori pasto bevea di rado; la state dopo il desinare riposava spoglio due o tre ore. Di notte sovente svegliavasi e s'alzava. Alla mattina, calzato e vestito che egli era, ammetteva i famigliari, e i litiganti se niuni erano de' quali il piato non potesse esser definito dal conte del palazzo a cui apparteneva ciò; poi terminava in sull'ora negozi ed ordini quotidiani a' ministri suoi. Nel discorrere, non che facilità avea facondia; imparò lingue straniere, parlava latino quanto il proprio linguaggio; di greco intendeva più che non parlava; d'ogni cosa ragionava in modo che parea dell'arte. Coltivò gli studi liberali, onorò e protesse molto i loro dottori; di grammatica ebbe a maestro Pietro Pisano un vecchio diacono, e dell'altre discipline rettorica, dialettica, e principalmente astronomia Albino Alcuino pur diacono, nato de' Sassoni di Britannia. Imparò pure l'abbaco e il calcolo delle stelle. Tentò scrivere, e soleva di notte recarsi sotto il capezzale tavolette ad esercitarsi la mano in formar lettere; ma gli riuscì a poco cotal fatica troppo tardi incominciata. Amava ed accoglieva i pellegrini che talor parvero troppi in palazzo e fors'anco nel regno; ma egli non se ne togliea carico, generosamente stimando dalla lode di liberalità compensati siffatti pesi. Frequentava le chiese, quando gliel concedea la salute, a mane e sera, e di notte, e al tempo del sacrificio; avea cura vi si facesse ogni cosa con decoro, e i sacrestani non vi lasciassero recare o rimaner nulla di sordido o indecente. Emendò la disciplina del leggere e del salmeggiare; ed eravi erudito egli stesso, benchè non leggesse in pubblico nè cantasse se non sommesso e in comune. Fece limosine, non che in patria, ed entro il regno, ma oltremare, in Siria, Egitto, Affrica, Gerusalemme, Alessandria e Cartagine, dove sapeva

essere poveri cristiani; e perciò principalmente cercò l'amicizia di quei re. Oltre ogni sacro luogo presso a Roma venerava la chiesa di san Pietro, alla quale donò molto oro, argento e gemme; ancora fece innumerabili doni ai pontefici; nè in tutto il suo regnare ebbe nulla più a cuore che innalzar Roma all'antica autorità, e non che difendere ed assicurare, ma sopra ogni altra adornare ed arricchire la chiesa di San Pietro. Fin qui Eginardo; nè si può arguir di panegirista, se non in questo del restituir Roma all'antica autorità, che vedremo in che modo l'intendesse Carlo. E aggiugne quegli, che vissuto Carlo tra l'amore universale non gli fu apposta mai niuna crudeltà. Nè fu certamente di natura crudele; ma ciò che vedemmo fatto da lui contro i nipoti, e quello che vedremo contro i Sassoni mostrano, in lui come in ogni conquistatore la mansuetudine naturale aver dato luogo talvolta a quella che diccsi necessità di assicurare il trono e le conquiste. Del resto, gran quistione fu tra gli eruditi sul sapere scrivere o no di Carlo; e gli uni mal interpretando Eginardo dissero che non sapea del tutto; gli altri che sapea benissimo, argomentando dal testo d'un concilio, che cent'anni appresso ammoniva uno de' successori di Carlomagno « di far com'egli già, il quale teneva a » capo del letto tavolette e matite, e notava qualunque cosa » dì o notte gli sovvenisse ad utile di Santa Chiesa e a » buon governo ed assodamento del regno. » A me par chiaro, Carlo educato a guerra e a regno non aver da principio saputo scrivere; adulto poi, e re, aver imparato a scriver suo nome e qualche nota tanto appunto quanto gli potea servire ad uso di guerra o regno. Nè io lo biasimo che quel tanto gli bastasse: non è ufficio dei re l'essere letterati, ma il farne sorgere; nè hanno bisogno essi di questo debole e impedito strumento della penna per far utile o noto il lor passaggio quaggiù, o per isfogar la piena de' faticosi pensieri. Stupenda materia di ben fare, e ben pensare, e ben satisfarsi sono loro gli uomini a lor commessi. Pochi poi adempierono la missione divina come quel barbaro di Carlomagno.[1]

[1] Eginhardi *Vita Caroli M.*, in Bouquet, tomo V, p. 98. — Freherus, *De statura Car. M.*, in Bouquet, V, 779.

Ora passiamo dalla persona alla descrizione del governo di lui; la quale, avendo noi già migliori documenti, servirà insieme a spiegare ciò che dicemmo di simile del governo goto e longobardo, e a far avvertire le mutazioni venute dalla nuova conquista. Perciocchè in tutti quegli stati barbari anteriori a Carlomagno si trovano somiglianze grandi, effetto delle due origini comuni Romana e Germanica, e alcune differenze, effetto delle diversità de' luoghi, de' tempi, e de' modi della invasione; ma Carlomagno unendo ora sotto la sua dizione quasi tutti que' popoli Franchi Salici e Ripuari, Borgognoni, Visigoti, Alemanni e Longobardi, e poi anche i Baioari ed i Sassoni, serbò bensì i nomi loro, e i corpi delle loro leggi civili, ma di fatto, e per le istituzioni più propriamente governative, ei li accostò tutti ai modi del popolo Franco conquistatore. Così succede in ogni tempo, e si sa a che monti quel serbarsi nomi e leggi de' conquistati; non si serba nè può serbare il governo centrale che è il più importante, e anche delle leggi locali le più si mutano a poco a poco o per la prepotenza perseverante degli uni, o per la arrendevolezza crescente degli altri. Così successe in Italia fin dalla prima venuta di Carlo e via via poi. Onde forza è fermarci di nuovo a siffatte descrizioni; nè è tutta colpa nostra se le fatte fin qui male servono oramai; i vincitori quasi cancellano la storia de' vinti.

Pel governo centrale noi siamo, rara fortuna, poco meno che soddisfatti da Hincmaro vescovo di Reims e uomo d'alto affare, il quale scrivendo sessant' anni incirca dopo la morte di Carlo agli altri grandi del regno ricorda loro con senil compiacenza i tempi migliori in che nacque e s'educò. « Conobb' io, dice, nella mia adolescenza il vecchio e sa» piente Adalardo abate di Corbeia, un parente del signor » Carlomagno, e primo tra i primi consiglieri di lui. E lessi » e ricopiai un suo libretto, nel quale tra l'altre cose si » contiene; di due divisioni constare principalmente (ante» posto sempre e dovunque il giudicio di Dio onnipotente) » lo stato del regno; e nella prima contenersi il reggimento » ed ordinamento del regio palazzo; nella seconda le prov-

» videnze con che governavasi studiosamente tutto il regno.» Nel palazzo pone primo il cappellano capo del clero di esso, e responsale di tutti gli affari ecclesiastici; ondechè lo scrittore chierico lo chiama rispetto alla propria professione custode del palazzo, ma chiamandolo pure apocrisario come quelli mandati da Roma a Costantinopoli, potrebbe credersi che il cappellano fungesse talora le veci di legato di Roma, e n'avesse, per quanto portava l'irregolarità di que' tempi, le facoltà quando non ve n'erano altri; e così, che le tante leggi ecclesiastiche decretate nel palazzo procedessero di fatto dalle due potenze. Segue il *sommo cancelliere*, da cui dipendevano molti segretari o scrivani minori; ufficio che or si direbbe di primo segretario di stato. Perocchè quello de' moderni cancellieri, o capi della giustizia, era tenuto dal conte del palazzo, o *pfalzgraf*; il quale nomato il terzo da Hincmaro, è da lui per l'importanza eguagliato al cappellano: « Perchè siccome questi aveva cura di tutti gli affari
» e ministri della chiesa, così il conte del palazzo l'aveva
» di tutte le cause e de' giudici secolari; di modo che niuno
» ecclesiastico nè secolare non aveva ad inquietare il signor
» re, prima che que' ministri avessero deliberato se la causa
» meritasse d' esser recata a lui. Che se la cosa fosse segreta
» in modo da doversi dire al re prima che a nessuno, essi
» allora disponevano il luogo dell'udienza, e v' introduce-
» vano primo il re, affinchè, secondo era la persona, la udisse
» con onoranza, o con pazienza, o ancora con misericor-
» dia..... Aveva dunque il conte del palazzo, tra l'altre cose
» quasi innumerabili, la determinazione e la revisione di
» tutte le contese legali dondechessia nate, e recate al pa-
» lazzo. Se le leggi mondane non bastavano, o vi provve-
» devano, come sogliono le consuetudini gentili, troppo più
» crudelmente che non conviene alla cristiana rettitudine e
» alla santa autorità, egli ne riferiva al re, il quale se ne
» consigliava con coloro che conoscono ambe le leggi, e ne
» statuiva in modo da serbarle amendue se era possibile, o
» se no da salvar la giustizia di Dio....... L'onorevolezza poi
» del palazzo, i doni annui de' soldati oltre il vitto e i ca-
» valli, e quelli recati dalle ambascerie dipendevano dalla

» regina e dopo essa dal camerario, affinchè il signor re, » scevro quant'era possibile d'ogni cura domestica e pala- » tina, potesse serbar l'animo sempre pronto al governo » del regno. » E qui si vuol avvertire come questo *camerario* sendo così capo della camera o tesoro regio, corrispondeva non solo a ciò che noi diremmo intendente generale, o ministro del patrimonio privato, o come dicesi in altri luoghi, della lista civile; ma era pure insieme solo ministro delle finanze. Perciocchè, come già avvertimmo, il fisco, e il patrimonio regio erano una cosa sola, e i re non avevano se non le entrate pel mantenimento proprio, e della corte o palazzo, e dell'esercito; il governo e i governatori delle province avevano entrate, e facean le spese in sul luogo; e non conoscevasi il modo moderno di far arrivare al centro ogni entrata, per far quindi partire ogni spesa. Bello ancora mi sembra poi e ritraente alla semplicità antica, quel lasciarsi le cure domestiche alla regina, e bella la ragione datane. Questi Carolingi, anche quando voller pompa d'imperadori, ed anche poi quando decaduti, non si perdettero mai nelle inezie de' Costantinopolitani. Venivano appresso il *siniscalco*, il *bottigliere*, il *conte della stalla*, i cui uffici s'estendevano fuori del palazzo sugli *attori* e *suscettori*, cioè sui fattori e ricevitori delle manse o poderi regi, « affinchè » questi sapessero quando e dove apparecchiare le sostanze, » e non avessero, facendo in fretta e fuor di tempo le esa- » zioni, ad opprimere i servi del re. » Così vedesi ogni cosa disposta, per quell'andare e venire continuo che facea Carlo dall'une all'altre estremità de' suoi regni. La soprintendenza di tali viaggi e dimore era commessa a un ministro particolare, che noi diremmo maresciallo d'alloggi, e che Hincmaro nomina *mansionario*. Finalmente nomina quattro *cacciatori principali* ed un *falconiere*; e tutti questi li chiama ministri maggiori del palazzo, e spiega che quantunque non uguali tra sè, pur avevano ognuno il governo supremo del proprio dicasterio e dipendevano e riferivano al solo re. Poscia accenna che n'erano de' minori e dipendenti, come l'*ostiario*, il *sacellario*, il *dispensatore*, lo *scapoardo*, i *bersari*, *veltrari* e *beverari*. E aggiugne che nella scelta di tutti

questi ministri, avvertivasi di prenderne da ogni regione degli ampii Stati di Carlomagno « affinchè s'arrivasse più » facilmente al palazzo, e vi si trovassero da chicchessia » parenti e compatriotti in dignità. » Del resto di questi uffici del palazzo non assevererei, che esistessero tutti fin dal principio del regno di Carlomagno, e non ne fossero aggiunti alcuni a maggior pompa quand'egli assunse la dignità imperiale. Ma certo v'erano fin da principio i principali, e massime il cappellano, il conte del palazzo e il camerario. Nè degli altri sarebbe pregio dell'opera più minutamente investigare.[1]

All'incontro gioverà trattare alquanto più distesamente delle adunanze pubbliche de' Franchi sotto Carlomagno. E per ciò ci si vuol risalire a Tacito nella *Germania*, quel libro che agli eruditi di sole cose romane, parve non più che una satira puerile, e come un libello diffamatorio de' costumi patrii suoi, ma che è veramente prezioso documento delle origini germaniche confermato da tutte le storie e dalle leggi posteriori, e tanto più, quanto più queste si vengono studiando. Dice dunque: « delle cose meno importanti de» liberano i principi, delle maggiori tutti; ma in modo che » anche quelle di che la plebe risolve sono prima trattate » dai principi. S'adunano, se non v'è alcun caso subitáno, a » certi giorni di luna nuova o piena, che credono felicissimi » a principiare ogni negozio..... Viene da lor libertà questo » disordine che non convengono a un tempo e a un co» mando fisso, e consumano in adunarsi due o tre dì. » Quando pare sufficiente la turba, seggono armati. Allora, » avendo i sacerdoti autorità di correggere, fanno far silen» zio. Parlano quindi il re o un principe, secondo l'età, la » nobiltà, lo splendor di milizia, ma più con autorità di per» suadere che facoltà di comandare. Se dispiace un parere, » fremendo il rigettano; se piace, battono le framee insie» me; il più onorato modo di assentire, è lodar coll'armi. » Puossi anche in consiglio accusar di casi capitali..... Per lo

[1] *Hincmari Epistola ad proceres regni*, § 12-28. Hincm. *Op.*, tomo II, p. 206. — Luden, *Geschichte des Deutschen Volkes*, tomo V, p. 167 e seg.; dove si può vedere bene sviluppata tutta questa materia.

» più ragionano a tavola di riconciliare nemici, di strignere
» affinità, di elegger lor principi, e di pace e guerra; pa-
» rendo loro quello, il tempo più atto ad aprir la mente ai
» semplici pensieri o ad accenderla ai grandi. Non astuti
» nè scaltriti, aprono anche più tra il licenzioso celiare i
» segreti del cuore. Così scoperta e nuda la mente d'ognu-
» no, di nuovo se ne tratta il dì appresso, e così hanno con-
» siderazione all'un tempo e all'altro; consultano quando
» non sanno fingere, risolvono quando non possono errare.»
Or qui son chiare non solo le origini, ma i nomi stessi, e i particolari delle adunanze pubbliche de' popoli germanici. Chiaro è, esservene state di men numerose d'ogni contado, come congetturammo de' Longobardi, e come or si vedrà de' Franchi, presso a' quali si chiamarono col nome tedesco di malli, cioè *mahl* o conviti: chiaro, esservene state delle generali di ogni gente dinnanzi al re e ai principi di essa; e queste sono quelle che accennammo de' Goti senza saperne il nome; queste i consigli longobardi, di che non abbiamo particolari; questi ora i *placiti* regii ed universali de' Franchi: chiaro ancora avervi preponderato nell'origine i principi, cioè conti e duchi. E di tal preponderanza, non che nelle adunanze, ma in tutto lo stato pure avemmo un esempio nelle usurpazioni e nell'interregno de' duchi longobardi, e in quella de' maggiordomi franchi sotto i re Meronvingi. Ma restaurata a un tempo che usurpata la potenza regia da Pipino, ed accresciuta poi, come suole dagli uomini grandi che han bisogno di gran potenza, da Carlomagno, ella s'esercitò da lui quasi assoluto, e dentro e fuori delle adunanze. Ecco ora le parole d' Hincmaro sulle adunanze generali: « La consue-
» tudine di quel tempo era che si tenessero due placiti al-
» l'anno e non più. Uno quando al nuovo anno » (cioè allora di primavera) « ordinavasi lo stato di tutto il regno, ordina-
» mento poi, che non mutavasi se non per qualche somma
» necessità sopravegnente a tutto il regno. Conveniva a tal
» placito la universalità dei maggiori uomini cherici e laici,
» i signori (*seniores*) a fare gli ordinamenti, i minori a rice-
» vere il medesimo consiglio, e talor pure a trattarlo e con-
» fermarlo non per potestà, ma con la mente e il parere

» proprio. L'altro placito tenevasi solamente coi signori e
» principali consiglieri, in generale per dare i doni, e per
» cominciare a trattare dello stato dell'anno venturo, se v'era
» alcun che di necessario a prevedere o provvedere... La
» deliberazione sugli affari avvenire fatta così pel consiglio
» dei signori tenevasi segreta poi fino al placito dell'anno
» vegnente; affinchè qui poi e per satisfazione degli altri si-
» gnori, e secondo i nuovi casi se ne ritrattasse, come se
» non se ne fosse mai trattato. Il cappellano e il camerario
» intervenivano sempre; e perciò s'eleggevano tali, od eletti
» s'istruivano in modo, che meritassero di sempre interve-
» nire. Degli altri ministri chiamavansi quelli che parevano
» atti a consigliare, o ad imparare, e sottentrare; affinchè
» se negli affari del regno o del palazzo succedesse qualche
» cosa (ma succedea di rado per quelli del regno) pressante
» a provvedervi, essi potessero ordinare col re gli indugi o
» i provvedimenti. Quando poi facevasi la convocazione dei
» detti consiglieri, ordinavasi prima delle cose generali ap-
» partenenti alla salute ed allo stato di tutto il regno e del
» re; poi delle speciali e particolari, e delle contese de' ri-
» correnti, quando, non potendo determinarsi dal conte del
» palazzo o dagli altri ministri, erano per ordine del re ad
» essi riserbate. Finalmente in ambi i placiti, affinchè non
» paressero que' principali uomini, e i primi senatori del re-
» gno convocati senza causa, manifestavansi loro per regia
» autorità a conferirne e considerarne, intitolate e ordinate
» in capitoli, le cose principali che o per ispirazione di Dio
» erano state trovate da lui, ovvero erano state a lui riferite
» dopo l'ultima adunanza. Adopravansi a ciò ora un giorno,
» ora due, tre, od anche più secondo l'importanza delle
» cose; ed intercorrevano intanto a recar messaggi que' pre-
» detti ministri palatini, facendo le interrogazioni che pare-
» vano loro, e ricevendo le risposte; e non vi s'appressava
» nessuno estraneo, finchè non fosse ogni cosa riferita al
» principe, e da lui secondo la sua sapienza scelta, e da tutti
» poscia seguita. Mentre che così facevasi fuori della pre-
» senza del re, egli attendeva alla rimanente moltitudine,
» in ricever i doni, salutare i principali, ragionare con quelli

» che vedea più di rado, compartire ai signori, congratu-
» larsi coi minori, ed altre tali cose spirituali e temporali;
» in modo tuttavia, che quante volte quegli altri segregati
» il volevano, egli si portava da essi, e vi rimaneva, ed essi
» con tutta famigliarità gli riferivano ciò che aveano tro-
» vato, e ciò che altercato od amichevolmente disputato. Se
» il tempo era sereno, stavano di fuori; se no, i signori in
» luoghi ben segregati, dove non potesse intervenire la ri-
» manente moltitudine, e distinti essi medesimi in due adu-
» nanze; la prima di tutti i vescovi, abati e cherici più ono-
» rati, senza mescolamento di laici; l'altra de' conti ed altri
» tali principi pur separati al primo mattino dalla moltitu-
» dine; finchè intervenendo tutti in presenza o in assenza
» del re, essi i signori erano convocati, i cherici nella loro
» curia, i laici alla loro in seggi onorati e distinti. Quando
» erano separati dagli altri, rimaneva a lor potestà di sedere
» pur separati tra essi ovvero insieme, secondo che tratta-
» vano di cose spirituali o temporali, ovvero miste. Simil-
» mente, se o per mangiare, o per aver qualche notizia vo-
» levano chiamare qualcuno e poi rimandarlo, pure il po-
» tevano. Così trattavansi le cose proposte dal re. Un secondo
» modo aveva poi il re, d'interrogare ciascuno su ciò che
» recava degno di riferirsi o ritrattarsi da quella parte del
» regno donde veniva. Perciocchè era loro non solamente
» conceduto, ma strettamente commesso di tutto ciò inve-
» stigare negli intervalli delle adunanze dentro e fuori il
» regno, da nazionali e stranieri, amici e nemici, senza es-
» sere essi medesimi troppo ricercati da chi avessero tali
» informazioni; e così se in qualunque parte od angolo del
» regno il popolo facesse turbamenti o perchè, e se mormo-
» rasse, o si dicesse nulla onde s'avesse a deliberare, o si-
» mili; e di fuori se qualche gente soggetta si ribellasse, o ri-
» bellata si assoggettasse, o non tocca per anco insidiasse al
» regno o macchinasse. E in ogni cosa o pericolo cercavasi
» principalmente quale ne fosse stata l'occasione. » Fin qui
Hincmaro, dal quale mi paiono chiaramente espresse: prima
la distinzione dei principali, or detti signori, ed anche con-
siglieri, e la moltitudine poi de' giuniori o minori; quelli

come al tempo di Tacito a deliberare essi soli delle cose meno importanti, e a trattare i primi delle cose maggiori. Poi si vede che i grandi sedevano in due curie, o come or direbbesi camere separate, ecclesiastica e secolare; e s'io m'appongo, pur serbavasi tal separazione ne' posti presi alla adunanza generale. La moltitudine poi non deliberava più come nella Germania nativa, e faceva poco più che udire le deliberazioni altrui, ed obbedire. La potenza principale era del re, partente da lui la prima proposizione degli affari, tornante a lui la ultima decisione di essi; e per usar le parole di un illustre espositore di tali memorie antiche; « ei » non v'ha qui gran libertà nazionale; non attività vera» mente pubblica; ei v'ha un grandissimo stromento di gover» nare. » Io aggiugnerò; gran vanto di Carlomagno è l'aver saputo usare tale stromento: Napoleone imitatore di lui nol seppe così bene. Del resto non v'ha qui nè per ombra ciò che or si chiamerebbe rappresentazione di popolo o comuni; non essendovi nessuno deputato o scelto di niuna maniera, ma assistendo ognuno per diritto proprio, e solo i grandi seniori o giuniori, ossia i più o meno grandi del regno. Tanto meno non vi si trova niun esercizio di quella sovranità popolare; la quale non è regola consueta, ma eccezione rarissima nelle storie, e non passò, credo, in alcune teorie, se non per una inavveduta o perfida confusione di essa coll' utile dell'universale; scopo vero questo, origine sognata quella d'ogni governo. E in somma queste di Carlomagno erano adunanze palatine, i principali assistenti consiglieri palatini, e questo nome di palazzo si ritrova in quello di *corti* dato alle adunanze anche posteriori degli Spagnuoli; onde si vede, qual gran contrassenso storico, fra gli altri, facessero coloro, che gridaron quel nome quasi popolaresco. Del resto, non avendo noi su' consigli de' Longobardi così chiari documenti come su questi placiti di Carlomagno, non possiamo determinare tutte le differenze ora introdotte in Italia. Una sì ed importantissima ne appare; l'introduzione ed anzi il primo luogo dato agli ecclesiastici; e fu certo diritto ed utile non solo perchè la chiesa era ricca posseditrice di terre, ma perchè era allora sola conservatrice di dottrina

e civiltà. E nacquerne abusi, anch' io lo so, e con rincrescimento pur l'accennerò a suo tempo; ma se non s'ammirasse nulla di ciò onde nacquero o possono nascere abusi, non s' ammirerebbe al mondo nulla mai, che è vizio peggiore, più basso che nulla disapprovare. Finalmente è da notare un dubbio che qui rimane: se queste adunanze di Carlomagno fossero generali de' due regni Franco e Longobardo posseduti da lui, ovvero regno per regno. Pare impossibile che due volte all' anno accorressero tutti i conti, e i signori d'Italia sul Reno, o i Frisoni in Italia; nè così veramente succedette; ma crederei che al solito si convocasse solamente il placito del regno in che trovavasi il re; e talvolta pure per eccezione i due insieme.[1]

Il palazzo poi, o governo centrale, collegavasi con quello delle parti più remote degli Stati per via di quelli che si dissero Messi regii, o dominici, o palatini, istituzione probabilmente contemporanea allo stabilimento de' regni tedeschi-romani, e che vedemmo nel longobardo, ma certo estesa ed ordinata da Carlomagno. Perchè poi s'intende da sè, e se ne vedranno esempi nella narrazione, il loro ufficio di visitare, dirigere e mantenere l'ordinamento delle provincie, cioè dei contadi, io passerò a questi senz' altro. E qui pure si vuol risalire all' ordinamento originario delle genti germaniche, e lor divisione in distretti minori, i quali da Tacito

[1] Tacito, *Germ.*, §§ 11, 12. — Hincm. *Ep.*, §§ 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36. — Guizot, *Hist. de la civilisation en France*, tomo II, p. 288. — La disputa sulla verità delle notizie dateci dalla *Germania* di Tacito è tutt' altro che puramente letteraria; è anzi la più importante fra le quistioni storiche per l'*intelligenza* di quattro secoli e mezzo, cioè dalle prime invasioni della metà del V° fino all' ultime guerre di Carlomagno contro i Sassoni al principio del IX°. Del resto alcuni eruditi tedeschi rigettano l'autorità di Tacito per la ragione contraria a quella degli eruditi latini, credendo ch' egli non facesse i Germani meno incivihti e meno virtuosi che non erano in effetto. (Vedi Luden, ...) La verità, a parer mio, segue qui il suo modo consueto di stare in mezzo, e certo è più probabile che stia con uno scrittor contemporaneo, e costantemente veritiero, che non con autori sistematici e posteriori di 1800 anni. Certo il più bel commento che si potésse fare della Germania sarebbe una comparazione delle istituzioni ivi descritte con quelle che trovansi, oscuramente ma abbondantemente, riferite nelle leggi barbariche; sarebbe una illustrazione reciproca e non solo importante, ma indispensabile oramai alla compiuta intelligenza dell' età barbarica di tutta Europa.

e dagli altri scrittori latini diconsi *paghi*, e furono fin d'allora, come ancor sono in certi luoghi, in lingua tedesca detti *gau*. Che ogni pago avesse allora un capo eletto nelle adunanze popolari, lo dice Tacito chiaramente; ma è probabile che la nomina passasse ai re, quando quelle genti si volsero a monarchia, e principalmente dopo la conquista. Ancora, dovettero aver fin dall'origine il nome tedesco che trovasi in tutti i nuovi regni di *graff*, *grafioni*, *gereff*, o *sheriff*, e che da'Romani fu tradotto col nome, paruto equivalente, di *conti*. Nell'esercito e duranti le invasioni, capitanarono probabilmente mille combattenti, ed ebbero sotto di sè i *centenari* e *decani*; e compite le invasioni e fermatisi ne' nuovi regni, conti, centenari e decani continuarono ad aver il comando de' mille, e cento, e dieci de'loro Tedeschi, od arimanni, od esercitali, aggiugnendovi il governo delle città o villaggi occupati da que' tanti. Le leggi barbariche di tutti que' popoli danno chiara testimonianza di ciò; niuna forse meglio che quelle de' Longobardi; principalmente, se voglia credersi con alcuni che lo sculteis e il centenario fossero una cosa sola, con due nomi al solito, l'uno tedesco, l'altro romano. Ad ogni modo l'ufficio civile e militare più alto dopo il re fu senza dubbio il graf, o conte; dico nell'ordinamento, originario, ordinario, e come or chiamerebbesi, legittimo o legale di ogni gente. Perciocchè, avvertasi bene, sottentrò quasi ogni dove un disordine od usurpazione. Fuori dell'ordinamento ordinario, erano altri capi straordinari scelti per a tempo, all'occasione delle difese e principalmente delle invasioni, gli *heer-zog*, nome tradotto pure con quello corrispondente di duchi, e che suona in tedesco conduttori, o trattori dell'esercito. E veramente così facevansi per lo più le invasioni, non da tutta una gente, nè da una sola; ma or da una compagnia di ventura tratta da una gente, e che soleva essere il terzo di essa, or da una confederazione di più compagnie, di più genti, che prendeva allora un nome nuovo come furono la confederazione antichissima degli Hermani, o Germani, e poi quelle mene antiche de'Marcomanni, degli Alemanni e de' Franchi; ed ora da una gente principale a cui s'accozzavano e si confederavano altre genti od altre com-

pagnie, prendendo il nome di quella come succedette de'Goti, degli Unni, e de' Longobardi. In questo ultimo caso vediamo l'invasione capitanata dai re stessi della gente principale; ma ne' due primi delle compagnie raccozzate veggiamo al solito, e può credersi che sempre vi fosse, non più che un duca; il quale poi facevasi gridar re quando ne seguiva conquista e stabilimento d'un nuovo regno. Duchi certo e non più, furono Arminio e i più famosi nella difesa della libertà germanica; duchi probabilmente e non più i primi capi franchi, maggiori di Meroveo, che in Gallia poi presero nome di re; duca Odoacre finchè occupata Pavia, si fece gridare re; duchi que' Leutari e Bucellino, che vedemmo aver tentata invano una conquista d'Italia, e così non ebbero occasione di farsi re. Tutti questi sono fatti che spiegano meravigliosamente quel detto di Tacito che i Germani prendevano i re dalla nobiltà, i duchi dal valore; cioè i re più o meno per eredità, i duchi per iscelta fatta ogni volta ed a tempo. Ma fatte le conquiste, e compiuto lo stabilimento de' nuovi regni, tutti i capi di genti o compagnie tolsero nome e diritto ereditario ed autorità legittima e regolare di re. Quindi già o non avrebbero dovuto esservi altri duchi; o non altrimenti che a tempo e di rado; e così succedette sotto i re guerrieri, buoni a trarre l'esercito fuori, e a frenare i grandi addentro, come Teoderico, Clodoveo e pochi altri. All'incontro Alboino, re forte sì contro i nemici ma non nella propria gente, e i successori di lui in Italia non forti nè addentro nè fuori, e in Francia i re poltroni successori di Clodoveo, lasciarono sorgere duchi, e non più come straordinari capitani d'eserciti, ma governatori ed anzi signori permanenti ed ereditari di province, ed usurpatori così dell'ufficio e del nome de' conti. In Francia avvenne anche peggio; perchè, cresciuti in potenza i primi Carolingi come maggiordomi, o capi della milizia del palazzo, osarono più, e fecersi capi della milizia di tutta la gente, e così tolsero all' antica usanza il nome di duchi de' Franchi. Giunti a tal segno, e osando tutto, fecero essi poi per una rivoluzione interna, ciò che avevano fatto tant' altri duchi di genti tedesche per le invasioni, lasciando questo titolo secondario e

precario di duca, e togliendo quello primo ed ereditario di re. Ma allora, perchè sogliono essere avvisatissimi a conservar la potenza coloro che l'hanno usurpata, e principalmente gelosi contro i mezzi usati da essi stessi, i Carolingi non ebbero più costante scopo che quello di asserire la regia autorità con impedire l'innalzamento de'nuovi duchi e distruggere quelli che v'erano. Così Carlo Martello distrusse il ducato degli Alemanni, così vedemmo Carlo distruggere il ducato d'Aquitania, così il vedremo distruggere, o almeno combatter per distruggere quelli d'Italia, e di Francia, e di Germania, via via secondo che in ogni regione poteva coll'armi, e facea conquiste nuove, o confermava le fatte. Nè in somma credevasi re o signore di niun popolo se non quando distrúttivi i duchi, ei l'avea ridotto e distribuito sotto la potenza minore, più sminuzzata, più regolare, e direbbesi ora più costituzionale, de'conti. Che se nelle storie e ne'documenti del tempo di Carlomagno pur si trovano nomati alcuni duchi sotto la sua dizione, o furono di quelli ch'ei non potè mai ridurre a compiuta sudditanza ed uniformità, come vedremo de'duchi di Benevento; ovvero conti di province limitrofe o marche, perciò detti tedescamente *markgraf*, perchè questi trovavansi sempre a capo delle schiere poste a guardia; ovvero anche talora altri conti, perchè tutti essendo capi di milizia, e sovente di schiere, tutti potevansi chiamare con nome generico duchi, o come diremmo noi, generali. Certo è che vedremo coll'andar del tempo le stesse persone chiamate ora duchi, ora conti, ora marchesi; e il titolo di duca in ogni luogo, salvo forse Benevento, rimanere titolo vano, e per così dire di cortesia; e quello solo di conte importare autorità e governo e giudicatura di provincia. E certo tutta la storia che segue non si spiega bene se non così; le leggi poi non conoscono assolutamente altri capi supremi di provincia se non i conti. Del resto non è istituto mio nè dare, nè cercar nemmeno minutamente le prove di queste mie congetture; ondechè raccomandandole alle disquisizioni e alle contraddizioni degli studiosi speciali di queste età, a me già pare poterle tener per certezze, e continuare.

Ne' ducati longobardi (e chi sa se anche fra questi, i minori dopo la restaurazione d' Autari, non ebbero capi detti tedescamente non più che *graf*?), ne' ducati longobardi congetturammo più per analogia che per niuna prova positiva vi fossero adunanze provinciali. Certo ne furono ab antico ne' contadi franchi; ed introdotte, o lasciate, od estese ne furono dopo Carlomagno senza dubbio ne' contadi del regno longobardo. Anzi pur si trovano adunanze tenute dal magistrato inferiore, cioè da' centenari. Trovansi l'une e l'altre nomate ora *placiti* ora *malli*, alla rinfusa; perciocchè sono riusciti vani i tentativi degli interpreti a distinguere bene questi due nomi, ed io crederei sia stato vano lo stesso cercarne, essendo quelli al solito l'uno tedesco l'altro latino della medesima cosa. Il tedesco poi accenna all'antichissima e non dismessa usanza di fare a un tempo consiglio e banchetti, che in tedesco diconsi *mahl*. Ad ogni modo di siffatte adunanze la principale occupazione era in definir le liti recatevi, e molti particolari se ne trovano nelle leggi, e ne vedremo alcuni più giù; poi venivano probabilmente la raccolta de' doni e delle multe al re e al conte, e ne' casi urgenti di guerra i provvedimenti di difesa più pressanti; poi forse ancora qualche ordinamento locale. Ma tengasi a mente ciò che sovente dicemmo; il governar regni o province riducevasi allora a poco più che capitanare e giudicare.[1]

Ma tutta questa restaurazione civile, fu anche più una restaurazione dell' ordinamento militare. Perciocchè i re franchi o longobardi predecessori di Carlomagno, mal facendosi obbedire da' loro duchi e conti indipendenti e usurpatori di province, mal potevano raccogliere gli eserciti in quelle dispersi. All' incontro riordinata la gerarchia del

[1] Tac., *Germ.*, §§ 12, 7. — Non negherò che pur un' altra congettura si possa fare su' duchi e conti; cioè che il titolo di *heerzog* non fosse mai dato dai Tedeschi conquistatori ai capi di provincia o città; o che il titolo tedesco e legale fosse sempre *graf*; e che questo solo fosse tradotto or da quello di duca, or da quello di conte dai Latini. Ma ostava tal congettura il trovarsi tali titoli così costantemente distinti da tutti gli storici de' tempi barbarici, e principalmente Paolo Diacono; onde io m' attengo alla mia. Del resto, anche seguendo l'altra, resterebbe vero che Carlomagno distruggendo i *graf* maggiori o di provincia e lasciando quelli soli di città accrebbe la potenza regia e riordinò le province, e ridusse lo Stato a' suoi principii quali erano nell' origine tedesca.

re, conti e centenari divenne più facile e più compiuta la convocazione, la quale con voce tedesca chiamossi l'eribanno, od *heere-ban*, bando o chiamata all'esercito. Questa adunque è la prima virtù militare da notarsi in Carlomagno; che se, come disse Napoleone, i battaglioni grossi fan la vittoria, prima arte militare di un principe è saper secondo le condizioni ed istituzioni del proprio tempo far molti soldati. Del resto non tutti gli uomini liberi, nemmeno tutti i proprietari non erano *banniti* o chiamati ad ogni volta, ma quelli soli che aveano una certa estensione di poderi, che fu determinata ora a quattro, ora a tre *mansi*, o cascine; quelli che n'avean meno s'univano a mandar uno uomo per tutti. Chi non veniva era soggetto a una multa che appunto fu detta dell'eribanno, già inflitta dalle leggi longobarde, ma da Carlomagno cresciuta dai venti ai sessanta soldi. La convocazione poi facevasi per lo più al medesimo luogo e tempo che si teneva il placito di primavera, il quale pur si disse per ciò campo di maggio. I convocati venivano ognuno sotto il suo seniore, cioè distribuiti e guidati dai loro decani, centenari, e conti; portavano vesti, armi, cavalli, e viveri per tre mesi, contando dalla marca onde s'aveva a muovere; e così chi veniva dal Reno alla Loira contava da questa i tre mesi, e viceversa, e chi dalla Loira marciava a Spagna contavali da' Pirenei. E ciò è argomento che le imprese solite erano computate durare i tre mesi di state, e che non si chiamavano, salva grande necessità, le genti che avessero a far marcia di più mesi per arrivare alla marca, nè forse quelli che avessero a varcarne due, come avrebbero fatto, per esempio, gl'Italiani, o Tedeschi d'oltre Reno, per guerreggiare in Ispagna. Così io non crederei che fossero al solito chiamati i Longobardi alle convocazioni oltre Alpi. La distinzione de' due regni fu certo mantenuta principalmente in ciò, e per ciò. Ma convocato per un eribanno distinto, l'esercito longobardo fu pur talvolta tratto oltre Alpi qua e là; e noi l'accenneremo a suo luogo, seguendo gli annalisti che di tal caso insueto sempre tenner memoria speciale.[1]

[1] Luden, V, p. 109 e seg. — Cap. 807, §§ 1, 2; e cap. 812, § 8, in Canciani.

Ma passati i tre mesi, rimaneva egli Carlo principe nuovo, guerriero, e sempre viaggiante dall'uno all'altro estremo d'Europa, senza una schiera, senza una guardia intorno a sè? e rimanevano elle le conquiste senza un presidio? Certo no; non si può credere; nè il lasciano supporre le storie nè le tradizioni, le quali con varie espressioni ricordano i presidii franchi, le schiere, i paladini, i vassi. Ma per intender chi fossero tutti questi, forza è di nuovo risalire a' primi Germani e a Tacito, il grande espositore di esse. « Niun affare nè pubblico nè privato fanno, se non » armati; ma non lice a niuno tôr l'armi, se non è prima » approvato come capace dal comune. Allora nello stesso » consiglio uno de' principi, o il padre, o un parente adorna » il giovane di scudo e framea. Questa è lor toga, questo » onor primiero di lor gioventù; erano prima come membri » della casa, ora sono della repubblica. Insigne nobiltà o » gran meriti de' padri procacciano favore d'un principe » anche a' giovanetti. Sono allora aggregati a' più robusti e » provati; nè si vergognano esser noverati tra' compagni » d'*altri*. Che anzi, ogni compagnia ha gradi più o meno » avanzati a giudicio di colui cui seguono; e grande emu» lazione havvi tra' compagni, di chi abbia il primo luogo » appo il principe, tra i principi di chi abbia più, e più » bravi compagni. Dignità, forza, onore in pace, sicurezza » in guerra è l'andar sempre accerchiati d'un grande stuolo » di giovani eletti. E non pure nella propria gente ma anche » ne' comuni vicini è nome e gloria di ciascuno l'avanzare » altrui col numero e virtù della compagnia. Essi sono ri» cerchi con le ambascerie; essi carichi di doni; essi, per » lo più, col nome lor solo compiono le guerre. Quando » viensi a battaglia, brutto è al principe esser vinto di » virtù, brutto ai compagni non pareggiarvelo; vituperoso » poi e per sempre infame il tornar vivo senza esso. Lui » difendere, lui salvare, a gloria di lui le proprie prodezze » attribuire, giurano principalmente. Combattono i principi » per la vittoria, i compagni per lo principe. Se il comune » loro nativo poltrisce in lunga pace ed ozio, i più de' gio» vanetti nobili ne vanno da sè dove qualche guerra allor

» sia. Perchè è ingrato a quelle genti il riposo, e tra' pericoli si fanno meglio conoscere; nè una gran compagnia puossi altrimenti che a forza ed in guerra mantenere, chiedendo ognuno al principe chi un destriero, chi una insanguinata e vincitrice framea, e per istipendio tavola e gozzoviglie, rozze sì, ma grandi, e provvedendosi a tal magnificenza con guerra e rapine. » Ora questi comiti e compagni de' re e duchi capi d'impresa si ritrovano nelle leggi e nelle storie di tutti i popoli tedeschi-romani; e accennati forse sotto i nomi vari ed incerti di leudi, antrustioni, commensali, gardingi, gasindi; e più certamente sotto quello di *bassi* o *vassi* regii già usato tra' Franchi fin dal tempo di Dagoberto, ed ora trasportato da Carlomagno in tutti i suoi stati e così anche in Italia. L'etimologia di tal nome è delle più oscure; e il vero è, che se l'etimologie non bastano a spiegar le origini, niuna spiegazione di origine è compiuta se non risale fino all'etimologie. Forse questo nome dei *bassi* ha la radice, qual ch'ella sia, comune coll'aggettivo *basso* restato in francese e in italiano; e volle dire dapprima non altro che dipendente od inferiore; alla qual congettura aiuta il trovare *basso* sovente fin dai primi tempi, e sempre poi nei posteriori, opposto a *senior* o signore; e talora evidentemente sinonimo del latino *junior*. Ad ogni modo trovansi fin da principio i *vassi* sempre più particolarmente dipendenti dal re, e per lo più riceventi da questi certe terre detti *beneficii*, ora a tempo, ora a vita, ora ereditari. Queste terre poi furono sempre distinte, ed anzi contrapposte a quelle dette *proprie*; e siffatti due nomi romani, soli usati nelle leggi franche, trovansi poi più tardi quando si confusero più le due lingue latina e tedesca, quasi volgarizzati coi due corrispondenti di *fe-od* ed *all-od*, che suonano appunto la prima *terra* o *possessione beneficiaria*, e la seconda *possessione totale intiera, propria*; ovvero terra de' fedeli, e terra di tutti gli altri. Quindi i migliori interpreti di queste cose tedesco-romane convengono in ciò; che in mezzo alla gente od esercito franco, o durasse o si formasse all' antica una compagnia d'uomini più specialmente addetti al re, e questi fossero i

bassi o vassi suoi; e che mentre, compiendosi la conquista, ogni Franco grande o piccolo prendeva o riceveva in sorte una parte delle terre, e le possedeva quindi come proprie, i vassi o compagni regii ricevessero, oltre queste, parti tratte a sorte, o *sorti*, ovvero in luogo di esse altre terre staccate dalla parte o sorte regia, in *beneficio*. Questi, io crederei, furono i militi capitanati già immediatamente per ciò dai Maggiordomi, e che servirono loro così alla usurpazione. Ad ogni modo, non tutti i vassi ebbero beneficii; anzi trovansene chiaramente dei *beneficiati*, e dei *non beneficiati*; questi probabilmente i giovani, i nuovamente aggregati alla compagnia regia, i dimoranti in palazzo e intorno alla persona del re, a militare effettivamente e meritare, e ricevere intanto armi, cavalli, e gozzoviglie all'antica; quelli i già emeriti, i veterani, o i più favoriti, e riceventi così la ricompensa maggiore e definitiva. Giunti alla quale alcuni probabilmente pur dovevano rimaner in palazzo; ma i più andavano certo al beneficio, disperdevansi ne' contadi, e passavano così a un servigio meno continuo che quando erano in palazzo, ma più stretto tuttavia che non quello degli altri militi comuni di tutta la nazione. Diffatto, mentre vedemmo i militi comuni chiamati uno di tre o quattro all'eribanno, tutti all'incontro i vassi beneficiati vi doveano accorrere; e ad essi trovasi dato il carico speciale d'inseguire i ladroni, e mantener la pace pubblica de' contadi; e da essi soli crederei si compiessero alcune imprese minori, senza eribanno o convocazione generale. Del resto, quei militi palatini circondanti continuamente la persona del re sono chiaramente accennati da Hincmaro dove parla « di quella moltitudine che sempre debb' essere e persistere in palazzo, » e del vitto e vestito, oro, argento, cavalli, ornamenti che » si davano loro; e dei capitani (*capitanei*) ministeriali, i quali » invitavano or questi or quelli, per lo più una volta alla » settimana, a lor magioni, meno a soddisfar la gola che a » mantener la famigliarità e l'amor loro; e finalmente dei » giovani e vassalli (*pueris et vassallis*), che ogni maggiore » e minor ministro procurava d' avere, secondo che li potea » governare e sostentare senza rapina e peccato. » E poi

finisce dicendo, che: « in tutti questi ordini o classi di per-
» sone permanenti in palazzo, era dilettevole il vedere,
» come, senza contar tutti coloro che andando e venendo
» sempre frequentavano il palazzo, quelli sempre bastavano a
» qualunque necessità repentina; e tuttavia la maggior parte
» di essi *per li sopradetti favori* persistevano con mente con-
» tenta ed allegra. » Certo, s' io non m' inganno, in questi come negli altri squarci sopra riferiti di Tacito e d'Hincmaro, quanto è urtante la differenza di stile e d' esposizione, tanto è chiara l' identità delle cose esposte. E il vero è, che quanto più si studiano queste cose e questi tempi, tanto più si scorge che tra i popoli tedeschi niuno serbò così bene le patrie antiche usanze, come i Franchi; nè tra i Franchi niuna parte, come gli Austrasii; nè tra gli Austrasii niuna famiglia come quella dei Carolingi; nè tra i Carolingi, niuno forse come Carlomagno, il quale anzi le restaurò, richiamando, direbbe Machiavello, lo stato a' suoi principii. E a ciò, conchiuderebbe egli, dovettero i Carolingi e Carlomagno la lor potenza e grandezza.[1]

E sì che a ciò dovette Carlomagno, non che la gloria sua vera, ma pur anco la favolosa. Imperciocchè di quei compagni di esso, e unitisi palatini, o *paladini*, e del loro educarsi appresso di lui, e cercar ventura con lui e da lui, restano non dubbie rimembranze nelle finzioni tradizionali di esso e del suo tempo, il tempo eroico, e quasi mitologico del medio evo. L' autorità di siffatte tradizioni, è anch' essa una di quelle che non bastano da sè, ma che confermano e compiono le altre. Mostranci quelle tradizioni Carlomagno accerchiato sempre dei suoi paladini, e come fondatore della cavalleria antica; fannoli insieme correre qua e là, come corse, alla ventura, ad imprese non più finite, a tutti i lati d' Europa; nè, come succede, contentandosi delle vere ed adempiute da lui, le accrescono ed amplificano, e gli attribuiscono quelle del padre e principalmente dell' avo, aiutando a ciò non solo l' identità del nome di Carlo Martello,

[1] Tac., *Germ.*, §§ 13, 14. — Vedi le etimologie in Ducange, Wischter e Schilter. — Luden, V, p. 540, 542. — Cap. . . . . § . . . — Hincm., *Ep.*, §§ 27, 28.

ma ancora quel modo usuale ne' secoli oscuri di serbare il nome solo dell' uomo più grande, e a lui apporre ogni gran cosa, come già fecero d' Ercole i secoli eroici della Grecia, o d' Alessandro Magno le genti orientali. Da quei nomi, ed istituti, e fatti veri e veramente grandi e straordinari, e dalle aggiunte anche più grandi e soprannaturali poi fatte via via d' una in altra età, sorsero dopo tre o quattro generazioni quelle fiabe della cronaca di San Dionigi, e di Tilpino o Turpino, e de' Reali di Francia, e di Bernardo del Carpio, ed altre, le quali furono assunte ed ingentilite dai poeti de' secoli più colti, e principalmente dai nostri Italiani, e sopra tutti da quell' elegantissimo degl'ingegni, l'Ariosto. La cognizione volgare di queste favole, e la loro moltitudine, ci toglie ogni pensiero di trar loro dietro, come abbiamo fatto di altre; basti qui averne accennata l' origine, e darne poi qualche breve cenno all' occasione.

Finalmente, da quei medesimi antichissimi compagni o seguaci, o comiti o gasindi, de' principi germanici, or chiamati vassi de' re Franchi, venne senza dubbio il modo più opportuno e più usato da Carlomagno a confermare e mantener le sue conquiste. Perciocchè, che in queste ei lasciasse presidii Franchi, già non sarebbe possibile dubitarne, e tanto meno che appena fatte ei se ne scostava sovente ogni anno per correre ad altre discoste, e che non era permanente niun esercito nazionale; ma vedremo, del resto, espressamente menzionati siffatti presidii dagli storici, e in particolare per l'Italia. Che egli poi mandasse loro *soldi* alla moderna, tratti dal *tesoro dello stato*, e computati in un *bilancio generale* delle spese ed entrate, sarebbero tutte supposizioni da non farsi un momento per chiunque conosca mediocremente la differenza dei tempi. Quindi forza è conchiudere: che facendo ogni conquista nuova entrare nel fisco o patrimonio regio molte terre incolte o abbandonate da proprietari, come dovette accadere per lo più in Germania, o già regie, e fiscaline come certo avvenne ora in Longobardía, furono poi siffatte terre in parte distribuite in beneficio ai Franchi lasciati di presidio, in parte tenute in serbo nel fisco per provveder poi a simili o ad altri bisogni del governo.

Così quei Franchi, fossero prima o no vassi regii, diventavano tali tutti, restando a presidio temporario od anche ereditariamente ne' paesi conquistati; vassi non beneficiati ancora, finchè rimanevano militi palatini raccolti al nuovo palazzo, e mantenuti direttamente dal fisco; vassi beneficiati, e primi e tutti accorrenti all'eribanno, quando si stabilivano, o come dicevasi allora, si *casavano* nei contadi. E di fatti vassi *casati* trovansi pur detti questi. Nè osta nulla a credere, che alcuni, od anche molti dei nativi più affetti si aggregassero agli uni o agli altri di questi vassi o militi di presidio.[1]

Ancora abbiamo accennato e vedremo i conti Franchi sottentranti a governo dei ducati Longobardi, lasciati intieri gli uni e spartiti gli altri. Questi conti naturalmente pur sottentrarono nelle proprietà ducali. Nè certo avevano altre paghe. Ma di quelle proprietà essi pure ne diedero sovente parte ai loro propri compagni o seguaci. Trovansi nelle antiche leggi franchi ed in quelle di Carlomagno, menzionati *Vassi di conti*. I conti erano per sè già vassi del re, tenendo a beneficio il comitato. Quindi i vassi loro poterono dirsi e si dissero vassi di vassi, *Vassalli vassallorum*, e facendone una parola *Valvassores*. Così allargavasi, moltiplicavasi, applicavasi ai nuovi bisogni l'istituzione antica germanica. Adattavasi, allargavasi opportunamente; ma, come succede, traeva seco pure nuovi pericoli, nuovi semi di debolezza o scioglimento. Finchè visse il gran fondatore, o restauratore, il sommo ed attivo ingegno provvedente ad ogni rimedio, non fruttarono i semi, non vi fu cenno od ombra mai di scioglimento.

Insomma, e per epilogare questo importantissimo soggetto dello stato militare di Carlomagno, constava esso di tre ordini distinti di milizia. 1° L'esercito generale, nazionale, od eribanno, convocato, bandito or da tutti or da parte dei regni, per lo più ai placiti di primavera, o campi

[1] Vedi al cap. 7 del lib. XI di Luden una lunga discussione dell'ordinamento di Carlomagno, colla quale io concordo in ogni cosa salvo nel nome di *schiere* dato esclusivamente alla compagnia regia, cioè ai Vassalli. A me non par provato abbastanza.

di maggio, al quale accorrevano l'uno di tre o quattro uomini liberi, e tutti i vassi beneficiati o non beneficiati. 2° La compagnia, or direbbesi guardia reale, permanente intorno al re, di vassi non beneficiati, maggiori o minori, pur detti nella storia e nelle leggi militi palatini, e nelle favole paladini, e origini della cavalleria. 3° I presidii di Franchi lasciati nelle nuove conquiste, con nazionali probabilmente aggregati, gli uni e gli altri diventati così vassi regii, pur essi beneficiati e non beneficiati; questi sotto gli ordini del conte palatino di ogni regno, quelli sotto al conte del comitato dov'erano casati.

Data così, se m'è riuscito l'intento, un'idea generale del governo politico e militare di Carlomagno, resterebbe a dire come s'esercitasse più particolarmente nei comitati, e qual fosse in essi la vita civile delle varie condizioni e generazioni d'uomini, Longobardi, Romani ed ecclesiastici. Ma cotale esposizione verrà più opportunamente e compiutamente fatta al fine del regnare di Carlomagno, quando già furono in vigore tutte le leggi, e sviluppate tutte le mutazioni recate da lui. Ma è essenziale fin di qua, ed io ho fretta d'accennare fin da principio, e in luogo cospicuo, un gravissimo errore in che cadetti parlando de' Longobardi, secondo l'opinione di quasi tutti i miei predecessori; un errore correttomi liberalmente e privatamente prima da Carlo Troja, il futuro rischiaratore di tutto ciò; un errore che trovai poscia già ripudiato nelle preziose storie tedesche del Leo, da questo parimente generosamente mandatemi. Adunque nel secondo libro della mia storia lasciai dubbio, se tutti gli antichi Romani fossero o no spogli della loro piena libertà e proprietà; e specialmente alla pagina 476 dissi di credere che, « pur restarono molti Romani liberi e possidenti di terre. » Ma le ragioni addotte da quei due sommi eruditi mutarono la credenza mia, e muteranno credo la universale, quando sieno cognite. Non è qui il luogo di esporle più, dipendendo esse da fatti ed ordinamenti della età anteriore, e così non importante a quella che stiamo ora per descrivere. Bensì importano molto anche a questa le conclusioni che avrei dovuto trarre da quei particolari e

qui poi ricordare; e che perciò mi contento di accennare al medesimo modo. Sono dunque: 1° Che nel regno longobardo fino a Liutprando i Romani furono spenti gli uni, e spogliati gli altri della loro piena libertà e proprietà, e ridotti, non molti, com' io dissi, ma probabilmente tutti alla condizione di aldi, o servi censuali. 2° Che ciò non avvenne nelle province dell' Esarcato conquistate da Liutprando e da' suoi successori, e riprese poscia e donate dai Carolingi alla Chiesa e repubblica romana. 3° Che fin d'allora molti de' Romani dell' Esarcato, e del ducato di Roma, e di Venezia, e delle altre città marittime meridionali rimaste sotto agl' imperadori orientali, poterono venire e vennero nel regno longobardo, ed ivi vissero come gli altri stranieri o gargangi sotto la propria legge; e questi furono, oltre gli ecclesiastici, i soli a cui si debbano riferire i passi delle leggi e delle storie in che trovansi menzionate le leggi romane. La conquista di Carlomagno poi non mutò nulla a tal condizione de' Longobardi e Romani; se non che vivendosi d'allora in poi in maggior pace e più frequenti relazioni tra gli uni e gli altri, il numero di quei gargangi viventi sotto la legge romana, dovette esser maggiore che non prima, nel regno longobardo. Ed ora finalmente entro nella narrazione.

CAPO II. — *Carlo esce d'Italia. Imprese fuori fino alla seconda venuta.* [A 774-776.]

All' anno 774, Carlo, giovane d' anni 32, regnava da sei su una parte di Francia, da tre su tutta; e già aveva domi Guarifredo e Unaldo tenuti da alcuni scrittori per ultimi principi merovingi, e certo duchi grandi, e male obbedienti, d' Aquitania; e già vinti una volta i Sassoni, e distrutto l' *Irminsul*, colonna o monumento e tempio idolatra all' antico eroe germanico Arminio; ed ultimamente vinti e soggiogati i Longobardi, e preso l' uno, fatto fuggir l' altro dei loro re. Non ispense, già lo dicemmo, il nome loro, nè sciolse il regno, come fino allora era stata usanza d' ogni capo di genti barbare conquistatrici; ed anzi, avuta Pavía, chiamò

sè stesso re dei Longobardi, re dei vinti, modo più mite ed imitato poi a spegnere, se fosse possibile, la memoria della conquista. Ancora fu il primo, non so se per superbia, umiltà, o difetto di diritti umani e legittimi, ad intitolarsi « re per la grazia di Dio de' Franchi e de' Longobardi, e patrizio de' Romani. » Il primo di tali titoli importava signoria su tutti i paesi detti poi Francia, Svizzera, Soavia, Turingia, Belgio, Olanda, e parte di Catalogna ed Aragona. Aveva tal Regno Franco per limiti a mezzodì, il mar Mediterraneo, l'Ebro, e i Pirenei occidentali, oltre i quali gli eran vicini i Saracini di tutta la Spagna, e i pochi avanzi Visigoti del regno d'Austria; ad occidente e settentrione l'Oceano; a levante, frontiere mutanti e combattute tuttavia tra esso e i Sassoni, i Boemi e i Bavaresi, nemici i primi, stranieri e non tentati ancora i secondi, sudditi mal obbedienti gli ultimi. A titolo poi di re dei Longobardi o di patrizio dei Romani signoreggiava tutto il cuore d'Italia, escluse le lagune di Venezia libera o mal dipendente dall'imperio orientale, Amalfi, Napoli e le Calabrie con Sicilia, Sardegna e Corsica che ne dipendevano più effettivamente. Del resto, incerti i limiti precisi delle donazioni di Pipino e di Carlo alla Chiesa e repubblica romana, incerto ancora se Carlo li rispettasse scrupolosamente; e impossibile forse determinare i limiti della giurisdizione del re dei Longobardi, e di quella del patrizio dai Romani. Probabilmente, fin d'allora la confusione dei due uffici in una persona aiutò la confusione dei limiti e dei diritti; e ad ogni modo, o che Carlo anteponesse a vantaggiare i diritti più definiti e più assoluti del regno, anzichè quelli mal definiti e repubblicani del patriziato, e come alla corona così sottentrasse alla mala fede d'Astolfo e di Desiderio, o che all'incontro il papa, avuto molto, volesse più, il fatto sta che trovansi nuove lettere e lagnanze di papa Adriano sull'eterno negozio delle giustizie di San Pietro e delle restituzioni. Di Spoleto e forse di altri ducati intorno a Roma, vedemmo che i soldati fuggiti dalle chiuse s'erano dati al papa, ed aveano eletto duca Ildeprando confermato da questo. Quindi è chiaro che il ducato fu dapprima considerato dal papa, e tollerato

da Carlo, come dipendente dalla Chiesa romana; ma vedremo che durò poco così. In Benevento, Arigiso duca e genero di Desiderio, udite appena le male fortune del suocero e del cognato, non che assoggettarsi al vincitore lontano, lasciò il titolo di duca, importante più o meno sudditanza; assunse quello inusitato e più assoluto di principe; si fece incoronar da' suoi vescovi, usanza nuova anche questa e più franca che longobarda; datò i diplomi dal suo sagratissimo palazzo, espressione greca; e in somma coi vari modi de' tempi suoi dichiarò la indipendenza, già del resto affettata dai predecessori. Finalmente il terzo de' grandi e quasi indipendenti ducati longobardi, il ducato del Friuli, tenuto allora da Ratgaudo, parve allora ridotto, ma il fu per poco. Tutti gli altri ducati minori erano intieramente ridotti per la sola riduzione della capitale e dei due re; e salva un'eccezione che vedremo presto, rimasero obbedientissimi al principe straniero, come in generale, o forse più che non erano stati a' principi loro nazionali. Del resto nè prima, nè ora, nè poi non fu mai niuna distinzione espressa o legale dei tre ducati maggiori, e degli altri minori, come sognarono quegli scrittori, che ogni fatto riducono ad una regola supposta. Che anzi fu fatto questo contrario alla regola, e venuto dalla circostanza del trovarsi quei tre ducati limitrofi del regno longobardo, e del poter crescere per ciò da principio più che gli altri; e perciò continuarono più disubbedienti ai re nazionali, perciò rimasero più indipendenti sotto agli stranieri, e l'uno asserì anzi l'indipendenza fin da principio, gli altri più volte all'occasione, finchè col tempo si staccò poi del tutto Benevento, e si fecero come stati nello stato Spoleto e Friuli. Ma tutto ciò durò a succedere tutta l'età de' Carolingi, e qui ne abbiamo solo ad accennare le origini.[1]

Adunque, tranne quelle mostre d'indipendenza del duca principe di Benevento, non fu fatta mossa o parola, che si sappia, dai nuovi sudditi contro il nuovo re finch' ei rimase

[1] Luden, tomo IV, p. 282. — Muratori, anni 774, 775. — Guillard, tomo II, p. 35. — Erchempertus, tomo II, parte I, *Rerum Ital. Script.* — Anonymus Salernitanus. — Leo Ostiensis. — *Epist. Carol.*, VIII.

in Italia. All'incontro troviamo fatta da Carlo a Pavia addì 16 luglio 774, e così non due mesi dopo la presa di quella capitale, una donazione dell'isola di Sermione sul lago di Garda, ed altri luoghi presso Brescia, Bergamo e Pavia, al monistero di San Martino di Torsi in Francia; tanto presto il re dei Franchi incominciava a spogliare il nuovo re dei Longobardi. Migliore o più scusabile uso dei beni regii o fiscalini fu quello ch'ei fece probabilmente a pro dei vassi beneficiati o non beneficiati lasciati nella nuova conquista. Certo gli annali dicono espressamente che prima di partire egli ordinò un presidio de' Franchi in Pavia. Forse fu fatta fin d'allora la soppressione dei ducati longobardi di Pavia, Milano ed all'intorno, dove s'era guerreggiato e fatto difesa. Vedremo, del resto, certa poco dopo tal soppressione. Ad ogni modo non eran corsi due mesi dalla presa di Pavia e di Desiderio, quando Carlo, traendosi questo dietro, uscì d'Italia per a Francia e Germania a ripigliare la guerra contro i Sassoni.[1]

Era questa inimicizia tra Franchi e Sassoni antica forse quanto lo stesso nome delle due genti raccoltesi ognuna in luoghi non discosti della Germania settentrionale; certo erasi di tempo in tempo esercitata durante il regnare dei Merovingi, e forse l'antica e costante inimizia tra Franchi e Longorbardi, una schiatta senza dubbio di Sassoni, derivò da quella. Ora questa come tutte le altre lente inimicizie dei Franchi, era scoppiata in viva ed attiva guerra sotto gli attivi e belligeri e vittoriosi Carolingi. Del resto, quando non fosse stata antica siffatta inimicizia, sarebbe sorta allora nuova di necessità tra i Franchi signori oramai di tutti i popoli germanici salvo i Sassoni, e questi Sassoni così ultimi conservatori della religione, de' costumi e della indipendenza patria antica. Di tutte queste cagioni gli annalisti ne fanno una sola, e lodano Carlomagno quasi guerreggiante col solo scopo di estendere la vera religione e distrurre l'idolatria di quei popoli. Nè è falsa del tutto tale asserzione; chè tutti gl'interessi, anche umani, erano allora compresi in quella contesa di religione: ma appunto per ciò si vuole osservare

[1] *Dipl. Carol.*, XIX, in Bouquet, V, 721. — *Annali Bertiniani*, an. 774.

che Carlo fu probabilmente spinto dagli uni e dagli altri insieme a quella guerra accanita; e che i Sassoni nel difendere l'errore da Dio destinato felicemente a soccombere, erano pur mossi dai più alti e più santi motivi umani. Quindi ei fecero una resistenza meravigliosa, troppo diversa da quella vergognosissima dei Longobardi. Nè mancò loro la gloria d'un gran nome, Vitikindo lor capitano, e probabilmente duca scelto od *heer-zog*, predicato poi dalle tradizioni quasi al paro di Carlomagno, e vantato per istipite di molte famiglie principesche, quando sorse alcuni secoli dopo la smania delle genealogie. Nè tralascerò di notare che Vitikindo è così vantato da taluni per istipite della casa di Savoja, sola oramai che regni abantico in Italia. È tradizione senza fondamenti storici, lo so, ma antichissima, e che bene sta ad ogni modo a questa schiatta d'indefessi propugnatori della indipendenza italiana, il trarre il sangue da quello ultimo difensore della indipendenza germanica contro Carlomagno. Del resto la vita di Vitikindo rimane involta nella solita oscurità dei vinti, i quali tanto solo si rammentano, quanto giovi ad alzar la gloria del vincitore. Fu de' Westfali o Sassoni occidentali, e duce sovente di tutti; non duca a modo di quei di Baviera o Benevento, e meno di quelli anche più soggetti; ma capitano, heer-zog all'uso antico, eletto da' suoi nazionali per la guerra, indipendente, e quasi pari a re. Trovasi nomato per la prima volta in quest'anno 774, tra la prima e la seconda impresa di Carlo in Sassonia, della cui lontananza valendosi, condusse una invasione nei Frisoni soggetti franchi, devastò chiese, cacciossi innanzi i Cristiani, e così richiamò Carlo dalla sua nuova e facile conquista d'Italia. E ne venne Carlo rapidissimo secondo il suo solito. Addì 14 agosto era già al monistero di Lauresheim, e vi dedicava una chiesa a San Nazzario. Giunto ad Ingelheim spinse in Sassonia quattro schiere che vi combatterono tre giornate, poi passò Natale di quell'anno, e Pasqua del 775 al castello paterno di Kiersy. Imperciocchè noi prenderemo il modo opportunissimo delle cronache di Carlo di annotare i luoghi dove Carlo passava quelle due feste, e vi teneva per lo più i due placiti minore e maggiore. Ma in quest'anno il

placito di primavera, o campo di maggio, fu tenuto a Duren presso ad Aquisgrana. Vi si deliberò di continuare la guerra contro i Sassoni finchè fossero tutti convertiti o spenti. Carlo condusse egli stesso l'impresa di quest'anno; riedificò il castello d'Eresburga, distrutto dai nemici; prese quello di Sigeburga, avanzò al Weser, ruppe il passo contrastatogli a Brunisberga, e lasciatovi a guardia parte dell'esercito, giunse coll'altra al fiume Ovacra, e vi ricevette statichi dagli Ostfali o Sassoni orientali, e dagli Angrari pur una gente di Sassoni; poscia ritornate ai suoi sul Weser, e udito che v'erano stati assaliti dai Sassoni occidentali, e che gli avevano vinti, si rivolse a inseguimento di questi, e li rivinse, e tolse loro gran preda e statichi, coi quali tornò a Francia, dopo aver così fatta una guerra, che non ne disgraderebbe a niuno maggior capitano moderno, nè al massimo di tutti, il Carlomagno de'nostri tempi. In Francia poi, trovate nuove che lo chiamavano in Italia, ratto a questa si avviò.[1]

Adunque nel natale del medesimo 775 era già a Schelestadt in Alsazia, e sul principio del 776 già in Italia, donde il vedremo prima che finisse l'anno ritornato e a capo dell'esercito in Sassonia; mirabile celerità, virtù somma militare, di che aveva già dato saggio, e in che perseverò tutta sua vita: onde si può dire che non fu in essa superato da niun capitano, nemmeno dai maggiori de' nostri tempi, nè dal sommo di tutti Napoleone, quantunque aiutato da tutte le arti e dalla civiltà progredita de' nostri dì. Quindi si vuol dire che Carlomagno sapesse meravigliosamente non solamente usare e restaurare le istituzioni militari del suo tempo, ma pure ingrandirle secondo la grandezza de' propri fini, ed applicarle secondo le occorrenze delle guerre intraprese. Così coll'eribanno annuo, e i vassi permanenti, usanze antiche, ei seppe far ciò che non s'era usato mai: più imprese in un anno, ed anzi più d'una alla volta. E aggiugni che primo pure ei seppe muovere sue truppe sui campi di battaglia e di guerra colle arti dette ora tattica e strategica; delle quali sono due chiari

[1] *Chronicon Laurisch.*, B., V, 382. — Henn., *Chron*, B., V, 364. — Eginhard, *Annali*, B., V, 202. — Luden, tomo IV, pp. 300 e segg. — Poeta Sax., B., V, 139. — *Chron. Saint-Dénis*, V, 233.

esempi la battaglia alle chiuse d'Italia, e l'impresa testè detta di Sassonia. Non è qui luogo di entrare nei particolari dell'arte; e basta a dir Carlo gran capitano l'osservare dal fatto, ch'egli ebbe tutta quella necessaria a vincere quanti nemici ebbe mai all'incontro. Il vincere è certo la somma di quest'arte; della quale non parmi che Carlomagno sia stato lodato abbastanza.

Del resto, tutti i conquistatori ebbero sempre più difficoltà ad ordinare e tranquillar le conquiste, che non a farle. Carlo partendo diciotto mesi innanzi dall'Italia, l'avea lasciata poco composta; e il papa amico, alleato e quasi luogotenente generale di lui nella penisola gliene scriveva richiamandolo. Eranvi le pretensioni di Leone arcivescovo di Ravenna, affettante non solo indipendenza per sè e la sedia sua da Roma, ma potestà su varie città dell'Emilia, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Comacchio, il ducato di Ferrara, Imola e Bologna. L'arcivescovo v'avea mandati governatori proprii, e cacciatine quelli del Papa; e aveva spedito messi a fare il medesimo nelle città della Pentapoli, le quali poi non consentendo, erano rimaste fedeli al papa. Lagnavasene questi al re: « Ora dunque ai tempi di Carlo » empiamente ci si torrà quello che signoreggiavamo ai tempi » dei Longobardi? diconci i nemici nostri: Or che vi giova » la distruzione e riduzione ai Franchi di quel regno? Ve- » ramente nulla del promesso è adempiuto; e di soprappiù » ci è tolto quello che fu conceduto già dal signor, di santa » memoria, Pipino re. Dice quel nefandissimo arcivescovo, » essergli stato dato l'esarcato con quella potestà che v'avea » l'arcivescovo Sergio; ma diciamo noi, che vogliamo or- » dinare il medesimo esarcato sotto la nostra potestà, come » l'ebbe papa Stefano a cui fu dato. E puossi bene conoscere » qual fosse siffatta potestà in Ravenna e in tutto l'esarcato; » posciachè ei ne levò l'arcivescovo operante contro la sua » volontà. Mandava egli i suoi ordini da Roma a tutti i ma- » gistrati; mandovvi giudici Eustachio già duca, e Filippo, » allor prete or vescovo, che la cristianissima Eccellenza » Vostra può chiamar in testimonio di ciò. Adunque non » piacciati, buono eccellentissimo figliuolo, che in tanto mino-

» ramento venga la santa Chiesa romana spiritual madre » tua, capo di tutte le chiese di Dio. Ma anzi comanda e fà » che, ridotto in nostra potestà l'arcivescovo, tutto l'esar» cato sia messo a nostra disposizione, siccome ne dispo» neva il beatissimo Stefano papa ai tempi del vostro geni» tore di beata memoria. E così possiate invecchiare nel » regno e nelle vittorie, e poi il celeste regno meritare. » Oltre a tal lettera pare che il papa mandasse perciò ambasciatori fin dall'anno 774.[1]

Di Spoleto dicemmo l'incerta condizione. Nel muovere per Sassonia, Carlo avea scritto al papa verrebbe a Roma dopo l'impresa; e intanto avea mandati méssi regii in Italia Possessore vescovo e Rabigaudo abate, i quali eran venuti prima a Spoleto, poi a Benevento e in ultimo a Roma. Il papa aveva preso sospetto e riscritto a Carlo ricordandogli « che aveva detto egli stesso aver sostenute tante fati» che, non a conquistar tesori terre od uomini, ma ad esi» gere le giustizie del beato Pietro, e a compiere l'esalta» zione e la securità di santa Chiesa; e come egli stesso in » persona, per la mercè di sua anima, aveva offerto il ducato » di Spoleto al principe degli Apostoli, e per questo a lui » papa. » Da tali espressioni sembra chiaro che Spoleto fosse già di nuovo tenuta come parte del regno longobardo.[2]

Ma scriveva il papa ancora un'altra lettera più importante per Carlo: « Aveagli già più volte palesati i mali con» sigli di quel medesimo Ildebrando duca di Spoleto, di Ari» giso duca di Benevento, e di Radgauso duca del Friuli. » Pregato poi dai méssi di Carlo, avea voluto perdonar ad » Ildebrando, epperciò mandato a Spoleto un proprio messo. » Ma questi vi avea trovati i méssi dei duchi di Benevento » e del Friuli, e di Reginaldo duca di Chiusi. I quali congiu» ravano di unirsi tutti al marzo vegnente coi Greci e con » Adelchi, il figlio di Desiderio, per fare insieme una impresa » di mare e di terra, invadere Roma, spogliar le chiese, » rubare il ciborio di San Pietro, far prigione lui papa, rein-

[1] *Annal. Fr.*, B., V, 11, 14, 19, 26, 29, 31, 39, 64, 318, 328, 360, 364, 376. — *Ann. Met*, B., V. 32.

[2] Murat., anni 777 o 775. — *Epist. Carol.*, 54, 73, B., V, p. 545 e....

» tegrare il re de' Longobardi, e contrastare alla potenza di » Carlo. »[1]

E questa congiura fu certo la cagione della venuta di Carlo; e il venirvi ratto per trovarvisi prima del marzo, tempo appuntato dai congiurati. Dice uno degli storici che Carlo chiamò con affrettati comandi *le sue schiere*; un altro che condusse seco i suoi più forti; un altro che v' ebbe gran piena di gente buona. Onde, s' io non m' inganno, sono qui accennati i tre modi detti di ragunare le schiere lasciate a presidio, menar seco i propri scelti paladini, e adunar l'eribanno de' comitati franchi vicini, e probabilmente anche di quelli italiani a lui fedeli. Così fin d' allora incominciava quel modo seguito poi da tanti successori di Carlo; di venire poco meno che nudi a Italia, fidando a nostra gran bontà per avere dietro sè troppa parte di noi contro gli altri. Ad ogni modo Carlo venne nell' inverno dall'Alsazia all' Italia, e prima si rivolse contro il duca del Friuli, o perchè più vicino, o più scoperto fra i congiurati; o perchè anzi avea già occupate alcune città e incominciata la guerra, od anzi già affettava il regno. Da Pavia venne Carlo improvviso al Foro Giulio, vinse ed uccise il duca in guerra o prigione; quindi mosse contro Stabilino suocero di Radgauso, a Treviso; ed ebbe questa per tradimento d' un italiano nomato Pietro. Del quale narrasi poi che avendo avuto in premio il vescovato di Verdun in Francia, faticò dodici anni a farvisi ricevere, e venuto poi in sospetto a Carlo stesso, tirò gran danni su quella Chiesa: « affinchè si scorga, dice il cronachista, che i tradi» tori sono sempre sospetti, e che siffatte cose e siffatti uo» mini finiscono sempre male.[2] »

Prese pur Carlo per sè o pe' suoi capitani le altre città fatte ribellare o testè occupate dal duca del Friuli. Ma non pare si volgesse altrimenti contro i tre altri duchi di Chiusi, Spoleto, e Benevento, o che non fossero veramente della congiura, o non si scoprissero, non essendosi effettuata la

[1] *Epist. Carol.*, 63, 54, 58, B., V, pp. 546, 545, 547.

[2] Murat., anno 775. — *Epist. Carl.*, 59, B., V, p. 548. — Vedi Leo, tomo I, p. 206. — *Annal. Lauris. et Enhir.*, Pertz, 134, 155. — Murat., anni 776, 779, 781. — *Epist. Carl.*, 59, Bouquet, V, p. 551.

venuta d'Adelchi; o che Carlo per la fretta di tornare a Sassonia non volesse chiarire tutto ciò. Tanto meno ei si fermò per la contesa tra il papa e l'arcivescovo di Ravenna, quantunque questi venisse a trovarlo, e quegli se ne ingelosisse, e gliene mandasse lagnanze lettere e méssi, al solito. Passata quella pasqua in Treviso, e avutovi di sua regina un figliuolo che chiamò allora Carlomanno, al giugno seguente si partì il re dall'Italia dopo una dimora di quattro o cinque mesi soli. Dicono alcuni annali ch'egli distribuì allora i suoi Franchi, ed altri più espressamente che mise conti Franchi in Foro Giulio, Treviso e l'altre città ribellate. Tuttavia trovansi più tardi in Foro Giulio un Marcario, e un Autcario con titoli di duca dati loro dalli Annalisti; má forse questo fu errore, o quasi titolo di cortesia dato loro da quei poco esatti scrittori, e il vero titolo di quei signori o governatori del Friuli fu forse fin d'allora quello non più comitale di Marc graf o Marchese, che fu quello senza dubbio portato poi dai loro successori. Sul duca di Chiusi trovasi una nuova lettera del papa, che insiste essere stato colui fin dal tempo di Desiderio spargitor di scandali, ed ora usurpatore di ciò che Carlo aveva dato a San Pietro, onde prega sia tolto di Toscana; e quantunque non si trovi che si togliesse allora, tuttavia non comparendo più tardi niun duca di Chiusi, nè dell'altre città di Toscana, pare che qui pure fossero quando che sia soppressi i ducati. All'incontro nei ducati di Spoleto e Benevento si vedono seguire i medesimi Ildebrando ed Arigiso, e col medesimo titolo di duca, che continuò in parecchi successori di quello di Spoleto, che pur finirono anch'essi per chiamarsi marchesi, e continuò sempre solamente in Benevento. Quindi mi pare potèr conchiudere: Che tolti i ducati, e istituiti i comitati Franchi, probabilmente fin dalla prima venuta di Carlo, nelle città centrali di Lombardia, ed ora certamente nel Friuli e Treviso e il rimanente della Longobardia settentrionale, a poco a poco s'estese pure tal mutazione alla Toscana e finalmente a Spoleto, restandone solo scevro il Ducato di Benevento.[1] Certo, gran fonte d'errore, massime per quei tempi,

[1] Forse non fece altro che 1° metter Franchi invece de' Longobardi;

è il voler trovare la data precisa delle mutazioni, che si fecero a poco a poco.[1]

Capo III. — *Dalla seconda alla terza venuta di re Carlo in Italia.* [A. 776-780.]

Era Carlo chiamato in fretta a Sassonia da una urgente necessità, la necessità comune a tutti i grandi conquistatori, di accorrere a far argine or di qua or di là or contro i nuovi vicini, cioè nuovi nemici, or contro i popoli conquistati e sollevantisi, cioè i nemici vecchi. E si che alcuni di tali conquistatori soccombono all'impresa come Napoleone; altri se ne stancano come Carlo V; altri muoiono così a tempo che lascian dubbio se nulla fuor della morte li poteva fermare, come Cesare ed Alessandro; pochi sono così felici come Carlomagno, che a forza di correre e combattere ottenne di non vedere esso almeno indietreggiare i limiti del suo imperio, destinato ciò non di meno dopo lui a rovinare del peso suo. Due poi furono i modi principali usati da Carlo a tener così le sue conquiste. Uno fu quello dei presidii, quasi colonie militari che dicemmo, aiutate dal continuo suo accorrere all'occorrenza; e bastò coi Longobardi avvezzi abantico a temere i Franchi, stanchi delle rotte toccatene ultimamente e rimasti sempre divisi dagli antichi Italiani. Ma non bastò coi Sassoni durati nella loro barbarie nativa, uniti di religione, e liberi sotto molti capi, che vinto uno non era vinta la nazione, ma risorgeva un altro capo ed alcuni prodi e si rinnovava la guerra distruggendo i presidii, abbandonando gli statichi, rompendo i giuramenti, ed abbiurando le sforzate conversioni. Quindi Carlo ebbe ad usare

2° chiamarli legalmente conti invece di *judices*, legalmente detti dai Longobardi e *duces* dagli storici. E ciò fosse senza dividere i ducati. — NB. Verificar le espressioni delle cronache, e massime far l'elenco de' conti franchi sotto Carlomagno, e veder se sono più comuni che i duchi longobardi.

[1] *Ann. Franc.*, B., V, 11, 14; 19, 26, 39, 64. — Egin., *Vita*, B., V, p. 91. — Poeta Sax., 141. — *Contin. Paul Diac.*, ib., 190. — Eginhard., *Ann.*, ib., 203. — *Chron. S. Den.*, ib., 233. — Adon., *Chron*, ib., 318. — *Ann. Fuld.*, ib, 328. — *Ann. Met.*, ib., 342. — *Chr. brev. S. Gall.*, ib., 360. — Herm., *Chron.*, ib., 364. Marian. *Chron*, ib. 369. — Sigeb., ib., 370. — *Chron. Virdun*, 373. — *Epist. Carol.*, 49, ib., 549; ep. 60, ib. 552.

con essi quell'altro modo infame al vincitore e fatale ma glorioso ai vinti, lo spegnerli o portarli via. Ora ne' pochi mesi che Carlo s'era trattenuto in Italia, i Sassoni sotto Vitikindo avevano distrutto Eresburga uno de' castelli franchi, e minacciato l'altro Sigeburga; ma già erano stati respinti sino alla Leppa, ai fonti della quale venne Carlo, dopo aver tenuto il placito a Vormsa. Allora gli si fecero incontro molti de' principali, gli diedero soggezione e statichi e ricevettero il battesimo. Egli vi pose un nuovo presidio o città, che chiamò da sè stesso Carlstadt, ai luoghi dove già Druso aveva posta una fortezza. Quindi tornò indietro, passò il Natale ad Eristallo, e Pasqua del 777 a Mimega; poi tenne il placito a Paderborna, dove vennero altri Sassoni a farsi battezzare, e dar soggezione sotto pena dei beni e della libertà se la scuotessero mai. Quindi, essendo la chiamata e venuta ai placiti il segno principale della sudditanza a quei tempi, si vuol credere che Carlo tenesse fin d'allora questi Sassoni per aggiunti al suo Imperio, e forse incominciasse a distribuirli in comitati. Certo anche qui l'istituzione dovette farsi a poco a poco, e fu non molto dopo compiuta, come si vede dalle leggi. Ma non fu per allora degli assoggettati Vitikindo; il quale anzi co' suoi compagni rifuggì a Sigifrido re di Danimarca, uno dei paesi che dicevansi allora con voce generica dei Normanni cioè degli uomini settentrionali.[1]

A quel medesimo placito di Paderborna, vennero ad implorare aiuto da Carlo alcuni signori saracini spagnuoli. Perciocchè quel grande e vittorioso imperio dei Califfi di Bagdad erasi già da più anni diviso, parte per gli Abbassidi nuovamente saliti al seggio di Bagdad, e parte per gli antichi Ommiadi rifuggiti e signoreggianti in Cordova. A questi obbedivano i più degli Arabi Spagnuoli, tenendo pure alcuni per gli Abbassidi, e siccome più deboli rifuggivano allo straniero. Così Sulimano governatore Abbassida di Barcellona e Girona, erasi più o meno dato a Pipino l'anno 759. Ora veniva a fare il medesimo Ibn-el-Arabi governatore di Saragozza con altri partigiani abbassidi. Era l'occasione pro-

[1] Bouquet, *Annales Franc.*, V, p. 11, 14, 19, 26, 29, 31, 39, 64, 141, 203, 233, 319, 328, 342, 360, 364, 367, 376. — Luden, IV, p 307.

pizia, e l'ozio di quasi un anno già lungo agli spiriti giovanili di Carlo. Il quale, passato quel Natale a Douzy presso a Sedàno, e Pasqua del seguente 778 a Chasseneuil in Aquitania, varcò i Pirenei, assediò e prese Pamplona, e pose campo dinanzi a Saragozza tenuta per gli Ommiadi da un governatore o regulo, il Marsilio famoso ne' romanzi. Fu poi raggiunto colà da un nuovo esercito raunato di Franchi-Austrasii, Borgognoni, Bavaresi, Provenzali, Settimanesi e Longobardi; e mi sia lecito osservare che dinanzi alle medesime mure andò mille e trent'anni dopo quello un nuovo esercito di Lombardia a raggiugnere il nuovo Carlomagno, ad impresa di Spagna pur fallita, e pur indifferente all'Italia, che tanto poco in tanti secoli imparò a combattere per sè stessa. Carlo poi ottenne Saragozza e prese statichi dai governatori di questa e di Huesca, Barcellona e Girona. Poi murata Pamplona, s'avviò a Francia o richiamato da nuove mosse dei Sassoni o spinto fuori di Spagna da quelle che gli si facevano intorno. Imperciocchè non è terra veramente così ingrata ai conquistatori come quella di Spagna, nè suolo più infecondo di servitù, dal principio della storia fino ai nostri dì. Non che si salvassero sempre gli Spagnuoli da ogni conquista, chè ciò non è dato a nessuno; ma ei n'ebbero meno che non forse niun altro popolo meridionale, per quel loro modo bellissimo di sospendere ogni divisione interna per riunirsi contro i nuovi nemici. Così riunivansi allora contro Carlo, Goti, Arabi e Guasconi, poc'anzi nemici tra sè. E così fecero toccare una gran rotta a Carlo fuggente o ritraentesi in una stretta dei Pirenei a Roncisvalle. Fu la sola rotta che le storie ci narrino toccata mai da Carlo, epperciò è tanto più famosa ne' romanzi, che naturalmente l'attribuiscono a tradimento dei Guasconi, dei quali era duca Lupo nipote di quegli Eudo, Unaldo e Guaifero spogli già di Carlovingi. Qui come dappertutto veggiamo guerra continua o risorgente ad ogni occasione tra i duchi e Carlomagno. Ad ogni modo avanzandosi in lunghe file l'oste Franca fra gioghi e selve, fu assalita a spalle, presovi il bagaglio e il tesoro, tagliate, precipitate, spente le ultime schiere. Eginardo storico nomina de' principali Franchi cadutivi Eginardo preposto della regia

mensa, Anselmo conte palatino, e Rutlando prefetto del lido britannico. E questo è il pro' Rolando della famosa canzone di guerra dei Francesi, e de' loro romanzi cavallereschi, l'Orlando del Boiardo e dell'Ariosto. Gli Spagnuoli vincitori cantano come principal campione di quelle loro vittorie il loro Bernardo del Carpio.[1]

Di Carlo dicono i suoi storici panegeristi, che non vendicò quella rotta, perchè subito dopo scomparvero i suoi nemici; ma sembra anzi che, come pure avvenne a Napoleone, ei fosse chiamato da una nuova guerra di Germania. Giunto a Auxerre ebbe notizia, aver i Sassoni fatta una grande invasione sulle terre franche, messo a fuoco e a ruba chiese, ville e castelli, ed essere così giunti in sul Reno a Duisburga in faccia a Colonia. Eravi Vitikindo; ma fosse la sua lontananza appresso ai Normanni che lo ritardasse, o lentezza a seguirlo de' suoi compatriotti già fiaccati da servitù, ad ogni modo questa mossa de' Germani fu tarda, e quando Carlo già trovavasi in pronto alla riscossa. Saputosi questo dai Sassoni, e sbigottitine, pare che si ritraessero da sè. Certo Carlo dismesse parte del suo esercito, mandò all'inseguimento soli gli Alemanni e i Franchi-Austrasii, i quali raggiunsero e sconfissero i Sassoni sull'Adern. Carlo poi passato quel natale e Pasqua del 779 ad Eristallo, e tenuto il placito a Duren, con un grande esercito franco varcò per tempo il Reno, e poi la Lippa, marciò sui nemici che l'aspettavano a Bucholz; li combattè e vinse in giornata, e ridusse tutti i Vestfali, poi spinse l'esercito contro gli Ostfali ed Angarii oltre il Veser, e venuto egli al Castello di Medfull su quel fiume, ne ricevette nuovi statichi e giuramenti. Tornato in Francia e passato Natale e Pasqua a Vormsa, rientrò nel 780 in Sassonia, visitò il castello di Eresburga, tenne placito alle fonti della Lippa; poi fece battezzare i Bardogavensi e molti de' Nortleuti due genti sassone, ad Orheim, e giunse al confluente del Ohre e dell'Elba. Così attraversata ora tutta Sassonia, e corse tutte le terre germaniche era giunto

[1] Sism., *Hist. des Fr.* — Bouquet, *Ann. Franc.*, V, pp. 14, 19, 26, 29, 31, 40, 64, 70, 92, 141, 203, 234, 319, 325, 328, 343, 360, 364, 367, 369, 373, 377, 447, 450.

al limite delle nazioni slave, e così ridotto come credeva un nemico, ne trovava, o forse ne cercava, un altro. Ma per allora ristettero gli uni e gli altri. Anzi, vennero i Venedi, una di quelle genti slave, a comporre con esso i confini. Dei Sassoni se ne convertirono più che mai; Carlo edificò molte chiese, e divise le terre tra vescovi, preti ed abbati, affinchè, dice la cronaca, battezzassero ed evangelizzassero; ma notano pur le cronache, esser finte tutte queste conversioni. Quindi dicesi traessero l'origine molte signorie ecclesiastiche durate fino alla nostra età; benchè io non crederei che fin d'allora questi signori ecclesiastici avessero da Carlo l'autorità comitale o politica riunita colla spirituale, sendo queste concessioni più dei successori che di lui, e trovandosi come dicemmo, menzionati dalle leggi sassoni. Carlo poi tornato a Francia, e lasciati a Vormsa Pipino e Carlo due de' suoi figliuoli, s'avviò di là per la terza volta ad Italia.[1]

Qui intanto non era succeduta cosa di conto. Già s'intende gl'Italiani antichi o Romani non fiatavano; i Longobardi sotto i conti Franchi nemmeno, e i duchi longobardi, quanti che ne rimanessero allora, erano sbigottiti dal recente castigo di quello del Friuli. Ma si disputava sempre tra essi e il papa; ed essi venivano ritorcendo contro lui i suoi modi, ed accusandolo a dritto o a torto appresso al re. Così fu apposto al papa e ai Romani di vendere schiavi ai Saracini, e il papa se ne scusò in una lettera a Carlo. Trovasi in altre di queste lettere che un abate di San Vincenzo e un altro furono accusati dai Longobardi e difesi dal papa. L'anno 779 Ildebrando duca di Spoleto era ito a Francia, e a Carlo mentre invernava, gli avea fatti e n'avea ricevuti regali, e n'era tornato con molto onore al ducato, che forse fu allora confermato al regno di Longobardia; benchè, se così fu, non vuol dire che il papa smettesse le sue pretensioni su quello. Chè è chiaro essere stato fin d'allora modo dei papi cedere alla forza, ma serbare le pretensioni del diritto; modo vituperato dai loro avversari, ma con poca ragione mi pare, essendo siffatta perseveranza sola forza dei deboli. Ad ogni

[1] Bouquet, V, pp. 11, 16, 20, 26, 29, 40, 64, 70, 143, 204, 235, 329, 343, 360, 364, 367, 369, 373, 377, 447, 450.

modo il duca di Benevento rimaneva solo nemico di Carlo in Italia; e pare che ad instigazione sua fosse fatta da' Greci e Napoletani un' invasione a Terracina l'anno 781.[1]

CAPO IV. — *Terza venuta di re Carlo.* [A. 780-781.]

Del resto, non era questa nemmeno cosa da chiamar Carlo dall'estrema Sassonia a Roma. Le cronache allegano la divozione di lui a San Pietro. Ma il vero è che a questo tempo egli incominciò a fare ai suoi figliuoli quelle distribuzioni di regni che egli mutò poi più volte, meno per incostanza che per quella difficoltà sentita da lui come da ogni altro conquistatore, del tramandar le conquiste. Ed anche in ciò fu imitato da Napoleone; che anzi anche in questo del considerar Roma come importantissima alla sua monarchia europea; e forse fin d'allora Carlo meditava già la restaurazione, effettuata poi vent'anni dopo, dell'imperio occidentale. Carlo aveva già avute tre donne. Prima Imiltrude, più forse concubina che moglie, poichè Pipino avuto da lei fu sempre chiamato bastardo, e non partecipò mai a niun regno. Moglie certamente legittima, ma forse non mai tenuta a moglie, e certo rimasta senza figliuoli e in breve ripudiata, fu la infelice Desiderata figlia e sorella dei due re Longobardi. Della terza, Ildegarda, aveva allora Carlomagno, oltre le figlie, quattro figliuoli; Carlo nato l'anno 772, Carlomanno del 776, Lodovico e Lotario gemelli del 778. Ora partendo di Vormsa lasciovvi Carlo che fu detto il Giovane, a cui destinava il regno di Francia insieme colle province germaniche; ma non pare che per allora lo chiamasse re. Ma destinata a Carlomanno l'Italia e a Ludovico l'Aquitania, volle farli consacrare, e chiamar re fin d'allora; forse perchè avendo a dimorare e guerreggiare ne' suoi stati settentrionali, credette poter contentare questi più mansueti meridionali con queste ombre di re fanciulli. Adunque con tutti e due e con Ildegarda lor madre venne a Italia, passò Natale a Pavia, ed al principio del 781 passando per Parma

[1] *Epist. Carol.*, 50, 66, 37, 38, 64, in Bouquet, V, pp. 555, 557, 582, 583, 558. — Bouquet, *Ann. Fr.*, pp. 20, 41, 144, 201, 295, 329, 343. 379.

fu a far la Pasqua a Roma. Ivi fu Carlomanno battezzato e levato dai sacri fonti dal papa, mutando il nome in quello di Pipino che poi serbò. Il papa unse e sacrò lui re d'Italia, e Ludovico re d'Aquitania. Il nuovo titolo di re d'Italia pare fosse come sinonimo di re dei Longobardi, e pare fosse portato a vicenda l'uno e l'altro quasi egualmente gran tempo. Ma come è naturale, quello importante più estesa signoria fu poi naturalmente preferito, e rimase solo nei successori.

Vennero a Roma ambasciatori greci a recar pace ed alleanza al re dei Franchi; gran passo all'ordinare Italia, e forse ai disegni d'imperio di Carlo. Già fin dal 775 era morto sul Ponto Eusino in un'impresa contro ai Bulgari Costantino Copronimo, dopo trenta quattro anni di regno e di persecuzioni contro ai cattolici ed alle immagini. Eragli succeduto Leone IV figliuolo e collega di lui. Il quale essendo non meno che il padre o l'avo persecutore delle immagini, narrasi che avendone scoperte nel letto della propria moglie Irene imperadrice, scostò e quasi repudiò lei, e incrudelì contro ai complici. Quindi a settembre del 780 morì di certe pustole al capo, venutegli dicono miracolosamente per avervi posta una corona consagrata. Ad ogni modo Irene fecesi incoronare col figliuolo Costantino V di dieci anni, onde ella tenne la potenza e l'esercito, con nerbo non femminile, nè scevro di crudeltà. Fece morire alcuni congiurati, imprigionò i propri cognati, restituì le immagini, riunissi alla Chiesa romana, e volendo appoggiarsi a Carlo potentissimo e rinomato, gli mandò a Roma quell'ambasceria, e chiesegli per Costantino imperadore, la figliuola di lui primogenita Rotruda. Fu accordato e giurato il matrimonio; ma la fanciulla, d'ott'anni soli, rimase appresso al padre, con un eunuco chiamato Eliseo ad insegnarle la lingua greca e i costumi dell'imperio romano. Mutaronle anche il nome in quello grecamente tradotto di Eritrea; tale era loro stolta e puerile vanità.

Rispetto a Roma e Ravenna e i loro Stati, già dell'Imperio ed ora almen di fatto indipendenti da esso, non trovasi che si facesse parola. Era naturale, sendo cose troppo difficili, od anzi impossibili a comporre oramai, e volendosi

questa volta trattar da amici. Presesi probabilmente il partito che si suole in tal caso di lasciare ogni cosa in *statu quo*. E pare che Benevento e il suo duca, come protetti dai Greci, fossero pure lasciati stare per questa volta. Pare bensì che si satisfacesse ad alcune delle dimande del papa, aggiugnendo il territorio della Sabina a quelli già posseduti da lui, e riducendo finalmente alla dovuta obbedienza l'arcivescovo di Ravenna. Re e papa insieme poi accordarono di mandare ambasciatori a Tassilone duca di Baviera; il quale non solo era come già alcuni de' suoi predecessori, poco meno che duca indipendente dal regno dei Franchi; ma come genero di Desiderio e cognato d'Adelchi e d'Arigiso duca di Benevento era personalmente sospetto e pericoloso a re Carlo. È da osservare poi l'opportunità del tempo preso da questo, ora che conquistata Sassonia, e fatta alleanza cogli Slavi, e pace co' Greci, epperciò dovunque in Italia, ei teneva stretta e circondata d'ogni parte Baviera senza speranza d'aiuto. Adunque gli ambasciadori andarono a richiedere Tassilone di venire a rinnovare a Carlo i giuramenti di fedeltà da lui dati già a Pipino e a Carlo stesso. Era questo il primo passo usato da Carlo per asserire la sovranità sui duchi che dubbiavano in essa; il secondo, che già vedemmo usato in Longobardia, era tòrre di mezzo i duchi e sostituire i conti. Tassilone prevedeva forse tal destino, ma non potendo resistere, si contentò di domandare statichi per la sua persona, e promise d'andare a Vormsa. Alla quale dunque avviossi pur Carlo. Passò a Milano, dove da Tommaso arcivescovo fece battezzare Gisela un'altra figliuola sua; poi a Ivrea, dove gli venne incontrato Paolino prete francese ch'ei prese in grande amore, e a cui nel medesimo anno diè molte tenute nel Friuli, e poi il patriarcato d'Aquileja. Paolino fu dotto scrittore, e famoso alcuni anni appresso in certe dispute contro Felice d'Urgel eretico spagnuolo. Usciva poi Carlo d'Italia, come pare, pel monte Giove, cioè il Gran San Bernardo, ch'io crederei la via più sovente usata da lui nel venire e andare di Germania alla nostra penisola, e di questa in quella.[1]

[1] Muratori, 775. — Bouquet, *Annal. Fr.*, tomo V, pp. 11, 20, 29, 42.

CAPO V. — *Dalla terza alla quarta venuta di re Carlo.* [A. 781-786.]

Giunto a Vormsa, ed aperto il placito, ricevettevi, secondo l'accordo, Tassilone e i suoi regali e i suoi giuramenti, e per questa volta, tenutine dodici statichi, lo lasciò ripatriare. Nè vi fu in quell'anno altra impresa. E passato quel Natale e Pasqua del 782 a Quiersy, Carlo varcò il Reno a Cologna, e fu a tenere il placito alle fonti della Lippa, e vi ricevette ambascerie di pace da Sigifrido re di Danimarca, dal cacano degli Avari e da Vigurro principe di altri Unni; tutti nuovi limitrofi suoi dal mar Baltico all'Adriatico. Poi subito valendosi addentro di tali paci al di fuori, ordinò al solito modo suo e ridusse all'uniformità degli altri suoi Stati i Sassoni già compresi nei limiti; cioè divise definitivamente le loro terre in Comitati, facendo conti forse alcuni Franchi, ma certo parecchi anche dei loro capi o regoli nazionali. Ad ogni modo non fu certo di questi il perdurante Vitikindo. Il quale anzi dal suo solito rifugio ne' paesi de' Normanni, come già avea tolta l'occasione dalla lontana trascuranza dei nemici, così togliendola ora da presenti ordinamenti che certo dovevano essere mal veduti da' suoi compatriotti, scese a concitarli, appena ei seppe che Carlo aveva licenziato l'esercito e ripassato il Reno. Veramente è solita necessità de' conquistatori grandi il rendere uniforme il governo de' loro Stati; ed è smania più solita ancora ne' Francesi vaghissimi delle proprie usanze, che li fa prendere in ira dagli altri popoli anche vaghi delle proprie. S'aggiunsero, probabilmente d'accordo, i Sorabi, popolo slavo tra l'Elba e la Sala; ruppero i confini, e predarono Turingia e Sassonia. Carlo vi mandò con alcune schiere Adelgiso camerario, che al nome parrebbe un Longobardo, Pelone conte delle stalle, e Vorado conte palatino, con ordine d'adunare e trarsi dietro altre schiere d'Austriaci e di Sassoni. Ma arrivando trovarono questi sollevati. Quindi riunitisi cogli Austrasii e co' Ripuarii condotti da Tederico, si rivolsero

65, 71, 144, 187, 190, 204, 236, 319, 325, 329, 343, 364, 367, 377, 401, 445, — Sism., *Hist. des Fr*, tomo II, p. 287. — Saint-Marc, *Hist.*, tomo II, p. 397.

contro i Sassoni al borgo di Munder. Ma i Sassoni avevano un solo e sommo duce Vitikindo; i Franchi quei tre o quattro luogotenenti. Diedero con poco accordo l'assalto, ritraendosene Tederico; furono sconfitti e morti Adelgiso e Gelone, quattro altri conti, e venti signori principali; i restanti furono raccozzati da Tederico. Allora, adunata una nuova oste franca accorse Carlo ed alloggiò al confluente dell'Aller col Veser. Ma già s'erano sciolti i nemici benchè vinciteri, e Vitikindo era tornato ai Normanni. Forse fecesi questa sollevazione meno con isperanza di libertà, che per sete di vendetta contro i proprii paesani assoggettatisi e fattisi Cristiani; ricordasi la fuga di Villehado parroco di Bruna, il quale fu fatto poi vescovo di essa. Adunati poscia da Carlo i nuovi conti sassoni, scusavansi apponendo la ribellione tutta a Vitikindo; ma Carlo non se ne satisfece, e fattisi da essi dare in mano quanti avevano levate le armi, ne fece scannare, dicesi, quattromila cinquecento in un giorno a Verden sull' Aller, e trassene molti altri legati a Francia. Pare incredibile crudeltà.

Carlo passava quel Natale e poi Pasqua del 783 a Tionvilla, dove ai 30 aprile gli moriva Ildegarda, dolce, virtuosa e feconda sua donna, che fu seppellita a Metz, con un epitaffio del nostro Paolo Diacono. Carlo le fece succedere nel medesimo anno Fartrada figlia d'un conte Rudolfo austrasio; la quale o prendesse ella dal marito, od accrescesse anzi in lui il nuovo vizio di crudeltà, è detta donna altiera, crudele, e cagione di scandali poi. Ad ogni modo poterono ambi in breve imparare come la crudeltà, inutile contro un nemico sfinito, sia pericolosa contro uno mal abbattuto. Tali i Sassoni: la loro ribellione di quest'anno fu più potente e più disperata che mai. Aspettarono Carlo in battaglia a Detmolda, e furono vinti e quasi tutti morti sul campo; ma rimasivi pur molti Franchi, Carlo ebbe a ritrarsi a Paderborna e ad aspettarvi aiuti. Anche i Sassoni rinnovarono l'esercito, e un mese appresso ritrovatisi a campo sull'Asa in Vestfalia, vi furono di nuovo vinti con gloria, cadendovi i più, e rimanendo gli altri in servitù, tanto meno vergognosa sempre quanto è più sforzata. Carlo passò quindi il

Veser, saccheggiò fino all'Elba, ricondusse i suoi carichi di preda e sangue di qua del Reno, e licenziolli; ed egli fu a far le nozze a Vormsa, e poi il Natale ad Eristallo. In quell'anno, ai 12 luglio eragli morta Berta madre sua, donna, come dice un cronachista, di buoni costumi e dolce memoria, la quale resta di fatto sino al presente ricordata nei modi di dire popolari. Ancora osservano le cronache, non aver essa discordato dal figliuolo mai se non una volta, quando ei ripudiò la infelice Desiderata.

Alla primavera del 784 fu rinnovata la guerra di Sassonia. Carlo varcò il Reno a Lippenheim, arse le ville de'Vestfali e s'avviò contro i Grisoni che avevano testè aiutati i Sassoni; ma fermato dalle piogge mutò pensiero e divise l'esercito in due, lasciandone una parte in Vestfalia con Carlo figliuolo suo d'anni dodici; perchè così tra l'armi s'allevavano e quasi direi s'allattavano quei belligeri Carlovingi. Carlomagno coll'altra parte dell'esercito entrò in Turingia, manomise tra Sala ed Elba gli Estfali o Sassoni orientali, rientrò in Francia ed a Vormsa, dove fu raggiunto dal figliuolo che aveva vinti i Sassoni in battaglia equestre sulla Lippa. Non passò poi Carlo quell'inverno in Francia, come soleva. Perchè vedendo rinnovarsi ad ogni primavera le sollevazioni de' Sassoni, volle opprimerli con una campagna d'inverno. Doveva essere cosa difficile non solamente per il clima, ma per l'usanza antica di sciogliere gli eserciti al terminare d'ogni annata di guerra. Le cose disusate poi sono sempre le più efficaci; ma gli uomini grandi soli sanno far bene le cose disusate. Ora Carlomagno, tenuta raccolta e riordinata l'oste, varcò l'Emsa, passò il Natale colà, inoltrò fino al confluente della Verra nel Veser, e fu dalle inondazioni sforzato a svernare ad Eresburga, uno de'primi castelli che avesse avuto in quelle parti. Chiamovvi poi moglie e figliuoli, e lasciandoveli con un buon presidio egli faceva scorrerie all'intorno. Così traendo i viveri di Francia rimase fino al giugno seguente 785; poi tenuto il placito a Paderborna, e rinforzatosi de'Franchi venutivi, passò il Veser, arse nuove fortezze di Sassoni, e s'avanzò di nuovo fino al luogo dove ora è Luneburga. Ed ivi fu, che avendo mandato già

de' Sassoni partigiani suoi a Vitikindo e ad Abbione fratello di lui, n'ebbe le prime risposte di pace. Perchè convinti della impossibilità di resistere altrimenti, e quindi della impotenza de' loro falsi numi, allora finalmente si ridussero all'amicizia di Carlo ed alla fede del vero Iddio. Domandarono statichi per lor sicurezza, li ebbero, e promisero trovarsi all'adunanza che Carlomagno convocò al palazzo d' Attigny sull'Aine per celebrare quel trionfo, il maggiore, per vero dire, se i trionfi si stimino dal valor del nemico, che egli avesse avuto mai. Venuti adunque i due gloriosi catecumeni ai sacri fonti e levatone Vitikindo da Carlo stesso, promisero pace ed obbedienza in nome loro e de'compagni e compatriotti. E sì che il giuramento dei due campioni fu serbato dai Sassoni oltre ogni altro anteriore otto anni intieri; lo serbarono quei due sempre, tanto più fidi ora quant' erano stati più resistenti a prestarlo. Carlo rimandolli con grandi onori e doni alla loro patria afflitta. Ed è poi degno d' essere ricordato, che papa Adriano, dimandato qual penitenza s' avesse a dare ai Sassoni apostati, rispose: « doversi misurare al cuore dei peni- » tenti, e lasciarsi al giudicio de'sacerdoti e vescovi. » Così avesse fatto Carlo fin da principio! Chè le conversioni forse men pronte, sarebbero state più vere e più durevoli. Ma a lui può servire almeno la scusa dei tempi.

Ma al tempo stesso della pacificazione di Vitikindo fu svelata a Carlo una congiura di un conte Hurtrado e d' alcuni altri conti della vicina Turingia. Fu dissimulata allora, probabilmente per non guastare quei negoziati. Ma poco appresso, tolta occasione di un piato particolare d' un Turingo che negava la figliuola promessa a un Franco, mandò Carlo sue schiere a saccheggiare i Turingi. I quali ricorsi al monistero di Fulda, dov'era il corpo di San Bonifazio l'apostolo di Germania, furono, intercedendo l'abbate, intimati, come per quel negozio particolare, al placito di Vormsa nell' agosto 786. Dove poi interrogati sulla congiura, sdegnarono negare, e disse uno: « Se i miei sozii avessero creduto a me, » tu non avresti vivo mai ripassato il Reno. » Facile quindi il giudizio fu onestato con ciò che potea chiamarsi clemenza, rispetto alle precedenti crudeltà. Pare fossero uccisi tre soli

che resistettero; degli altri i più colpevoli furono accecati, e i rimanenti mandati prima con messi regii a giurar fedeltà sul corpo di San Pietro a Roma o ad altri corpi Santi in vari luoghi, e poi confinati. Del resto, s'appone tal congiura alla crudeltà della nuova regina Faltrada; ma rimarrebbe brutto per Carlo l'essere stato buono con una buona moglie, e cattivo con una cattiva.

Nell'anno precedente 785, Girona in Ispagna erasi data a Carlo. A questo placito del 786 vennero i capi de' Brettoni discendenti di que' Britanni che due secoli innanzi fuggendo gli Anglo–Sassoni avevano approdate all' estremo corno dell' Armorica, ed occupatola, e d' allora in poi ora pagando tributo ai re franchi ora predando lor terre, eran vivuti ora in condizione di sudditi, or di nemici. Ma al presente, contenuti o repressi dal robusto reggimento di Carlo vennero a far obbedienza. E così posava ed obbediva tutto Occidente e Settentrione.[1]

Capo VI. — *Quarta venuta di re Carlo a Italia, e riduzioni varie di Benevento a Baviera.* [A. 786–788.]

Allora Carlo si rivolse all' Italia. E qui giovi osservare che la storia di questa, or ridotta a provincia, non si può disceverare da quella delle altre province ed imprese del signore comune; onde io sono costretto a toccarne almeno di corsa per fare intendere l'opportunità delle imprese d'Italia e delle mutazioni introdottevi. E spero ne sia tanto meno da increscere, che non abbiamo, almeno n ella lingua nostra, niuna storia che ci ritragga secondo la verità questi tempi di Carlomagno. Ad ogni modo continuava qui in sua condizione dubbia Aregiso duca di Benevento e suddito longobardo, secondo era tenuto da Carlo; ma principe indipendente secondo affettava egli ed era stato fin allora di fatto. Ma non pare che facesse allora niuna offesa nuova, se non si tenessero per tali le sue mosse contro i Greci diventati nemici suoi

[1] Bouquet, *Annal. Fr.*, V, pp. 11, 15, 20, 27, 29, 31, 42, 71, 97, 145, 192, 205, 236, 319, 329, 344, 360, 364, 367, 369, 377, 751, 567. — Sismondi, *Hist. des Fr*, tomo II, p. 289.

dopo che erano amici di Carlo. Perciocchè, avendo Aregiso domandata invano satisfazione di non so che agli Amalfitani sudditi greci, fu a saccheggiar le loro terre; ma sopravvenuti i Napoletani in aiuto di questi, ei n'era stato rotto, e v'avea perduta molta gente. Quest' occasione, e quella della pace che aveva dovunque altrove, trassero Carlo probabilmente quest' anno ad attendere a lui. Certo vedesi ammirabile l'arte, con che sapeva Carlo sofferendo e indugiando, non torsi carico mai se non d'un'impresa alla volta; onde che potrebbe dirsi, ch'ei recasse nella politica quel sommo precetto della milizia, di riunire a un tratto tutti gli sforzi contro un punto solo delle ordinanze nemiche. Prima di partir di Francia scrisse al papa che facesse letanie, cioè processioni in Roma a ringraziamento delle vittorie e delle conversioni testè ottenute; e così ei le divulgava e magnificava sempre più. Il papa rispondeva promettendo nuove vittorie in nome di San Pietro, se compiesse Carlo le restituzioni. Quindi scese questi coll'oste franca al fine del 786; passò il natale a Firenze, e senza fermarsi venne a Roma, dove tenne consulto coi propri signori e col papa sull'impresa. Informatone Arigiso, mandava a Roma suo figliuolo Romualdo a trattener Carlo con preghi e doni. Ma è difficile trattenere un nemico apparecchiato a sicura vittoria. Carlo ritenne bruttamente Romualdo, e s'avanzò a Capua. Il duca mal allestito alle difese, lasciò Benevento, e fu a chiudersi in Salerno città più munita, e, come marittima, più opportuna alla fuga. Le cronache patrie dicono che si difese e battagliò bene, e non si ridusse a pace se non perchè vedeva devastar suo paese. Ad ogni modo da Salerno mandò Grimoaldo suo secondo figlio ad offerire soggezione. Non era quella compiuta delle provincie ridotte a comitati, ma quella quasi intermediaria dei ducati ridotti a fedeltà e tributi. Carlo dunque l'accettò, e lasciògli il ducato alle medesime condizioni che l'avea tenuto dai re longobardi: « Giurassero egli e i sud» diti fedeltà al re dei Franchi ed ai Longobardi, désse sette» mila soldi d'oro in tributo annuo, e statichi. » Arigiso offeriva i due figliuoli; altri dice solamente il secondo, con Adelgisa sua figliuola; ma Carlo tenne solo Grimoaldo. In

quella impresa Carlo visitò Montecassino, e secondo alcuni anche Benevento.[1]

A Capua, poi, o tornandone a Roma, diè udienza a nuovi ambasciatori Greci venuti a trattare del matrimonio di Rotruda. Dicono quasi tutti gli annali franchi, a conchiuderlo; ma parrebbe anzi a romperlo, con qualsiasi pretesto non accettato da Carlo. Certo ruppesi nel medesimo anno la guerra nuovamente co' Greci, e l'anno appresso Costantino imperatore fu contro il proprio volere e per quello della madre sposato a una Armena. Dice una cronaca franca che fu Carlo il quale negò la propria figliuola, ma è più probabile che Irene già desiderosa dell'amicizia di Carlo, quando ella e il figliuolo eran malfermi nella potenza, ora fermatavisi e rivoltasi anzi forse a temer del figliuolo, nol volesse rinforzare di tale suocero quale era Carlomagno. Forse anco i Greci, tenendo Arigiso, nonostante quella mossa di lui contro Amalfi, per loro alleato e protetto, tolsero a ingiuria la riduzione di Benevento al regno longobardo.[2]

Ad ogni modo questa fu così prontamente compiuta, che Carlo era già tornato a Roma per la Pasqua del 787 ed ivi attendeva all'altra ed ulteriore riduzione del ducato di Baviera. Perciocchè il duca Tassilone spinto o dal pericolo del cognato Arigiso, o dall'occasione datagli così, facea qualche mossa contro Carlo. Ma forse appunto perchè udì il fine pronto dell'impresa di Benevento, ei cessò dalla sua, e mandò ambasciatori a Roma a riannodare la pace. Intercedeva il papa per essa, e la concedeva Carlo, a patto che il duca si riconoscesse vassallo di lui, come era stato di Pipino. Non s'intende bene perchè, essendosi il duca confessato tale già una volta, non volessero ora i suoi ambasciatori accettare tal patto; certo il papa scomunicò il duca se non accettasse.[3] Quindi Carlo partito di Roma veniva a Pavia, vi

[1] Bouquet, *Annal. Fr.*, V, pp. 21, 27, 44, 65, 72, 93, 149, 190, 208, 240, 319, 324, 325, 329, 345, 364, 367, 377, 750. — *Ep. Cod. Carol.* 91 e 66, in Bouquet, V, p. 568, 569.

[2] Bouquet, *Annal. Fr.*, pp. 27, 187, 208, 209, 325, 329, 345, 364, 367, — Sism , *Hist. des Fr.*, tomo II, p. 328.

[3] Bouquet, *Annal. Fr.*, tomo V, pp. 110, 185, 621. — Sism., *Hist. des Fr.*, tomo II, p. 322.

teneva placito od adunanza de' Longobardi, e traevane seco in esiglio molti di essi; i più fraudolenti, dice il cronachista francese; noi diremo, forse i più intolleranti di servitù. Partendo poi lasciovvi il giovane Pipino re d'Italia.[1]

Giunto in Francia, tenne il placito in Vormsa e citovvi Tassilone. Il quale non venuto, Carlo mosse coll'oste ad Alemannia e Baviera fino al Lecco presso Ausburga. Intanto, ordinato un secondo esercito di Franchi–Austrasii, Turingi e Sassoni fecelo venire sul Danubio a Faringa; ed ordinatone un terzo in Italia sotto Pipino, comandò s'avanzasse fino a Bellinzona, rimanendo il re giovanetto a Trento. Tassilone circondato così d'ogni parte, venne senza combattere a Carlo, consegnògli un bastone (probabilmente lo scettro di quegli antichissimi duchi) sul pomo del quale era effigiata una figura umana; si confessò vassallo, e diè dodici statichi col proprio figliuolo Todone. Carlo tornava quindi in Francia; e dopo la Pasqua del 788, convocato il placito ad Ingelheim vi chiamò con gli altri vassalli anche Tassilone. Avutolo così nelle mani, volle avere anche la moglie di lui Liutberga longobarda e figliuola di Desiderio, e i loro figliuoli, e tutta la famiglia e i tesori; e mandato per essi in Baviera, gli ebbe e feceli trarre a sè. Allora preso e disarmato Tassilone, fu condotto innanzi al re nell'adunanza, dove sedeano i grandi Franchi, Bavaresi, Lombardi, Sassoni, e dell'altre province. Fu accusato dai propri baroni d'aver a persuasione della moglie rotti i recenti giuramenti, e confortati i propri sudditi a mentalmente contraddire, quando giuravano fedeltà al re; d'aver tramato con gli Avari, tentato sollevare altri vassalli del re, e finalmente detto: « Che quando avesse dieci » figliuoli, tutti gli perderebbe volentieri, anzichè serbar gli » ultimi patti; meglio morire, che vivere a quel modo. » Così fu dannato a morte, e gli si mutò la pena in quella d'esser tosato e fatto monaco. Pregava egli non si facesse là in mezzo a quell'adunanza; e Carlo acconsentiva, e mandavalo a radere al monistero di San Nazario sul Reno, poi a racchiudere in quello di Gemetico. Furono parimente to-

[1] Bouquet, *Annal. Fr.*, tomo V, pp. 12, 21, 27, 45, 65, 150, 208, 241, 345, 360, 411.

sati e confinati Teoto e Teotberto figliuoli di lui, velata e confinata Liutberga duchessa, chiuse in due monisteri due loro figliuole fanciulle, ed esiliati parecchi Bavaresi. Sei anni appresso, in un sinodo a Francoforte, fu tratto il meschino monaco già duca a domandare perdono a Carlo, ed indi ritratto al monistero con una copia di quel perdono, che rimane a brutta memoria. Carlo poi dal placito di Vormsa mosse egli stesso fino a Ratisbona ad ordinar Baviera; ne regolò i confini, e misevi conti al solito, come nei ducati aboliti di Francia, Longobardia, e Sassonia.[1]

Del resto, chiamati o no da Tassilone, certo è che mossero in quell'anno 788, gli Unni Avari a un tempo contro Baviera e contro il Friuli. Ma furono respinti, ed ebbero due rotte in Baviera ed una nel Friuli; che appunto in quest'occasione è per la prima volta chiamata Marca. Alla quale impresa pare debba riferirsi ciò che si narra verso questo tempo di Verona: che essendo minacciata dagli Unni, re Carlo ordinò si restituissero le mura di essa. Sotto i Longobardi la città era stata bastantemente munita dal pubblico, e restaurata occorrendo dal Vicario. Ora volle darsi parte del carico al Clero. Il quale volendo contribuire per la quarta parte, e gli avversari chiedendo che contribuisse per la terza, vennesi al giudicio della croce. Scelti due forti giovani, Aregao per la parte pubblica, Pacifico per la parte del Vescovo, posersi colle braccia inalzate in croce dinanzi all'altare; dove incominciata la Messa, fu letto il Passio di San Matteo. Ma non era a metà, quando cadde rifinito il campione del Pubblico, e reggendo sino al fine quello del Vescovo, fu per lui vinta la lite. Del resto questo fatto parmi accennare che pur esistesse sotto i Longobardi, e durasse ora qualche reggimento municipale, e questo fosse che si chiamasse il Pubblico. Imperciocchè se con questo nome qui s'intendesse lo Stato, o il Fisco regio, non vedrei ragione per cui si facesse contribuire a tale spesa il Clero della città. Ma di ciò vedremo più giù.[2]

[1] Bouquet, *Annal. Fr.*, tomo V, pp. 12, 15, 21, 27, 45, 65, 72, 93, 150, 186, 208, 241, 345, 360, 650.

[2] Bouquet, *Annal. Fr.*, tomo V, p. 209. — Muratori, ad ann. 788.

Anche al mezzodì d'Italia moveano per accordo o per occasione i nemici di Carlo. I Napoletani presero o ripresero Terracina alla Chiesa Romana. Approdò, come pare, in quelle provincie Adelchi il figliuolo di Desidério, e 'l cognato di Tassilone e d'Arigiso; e questi ricevette di nascosto alcuni ambasciadori greci o in quest'anno o nel precedente. Perciocchè ei morì ai 27 agosto 787 o 788. È detto giusto e pio principe, e gran fabbricatore di palagi e monisteri, e può chiamarsi fondatore di quello Stato, che egli nella rovina dei Longobardi non solamente preservò, ma innalzò a maggiore indipendenza, disputata poi veramente, ed anche interrotta, ma in ultimo confermata nei successori. Tanto giovano le rivendicazioni di libertà, anche in tanto infruttuose. Paolo Diacono gli fece l'epitaffio. Rimase il ducato senza duca essendo pochi mesi prima di Arigiso morto suo figliuolo Romoaldo, e trovandosi statico in Francia il secondo Grimoaldo. Mandarono i principali del ducato a domandarlo al re; ma scriveva il papa all'incontro, allegando nuovi tradimenti del defunto duca: « E come egli era già per essere fatto patrizio, » raso e vestito alla greca da due spatarii imperiali già arrivati perciò in Sicilia; e che Adilgiso avea dovuto approdare a Ravenna o verso Treviso, ma per la morte del duca, » era ora in Calabria; e che ad Adelberga vedova di quello » erano venuti fino a Salerno nuovi ambasciadori greci. Del » resto, questi ambasciadori erano allora fatti partire dai » Beneventani, per poter ottenere Grimoaldo da Carlo. Ma » arrivato il figliuolo, Adelberga doveva fuggire a Taranto » dove già aveva i suoi tesori. Gli ambasciadori greci s'erano » raccolti a Napoli a far nuove trame; all'incontro i méssi » regii minacciati di morte da' Napoletani, Sorrentini ed » Amalfitani eransi ritratti a Spoleto. Mandasse egli dunque » a Benevento, non Grimoaldo, ma un esercito. » Siffatte lettere tuttavia non ebbero effetto su Carlo mosso anzi dalla propria generosità o dall'arti del giovane longobardo. Narrano che appena avuta la nuova della morte di Arigiso, la désse Carlo egli stesso a Grimoaldo, il quale rispondesse: « O re, » per quanto io mi sappia, mio padre è in buona salute, e » sua gloria in fiore. » E ripetendo il re la medesima nuova:

» Signore, riprese quegli, posciachè io venni in poter vo» stro, non pensai più a padre, madre, o parenti; voi siete » ogni cosa a me. » Alle quali, se vere, vergognose adulazioni, aggiunse la promessa di mettere il nome di Carlo re sui diplomi e sulle monete, di far radere a modo de'Franchi i suoi popolani, e di smurare le città d'Accerenza, Salerno, e Conza. Così otteneva venire al ducato. Era accolto con giubbilo grande a Capua, a Benevento, a Salerno; faceva eseguire il patto del radersi i Longobardi, ma non quello più importante dello smurar le città. Intanto pressava il papa nelle sue lettere per riaver Terracina, o almeno il patrimonio della Chiesa Romana nel territorio di Benevento; perchè gli si dessero le città di Capua, Arce, Aquino, Arpino e Teano; che forse gli erano state promesse da Carlo nell'ultima impresa contro Benevento; e ancora Roselle, Popolonia, Soana, Toscanella, Viterbo, Bagnarea ed altre città in Toscana. Ma delle prime non pare che fosser dati mai al papa se non i patrimoni o beni regii, non gli uomini o il dominio; delle seconde non trovo nulla. Del resto il nuovo duca fece chiara sua fede al re. Perciocchè mentre questi era più impegnato nelle cose di Baviera, essendosi riuniti in Calabria Adelchi suo zio, Giovanni Sacellario e Logoteta, e Teodoro patrizio e governatore di Sicilia, Grimoaldo mosse loro contro con Ildebrando duca di Spoleto, e con Guinigiso messo regio seguito da alcuni Franchi, e tutti insieme ruppero i Greci e fecero loro gran bottino e prigioni. Del profugo Adelchi od Adelgiso, dicono gli uni che fu preso e morto dai Franchi, altri che tornò, invecchiò e morì in Costantinopoli. La cronaca della Novalesa favoleggia di lui, che dimorando una volta re Carlo in Pavia, s'invaghì Adelgiso di veder pure, che vi si facesse: e tolto un abito volgare, e pochi militi con seco, venne e fu riconosciuto da un vecchio dimestico di casa sua ora scalco di re Carlo. Coll'aiuto del quale ammesso alla mensa regia, e seduto a basso d'una delle tavole, faccvasi recare quante ossa erano lasciate dagli altri convitati, e stritolandole tra' denti, ne mangiava quasi leone le midolle, e buttandone a terra i frammenti, ne faceva gran mucchio, e se n'andava. Alzatosi Carlo e

veduto quel monte d'ossa, e interrogata sua gente, e tacendo lo scalco, argomentava non poter questo esser fatto da altro che da Adelgiso; e dolevasi fosse lasciato fuggire. Ma uno de'cortigiani chiesti al re i braccialetti, prometteva trarre in quelli prigione Adelgiso; e correndogli dietro, e trovatolo già salito su una nave lo chiamò per nome e dissegli: « come Carlo si doleva ch'ei fosse partito così di soppiatto, e mandavagli in dono i propri braccialetti d'oro; adunque approdasse a tòrli. » Ma Adelgiso senza approdare tolse i braccialetti sulla punta della lancia, e mandava in iscambio i suoi, i quali recati a Carlo, gli corsero come troppo larghi fino alle spalle. Quindi Adelgiso andava a Brescia a trovar sua madre, qui nomata Ansa, venutavi a far orazione alla Chiesa de' Santi Faustino e Giusto già edificata da lei, ed al corpo di Santa Giulia da lei fatto venire di Corsica. In cotal guisa, le rozze immaginazioni di quei tempi magnificavano, molti anni dopo ancora, il valore e la vigoria di quel patrio eroe.[1]

In questa guerra contro i Greci, furono loro tolte da Pipino, ed aggiunte al suo regno d'Italia Liburnia ed Istria. Non saprei in qual anno, ma fu prima del 791, in che trovasi un duca d'Istria dipendente da quel regno.[2]

Capo VII. — *Imprese e negozi vari di Carlo* [789-799].

Seguono dieci anni, duranti i quali Carlo non ebbe quasi ad attendere nè ad Italia nè a Germania; ma non posando per ciò, portò la guerra a levante contro gli Slavi e gli Unni; una guerra, quanto più discosta tanto più inefficace; come fu quella simile del suo imitatore ai nostri dì. Passato il Natale del 788, e Pasqua del 789 in Aquisgrana, e tenutovi un Concilio a riformare abusi ecclesiastici, passò il Ren o a Colonia, e l'Elba su due ponti che lasciò fortificati, e con un esercito di Franchi, Frisoni e Sassoni fu a intromettersi in guerra di due popoli Slavi, i Velzi o Venedi, e gli Abroditi. Parteggiò per questi, fu raggiunto dai Sorabi altri Slavi, sconfisse i Venedi, e preso un loro vecchio e potente re, ebbe da questo e da altri re slavi giuramenti e statichi. Così recata sua potenza dall'Elba all'Oder tornò pel Natale a Vormsa.

In Italia, morto Ildebrando duca longobardo di Spoleto, sottentrò Guinigiso franco; e forse fu mutato allora il titolo di duca in quello di conte di quella Marca.

L'anno 790, fu il primo che Carlo passasse in pace universale. Dopo la Pasqua fece solamente una corsa al palazzo di Seltz sulla Sala, e tornò a Vermsa, dove ricevette un'ambasceria degli Unni Avari, e donde ne mandò loro una per comporre dispute di confini. Non accordatisi, mosse nel 791 contro Unnia o Pannonia con tre eserciti; uno di Germani settentrionali, che per Boemia doveano scendere lungo il Danubio; uno di Longobardi ad investire da mezzodì; uno di Franchi Alemanni e Bavaresi condotti in mezzo da Carlo stesso per Baviera. Giunto con questi ai limiti, fermossi tre dì ad implorare il divino ajuto, e fatta solennemente dichiarar la guerra, varcò l'Emsa, prese e distrusse due fortezze, giunse devastando il paese al fiume Raab, varcollo, e sceselo sino alla foce del Danubio, sul quale aveva allestita un'armatetta. Dice uno scrittore, che gl'Unni toccarono una rotta da Carlo; ma tacendone ogni altro, pare anzi che guerreggiassero a modo degli Sciti antichi e nuovi quando sono a casa loro, mostrando all'invasore campo vuoto per lo più invece d'eserciti. S'aggiunse una moría di cavalli, altra cosa non insolita in que' paesi. E là fu che Carlo meritò lode di prudenza, indietreggiando egli a Baviera, e facendo indietreggiare le due ale od eserciti di Germania e d'Italia. Di quello non trovasi che avesse fatto nulla. Questo, più fortunato, aveva incontrati gli Unni e sconfitti, non lungi probabilmente di là dove un esercito d'Italia ottenne pure una gran vittoria pei Francesi ai nostri dì. Furono a quell'antica il duca d'Istria, e come pare i due giovani re d'Italia e d'Aquitania. Carlo poi passava il Natale a Ratisbona e l'inverno a Topil.[3]

A Pasqua 792 s'avanzò di nuovo a Ratisbona, con animo certamente di tornare contro gli Unni. Ma prima fu trattenuto da un Concilio, nel quale Felice vescovo d'Urgel in Ispagna abbiurò una sua eresia sulla Trinità. Sorsero poscia da varie parti turbamenti interni, nati forse dalla mala riuscita dell'ultima impresa, essendo il vincere necessità con-

tima dei conquistatori. Pipino, il figliuolo primogenito di Carlo, ma bastardo, gobbo, e non re come i fratelli, erasi già scostato dalla corte paterna con qualche pretesto di malattia, e congiurava ora con molti signori inimicati a Carlo dalla crudeltà di Fartrada regina. Dicesi, lo scopo della congiura fosse d'uccidere il re e i di lui figliuoli legittimi, e mettere in trono il bastardo. Ad ogni modo i congiurati furono scoperti o traditi da Ferdulfo, fedele già di re Desiderio, e accusati, giudicati e dannati a morte nel placito di Ratisbona, e poi gli uni giustiziati, altri perdonati; Pipino tonsurato e chiuso nel monistero di Prumia; Ferdulfo in ricompensa fatto abbate di San Dionigi presso a Parigi. Il medesimo anno, o forse il seguente, i Sassoni legansi cogli Avari, ribellansi e fan macello de' Franchi sul Veser, bruciano le chiese, ammazzano e cacciano i vescovi e i preti; ma non era più a capo loro Vitikindo or cristiano, e fondatore anch' egli di chiese e vescovati. Incominciò pure in uno di questi due anni Grimoaldo, duca di Benevento, a far sospetta sua fede, togliendo in moglie una nipote dell'imperatore greco, e trascurando gli atti pattuiti di dipendenza. Delle tre città che avea promesso smurare, Conza, Accerenza e Salerno, smurò la prima che era forte di natura sua, distrusse la seconda ma per rifabbricarla in sito più forte, e smurò in parte ma restaurò subito la terza. Contro esso dunque mossero al principio del 793 i due fratelli Pipino re d'Italia, e Ludovico d'Aquitania; ma non trovansi particolari di quella guerra. Forse Grimoaldo diè satisfazione; e veramente trovasi poco dopo da lui repudiata la Greca. Forse i due re furono fermati da una gran carestia sorvegnente, e forse costretti a dividersi per una invasione de' Saracini in Aquitania. Ad ogni modo, duranti tutte queste mosse, Carlo non si scostò di Germania dove attese ad un suo grandissimo disegno d' unire Reno con Danubio. Per ciò fece scavare un canale largo trecento palmi e lungo due miglia tra la Rednitz che mette per Meno in Reno, e un fiume detto Almono (Altmühl) che mette in Danubio. Ma per la mala natura del terreno come dissero, o forse per la ignoranza di quegli ingegneri, non si venne a capo di nulla; ed empiendosi di fanghi ogni scavo, fu lasciata l' impresa.

La quale dimenticata per tanti secoli, a malgrado dei gran progressi delle scienze che la faciliterebbono, e quelli del commercio che la renderebbono anche più utile, è di nuovo ora disegnata e si può sperare sarà oramai effettuata. (*) Dal palazzo di Kisiano sul Meno dove pare che Carlo risiedesse duranti questi tentativi, ei venne dopo la Pasqua del 794 a Francoforte.

Ivi dinanzi ai legati del papa s'adunò un gran concilio di trecento vescovi occidentali, che condannarono di nuovo l'eresia di Felice d'Urgel, e fecero sul culto delle immagini alcuni libri detti Carolini, che non furono poi approvati dal papa. Morì Fartrada regina, e nel medesimo anno Carlo sposò Liutgarda, un'alemanna. E in quell'anno mosse contro i Sassoni due eserciti, l'uno sotto il suo figliuolo Carlo, l'altro sotto sè stesso. Ma i Sassoni, che avean pure fatta oste a Sintfeld, udito l'appressarsi di lui, diedero statichi e si sottoposero e dispersero; e Carlo Magno tornò a passar l'inverno ad Aquisgrana.

Nel 795 non essendo venuti i Sassoni al placito di Huffenstein, Carlo ricondusse l'esercito sulle loro terre, chiamò a sè gli Slavi Venedi ed Abroditi, e vendicò su i Sassoni una rotta toccata da questi. Tornò poscia ad Aquisgrana, dove si vede che avea già passati parecchi inverni, indottovi, come vedemmo, dall'acque minerali di quella città, ma certo anche dall'opportunità del luogo vicino alla frontiera più esposta ai suoi nemici quasi continui ed annui. In quest'anno poi pare ch'ei fermasse là più deliberatamente il suo seggio e il suo tesoro, e incominciasse a farvi una gran basilica e un palazzo a cui diè nome di Laterano, ed altri edifizi, per li quali fece portare colonne e marmi di Roma e di Ravenna. Mille anni dopo rifacevasi il medesimo ancora.

Nel 796 fece Carlomagno una nuova scorreria in Sassonia insieme con Carlo e Lodovico suoi figliuoli; e intanto fece fare un'impresa, incominciata forse l'anno innanzi,

(*) Il canale a cui si accenna dall'autore, fu incominciato nel 1836, e ultimato nel 1846, sotto gli auspizii del re di Baviera da cui ebbe nome di *Canale Lodovico*.

contro gli Unni da Pipino re d'Italia ed Errico ajo e principal ministro di lui, che pare essere stato già conte d'Asti e d'Albenga e poi duca o marchese del Friuli. Fu questa guerra più fortunata di quella fatta poc'anni innanzi. Erano divisi allora gli Unni, ed entrato nel lor paese l'esercito longobardo e bavarese, varcò il Danubio e la Theiss, penetrò nel Ring, ossia cerchio o campo principale degli Unni, e presolo, ne portava via le ricchezze ammucchiate là da quei barbari dopo tante scorrerie. Tornava quindi Pipino a Italia, e mandava o portava poi egli stesso le ricche spoglie a suo padre, il quale ne rimandava parte a Roma, e molte ne distribuiva a'suoi grandi; onde che i Franchi, dicesi, poveri fin allora, incominciarono a quel tempo a comparir ricchi.

Passato l'inverno ad Aquisgrana [797, 798] Carlo fece due imprese ne'piani tra l'Elba, il Veser e l'Oceano, tenuti dai Sassoni per impenetrabile rifugio, e dove pure Carlo penetrò e fece una fortezza chiamata Nuova Eristallo, e poi v'invernò. Intanto i Sassoni, trucidati alcuni messi regii e un ambasciadore di Carlo, assalirono gli Slavi Abroditi, i quali rinforzati dai Franchi ruppero poi i Sassoni e ne uccisero quattro mila. Carlo tornava poscia ad Aquisgrana. Vedesi che da alcuni anni i Sassoni non istavano guari più a campo contro Carlo; ma dove non era egli, essi male obbedivano, od anche si sollevavano qua e là, ed egli non li potendo assoggettare li impoveriva coi saccheggi, e li diminuiva con portarsi via sotto nome di statichi, gran parte, talora il terzo delle popolazioni, le quali disperdeva poi in paesi discosti. E trovansi a quel tempo nomate in Roma una via ed una scuola, cioè compagnia di Sassoni in Roma.

Mentre Carlo era tutto così a ridurre in qualunque modo quell'angolo di terra germanica, gli giugnevano ambascerie e sommessioni di tutti gli altri popoli confinanti ai suoi regni. Morto Issem re di Cordova, quello che avea poc'anni innanzi saccheggiata Aquitania, eran seguite contese tra'suoi successori, che davano occasione di tarda vendetta a Lodovico re. Entrato in Ispagna aveva assediata Huesca, e minacciate altre province. Quindi venne Zata signor di Barcellona e portarne le chiavi a Carlo; venne ad Aquisgrana, e lo ac-

compagnò in Sassonia Abdallah fratello d' Issem chiedendo aiuti contro i proprii nipoti; e venne Lodovico a domandar gli ordini del padre, e trasse poi seco Abdallah in Ispagna. Ancora giunsero a Carlo ambasciatori d' Alfonso il casto re d' Asturie, che gli mandava una tenda mirabilmente bella tolta ai Saracini; ambasciatori degli Unni, a far nuove sommessioni; ed altri dei Greci probabilmente a riannodare negoziati di pace. Finalmente pare che Pipino facesse a quel tempo un nuovo viaggio appresso al padre; e forse per trattare dei nuovi eventi succeduti, ed anche dei maggiori che s' apparecchiavano in Italia. Certo, al principio del 799, mentre Carlo si disponeva a una nuova impresa di Sassonia, egli ebbe di Roma tali nuove, che lo rivolsero intieramente a questi affari d' Italia, ed anzi all' adempimento di quel gran disegno d' imperio, che io crederei già da gran tempo fatto da lui, e incamminato già, se non altro da suo padre.[4]

Capo VIII. — *Leone succede ad Adriano papa, Irene a Costantino imperatore* [795-798).

Già all' anno 795, il giorno di Natale, era morto papa Adriano, quegli che avea chiamato Carlo in Italia, che n' avea ricevuta la conferma e la realità della signoria di san Pietro sull' esarcato, sulla Pentapoli e su altre città, e che amico costante di lui, gli era stato come consigliero, invigilatore e luogotenente per tutta l'Italia. Del resto, dicemmo difficile a determinare quali paesi fossero sotto la sovranità distinta di Carlo, e quali sotto quella di Adriano, e quanta la parte di ciascuno nel governo di questi paesi della Chiesa e repubblica romana. Ora aggiugneremo trovarsi una lettera, nella quale papa Adriano lagnasi di certi Ravennati e Pentapolesi iti senza licenza di lui a re Carlo: « Che come » i Franchi non vengono a Roma senza licenza del re, così » costoro non doveano andare a Francia senza la sua; e » come esso il papa rispettava il patriziato di re Carlo, così » re Carlo dovea rispettare il patriziato del beato Pietro. » Un' altra volta vedesi che Carlo avendo voluto intromettersi in una elezione del vescovo di Ravenna, il papa nol conce-

dette. Quindi è chiara una distinzione tra le province di Ravenna e della Pentapoli, più specialmente considerate dal papa come proprie sue, o di san Pietro, che n'era patrizio, e quelle di Roma e del ducato, dov'era patrizio Carlo; le prime perciò tenute dal papa come più indipendenti anche che Roma. Rispetto al governo di questa poi troviamo una lettera che tratta del mandare l'esercito romano contro ai Greci, la quale benchè scritta evidentemente dal papa, è sottoscritta da vari romani del clero, e probabilmente anche del senato e della milizia; come sogliono in ogni repubblica i negozi importanti farsi da uno o pochi, ma legittimarsi poi colla sottoscrizione di molti. Quindi io direi che in questa repubblica romana durante il pontificato di Adriano, rimanesse sovrano di nome, e solamente nella data di alcuni atti, ma senza niuna effettività, anzi trattato sempre da straniero, e sovente da nemico, l'imperatore di Costantinopoli; magistrato principale sotto nome di patrizio, ma per la lontananza, o per tacito accordo, con poca effettività anch'egli re Carlo; capo vero il papa, e sotto lui il clero, la milizia e il popolo. Ad ogni modo Adriano fu in Roma principe e pontefice oltre ogni credere magnifico. A San Pietro restaurò l'atrio, ornò la confessione di scolture pesanti trecento tredici libbre d'oro, fecevi vasi, abiti e tende ornate d'oro e gemme, statue ricchissime, un pavimento d'argento di cento cinquanta libbre, e un candelabro con mille trecento settanta lumi. Ornò pure e restaurò Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano, ed altre basiliche; edificò chiese nuove, ristaurò le mura, le torri e gli acquedotti della città; destinò tre masse o poderi a nodrire cento poveri al dì sotto il portico di Laterano; ed aggiunse molte di tali masse al patrimonio della Chiesa Romana. In affari ecclesiastici fu sua cura e gloria spegnere l'eresia degl'Iconoclasti, ch'ei fece condannare al concilio di Nicea, e di nuovo condannò dopo quello di Francoforte. Ma a suo tempo, per la ignoranza universale, credesi che incominciassero ad osservarsi le decretali raccolte come allor si dicea da Isidoro vescovo, od anzi, come or si sa, inventate e falsificate da alcun altro. Carlo pianse Adriano come amico, e dicono alcuni facesse l'epi-

taffio di lui che rimane in versi latini, ma i più lo credono opera d' Alcuino.[5]

Il giorno dopo la morte di papa Adriano, fu eletto dal clero dei nobili e dal popolo unanimamente Leone III, che dicesi educato già nel vestiario di Laterano, erudito nella disciplina ecclesiastica nel salterio e nelle scritture, uomo casto, facondo e costante, limosiniero, visitator d' infermi, che aggiugneva ai doni i conforti delle parole, che dilettavasi in sacri colloqui, difensor delle cose ecclesiastiche, tardo all' ira, pronto alla misericordia. Fu sacrato il giorno appresso, fece un regalo grande oltre l' usato al clero, e mandò poi a re Carlo ambasciadori a recargli le chiavi della confessione di san Pietro e il vessillo della città di Roma, con altri regali, e colla domanda che fosse mandato a Roma alcuno degli ottimati regii a tôr la conferma del giuramento di fedeltà del popolo romano. Rispondeva il re mandandogli regali destinati già al predecessore, ed aggiugneva poi alle congratulazioni: « Angilberto abate ha commissione di con- » ferir con voi di quanto crederete necessario alla esaltazione » della Santa Chiesa di Dio, ed alla stabilità del vostro onore » e del nostro patriziato. » In una lettera poi al medesimo Angilberto, il re gli raccomanda « di fare un' ammonizione » su tutta l' onestà della vita sua, e principalmente sull' os- » servazione dei santi canoni e del pio governo della Chiesa, » e quanto costi l' onor mondano, e che sradichi la peste » della simonia. » Quindi può credersi che fin d' allora incominciassero, e le accuse portate poi contro Leone, e i disegni poi eseguiti tra questo e Carlo; benchè troppo difficil cosa è voler da' monumenti che ne restano trar lumi certi su' negoziati di quella quanto barbara tanto più oscura diplomazia. Del resto, fra le opere che Leone seguendo l'esempio del predecessore aggiunse alle basiliche di Roma, è un Musaico esistente tuttavia in San Giovanni in Laterano, dove da una parte è rappresentato Gesù Cristo che dà le chiavi a san Pietro, e un vessillo a un principe coronato, sotto cui è il nome di Costantino V; dall' altra parte poi san Pietro che dà il pallio a papa Leone, e un altro vessillo a Carlo re. Quindi pare riconosciuto così l' imperatore orientale, quasi

principe di Roma insieme con re Carlo, ed anzi sopra di lui.[6]

Ad ogni modo se durava allora questo principato di nome negli imperadori greci, egli era in sul suo ultimo. Ed aiutò probabilmente al nuovo minoramento di quel trono, lo scandalo di vedervi per la prima volta seduta sola una donna. Fin dal 795, Costantino imperatore avea repudiata e poi fatta monaca Maria, quell'Armena datagli in moglie da sua madre; e cacciata questa in esiglio, poi richiamatala, abbandonavasi, lei presente, offesa, ambiziosa e destra, a sue libidini. Sposava Teodata la cameriera dell'imperatrice repudiata. Il patriarca disapprovava, ma tollerava. Due santi abati detestando più apertamente il misfatto, negarono comunicar col troppo facile patriarca, e furono esigliati. Quindi incominciò ad odiarsi il già disprezzato imperatore. Irene traeva a sè i malcontenti, i quali congiurati con lei in giugno 797, imprigionarono Costantino, ed accecatolo, e quasi ammazzatolo, e depostolo, gridarono Irene, esempio non mai veduto, imperatrice da sè, e senza imperatore. L'anno appresso ella mandava ambasciatori a re Carlo a continuare i negoziati, qualunque fossero, già incominciati dal figliuolo; e Carlo li continuò forse tanto più volentieri che questa mutazione dovea aiutar quella probabilmente già disegnata da lui.[7]

Capo IX. — *Carlo Imperatore d'Occidente* [a. 799-800].

Il giorno di San Marco, 25 aprile 799, facevasi dal papa con tutto il clero e molto popolo romano, la processione solenne delle litanie maggiori, ed era giunta dinanzi al monistero de' Santi Stefano e Silvestro, quando da un agguato uscirono armati molti Romani congiurati, ed unitisi con Pasquale primicerio e Campulo sacellario, due nipoti di papa Adriano che ora accompagnavano Leone, misero mano sovr'esso, e mentre fuggiva la gente sbigottita, lo buttarono in terra, lo spogliarono e ferirono di pugnalate e lo lasciarono in mezzo alla piazza. In breve, non satisfatti, tornarono, e trattolo in quella chiesa all'altare, rifecero il medesimo e peggio, e così pesto, ferito e semivivo lo chiusero in quel mo-

nistero donde lo trassero poi a quello di Sant'Erasmo. Accorsi Albino suo cameriero ed altri fedeli, ebber modo calandolo con funi di portarlo al Vaticano, ed ivi fortificarsi. Corse voce che avendo avuto lingua ed occhi strappati, ne sanasse miracolosamente. Ad ogni modo scampato egli così, i congiurati predarono la casa di lui, e quella d'Albino. Di tal congiura pare che fosse causa vera l'autorità negata dal papa nella repubblica a quei nipoti del predecessore; pretesto od occasione furono certe accuse sparse contro Leone, delle quali non è detto che fossero. Del resto vedesi che il popolo non prese parte contro il papa; ed accorso in aiuto di lui Guinigiso duca di Spoleto, con un altro messo regio, messolo in mezzo alla loro soldatesca, seco a Spoleto se lo condussero. Partito il papa, i congiurati saccheggiarono i poderi della Chiesa; e pare che rimanessero signori nella città. A Spoleto accorsero di varie parti vescovi, preti e secolari a far onore e corteggio al papa. Egli scrisse al re tutto l'evento, ed in risposta ebbene l'invito d'andare a lui in Francia. Dicono altri, che il papa stesso ne fece istanza. Ad ogni modo, avviatosi il papa da Spoleto alla Germania settentrionale, Carlomagno che era a Lippenheim co' suoi figliuoli, Carlo e Pipino, a far la solita raunata contro ai Sassoni e agli Slavi, mandò Carlo solo oltre Elba a far là nuove paci e ricevere nuovi giuramenti; ed egli con Pipino re d'Italia s'avanzò incontro al papa fino a Paderborna. Quinci mandò innanzi prima Ildivaldo arcivescovo e cappellano, e Ascario conte, poi Pipino re con parte dell'esercito franco; mentre egli a cavallo alla testa del rimanente esercito, o secondo altri, seduto in trono e rendendo giustizia, l'aspettava. Prostravasi all'apparire del pontefice ogni schiera, e Carlo stesso accostatoglisi l'abbracciò e lo condusse in chiesa e in palazzo, dove poscia parecchi giorni lo festeggiò. Intanto giugneano lettere ed accuse degli avversari del papa; e Carlo consigliavasene per lettera con Alcuino, il più famoso sapiente di quell'età, del quale diremo fra breve. E rimane la risposta d'Alcuino, ma contiene poco più che consigli di prudenza in generale. E rimane, attribuita al medesimo Alcuino, una descrizione in versi latini elegantissima per quei tempi di queste abbocca-

mento; ma parlando delle pompe e non dei negozii, non siamo nè da quella nè da niun altro documento informati di ciò che senza dubbio trattarono il re e il papa. Dimorato questi alquanto colà, regalato da Carlo, visitato ed onorato dai vescovi e fedeli Franchi, partivane di ritorno a Roma, accompagnato dagli arcivescovi di Colonia e di Salisburga, dai vescovi di Vormes, di Frisinga, d'Amiens, e da un quarto che non trovo nomato, e ancora da quattro conti. Accolto per ogni dove quasi, dicono, un apostolo, appressandosi a Roma nella vigilia di Sant' Andrea, fu incontrato a Pontemilvio dal clero, dal senato, dal popolo e dalla milizia di Roma, dalle monache, dalle diaconesse e dalle matrone, dalle scuole straniere di Franchi, Frisoni, Sassoni e Longobardi, con loro insegne e salmeggianti, poi condotto in festa alla basilica Vaticana, dove celebrò e diede una comunione generale. Il giorno appresso rientrò pacificamente in Roma (chè il Vaticano era ancora fuor delle mura), e nel suo palazzo di Laterano. Quindi i vescovi e conti mandati da Carlo patrizio alzarono tribunale nel nuovo triclinio fatto dal papa, citarono i delinquenti, e per più d' una settimana attesero a giudicarli; ma per allora non si vede che decretassero nulla, o almeno che desser pena a nessuno. Non è fatta menzione che resistesse persona, o perseverasse nelle accuse qualunque fossero contro il papa; onde vedesi che que' turbamenti erano tranquillati, e certo non necessitavano la venuta di Carlo dall' estrema Germania; se non che cercavasi in essi solamente un pretesto, e nell' abboccamento di Paderbona, s' erano probabilmente fatti tutti gli accordi per valersene poi l' anno vegnente. Del resto, parmi sieno importanti i particolari qui datici dagli scrittori quasi contemporanei; vedevisi l' autorità di Carlo patrizio, suprema in questo giudizio che non potevasi fare dal papa; vedeanvisi quasi in rassegna le parti diverse che costituivano allora la repubblica o il popolo di Roma, e in particolare il senato, nomato il primo nelle cerimonie, ma tralasciato nei negozi, come succede d' ogni magistrato antico serbato solamente a memoria; vedevisi un tribunale misto di vescovi e conti, non duchi che non erano mai ufficiali giudiciari e costitu-

zionali in niuna parte dei dominii di Carlo, e vedesi in sino al triclinio o sala grande, corrispondente all'*Hall* dei settentrionali, una sala necessaria e venuta in uso dovunque pei giudizi di quei tribunali dovunque diventati numerosi secondo l'usanza franca od anzi antica germanica, che si vedrà in breve spiegata.

Intanto, durante ancora il 799, Carlo il giovane era tornato dalla sua impresa di Sassonia settentrionale, dove furon fatte nuove divisioni di terre tra vescovi, preti e vassalli, e donde furon tratti nuovi statichi, od anzi stuoli di gente. Guido, conte o marchese de' lidi britannici, traeva pure ad Aquisgrana i regoli, i principi di quella provincia pacificata. E furonvi recate a trofeo le armi di certi pirati delle isole Baleari vinti dalle navi franche, le chiavi di Huesca città di Spagna mandate dal governatore saracino, e finalmente reliquie e doni fatti presentare da Harun el Rascid califfo di Bagdad, famoso di potenza e coltura d'arti liberali, ed amico di Carlo, perchè ambi nemici degli Ommiadi spagnuoli. Vedesi ampliata più che mai l'autorità e gloria di Carlomagno. Nè osta che il medesimo anno Geroldo preside, cioè probabilmente conte di limiti o marchese in Baviera sia morto guerreggiando contro gli Unni, chè questi anzi pare ne fossero sconfitti, poichè non vedonsi mai più aver rinnovata la guerra. Finalmente, in una sommossa popolare accaduta quest'anno in Tanatico, città della Liburnia, fu ucciso Errico il duca o marchese del Friuli; non si trova come nè perchè, nè che seguissene poi.

Venuto così il principio dell'800, Carlomagno mosse d' Aquisgrana insieme coi due figliuoli suoi Carlo il primogenito e destinato successore nel regno Franco, e Pipino re d' Italia. Fece prima una visita per le sue province occidentali, quelle dove fu poi il centro della potenza e del regno francese. Erano molti anni che occupato ai limiti, principalmente germanici, ei non aveva posto il piede in queste interne e tranquille. Ora incominciavano ad essere turbate dalle scorrerie marittime de' Normanni, i popoli stessi, o i vicini di quelli ch'ei turbava coll'armi terrestri alle foci dell'Elba e del Veser. E pare che a provvedere contro essi

alla difesa, venuto Carlo per la Pasqua a San Ricario, costeggiasse dalle foci della Somma a quelle della Senna; onde poscia per Roano, e risalendo la Loira ei venne a Torsi. Dove essendo abbate a San Martino il famoso Alcuino, che vedemmo consultato già sulle cose di Roma e del papa, è da credere che Carlo volle di nuovo conferir con lui di quelle cose passate, e di quelle che erano per seguire. Era tratto forse ancora dalla devozione al santo, e dal volerlo pregare pel successo de' suoi disegni, o per la salute di Liutgarda regina, che là in breve morì. Era, oltre alla madre di Pipino il bastardo, ed alla ripudiata longobarda, la terza moglie morta a Carlo. D'allora in poi non ebbe più moglie, o almeno non regine; bensì l'una dopo l'altra quattro concubine, o mogli privatamente tenute, come forse spiegano coloro che dei principi vogliono legittimare ogni cosa, e di Carlomagno specialmente fare un santo, non fatto tuttavia dalla Chiesa Romana, tanto pure beneficata da lui. Da Torsi, Carlo tornò per Orléans e Parigi ad Acquisgrana; onde in breve ripartì e fu in Magonza, e tennevi in Agosto un gran placito, e vi espose le ingiurie fatte al pontefice, e la propria intenzione d'andare a Roma. Quindi avviatosi con una oste grande entrò in Italia, probabilmente pel monte Giove o gran San Bernardo, passò a Ravenna e vi posò sette giorni; e giunto ad Ancona, divise l'esercito in due, una parte sotto Pipino a guardare i limiti contro Benevento e i Greci, troppo interessati a ciò che stavasi per fare; l'altra parte con sè a fargli corteggio e forza in Roma. Il papa venivagli incontro a Nomento, dodici miglia dalla città; e dopo aver pranzato con lui rientrò in questa a disporre il ricevimento. Non entrò Carlo nelle mura, ma venne il dì appresso, 24 novembre, alla basilica del Vaticano, incontrato fuori dalle milizie e dalle scuole, ed aspettato là dal papa e dal clero. Ed ivi, al palazzo già aggiunto alla Basilica, pare che Carlo prendesse albergo. Ivi, sette dì appresso, sedendo il re patrizio, il papa, gli arcivescovi e i vescovi, e assistendo in piè il minor clero, e i nobili Franchi e i Romani, disse re Carlo: « Principale scopo di sua venuta, veder purgato dalle accuse » il papa. » Allora alzavansi tutti gli arcivescovi, vescovi ed

abbati, e facevan protesta: « Non ardir essi giudicar la sedia » apostolica, capo di tutte le chiese; da esso e dal vicario » suo tutti essi giudicarsi; esso da nessuno. Tale il costume » antico; ma come ordinasse il papa, essi canonicamente » obbedirebbero. » Il papa dichiarava seguirebbe il rito dei predecessori, e scioglievasi l'adunanza. — Assembravasi poi di nuovo, chi dice nel medesimo dì, e chi alla domane, e chi tre giorni prima di Natale, in pubblico, ed assistente tutto il popolo. Il papa saliva sull'Ambone, e tenendo in mano i Vangeli giurò d'essere innocente dei delitti appostigli da alcuni Romani nemici suoi. Quindi cantavasi il *Te Deum*. Uno degli annalisti aggiugne, che gli accusatori del papa furono condotti nell'adunanza, ed uditi; e che trovate false le loro accuse, allora solamente si purgò il papa col proprio giuramento. Ad ogni modo, intercedendo egli pe' suoi nemici, furono questi graziati, e mandati prigioni in Francia. La vigilia di Natale poi, fosse caso od arte, giunsero in Roma da Gerusalemme due monaci mandati dal patriarca, che portavano a Carlomagno le chiavi del Sepolcro, del Calvario di Gerusalemme, e del monte Sionne. Aggiungono alcuni, che la sovranità stessa di quei luoghi santi gli fu conceduta allora dall'amico suo il califo Harun el Rascid.

Il giorno di Natale celebrando il papa nella Basilica Vaticana, ed assistendo re Carlo insieme co' suoi due figliuoli Carlo e Pipino, e con gran concorso di popolo, finita la messa, rivolgevasi il papa al re, e mettevagli sul capo una corona preziosa, e poi intonava egli, e gridava il popolo la formola usata nelle incoronazioni degli Imperatori: « A Carlo piissimo » augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperadore, vita » e vittoria. » Tre volte rinnovavasi l'acclamazione; poi, secondo alcuni, il nuovo augusto e 'l figliuol suo primogenito erano unti coll'olio santo dal papa, il quale adorava poscia l'imperatore, come erasi usato fare agli antichi principi.

In siffatto modo conciso e povero di particolari, è narrato dagli annalisti questo importantissimo fra tutti gli eventi della storia del medio evo. I più vogliono lasciare intendere, che fosse quasi una sorpresa e violenza fatta al re. Eginardo aggiunge: aver questi detto poi, che se avesse saputo il di-

segno del papa, ei non sarebbe, a malgrado della gran festa di quel giorno, nemmeno entrato in chiesa. Dice un altro all'incontro, che quando re Carlo assunse a proteggere il papa contro i nemici di lui, questi promise incoronarlo col diadema degli Augusti. Un'altra cronaca dice così: « Dimorando re Carlo a Roma, vennero nunzi a lui esser cessato appresso i Greci il nome d'imperadore, e sottostare essi all'imperio d'una donna. Allora parve all'apostolico Leone, e a tutti i Santi Padri che erano in quel concilio, non che a tutto il popolo cristiano, di nominare imperadore dei Franchi il detto re. Imperciocchè egli teneva Roma, madre dell'imperio, dove sempre erano stati soliti a sedere cesari ed imperadori, oltre all'altre sedie che egli aveva in Italia, Gallia e Germania. Le quali tutte posciachè gli erano state da Dio onnipotente concedute, perciò, e perchè i Pagani più non insultassero ai Cristiani, parea giusto che egli, aiutante Iddio, e chiedente l'universo popolo cristiano, ne avesse il nome. Nè re Carlo volle negare lor petizione; ma con ogni umiltà assoggettatosi a Dio ed alla richiesta de'sacerdoti e dell'universo popolo cristiano, al giorno della Natività di Nostro Signor Gesù Cristo, colla consecrazione del signor papa Leone, prese il nome d'imperadore. » Finalmente in un altro codice della medesima cronaca, la deliberazione che qui sopra dicesi fatta dal papa e dai santi padri del concilio, è con maggiore spiegazione attribuita al papa, all'adunanza dei vescovi, sacerdoti ed abbati, al senato dei Franchi, e a tutti i principali di Roma. Quindi veramente sono bastanti autorità per credere ognuno a suo talento, o che il disegno del nuovo imperio fosse tutto del papa, ed ignorato da Carlo, o che anzi ne deliberassero pubblicamente in Roma tutti que'grandi Franchi e Romani in un concilio o placito non dissimile dagli altri consueti se non per la solennità maggiore della presenza del papa. Noi poi abbiamo notato via via alcuni cenni delle storie e delle lettere dei papi, che parrebbono far più antico assai questo grandissimo disegno; e forse fin da quando incominciarono ad aiutarsi vicendevolmente ad ogni impresa i papi e i duchi poi re Carolingi. Ma non è altrimenti accertabile tal congettura, mancando le memo-

grandi, fra i nostri antichi scrittori. Due grandissimi ne sono principalmente di parte imperiale, che trassero e traggono forse dietro sè ancora le opinioni di molti, Dante e Machiavelli. I quali amendue a tanto spinsero il loro amore per la monarchia imperiale, quantunque già non più possibile ai loro tempi in Italia, che si rivolsero a vituperare qualunque principe o stato italiano combattesse contro quella monarchia per la propria indipendenza. Che più, sembrano apporre, od appongono espressamente tutte le calamità d'Italia alla resistenza, od anzi all'esistenza di questi Stati, e specialmente dei papi. A me, all'incontro, pare debbansi apporre all'esistenza, fin da Carlomagno, di questa esterna, lontana, inutile, e quasi soprannumeraria sovranità degl'imperatori stranieri, la quale impedì in Italia ciò che ella ritardò solamente negli altri regni d'Europa, lo sviluppo interno dello Stato, e delle instituzioni, delle leggi, e dei costumi nazionali. Quindi rispetto alle conseguenze ulteriori, io non dubito di chiamare, e parmi tutti gl'Italiani dovrebbero chiamare infelicissimo quel dì 25 decembre dell'anno 799, e infelicissima quella mala restaurazione o imitazione dell'Imperio Romano occidentale. Ma volendo, senza pensare alle cose che seguirono, giudicare dell'effetto contemporaneo, è da credere che tal restaurazione fosse udita allora in tutta Europa con grandissima ammirazione, e con tanto più giubbile di ciascuno quanto più era ammiratore buono del nome glorioso di Roma, e più amico di quella civiltà allora risorgente per opera di Carlomagno. Gl'Italiani poi, così facili sempre alle sognate speranze, sognarono allora probabilmente Roma rediviva, nuova sedia dell'Imperio, e capo di tutto Occidente, e forse anco d'Oriente; Italia di nuovo dominatrice delle genti, sè stessi sudditi primi e privilegiati, libertà, ricchezze, potenza e gloria tornate loro senza fatica per dono d'uno straniero. Nè sognammo forse molto diversamente alcuni di noi ancora sopravviventi.[8]

fino a quel dì, ad esempio de' suoi predecessori, di Clodoveo, di Teoderico e di tutti i re occidentali, ammettere una tal qual sovranità negli imperadori romani di Costantinopoli, cui davan nome di padre nelle loro lettere. Ma da quel dì Carlo li chiamò fratelli; ed anzi egli e i successori sottentrarono in questa pretensione di superiorità ai re; e secondo l'opportunità, anche in quella di essere legittimi signori di tutte le province dell'antico imperio occidentale. Fu da siffatte pretensioni guastata tutta la storia moderna; o per dir meglio ne fu guasta e scema la esistenza politica di tutte le nazioni europee, che più o meno cedettero a quelle. Imperciocchè io veggo gli uomini che sanno inalzarsi oltre alle parti e alle passioni momentanee tener per buone molte e diverse forme di governo interno; ma tutti concordare in ciò che niuna forma possa essere buona colla dipendenza da fuori. E niun paese d'Europa soggiacque poi a questa dipendenza imperiale, quanto l'Italia; la quale dovette tale sfortuna a quello che pareva onore d'essere tenuta Roma per sedia principale di quell'impero, e il papa e il popolo romano quasi elettori degli imperatori. Perchè poi sovente un male tira il male contrario, quelle memorie redivive dell'imperio richiamarono le memorie pure della repubblica antica di Roma; onde che mentre i principi sognavano la monarchia universale de' Cesari, i popoli sognarono pure la libertà, i comizi, e i tribuni che aveano preceduto; sotto due forme una medesima perpetua pazzia voler restaurare nomi e cose che furono, e non possono esser più. Quindi sarebbe curiosa ed utile opera quella di chi venisse comparando per le diverse età della storia moderna i destini dell'Italia traviata da siffatti sogni, con quelli di tanti altri popoli d'Europa meno antichi, men nobili forse, ma simili appunto a quegli uomini che invece di rimbambire sulla nobiltà de' maggiori, sanno crearne una pei loro posteri, invece di vivere di rincrescimenti, vivono d'azioni presenti e di speranze future. Ad ogni modo, cessato ai nostri dì finalmente, per la Dio grazia e col consenso universale, quel lungo e mal sogno dell'Imperio Romano, ben credo niuno sia oramai che voglia parteggiare per esso come fecero molti, del resto anche

profana. Allora successe l'invasione: alla quale dunque non è possibile apporre lo spegnersi delle lettere antiche, ma solamente l'accrescersi meno le lettere cristiane. Nè m'inalzerò a penetrare nell'idea per troppo splendore abbagliante della Provvidenza, lasciando ad altri tale ufficio o illecito, o troppo ardito; io noto fatti innegabili, chè questo è ufficio della storia. Certo fra i barbari invasori, e i popoli da essi angariati, non rimasero nè scrittori nè leggitori dei poeti, degli oratori, degli storici, o dei filosofi greci o romani; all'incontro delle Sacre Scritture e de'santi Padri, i classici cristiani, continuò almeno la lettura fra i chierici ad uso, fra gli oppressi a quella consolazione che cercasi in cielo quando non trovasi in terra fra gli oppressori, per l'onnipotente allettamento della verità. Così rimase pur qualche lume in mezzo a quella oscurità dei secoli V, VI, VII e VIII; un'oscurità ad ogni modo la maggiore, a che fosse ora mai condannata l'umanità. Imperciocchè parmi non lieve errore quello pur fatto dai più degli storici, di dir continuato per due secoli ancora quell'oscuramento, e di fissare verso il 1000 il maggior grado d'oscurità. Veramente il risorgimento duranti i secoli IX e X fu lentissimo, e quasi non osservabile ad occhi poco attenti; ma a chi ben miri e sappia tener conto degli uomini che fiorirono allora, e delle opere che si scrissero, e del progresso lento sì ma non interrotto più di alcuni studi principalmente filosofici, e massime a chi compari tali scrittori e scritti e studi coll'assoluta nullità dei secoli barbarici precedenti, ei parrà, credo, innegabile che allora verso l'800 e non più tardi incominciò il risorgimento, che mai più non indietreggiò. Nè volendone poi cercare una cagione, se ne potrà trovare un'altra fuori dell'ingegno sommo, sommamente attivo e comunicante la propria attività di Carlomagno. Dirà taluno, che per legge universale quaggiù siccome il sommo bene, così il sommo male hanno lor termine in sè stessi; e che giunto ad uno di quegli estremi di chiarezza o d'oscurità l'ingegno umano prende da sè la direzione contraria, nè lo nego io; ma l'occasione, lo stromento di siffatte grandi mutazioni in male o in bene sono appunto gli uomini grandi: e stromento di questa fu

Carlomagno. Del resto, oltre all'amore ed interesse personale, che tutti i principi grandi hanno alle lettere (insieme coll'armi uno dei due splendori d'un regno), Carlo ebbe certo un incitamento speciale in quei suoi disegni, forse conceputi da gran tempo, ed ora ad ogni modo compiuti sull'Italia e sull'imperio romano; disegni che dovettero trarlo necessariamente a volere insieme col nome restaurar pur la lingua, le lettere, la religione di esso. Per la religione vedemmo e vedremo ciò che fece; per le lettere ei fece tutto ciò che era fattibile nella povertà d'uomini e di cognizioni del suo tempo. Nè può far altro, anche un uomo grande.

Roma ultima sede della sapienza antica, Roma prima sede della sapienza novella, Roma mantenitrice quasi sola dei residui di sapienza durante la barbarie, e patria di Cassiodoro, Boezio e Gregorio Magno, che furono quasi colonne a segnar la via in un deserto, Roma pur fu il luogo onde riprese le mosse la sapienza di nuovo fatta progredire da Carlomagno. Le ruine di Roma antica, così potenti a destar alti pensieri anche ai nostri dì, dovevano esserlo anche più, quando erano più numerose e men cadute: oltrechè, qualche resto di coltura era là più che altrove. Quindi è che ad ogni viaggio fattovi da Carlo Magno, ei dovette tornarne più vago di diffondere quella coltura nel restante de' suoi Stati; e vedesi specialmente del viaggio penultimo dell'anno 787. Narrano che a quella Pasqua passata a Roma da re Carlo, sorse una disputa sui modi di salmeggiare, tra i cantori romani e francesi, appoggiati quelli all'autorità di San Gregorio Magno, e speranti questi nella protezione del re. Ma recata a lui la lite: « Qual acqua, diceva, è più pura; quella del fonte originario, o quella dei rivi che ne discorrono? » E rispondendo ognuno: « Certo quella del fonte; » « Adunque, soggiungeva » il re, tornate al fonte di San Gregorio, corrotto già da » voi. » Quindi chiedeva al papa gli antifonari di San Gregorio e due cantòri romani, de' quali mandava l'uno a Metz, e l'altro a Soissons, e quivi ordinava poi andassero i Francesi a correggere il loro canto e i loro antifonari. Così fu fatto; « se non che, aggiugne il monaco narratore di ciò, con

» quella voce loro naturalmente barbara, i Franchi non
» poterono far bene i trilli e le appoggiature, e invece di
» esprimere, rompevano le voci; ondechè rimase sempre
» Roma sopra Metz, e questa sopra le altre scuole di Fran-
» cia. ». Ancora fu a quel tempo portata da Roma oltre alpi l'arte di sonar l'organo; e vedesi che sempre fummo maestri di musica de' nostri padroni stranieri. Miglior vanto è, che pur di Roma trasse Carlo i maestri di grammatica, che voleva dire allora anche rettorica, eloquenza ed arte di scrivere in generale. Tornando poi di Roma, e nell'anno seguente 788, scrisse Carlo due lettere circolari ad istituir nuove scuole in ogni sedia vescovile e monistero, e a far emendare i libri ed uffici ecclesiastici. Ci rimane la prima in una copia speditane all'abate di Fulda, e dicevi Carlo Magno: « aver esso insieme co' suoi fedeli considerato, come
» era utile che gli episcopii e i monasteri da Cristo propizio
» commessi al governo di lui, oltre all'ordine della vita re-
» golare e alla conversazione della santa religione, pure
» attendessero alla meditazione delle lettere, e all'ammae-
» stramento di coloro, che per la Dio grazia hanno qualsiasi
» capacità d'imparare; affinchè coloro che bramano piacere
» a Dio rettamente vivendo, pur non trascurino di piacergli
» rettamente parlando. Imperciocchè sta scritto: *o dalle parole*
» *tue sarai giustificato, o dalle parole tue condannato*. E quan-
» tunque il ben fare sia meglio che il sapere, tuttavia il sa-
» pere dee star prima che il fare. Negli scritti a noi in
» questi anni diretti da parecchi monasteri vedemmo sensi
» retti con parlari incolti; e ciò che una pia devozione det-
» tava fedelmente addentro, veniva fuori poi, per la negli-
» genza dell'imparare, mal espresso dalla lingua inerudita.
» Quindi incominciammo a temere, che siccome era minore
» la perizia dello scrivere, così pure si menomasse la conve-
» niente intelligenza delle sante Scritture. Per lo che vi con-
» fortiamo non solo a non trascurare gli studi delle lettere,
» ma ancora ad imparare e contendere con umile e a Dio
» piacevole intenzione, affinchè più facilmente e più retta-
» mente intendiate i misteri delle divine Scritture. Eleggansi
» a ciò tali uomini, che abbiano volontà e possibilità d'im-

» parare, e desiderio d'insegnare altrui. E così chiunque » vada a vedervi sia come edificato del vostro devoto e casto aspetto, così pure istrutto dalla vostra sapienza nel » leggere e nel cantare, e lieto ne dia grazie a Dio onnipotente. E della presente lettera non trascurate di mandarne copie a tutti i suffraganei e coepiscopi vostri, e a » tutti i monasteri, se volete avere la grazia nostra. » Ho riferita questa lettera che mi pare opportuna a far vergognare coloro che vogliono dalla nostra divina religione trarre conforti d'ignoranza anzichè di studi e coltura, come seppe pur fare quel Franco semibarbaro di Carlo Magno. Nella seconda poi di quelle lettere, ei dice delle correzioni già fatte fare dei codici sacri depravati dall'imperizia dei librarii, cioè degli scribi, e provvede alla correzione de' divini uffici, e si vanta non a torto di dar esso l'esempio dello studiare le arti liberali. Nè contento di ordinar per lettere tutto ciò, fece nell'anno seguente 789 un capitolare: « Sacerdoti, monaci e canonici facciano scuola di lettura ai » fanciulli; e per tutti gli episcopii e i monasteri s'insegnino » i salmi, le note, il canto, il computo e la grammatica, e » s'abbiano libri cattolici ben emendati. » Quindi sorsero e vantan l'origine molte scuole antiche; chè quantunque alcune di queste probabilmente non s'effettuassero in tutti gli episcopii e i monasteri, ed alcune cessato il gran promotore cessassero, alcune poi si perdessero, certo pure ne risultò una nuova mossa, e ne rimase in generale una nuova istituzione, la quale anche dove non fu continuata lasciò l'addentellato per la propria restaurazione. Nè è da tacere, che tal origine vanta, a ragione o a torto, l'università di Parigi, che fu poi una delle più famose del medio evo. Delle scuole di Torino riman memoria che v'eran chiamati i giovani di tutti i comitati all'interno, fin quelli della marina ligure. Ma la più famosa e più singolare di tutte le scuole istituite da Carlo Magno, fu quella senza dubbio che egli ordinò, e frequentò poscia da scolaro egli stesso nel proprio palazzo.[9]

Nè fu già questo il palazzo materiale d'Aquisgrana o niun altro; nè fu fatta l'istituzione da Carlo in vecchiezza,

o mentre era disoccupato di guerre o negozi, ma nella sua verde età, e tra la sua maggiore attività, e tra i viaggi continui, e in quel palazzo per così dire ambulante, che meglio direbbesi ora un quartier generale, che traeva seco dall'uno all'altro estremo d'Europa. Perciocchè era ben Carlo, come Napoleone, di quelli che incominciano molto a proposito le cose una alla volta e a poco a poco; ma un tal poco a poco che val la furia di molti altri, cosicchè un anno della costoro vita comprende più azioni che non le intiere vite lente degli uomini minori. E fu in quella diecina d'anni attivissima dal 780 al 790, che fondò Carlo la sua scuola palatina. Già da alcuni anni vuolsi egli avesse conosciuto in Pavia Albino Alcuino allora un semplice monaco inglese di Yorka; ma certo lo incontrò e conobbe nel 780 in Parma, che andava o tornava da Roma a tórre il pallio pel suo arcivescovo di Yorka. Era questa sedia vescovile stata fondata già dai missionari mandativi da Gregorio Magno, ed eranvisi serbate colle discipline ecclesiastiche anche le letterarie in non poco fiore; argomento che basterebbe contro coloro che vollero di quel gran papa fare un persecutore delle lettere profane; che se fosse stato i suoi missionari non le avrebbero certamente trasportate in Inghilterra. E quali fossero, si vede poi in un poema dello stesso Alcuino, in cui accenna, che vi si insegnavano la grammatica, la rettorica, la giurisprudenza, la poesia, l'armonia del cielo, l'andar del sole e della luna, le cinque zone, le sette stelle erranti, le leggi degli astri, le mosse del mare, i terremoti, la natura degli uomini, degli armenti, degli uccelli, e delle fiere, la qualità e le combinazioni dei numeri, il calcolo delle Pasque, e sopra ogni cosa i misteri della santa Scrittura. Nè certo, a qualunque modo s'intenda, è questo capitale piccolo di scienza rispetto all'età; e tramandato così da Gregorio Magno fino ad Alcuino, si può questo dir nipote di quello in iscienza, e figlio pur egli di Roma. Ottenuta poi licenza dal vescovo suo, Alcuino s'addisse nel 782 a Carlomagno, e n'ebbe allora le abbazzie di Ferrière, di San Lupo e di San Giosso in Francia; ma rimase quattordici anni poi in palazzo adoprato in affari principalmente delle scuole, e sopra a tutte in quella

palatina, nella quale teneva cattedra egli, ed erano scolari suoi Carlomagno stesso e i tre figliuoli di lui, Carlo, Pipino e Lodovico, e le due Gisle l'una di lui figliuola, l'altra sorella, e i consiglieri e ministri palatini Eginardo, Adalardo, Angilberto ed altri uomini e donne principali. Usarono (nè troppo si derida tal puerilità rinnovata anche in tempi più colti) prendere nomi nuovi, e come diremmo accademici; mutandosi Alcuino in Flacco, Carlomagno in Davidde, Angilberto in Omero, Gisla in Lucia e così degli altri. Quali scienze vi professasse Alcuino già lo vedemmo in quelle parole di Eginardo uno degli scolari, che Carlo ne imparò rettorica dialettica e astronomia. Dal resto non è credibile fosse questo un insegnamento regolare; chè nol portava certo l'irregolarità della vita di siffatti scolari in tutt'altro occupati. Era solo possibile l'antichissimo metodo del conversare de' filosofi greci; e il vero è che ne abbiamo un monumento in un dialogo rimastoci nelle opere d'Alcuino tra esso e Pipino il re d'Italia, dialogo vario e desultorio, e certo non profondo nel più delle materie, bensì forse in alcune definizioni morali e metafisiche. Imperciocchè le scienze che hanno per oggetto la natura spirituale dell'uomo, non sogliono seguire l'andamento progressivo o regressivo delle altre scienze degli oggetti esteriori; solendo tale oggetto essere presente in ogni tempo alla meditazione degli uomini, e talor più disvelarsi ai più semplici, ed oscurarsi ai più ambiziosi, e non chiarirsi guari per le osservazioni accumulate, e dileguarsi via via tra le soverchie deduzioni, e sparire nelle conseguenze troppo lontane. Ad ogni modo certo è che a questo tempo, e per opera principalmente d'Alcuino (a cui parmi non siasi attribuito abbastanza dagli storici della filosofia), e specialmente in questa scuola palatina nacque quella filosofia detta scolastica, che crescendo sempre, poi ebbe il suo sommo quattro secoli dopo in San Tommaso d'Aquino, e il suo fine tra il 1500 e il 1600; una filosofia ignorantemente disprezzata d'allora in poi, non per la falsità, nè per la bassezza delle cose studiatevi, ma forse solamente perchè usò un metodo diverso dagli antichissimi rinnovati nel 1500; una filosofia perciò restituita al

suo onore, dappoichè alcuni modernissimi filosofi più eruditi, e più uomini di buona fede, scoprirono, o confessarono tutti i metodi esser buoni in sè per osservare la verità, che debb'essere ed è certamente da dovunque osservabile. E certo è, che molte delle sentenze dei filosofi disprezzatori sarebbero disgradate rimpetto a queste del padre della filosofia scolastica: — Che è la libertà dell'uomo? la innocenza. — Che è amicizia? similitudine degli animi. — Che è fede? certezza delle cose ignorate e meravigliose. — Dico il vero, un'intiera filosofia è supposta in questi responsi d'Alcuino al suo regio e barbaro scolare.[10]

Rimasto Alcuino presso a quindici anni in siffatta attività di corte e di lettere, incominciò a parergli soverchio; e tanto più, come osserva un acuto divulgatore di queste notizie, che è gran diletto ma grave peso l'avere a satisfare alla conversazione d'un grand'uomo e gran principe, il quale tutto inteso ai propri fini trae seco gli uomini ch'ei fa stromenti suoi, e tanto più, quanto più ei li ama. Alcuino, già provetto e spossato, « bramava, dice egli stesso, lasciar gli » affari e attendere a Dio solo. » Ma pare che Carlomagno non vi si volesse arrendere; ed Alcuino scriveva all'amico Angilberto: « Dopo la partenza tua, tentai parecchie volte ri- » fuggire al porto. Ma il re d'ogni cosa, il signore delle anime » non mi ha conceduto tuttavia ciò ch'egli m'ha fatto deside- » rare. » Finalmente Carlomagno lo lasciò partire, ma non isciolse la scuola palatina, della quale trovansi capi poi gli scolari di Alcuino. A questo diede per ritirarsi la più famosa, e forse la più ricca delle abazie di Francia, quella di San Martino a Torsi, che aveva ventimila servi. Ivi egli attese poi agli studi, ed indi scrisse trentacinque delle trentasei lettere che ne rimangono di lui a Carlomagno. Dicegli fin dal primo anno: « Io vostro Flacco attendo secondo la vostra esorta- » zione e la vostra savia volontà sotto il tetto di San Marti- » no, a imbandire a questi il miele delle sante Scritture, e » tento inebbriare quelli col vino vecchio degli studi anti- » chi; pascolo gli uni de' frutti della scienza grammaticale, » e provomi far risplendere a quelli gli ordini degli astri. » Il male è che mi mancano in parte i più eccellenti libri

» dell' erudizione scolastica; i quali ben m'aveva io procac-
» ciati nella patria mia, sia per le assidue cure del mio
» maestro, sia con li miei propri sudori. Chiedo io dunque
» all' eccellenza vostra, che piaccia alla vostra saviezza
» concedere io mandi alcuni de' miei servi a riportare in
» Francia i fiori di Britannia. In Britannia sparsi già al
» mattino di mia vita i semi della scienza; ora in sul ve-
» spro e col sangue già tardo pur non cesso di seminarli
» in Francia. Deh, fruttino, e colla Dio grazia lo spero, nel-
» l'un paese e nell'altro; » e nell'anno 801: « Cercai a
» lungo qual presente offerirvi, che non fosse indegno della
» risplendente vostra potenza imperiale, ed aggiugnesse al-
» cun che al vostro già ricco tesoro; non volendo mentre
» ogni altro v'arreca tutte sorta di dovizie, che poltrisse
» in vergognoso ozio il mio piccolo ingegno, nè che l'umile
» messaggiero mio comparisse le mani vuote dinanzi alla
» vostra beatitudine. Trovai finalmente per ispirazione dello
» Spirito Santo ciò che conviene al nome mio di presentarvi
» e può alla saviezza vostra aggradire. Nulla è più degno
» di voi che i libri divini, i quali io mando alla vostra illu-
» strissima autorità riuniti in un sol corpo e attentamente
» corretti. » Quindi si vede che una principale occupazione di Alcuino fu in raccogliere e correttamente copiare e far copiare i testi sacri; e dei profani, dicesi pure il facesse d'un codice di Terenzio. Così veggiamo il primo rinnovatore delle lettere adoprarsi al medesimo ufficio, a che vedemmo attendere l'ultimo conservatore di esse nell' irruente barbarie. Del resto dicesi, Carlomagno egli stesso nell'ultimo anno di sua vita correggesse coll' aiuto di alcuni Greci e Siri i quattro Vangeli. Dell'altre lettere d' Alcuino a Carlomagno, alcune sono di semplice complimento o raccomandazioni; ma le più a consiglio sulle conversioni dei popoli gentili soggiogati o stranieri, su varie questioni di teologia, astronomia e legislazione, e su negozi particolari; e già vedemmo Alcuino consultato indubitabilmente sui grandi negozi adempiuti a Roma. Dugento e una altre lettere se ne hanno ad altri uomini di alto affare; e tutto questo carteggio d' Alcuino uomo di negozi e di lettere non solo

è documento storico importante, ma sarebbe curioso a leggersi se non ostasse la verbosa intralciatura dello stile del tempo, e forse più la nostra poca cognizione dei particolari di quel tempo. Delle opere d'Alcuino credesi sia perduta una storia de' tempi suoi, e principalmente delle guerre di Sassonia: restano quattro vite di santi, alcuni commenti del senso recondito della santa Scrittura, trattati dogmatici, i più contro un'eresia su la natura di Gesù Cristo, insegnamenti di liturgia, quattro trattati di grammatica, ortografia, rettorica e dialettica, uno morale dei vizi e delle virtù, ed uno metafisico sulla natura dell'anima. I quali ultimi due, perchè sono superiori agli altri, io non mi so trattenere dal recarne un esempio, che mi pare una esposizione dell'unità e delle facoltà dell'anima, da compararsi a qualunque delle fatte dai filosofi antichi o rinnovati. « L'anima prende diversi nomi secondo la natura delle pro» prie operazioni; in quanto ella vive e fa vivere, ella è » anima; in quanto ella sente, è senso; in quanto ella ri» flette, è animo; in quanto ella intende, è mente; in quanto » ella discerne, ragione; in quanto ella consente, volontà; » in quanto ella si ricorda, memoria. Ma tutte queste cose » non sono distinte nella sostanza, come elle sono nei nomi; » imperciocchè tutte sono l'anima, e un'anima sola. » In tutto se ognuna delle opere di Alcuino non può star veramente al paragone di quelle fatte in tempi più colti e da uomini più specialmente addetti ad ogni scienza, il complesso di tutte esse poi ricorda la simile universalità dei primi sapienti greci. I tempi simili dànno simili effetti; e se gli uni e gli altri di quegli uomini universali errarono sovente scendendo alle specialità, non so se non errino anche più pericolosamente alcuni uomini speciali dei nostri dì, che col metodo della loro specialità vorrebbero osservare tutte le altre, e spiegare anzi la universa verità.[11]

Diremo a suo luogo la morte d'Alcuino. Qui parmi brevemente accennare gli altri principali uomini di lettere di quell'età. E prima Pietro diacono da Pisa, che vedemmo maestro di grammatica a Carlomagno, e forse fu uno di quelli tratti da Roma dopo il 787; Teodulfo Goto d'Italia,

vescovo d'Orléans, adoprato in negozi fra' messi dominici da Carlomagno, autor di poesie, di scritti teologici e d'istruzioni per le scuole; Angilberto di Neustria, quello che vedemmo surnomato *Omero*, prefetto o marchese della Francia marittima, poi abate di San Nichieri, e in ultimo, come vedremo, ministro principale di re Pipino in Italia, e che fu scrittor di poesie e d'una relazione di quel suo monastero; Adalardo d'Austrasia, un altro principal consigliero palatino di Carlo e di Pipino, abate di Corbeja, e scrittore di quel trattato dell'ordine del palazzo che citammo, ed ancora di lettere e statuti della sua abbazia; Eginardo pure Austrasio abate di Selingenstadt, segretario di Carlomagno e principale storico di lui; Leidrado Norico, arcivescovo di Lione e uno dei più adoprati messi dominici, scrittore di lettere e di opuscoli teologici; Smaragdo abate, adoprato in negoziati, e scrittor di morale, di commenti scritturali, e d'una grammatica; san Benedetto, nato in Settimania, abate di Anagni, gran riformator di monasteri, e scrittore di regole per essi e teologia; Ansegiso Borgognone, abate di Fontanella, adoprato in palazzo e missioni, raccoglitore e sistematore de' capitolari di Carlomagno e Lodovico imperadori; Amalario d'Austrasia, successor d'Alcuino a capo della scuola palatina, scrittor di lettere, regole e trattati ecclesiastici. Agobardo Spagnuolo, arcivescovo di Lione, scrittore di teologia, lettere e poesie; Tegano d'Austrasia, vescovo di Treveri, storico poi di Lodovico imperadore; Rabano Mauro d'Austrasia, abate di Fulda, poi arcivescovo di Magonza, discepolo d'Alcuino e quasi fecondo al paro di lui, scrittore di lettere e di cinquantuna opere di teologia, morale, filosofia, filologia e cronologia; Valfrido Strabone, tedesco, abate di Reichenau, scrittore di teologia, vite di santi e poemi; Nitardo Austrasio, marchese della Francia marittima, poi monaco a san Richieri, e storico di Lodovico imperadore; e finalmente Giovanni Scoto, e Floro, san Prudenzio, Lupo, Racberto, Ratramno e Gottschalco, suoi aderenti o avversari in una gran disputa di filosofia teologica sorta poi a mezzo del secolo nono. Imperciocchè non furono tutti questi esattamente coetanei di Carlomagno, e i più anzi morirono dall'800 al-

l'800; ma appunto perciò debbono dirsi fatti sorgere da lui. Pochi di essi veramente sono Italiani; e tuttavia dall'Italia si vede in molti luoghi delle storie che venne il risorgimento; ma probabilmente gl'incoraggimenti non si versarono su questa, come sull'altre province più frequentate da Carlomagno. Del resto nomi dimenticati sono ora i più di quelli che citammo, ed è più notabile la quantità che la qualità delle opere loro; ma questa dipende più dai tempi, quella dal principe. E veramente è da notare la mirabile opportunità e liberalità degl'incoraggimenti dati da Carlomagno a tutti questi scrittori, non isterilmente arricchiti ed onorati da lui, ma chiamati alla regia conversazione, che tiensi per massimo onore dovunque è un principe, ed è massimo incitamento dove il principe è d'animo grande e creatore; adunati sovente essi fior della scienza insieme col fior de' prodi palatini; ed adoprati in alti affari, che fa gli affari andar secondo la scienza, e la scienza non discostarsi dalla pratica, e l'incivilimento progredire così di pari passo in amendue. Vergogna anche qui a taluni de' nostri tempi inciviliti, che vorrebbon dividere la scienza e la pratica predicando gli studiosi incapaci di fare, e gli operosi incapaci di studiare. Meglio Carlomagno che seguì quella sentenza scritta da lui: il fare esser dappiù che il sapere, ma il sapere dover essere prima che il fare.[12]

Ma se è virtù da principi il saper favorire le lettere, gran virtù de' letterati è sapere andar senza quel favore; e di ciò poi abbiamo un bell'esempio in un italiano di que' tempi, Paolo Varnefrido, l'autore più fecondo e migliore dell'età, salvo forse il solo Alcuino, e il sommo non solo de' contemporanei ma di più secoli prima e dopo nella sua specialità di scrittore di storie. Che se si fosse perduta quella ch'egli scrisse dei Longobardi, perduti si potrebbero dire due secoli intieri delle memorie italiane. Già dicemmo, seguendo lui stesso, de' suoi maggiori friulani; nacque di Varnefrido e Teodelinda in Foro Giulio nella prima metà del secolo VIII; s'educò nelle discipline liberali entro al palazzo e per le cure amorevoli di Rachi re; fu diacono della chiesa d'Aquileja, poi tenuto in corte in favore, e notario di re Desiderio.

Il quale caduto, e preso e tratto a Francia, pare fosse pur tratto insieme Paolo diacono, che probabilmente rimase coll'infelice suo signore finchè visse. Certo poi divenne pur caro a Carlomagno; ma senza dimenticare o l'antico signore, o la patria lontana e serva. Così, o dispiacessero tali affetti, o ne fosse egli tratto in relazioni coi nemici nascosti ed impotenti di Carlomagno in Italia, egli fu, dice una cronaca, « invidiosamente accusato di voler per fedeltà a Desiderio » uccidere il re. Dal quale interrogato, rispose: per certo » essere stato sempre fedelissimo del suo signore, e volere » nella medesima fedeltà perseverare tutta la vita. Quindi » irato il re, comandò gli fossero mozze le mani; ma tornato » in sè, per la grandezza della scienza di colui, sospirando, » disse: Se gli tronchiamo le mani, dove troveremo noi un » sì elegante scrittore? — E domandando a' suoi principali, » che ne paresse loro? risposero: O re, ben fai di compatire » a un tanto uomo; ma affinchè mai non iscriva lettere con» tro di voi, comandate gli si cavino gli occhi. — E il re: » Quando troveremo noi un così insigne storiografo o poeta? — » onde quelli vedendo la clemenza del re, gli persuasero di » confinarlo nell'isola di Tremiti, e così fu fatto. Ma in breve » un certo omicciuolo traendolo di là, lo condusse a Bene» vento, dove fu da Arigiso orrevolmente accolto e tratte» nuto. » Della qual narrazione negano alcuni, non so guari perchè, i particolari; ma essendo napolitana la cronaca merita fede almeno nell'essenziale dell'esilio e della fuga, e del rifugio da Tremiti a Benevento; e non è poi credibile che il chiaro poeta e storico passasse senza causa, e col consenso e favor di Carlomagno, dal suo palazzo a quello del principe longobardo, avversario di lui. Ad ogni modo non dovette essere senza generosità e moderazione dell'uno e dell'altro quel disfavore; perciocchè nè il re persegui lo scrittore nel suo rifugio, nè lo scrittore cessò d'onorare il re. La medesima cronaca reca alcuni versi latini mandati a Paolo da Carlomagno, e probabilmente scritti da Alcuino; e Paolo non ha in tutte le sue opere niuna di quelle parole di vendetta, che noi vituperammo in Procopio. In Benevento poi, fu tenuto egli in gran conto, e se si credano e si possano intendere

alcune parole della medesima cronaca, egli edificò od ornò due palazzi a Benevento e a Salerno pe' vassi del duca. Quando poscia morì Arigiso, e quasi a un tempo il figliuolo di lui Romoaldo, Paolo lasciò il mondo e i negozi al modo usato in quei tempi facendosi monaco a Monte Cassino, la famosa culla e capitale de' monaci d'Europa ; e vi fu degno monaco benedettino per umiltà, santità e dotte fatiche. Oltre la storia de'Longobardi, pur scrisse alcuni cenni di quella di Carlomagno, e una continuazione d'Eutropio e una vita di san Gregorio Magno, e molte altre de' vescovi di Pavia e d'altri vescovi e santi, e una cronologia e un compendio della significazione delle parole di Pompeo Festo, ed omelie, e discorsi sui Vangeli, e un commentario della regola di san Benedetto, e poi molte poesie molto ammirate a quel tempo. Dicesi di lui l'inno: « *Ut queant laxis resonare fibris*, » che la Chiesa canta tuttavia al dì di san Giovanni. Fu comparato a Virgilio e a Catone, e se questi paragoni fatti anche in età più colte dei contemporanei sono di rado confermati dalla posterità, il primo prova in che conto fosse tenuto il buon Paolo come poeta, e il secondo come uomo forte e tenace nel suo proposito. Quando ei morisse non è notato.[12]

In tutto, e a malgrado di questa qual si fosse persecuzione fatta al nostro Paolo, debbe dirsi Carlomagno uno de' più grandi e de' più felici promotori di scienza, che sia stato fra i principi antichi o nuovi. Egli raccoglitore ed amatore di libri, pur disprezzati, o vituperati da tanti uomini minori; egli creatore di scuole, sovente in tempi più colti scemate o chiuse ; egli protettore, promotore di dotti, e vivente in lor compagnia, e adunanteli nel proprio palazzo come Augusto, Lorenzo de' Medici, papa Leone, o Lodovico XIV. Nè la differenza che corre tra i protetti suoi e questi altri, stava in lui di poterla tôrre; chè da niun principe, per quanto potente, si può sperare o domandar altro che d'usar bene le cose e gli uomini esistenti a' tempi suoi; e se la storia vuole e dee giudicare, ella dee giudicando tener conto della condizione dei tempi, la quale muta non la virtù, ma i modi e la potenza di essa. Adunque noi ritorniamo là onde movemmo; certo sì, Carlomagno fu lo stromento di Dio

a rinnovare la progressione, sostata tre secoli, dell'incivilimento cristiano; il quale non è da lui destinato ad andare scevro dalle umane difficoltà, ma a vincerle.

Capo XI. — *Fino alla prima divisione degli Stati di Carlo* [a. 801-805].

Il novello imperadore romano non dimorò in Roma oltre quello che soleva nelle altre città dove trovavasi a passare l'inverno. Durante quello, pare che rendesse la giustizia, e allora fu secondo alcuni, che si compiè il giudicio dei nemici del papa. Conobbe pure di quella lite per alcune parrocchie contestate tra i vescovi d'Arezzo e di Siena che vedemmo incominciata sotto re Liutprando; ora l'imperatore la commise al papa, e ne confermò poi la sentenza in favore d'Arezzo. Gran doni fece a San Pietro, e all'altre basiliche; e a nudrir forse le vane speranze de' Romani incominciò a farsi edificare un palazzo. Ma celebrata la Pasqua, e lasciato re Pipino a guardia contro Benevento, senza nemmeno finire le differenze che v'erano con questo suo vassallo, per Spoleto e Ravenna fu a Pavia. Qui pubblicava un editto a supplemento delle leggi longobarde, veniva poscia a Vercelli e ad Ivrea; e ricevuta tra queste due città una nuova ambasceria di Harun el Rascid, che gli mandava in dono un elefante, passò la festa di San Giovanni in Ivrea, e quinci varcò l'alpi e tornò ad Aquisgrana. E sì che era già questa, e fu anche più d'allora in poi la vera e solita sedia sua, e trovasi nomata seconda Roma, o futura Roma, dai contemporanei; tanto era già chiaro l'abbandono della vera ed antica, e malgrado della sua vantata restaurazione. Carlomagno imperatore non era per questo nome diventato Italiano, nè uomo meridionale; Franco-Austrasio, e così principe ed uomo tedesco egli era sempre, in Germania intorno al Reno erano le sue origini, i suoi compatriotti, il nerbo delle sue forze; oltre i limiti di Germania, al di là dell'Oder e del mare germanico erano i suoi nemici più da temersi come invasori. Quindi vedesi che era opportunamente scelta Aquisgrana come centro della sua potenza e sede sua solita. S'aggiunse

l'età più tarda, l'opportunità dell'acque minerali espressamente mentovate da Eginardo come utili a sua salute, e l'età adulta de' figliuoli, che gli concedeva di far condurre da essi le guerre, e forse la nuova dignità che potè fargli parer più conveniente di governare così, senza muoversi egli, tutti i regni dipendenti. Ad ogni modo Carlo imperatore parve quasi mutar vita, e rimase quasi sempre fermo ad Aquisgrana, non più solamente duranti gli inverni, ma gli anni intieri, ed occupato in quella direzione generale de' suoi regni, ne' negoziati, nelle leggi, e in ultimo nelle divisioni da farsi de' suoi Stati a' suoi figliuoli. Di sessanta o sessantacinque capitolari che rimangono di lui, tredici soli sono degli anni anteriori, e tutti i rimanenti dei quattordici anni ch'ei visse e regnò, del secolo IX. In quell'anno 801, Lodovico re d'Aquitania riprese Barcellona ribellata o già presa dai Saracini.[14]

L'elevazione di Carlo all'imperio non pare che turbasse, o almeno non a lungo, i trattati già incominciati tra esso ed Irene imperatrice. Pare che nell'801 si mandassero reciproche ambascerie; e dicesi che papa Leone per li suoi apocrisarii proponesse ad Irene di tor Carlo a marito e così di nuovo riunire i due imperi. Carlo pretendeva forse anche all'orientale quasi vacante, e Irene poteva pretendere all'uso antico degl'imperatori del basso impero di approvarsi gli uni gli altri. Ma pare che tutte queste voci e novità facessero tanto più venire in odio Irene, e destassero l'ambizione di molti pretendenti all'impero. Uno finalmente, Niceforo patrizio e logoteta, racchiuse Irene in un convento e fecesi incoronare imperatore. Assistettero alla mutazione i legati di Carlo, al quale in breve Niceforo mandò i suoi. Tuttavia pare che si rompesse la pace per qualche tempo; ma si rinnovasse poi l'anno 803 in Saltz, serbando ognuno ciò che avea. Nell'802 e 803 Carlo il giovane fece due imprese contro i Sassoni d'oltre Elba, sforzolli a lasciar lor paese agli Slavi Abroditi, o a venire i loro principali a Saltz a far nuovi giuramenti all'imperatore. Il quale scese quinci a Ratisbona, a ricevervi la soggezione di Zodano, un principe degli Unni, imitato poscia da altri.[15]

L'anno 804 vantasi per trentesimo terzo ed ultimo della guerra dei Sassoni. Passata la Pasqua a Nimega, l'imperatore tenne il placito alle fonti della Lippa; e facendo re Trasicone già duca degli Slavi Abrodili, confermò loro la possessione dei paesi d'oltre Elba tolti ai Sassoni; quindi mandò l'esercito a trarne fuori gli ultimi di costoro. Dieci mila ne furono tratti così e sparsi in Francia e in Italia; alcuni altri fuggirono ai Normanni in Danimarca o Scandinavia, onde misti a quei naturali, e sotto il nome generico dei Normanni tornarono non molto appresso a far le vendette contro il lor vincitore in tutte le parti del suo imperio.

Del resto, finita appena questa guerra, [805] incominciò un'altra contro Boemia; di che fu cagione, pretesto od occasione il ricorso fatto a lui dal cagano degli Avari testè convertito e battezzato sotto nome di Teodoro. Lagnavasi dell'incursione degli Slavi Boemi, e domandava rifugio col suo popolo nelle terre dell'imperio tra Danubio e Sava. L'imperatore concedeva il rifugio, e l'anno 805 moveva contro Boemia tre eserciti, uno di Franchi sotto Carlo il giovane, uno di Slavi Abroditi abitatori nuovi della Sassonia settentrionale, ed uno di Bavaresi. Corsero da tre parti il paese de' Boemi, cacciaronli ai monti, e là inseguitili ed incontratili uccisero un loro duca, e fecero poi accordo con un loro re. I Boemi ne rimasero nel loro paese, ma più o meno dipendenti dall' imperio. [16]

In Italia dicemmo Pipino re [801—805] lasciato contro Grimoaldo duca di Benevento. Erano emuli i due in età e valore. Guerreggiossi fin dall'801. Pipino prese in quell'anno Chieti e sue castella, con Roselmo governatore o conte di essa, ch'ei mandò in catene all' imperatore. L'anno 803 prese Ortona nell'Abruzzo, e Nocera o Lucera nella Puglia. La quale data a guardia a Guinigiso duca o marchese di Spoleto, fu assediata e presa poi da Grimoaldo, e vi fu preso Guinigiso stesso, ma onoratamente trattato e poi rilasciato. Quindi per due anni non si guerreggiò. Nell'804 successe cosa, frequente in quei secoli oscuri; guastassi dagli uomini ignoranti la religione in superstizione, e la Chiesa romana difender quella non solo contro i miscredenti che la vole-

vano diminuire, ma ancora contro i superstiziosi che pretendevano aumentarla. Corse voce in Italia e fuori, essersi scoperta in Mantova una spugna col sacro sangue di Gesù. V'andava il papa invitatovi dall' imperatore, e non pare che approvasse quella devozione, di che non si trova menzione mai più. Si riferisce a questo tempo la erezione del vescovato di Mantova, e la ordinazione del primo vescovo di essa ivi fatta dal papa. Indi s'avviò questi a Francia, probabilmente pel gran San Bernardo, e fu incontrato da Carlo il giovane a San Maurizio; e fu poi a trovar l'imperatore a Reims, e poi con esso a Soissons e ad Aquisgrana, dove passò il Natale e l'ottava, e donde riparti ne' primi giorni dell'805, e per Baviera tornò accompagnato da alcuni signori francesi fino a Ravenna. Qual fosse poi lo scopo di quel viaggio appare molto probabilmente da ciò che fu fatto nell'anno seguente 806, il maggior atto che restasse a fare a Carlo, la divisione degli Stati suoi, per la quale certo voleva il consiglio e il consenso del papa.[17]

Capo XII. — *Prima divisione degli Stati di Carlomagno* [a. 806].

Visitate le coste settentrionali dell' imperio, Carlomagno veniva a passare il Natale dell'805 a Tionvilla, e vi si faceva raggiugnere prima dai suoi due figliuoli Pipino re d' Italia, e Lodovico re d' Aquitania, e poi da Carlo suo primogenito. Il quale, rimasto sempre più presso al padre, non trovasi che avesse fin allora nè nome di re, nè regno cedutogli nemmen di nome; certo perchè era destinato a succedere al regno avito ed accresciuto di Francia; e perchè di questo non s'era voluto Carlomagno spogliare nemmen di nome come avea fatto già di quelli d'Italia e d'Aquitania. Ora poi, giunto egli oltre ai sessant'anni, e i suoi figliuoli intorno ai trenta, convocolli al placito generale di Tionvilla pel venerdì 6 febbraio 806, ed ivi fece tra essi la divisione di tutti i suoi Stati. La quale, benchè poi per la prematura morte di Carlo e di Pipino non sussistesse, tuttavia perchè da essa si vede il disegno primitivo di Carlomagno, e ad essa si riferiscono le divisioni sottentrate, e poi le dispute

che ne sorsero, e per così dire tutto il diritto pubblico di quelle età, gioverà credo qui registrarne le principali disposizioni, che sono così: « I. Piacque a noi far le divisioni
» dell'imperio o regno nostro conservato e da conservarsi
» da Dio in tal guisa: al diletto figliuolo nostro Lodovico,
» noi consegnammo tutta Aquitania e Guascogna, eccettuato
» il pago (comitato) di Torsi, e quanto indi mira ad occi-
» dente e Spagna, incominciando dalla città di Nevers sul
» fiume Loira col pago di Nevers, e quelli di Avalens ed
» Alsense, di Cabaillon e Matisconense, di Lione, Savoja,
» Morienna, Tarentasia, Montecenisio, la Valle di Susa fino
» alle Chiuse, ed indi pei termini italici fino al mare; tutti
» questi paghi colle loro città, e quanto contiensi da esse
» verso mezzodì ed occidente fino al mare e Spagna; cioè
» quella porzione di Borgogna e provincia, e Settimania
» ossia Gotia.

» II. Al diletto figliuolo nostro Pipino l'Italia che pur
» dicesi Longobardia, e Baviera come fu tenuta da Tassi-
» lone, eccettuate le due ville d'Ingoldestard e Lutrahahof,
» che *noi* già demmo in beneficio a Tassilone ed appartengono
» al paese che chiamasi Northgowe, e parte dell'Alemagna
» che è sulla sponda meridionale del Danubio, e da esso
» Danubio prolungando il limite fino al Reno pel confine dei
» paghi di Chletgowe ed Hegowe nel luogo detto Enge:
» ed indi risalendo il Reno verso l'Alpi, quanto è tra questi
» termini, e mira a mezzodì od oriente, insieme col du-
» cato di Coira e il pago di Durgowe.

» III. Quanto poi del regno nostro sarà fuori di questi
» limiti, cioè Francia e Borgogna, eccettuata quella parte
» data a Lodovico, ed Alemannia, eccettuata la parte asse-
» gnata a Pipino, Austria, Neustria, Turingia, Sassonia,
» Frisia, e la parte di Baviera che dicesi Northgow, noi lo
» concedemmo al diletto figliuolo nostro Carlo. Cosicchè
» Carlo per Val d'Aosta che è del suo regno, e Ludovico
» per Val di Susa, possano aver via, occorrendone necessi-
» tà, di recare aiuto al lor fratello in Italia, e questi abbia
» sua uscita ed entrata per le Alpi noriche e Coira.

» IV. Che se Carlo, il maggiore d'età, terminasse i suoi

» di prima de' fratelli, dividasi il regno di lui tra Pipino e
» Lodovico, come già si divise tra noi e Carlomanno fratello
» nostro; in tal modo che Pipino abbia la parte che fu già
» di Carlomanno, e Ludovico quella che avemmo noi in tal
» divisione. Se poi viventi Carlo e Lodovico, Pipino com-
» piesse il debito dell'umana sorte, dividano quelli il regno
» di questo così; che Carlo dall'ingresso d'Italia per città
» d'Aosta, abbia Ivrea, Vercelli, Pavia, ed indi giù pel Po
» fino ai termini di Regio e Regio stessa, e Città nuova, e Mo-
» dena fino ai termini di san Pietro. Le quali città, co' sob-
» borghi, territori, e comitati appartenenti ad esse, e quant'è
» del regno di Pipino a manca di chi indi vada a Roma, in-
» sieme col ducato di Spoleto, tutto sia di Carlo. Quanto poi
» del predetto regno, dalle dette città o comitati, giace an-
» dando a Roma alla destra, cioè quanto rimane della re-
» gione traspadana col ducato di Toscana fino al mare au-
» strale, e fino alla provincia auresca il regno di Lodovico.
» Chè se, sopravvivendo gli altri, morisse Lodovico, sia di
» Pipino la parte di Borgogna aggiunta al regno di quello,
» con Provincia, Settimania o Gotia fino a Spagna; e di
» Carlo poi l'Aquitania e la Guascogna.

» V. Che se a qualunque de' tre fratelli fosse nato tal
» figliuolo, che il popolo lo volesse eleggere successore nel-
» l'eredità del regno paterno, vogliamo che a ciò acconsen-
» tano gli zii del fanciullo; e lascino il nipote nella porzione
» di regno avuta dal padre di lui, fratello di loro.

» VI. Dopo tal disposizione della nostra autorità, per
» mantener poi la pace che desideriamo perpetua tra i detti
» figli nostri, piacque a noi statuire e comandare, che niuno
» di essi non ardisca invadere i termini del fratello nei limiti
» del regno, nè entrar fraudolentemente a turbar il regno
» di lui o diminuirne le marche, ma ognuno di essi giovi al
» fratello, e l'aiuti contro i nemici di lui, secondo la ragione
» e la possibilità, sia dentro la patria, sia contro le nazioni
» straniere.

» VII. Non accolga niuno di essi, per intercedere poi,
» gli uomini del fratello, i quali per qualunque causa o colpa
» rifuggissero a lui; perciocchè vogliamo, che chiunque ab-

» bia peccato ed abbisogni intercessione, rifugga ai luoghi
» santi o agli uomini onorati entro al regno del proprio
» signore ed indi meriti giusta intercessione.

» VIII. Similmente qualunque uomo libero dismetta il
» proprio signore senza volontà di questo, e venga d'un
» regno in un altro, non sia nè ricevuto da esso re, nè questi
» conceda che gli uomini suoi lo ricevano o lo trattengano
» ingiustamente. E sia ciò ordinato non solo per uomini li-
» beri, ma anche pe' servi fuggitivi, affinchè non si lasci oc-
» casione alle discordie.

» IX. Quindi comandiamo che dopo la nostra dipartita
» da questa mortalità, gli uomini di ognuno ricevano i be-
» neficii ognuno nel regno del proprio signore e non in quello
» di un altro; affinchè facendo altrimenti non succedesse a
» caso qualche scandalo. Ma ogni uomo abbia la sua eredità
» senza contraddizione in qualunque dei regni essa legitti-
» mamente gli tocchi.

» X. Ancora, qualunque uomo libero abbia licenza dopo
» la morte del suo signore di accomandarsi a qualunque
» voglia di questi regni; e così pure chiunque non siasi
» tuttavia accomandato a nessuno.

» XI. Comandiamo che niuno de' tre fratelli non possa
» accettare da un uomo del regno altrui donazione o ven-
» dizione d'immobili, cioè di terre, vigne, selve, e servi già
» casati (cioè stanziati), od altre cose comprese sotto il nome
» d'eredità; bensì dell'oro, argento, gemme, armi, vesti,
» servi non casati, e tali generi che si mercanteggiano. Agli
» altri uomini liberi poi non giudicammo dover fare tale ini-
» bizione.

» XII. Se alcune femmine sieno, come succede, richieste
» in maritaggio tra parti e regni diversi, non si neghino a
» chi ne domandi giustamente; ma sia lecito darle e rice-
» verle a vicenda, e strignere tra loro i popoli d'affinità. Ed
» esse poi posseggano le cose loro nel regno onde uscirono,
» benchè debbano abitare nell'altro col marito.

» XIII. Degli statichi poi datici a credenza e da noi
» destinati a custodirsi in vari luoghi, vogliamo che quel
» re, nel cui regno sono, non li lasci ripatriare senza li-

» cenza del fratello dal cui regno furono tratti; ma anzi per » l'avvenire nel prendere statichi l'un fratello aiuti l'altro, » quando ne sia ragionevolmente richiesto; e comandiamo » il medesimo di coloro che per delitti sono stati esigliati, » o sono da esigliarsi.

» XIV. Se nasca pe' termini o confini di regni lite, » contesa o controversia che non possa dichiararsi o defi- » nirsi per testimoni, vogliamo che a rischiarar il dubbio » cerchisi la volontà di Dio, e la verità delle cose col giu- » dicio della croce; nè mai per tal causa si giudichi con » niuna sorta di combattimento o di campo dato. Se poi » l'uomo di un regno accusi l'uomo d'un altro ap- » presso al proprio signore d'infedeltà al fratello di lui, » quegli rimandi a questo l'accusatore affinchè provi ciò » che disse.

» XV. Sopra ogni cosa poi comandiamo che i tre fratelli » prendano insieme la cura e la difesa della Chiesa di san » Pietro, siccome già da Carlo avo nostro, e da Pipino re » di beata memoria nostro padre, e da noi poscia fu presa; » cosicchè coll'aiuto di Dio eglino si sforzino di difenderla » dai nemici di lei, e per quanto appartiene ad essi e vorrà » ragione la facciano rendere sua giustizia. Similmente per » le altre chiese sotto alla loro potestà, vogliamo che ognuna » abbia sua giustizia ed onore; e che i pastori e reggitori » di luoghi venerabili posseggano quanto appartiene a questi » in qualunque dei tre regni si trovi.

» XVI. Se niuno mai de' presenti statuti o convenzioni, » per qualunque caso o per ignoranza, contro il nostro de- » siderio si rompesse, comandiamo che quanto prima si sfor- » zino di emendarlo secondo la giustizia, affinchè a caso » l'indugio non accresca il danno.

» XVII. Delle nostre figliuole, sorelle de' predetti figli » nostri, comandiamo che dopo la nostra partita da questo » corpo ognuna abbia licenza di scegliere il fratello sotto » alla tutela e difesa di cui ella voglia recarsi. E qualunque » di essa elegga la vita monastica, viva ella onorevolmente » sotto la difesa del fratello, nel cui regno avrà voluto abi- » tare. Quella poi che fosse giustamente e ragionevolmente

» da un degno uomo richiesta di matrimonio, e le piacesse » la vita coniugale, non le sia negato da' fratelli, se sia ra- » gionevole ed onesta la volontà e dell'uomo chiedente e » della femmina consenziente.

» XVIII. Dei nipoti nostri, figli nati o nascituri de' pre- » detti figli nostri, ci piacque comandare che niuno di essi » per niuna occasione possa essere da niuno di questi senza » giusta discussione od esame ucciso o privato di membra, » od accecato, o involontariamente tonsurato; ma vogliamo » che sieno onorati appresso ai padri e zii loro, ed obbe- » dienti con ogni soggezione conveniente a tal consangui- » neità.

» XIX. Ultimamente, qualunque cosa o costituzione vor- » remo aggiugnere a' presenti nostri decreti e precetti, ri- » spetto al profitto ed utilità di essi, sia da' predetti diletti » figli nostri osservato e custodito siccome comandammo » osservarsi e custodirsi quanto vi è già statuito e descritto.

» XX. Tutte queste cose poi noi le disponemmo e de- » cretammo sottoscriversi ordinatamente in modo tale che » fintanto che piacerà alla divina Maestà di serbarci in questa » vita corporale, la nostra potestà sia su questo regno ed » imperio conservatoci da Dio come fin ora fu nel reggi- » mento e nell'ordinamento e in ogni dominio regale ed im- » periale; ed abbiamo obbedienti i predetti diletti figliuoli » nostri, e l'amabile in Dio popolo nostro con ogni sogge- » zione che suol darsi a un padre da' figliuoli, e a un im- » peradore e re da' suoi popoli. » [16]

Fin qui l'importantissimo diploma; nel quale molte cose sono osservabili rispetto alle condizioni della vita pubblica degli uomini a quel tempo. Ma volendo qui solamente fermarci alla distribuzione politica degli Stati, osservisi come questa sia fatta non secondo i limiti naturali de' paesi, ma secondo la distribuzione in essi delle genti germaniche; e così insieme quasi tutti i Franchi e i Germani settentrionali coi quali erano molto affini; insieme i Visigoti e Borgognoni, e insieme anche i Bavaresi e i Longobardi, gli uni e gli altri pur congiunti d'affinità. Quindi si può dire che molto opportuna e ben equilibrata fosse questa distribuzione,

e che se avesse potuto effettuarsi ella sarebbe forse durata meglio che non quelle che seguirono. Rispetto all' Italia, è da notare prima quel dimezzarla, in caso della morte di Pipino, per la sua lunghezza, appunto come la vedemmo divisa ai nostri dì da Napoleone. Ed è osservabile, anche in caso della divisione perfetta tra i tre fratelli, quel lasciare ad ognuno un'entrata e sortita libera d' Italia. E finalmente più d'ogni cosa è osservabile quel tacersi assoluto di Roma e tutti gli Stati di San Pietro nella divisione; ed anzi quell'escluderli espressamente dai limiti, ondechè non può rimaner dubbio sulla loro compiuta indipendenza da ogni regno. Ma non importa ciò la loro indipendenza dall' imperio, del quale non trattasi per nulla nella presente divisione. Acquistato l'imperio per una elezione più o meno libera e vera del popolo romano e del papa, sembra che la sua successione volesse lasciarsi a quella medesima elezione; ed anzi che si volesse ciò con sincerità, epperciò principalmente si lasciasse adito all' Italia ad ognuno dei tre fratelli. Del resto, la divisione fu giurata dai signori franchi a Tionvilla e fu mandata poi per Eginardo storico a sottoscriversi da papa Leone. Qui, come in ogni cosa, vedesi il modo di governare di Carlomagno, che fu quello poi anche di Napoleone; mantenere, anzi restaurare tutte le forme delle leggi, ma distrurne la realità, che è gran danno in ogni caso. Perchè o sono buone le leggi, e si vogliono serbare nella forma e nella realità; o son cattive, e si vogliono abolire: nell'uno e nell' altro, e sempre, è più utile la verità. Delle elezioni dei re non avrebbersi dovute serbare nemmen le forme, che in tempi difficili ridiventarono realità. [17]

Capo XIII. — *Venezia* [a. 772-806].

A Tionvilla, oltre altri principi vicini, vennero due duchi di Venezia. Della quale noi lasciammo la storia all'anno 772, due anni prima della caduta del Regno Longobardo, sendo duca o doge come dicemmo indipendente, o poco meno, Maurizio Galbajo ottimo principe, sotto cui posava lo Stato (non più oramai provincia greca, se non di nome) dalle pas-

sate divisioni. Durante la caduta del Regno Longobardo, restano di Venezia due tradizioni contrarie, che andasse in aiuto a Carlo all' assedio di Pavia, e che Adelgiso rifuggisse alle lagune per indi passare a Costantinopoli. Ma nè l' una nè l'altra di queste tradizioni non è autenticata dalle memorie contemporanee. Nè è più certo ciò che si narra del famoso Rutlando od Orlando, che fosse governatore della Marca o margine delle lagune da Mestre ad Altino e della via Emilia lunghesso quel margine, e che con quella sua famosa forza la sgombrasse dai ladroni. Ad ogni modo era a Verona una antichissima scoltura che lo ritraeva con in mano la famosa spada, che ha scritto sopra il nome di Dulindarda. Nè è impossibile, che in una delle sue prime discese Carlo desse quel governo limitrofo, con titolo di conte o marchese, a Rutlando. (Filiasi, III, pag. 281.) È pure spettante a questi luoghi e questi tempi una storia o novella narrata dal monaco di San Gallo. Dice che quando Carlo venne nel Friuli un certo giorno di festa dopo la celebrazione della messa, ei disse a' suoi: « Or via, per non poltrire » nell' ozio e venirne in dappocaggine, andiamone a caccia » così tutti coll' abito che ci troviamo in dosso. » Era la giornata piovosa e fredda, ed esso Carlo aveva una pelliccia grossolana; gli altri poi, perchè era festa, e perchè poi or venivano di Pavia, dove i Veneti portavano dalle parti trasmarine tutte le ricchezze dell' Oriente, vestivano pelli rare ornate di seta e piume preziose. Ma come ebbero corsi i boschi, tra i rami degli alberi e le spine dei rovi, ei ne tornarono laceri da quelli, e molli della pioggia, e macchiati del sangue delle fiere uccise. Allora Carlo: « Non ispogli » nessuno la sua pelliccia; così s' asciugheranno meglio in » dosso. » Allora ad accostarsi ognuno al fuoco, e le belle pellicce a sciuparsene anche più; e a lagnarsi coloro d'avere tanto danaro perduto in un giorno. E fattili alla domane tornare negli stessi abiti tutti sconci, e mostrando loro la propria pelliccia non guasta: « O stoltissimi, disse, quale vale » ora più, della mia comprata con un soldo, o delle vostre » che costarono di molte libbre? (*Mon. Sangal. I*, in Pertz, II, pag. 761.) Più o meno certa, questa novella del monaco di-

mostra almeno l'antichissimo commercio di oggetti di lusso fatto dai Veneziani.

Maurizio Galbajo tenne il ducato o dogato tranquillamente dall'anno 754 al 787, al tempo appunto delle maggiori mutazioni d'Italia. Che anzi accrescendosi la popolazione ed il fiorir delle lagune, fu eretto allora nell'isola d'Olivolo un secondo vescovato per quelle vicine a Rialto. E tanto valse il buono e dolce governo di Maurizio, che i Veneziani così impazienti di signoria sotto i dogi precedenti, e che n'avean deposti ed uccisi parecchi, non solo posarono quei ventitrè anni sotto di lui, ma associarono al dogato il suo figliuolo Giovanni. Succeduto poi questo al padre, non ne fu degno, e resse con avidità, violenza e libidini. E tuttavia, tanto è allettante o pericolosa nelle repubbliche l'eredità, che quello ch'era stato conceduto al padre per amore fu ora conceduto o per timore o per forza a Giovanni, associandogli il figliuolo Maurizio. E questi seguì anzi i modi del padre cattivo, che dell'avo virtuoso. Quindi a scostarsi da amendue il popolo e i tribuni. L'anno 802, essendo stato eletto col favore del doge e dell'imperatore un giovanetto greco al vescovato di Olivolo, i tribuni mandarono a Giovanni patriarca di Grado pregandolo che non consegrasse l'eletto. Il patriarca lo scomunicò. I due dogi andarono a Grado con navi ed armati, ed entrati senza resistenza precipitarono il patriarca da una torre dove s'era rifugiato. Dice uno scrittore, che l'uccisero non per altro che per li rimprocci fatti loro da esso delle loro iniquità. Eletto poi Fortunato, un congiunto dell'ucciso patriarca, a suo successore, volle vendicarlo. Congiurò contro i due dogi tiranni con alcuni principali veneziani fra cui son nomati Obelerio e Felice tribuni, e Demetrio. (Mur.) Ma scoperti, fuggirono questi a Trivigi, e il patriarca a Carlo imperadore in Saltz, dal quale ebbe poi un diploma di protezione per esso e i suoi servi in Italia, e un beneficio in Francia. Intanto i rifuggiti in Trivigi continuarono lor pratiche colla città, e s'elessero a doge Obelerio. Sbigottironsene così i due dogi tiranni Giovanni e Maurizio, che, come pare, senza contesa lasciarono signoria e patria, e il padre si ritrasse in Mantova, e

il figliuolo fu anch'egli a ricorrere a Carlo imperadore. Intanto Obelerio il fuoruscito era ricevuto con gran festa in Malamocco, e non solo riconosciuto doge egli, ma associatogli il fratello suo Beato; e se credasi al Dandolo, i Veneziani distrussero allora Eraclea, per odio ai dogi cacciati che n'eran nativi, onde s'accrebbero Malamocco e Torcello.

In tutti questi turbamenti veneti incominciarono a prender parte Carlo imperadore e Pipino re; e fu probabilmente col loro aiuto che s'innalzò Obelerio. Dopo la conquista del ducato d'Istria, Venezia e le sue lagune erano circondate dalle terre del regno di Lombardia, e più non aveano se non il mare atto a comunicare coll'Imperio orientale, e colla Dalmazia provincia più vicina di quello. E perchè così nè i Greci allontanati, nè i Franchi vicinissimi, ma privi di navi, non erano da temere nelle lagune, ei fu probabilmente allora che tenendosi come in bilico tra i due Imperi, incominciarono i Veneziani ad avere una vera libertà, e a trattare come indipendenti or coll'uno or coll'altro. Verso l'806, Pipino re minacciava una invasione in Dalmazia, che certo non doveva esser ben veduta dai Veneziani. Epperciò fu che vennero a Tionvilla i due dogi Obelerio e Beato con due legati della Dalmazia, e fecero regali all'imperadore, ed accordarono poscia con lui alcuni ordinamenti e compromessi, che altri dice da sudditi, altri da vicini indipendenti.[18]

Capo XIV. — *Ultimi anni di Carlo.* [A. 810–814.]

[1] E già il medesimo anno, anzi prima di Pipino, era morta, addì 6 gennaio a Carlo imperadore Rotruda sua figlia. Era quella stata disposata a Costantino imperatore greco, ma poi, rotto quel trattato, rimasta fanciulla, come rimasero quattro altre sue sorelle minori, Berta, Gisla, Tedrada, Ildruda. A queste ed ai figli già detti, avuti tutti da sue mogli regine, voglionsi aggiugnere tre figlie: Rotaide, Rotilde e Adelinda, e tre figliuoli, Drogone, Ugone e Teuderico, avuti di cinque diverse concubine.

[1] Murat., anno 810. — Sism. II, p. 405. — Eginhard, *Vita Bouq. V*, p. 96 e 97.

Di tutte queste e de' figli dice Eginardo che erano stati tutti allevati da Carlo negli studi liberali a cui egli stesso attendeva; i figli, appena erano in età, a cavalcare, armeggiare e cacciare all' uso franco; le figlie poi tra i lanifici, la rócca ed il fuso, affinchè fuggendo ozio, s' avvezzassero ad onestà; in casa, cenavano tutti col padre; in viaggio, cavalcavano con lui; i figli appresso, le figlie dietro con una ultima schiera a guardarle. Bellissime poi tutte queste e dal padre amatissime; onde egli non le volle mai accasare, e dicea non poter fare senza la loro compagnia. Quindi aggiugne Eginardo storico che Carlo, felice nel resto, provò per esse la malignità della fortuna; ma il dissimulò, come se d' esse non fosse mai un sospetto sorto, od una voce corsa.[1] Questi sospetti poi e queste voci, quali fossero e quanto fondati, non è detto. Bensì in una cronica posteriore trovasi dell' istesso istorico Eginardo una tradizione o novella con Emma pretesa figliuola di Carlo, già disposata all' imperator greco; onde converrebbe dire esser la medesima che Rotruda. Ad ogni modo, dice la cronica che sendo Eginardo arcicappellano, cioè cancelliero e notario di Carlo, e molto amato da lui, e vivendo in suo palazzo, s' accese di Emma e ne fu ardentemente riamato; che, represso a lungo l'amore, trovaronsi finalmente insieme una notte nel quartiere di Emma; onde volendo poi a mattina uscire, e vedendo la terra coperta di neve, e indugiando per timore che l' orme sue virili il tradissero, fu dalla innamorata fanciulla sulle proprie spalle portato fuori; e che, veduto questo a caso da Carlo che quella notte non dormiva, dolente insieme e meravigliato, diè poi Emma con gran dote ad Eginardo. Ancora dicesi (vedi Sismondi, *Hist. de France*, t. I, pag. 350), che Berta, forse la medesima che Bertrada, fu per Engilberto, poi abate di San Ricario, madre di Nitardo istorico.[2] Ad ogni modo, questo par certo anche da quanto segue, il palazzo

[1] Rotrada lasciò un figliuolo naturale per nome Ludovico (An. Bert).

[2] Il Sismondi racconta l' aneddoto di Berta o Bertrada, ma non cita Bouquet e molto meno Nitardo. Ecco le sue parole: « Berte fut la maîtresse de Saint » Engilbert abbé de Saint-Riquier, et cette aventure a donné naissance à l'histo- » rien Nithard. » (*Histoire de France*, tom. I, pag. 530). (*Nota dell' Ed.*)

di Carlo imperatore essere stato per sue proprie figlie e per sue concubine contaminato di scandali; e più che mai negli ultimi anni di sua vecchiezza.

Mentre moriva Pipino re, gli veniva ambasciadore di Niceforo Arsacio spatario. Trovando morto Pipino, venne a trattar ad Aquisgrana con Carlo istesso. Questi rimandollo alla fine dell'810, o al principio dell'811, con tre ambasciadori suoi, i quali condussero a Costantinopoli Leone spatario, Greco rifuggito a Roma dieci anni prima, quando vi fu incoronato Carlo, ed Obelerio, il doge di Venezia cacciato del dogato e della patria da' Veneziani o per la mala difesa fatta contro a Pipino, o perchè prevalse la parte greca per quell' assalto. Erano stati tolti dal dogato i due fratelli suoi Beato e Valentino; e fu fatto doge Angelo Particiazio o Participazio. Il quale, sendo Malamocco distrutto, fermò la sedia in Rialto ed ivi edificò il palazzo ducale continuando il vescovado in Olivola. Ma poi che addì 25 luglio 810 fu Niceforo disfatto ed ucciso in battaglia da Crumano re de' Bulgari; succedettegli Michele Curopulato principe di virtuosi costumi, che il medesimo anno ascrisse all' impero Teofilatto suo figlio.

[810–811.] Intanto, anche altrove andava decadendo la fortuna di Carlo. L' anno 810, i Saracini di Spagna fecero un' impresa contro Sardegna e Corsica, e questa in gran parte occuparono; Gortifredo re di Danimarca scese con dugento navi in Frisia, e saccheggiando isole e terraferma vantavasi voler ire in cerca all' imperatore fino ad Aquisgrana. Accorse questi, raunato l' esercito, alla riscossa; ma ritrattosi già il Danese era stato ucciso da uno de' suoi. Emmingo, figliuol suo, conchiuse poi la pace con Carlo l' anno appresso 811.[1] Ancora in quest' anno gli eserciti franchi fecero imprese contro gli Slavi oltre Elba, e in Pannonia, e in Brettagna. Furono probabilmente condotti da Carlo il giovane, re di quelle parti. Il quale, morto addì 4 dicembre di quell' anno, lasciò Carlo imperatore con un solo figlio, Ludovico re d' Aquitania.[2]

[1] Murat., 810 e 812.
[2] Murat., an. 810–811.

Quindi forse tanto più s' affrettò Carlo a conchiuder paci con tutti i suoi nimici. Per Michele nuovo imperator orientale la conchiusero tre ambasciadori suoi in Aquisgrana. Dicono gli annali de' Franchi che Carlo restituì Venezia all' Impero Orientale, e i Veneziani che furono allora costretti a un tributo annuo al regno d' Italia. Firmata la pace nella chiesa d'Aquisgrana, i Greci acclamarono Carlo in lor lingua Imperatore e Re. Quindi, o a cagion di confini comuni tra Roma e Napoli, o per guarentigia e nuova forza al patto, furono gli ambasciatori a Roma e la fecero firmare dal papa in San Pietro. Ancora in questo anno fè pace e promessa di un tributo annuo di 25,000 soldi d' oro Grimoaldo Horesaig duca o principe di Benevento; e fece tregua per tre anni Abulag re moro di Cordova. Tuttavia anche in quest' anno i Saraceni fecero un' impresa contro Sardegna e Corsica. E dicesi che indotto da questa necessità e probabilmente da quelle di sua famiglia, Carlo si determinasse a mandare in Italia Bernardo figliuolo di Pipino re, che finora era rimasto in Aquisgrana; e come pare nemmeno era stato dichiarato re. Fu dichiarato ora in dieta ad Aquisgrana, ed egli in quest' anno 812 incominciò poi a numerar quelli del suo regno. Fu mandato con esso a Italia Valla, il fratello di Adalardo che dicemmo primo consigliero di re Pipino.

[813.] Provveduto così al regno d' Italia, Carlo provvide al rimanente de' suoi Stati e all' Impero. Nè il regno di Francia e Germania settentrionale, rimasto orbo di re per la morte di Carlo il Giovane senza figliuoli, fu diviso tra gli altri due regni d' Italia e d' Aquitania, come era accennato dalla divisione dell' anno 806. Perchè non erano a que' tempi stabiliti i diritti di successione e di rappresentazione come il furono poi;[1] e premorto Pipino, parve molto che si lasciasse al suo figliuolo Italia; a cui non trovo se fosse o no lasciata Baviera. Tranne queste poi, tutto il rimanente fu certo lasciato a Ludovico re d'Aquitania solo superstite de' tre fra-

[1] Testamento e disposizione di Tesori fatta da Carlo l'anno 811. Vedi Mur., 8°. 811, p. 479, Sism. p. 414. Eginhard, Vedi p. 102.

telli. Al quale pure Carlo non lungi di suo termine destinò lasciare l' impero. Perciò nell' agosto 813 chiamatolo ad Aquisgrana, lo presentò in dieta generale a' vescovi, abbati, conti e signori francesi, domandando loro di costituirlo re ed imperadore. Consentirono essi e consentì il pópolo. Carlo fece al figliuolo una esortazione su' suoi doveri verso la chiesa, e i sudditi, e la famiglia; gli raccomandò i suoi tre fratelli bastardi Drogone, Teuderico ed Ugone, e poi gli comandò di prendere egli stesso una corona d' oro simile alla propria, posta sull' altare della basilica. Presela egli, se la pose in capo gridando il popolo Viva l' Imperatore Ludovico. Così narrano gli storici francesi; nè da essi o da altri è fatta parola di Roma, o popolo o pontefice romano, nè di niuna loro concorrenza e conferma, nè prima nè allora nè poi. Così poco necessaria pareva già tutta quella cerimonia ed apparenza trovata tredici anni prima, e in così poco tempo e in una sol volta era già passato il diritto di conceder l' Impero dei Romani, agli estremi di Francia e di Germania.[1]

Carlo era attempato d' anni 71, ma già così infiacchito, che, andando e tornando dalla basilica, ebbe a farsi reggere sulle braccia del figliuolo. Tuttavia rimandollo ad Aquitania, secondo era solito ogni anno rimandare i figliuoli a' lor regni e loro imprese. Nè Ludovico fecene alcuna quest' anno; e i Mori di Spagna o d' Affrica predarono od assalirono Corsica, Sardegna, Civitavecchia, Nizza, Lampedusa e Ponza, e minacciarono Sicilia, onde corsero loro contro i Greci. L' imperatore tenne o fece tenere vari concili provinciali in Francia su cose di disciplina ecclesiastica. Del resto, diessi al solito esercizio della caccia, e tornò ad Aquisgrana intorno al principio di novembre. Ma in gennaio 814, ammalò (uscendo del bagno) di febbre violenta; vietossi il cibo, bevve come solea ammalato; ma preso di dolor di costa e pleurisia, si fece dare la communione da Ildebrando, e il dì appresso tentato invano di sollevar la destra a fare il segno della croce, e non potendo, compose le membra all' eterno riposo, chiuse gli occhi, ripetè a bassa voce, *in manus tuas, Do-*

[1] Murat. 813, Sism. p. 416.

mine, commendo spiritum meum, e spirò. Era il settimo giorno di sua malattia, addì 28 gennaio 814, l'anno 71 dell'età sua, 47 del suo regno in Francia, 43 in Lombardia, 14 del suo impero occidentale. Fu sepolto nella basilica da lui edificata a Nostra Donna in Aquisgrana.[1]

CAPO XV. — *Legislazione di Carlo.*[2]

Delle sue gesta, e de' suoi costumi, ho detto più lungamente del consueto tratto dall'importanza del soggetto. Resta a dir delle leggi, tanto più importanti, che da esso a' nostri tempi, mai più non si fece un rivolgimento così grande di cose e popoli; onde, chi bene intendesse le leggi e i diritti e le condizioni delle persone al tempo di Carlo; molto più agevolmente intenderebbe tutte le cose che seguono. È stato osservato giustamente, da chi non seguì poi la propria osservazione (Sism.), che ogni scrittore fecesi come un Carlomagno suo proprio, a cui attribuì quanto credea buono in legislazione; e così molti credendo buone molte cose contrarie, glie le attribuirono. Ma osta la lontananza e l'oscurità de' tempi, e la confusione delle diverse legislazioni trovate e mutate da Carlo. Perchè altra era Francia, altra Germania, altra Italia come le trovò, ed altra lasciò ognuna di esse. Nè puossi da noi, benchè ad Italia attendendo, tralasciare le altre del tutto. In tutti i suoi regni, Carlo, ammaestrato dalla sperienza de' Merovingi, e dietro l'esempio di suo padre, tenne i grandi in dovere; ed ogni volta che uno di essi fece qualche mossa, egli lasciò qualunque conquista od impresa nuova avesse per le mani, e v'accorse. Ancora un altro buon modo che usò di tenere in dovere i grandi, fu quello di richiamare lo stato a' suoi principj germanici, adunando frequenti consi-

[1] Murat. 813, Sism. p. 417.

[2] Sism. tomo II, p. 420. — *Boulainvillers, Mém. Hist.* tomo I, p. 113. — Mably, *Observations sur l'Hist. de France*, liv. II, cap 2, p. 56. — Velly, *Hist. de France*, tomo I, p. 265. — Montesq, *Esprit des Lois*, liv. XXXI, ch. 18, 19 e seg. — Guizot, *Observations sur l'Hist. de France.* — Thierry, *Lettres sur l'Hist. de France*, XII, XII, XIV. — Denina, *Riv. d' Italia*, lib. VIII, cap. 2. — Mur, *Ant. Italiane*, in principio di quasi tutte le dissertazioni.

gli generali o placiti; non vi erano chiamati altri che grandi; ma i grandi sono men perigliosi ed usurpatori raccolti che dispersi. Tuttavia succedendo come vedremo così prontamente un' usurpazione nuova e generale di grandi in tutti i regni lasciati da lui, puossi credere che egli ne lasciasse i semi. Nè furono altri, che la diversità delle nazioni riunite sotto il suo scettro ma tendenti sempre a disunirsi, e la grandezza di que' medesimi stati, proporzionata a lui, a suo grande ingegno, a sua grandissima attività; ma che niuno de' successori a cui toccò tutto, fu capace di reggere, e che quelli che se lo divisero, straziarono. Perchè questo è il gran danno delle gran conquiste fatte a un tratto, che le cose e gli uomini non hanno avuto agio ad adattarvisi. Nè dee credersi che fosse allora costituito un governo regolare dove ogni uomo avea suo ufficio, come era l' antico impero romano, o come sono i regni d' oggidì. Ma ogni duca, ogni conte, ogni vescovo, ed ogni comune, faceva quanto era a suo senno nel circondario di sua autorità, finchè non facendo a senno del Principe questi per i suoi messi il riprendeva e faceva tornare a suo ufficio; ond' era, cred' io, allora l' autorità piuttosto repressiva, mentre ora ella è anzi eccitativa. Quindi poi non è a meravigliare che sottentrando un' autorità meno vigilante o meno centrale, ognuno facesse ogni dì più a proprio senno, ed il senno o voler del principe andasse in disuso. Ancora un gran danno e mal esempio, introdotto da' primi Carolingi, e che rovinò i seguenti, fu l' autorità data o lasciata prendere in cose temporali agli ecclesiastici. Nè voglio dire l' autorità data al Papa sul patrimonio di San Pietro e lasciata in Roma, nè nemmeno quella data ad alcuni vescovi o monasteri di Germania; chè, come io dissi, io non veggo incompatibilità di autorità suprema temporale negli ecclesiastici. Ma se gli ecclesiastici possono ricevere stati e regni, non credo che possano o debbano dare gli altrui, e questo fecero i vescovi e papi per la prima volta sotto i Carolingi, e d' accordo con essi; in breve poi fecero contro i suoi successori. Quindi venne quella confusione e disputa continua per tanti secoli del sacerdozio e dell' Impero, e

quelle usurpazioni reciproche che insanguinarono Europa, e principalmente Italia.

Le leggi di Carlo furono, come il suo governo, meno fatte dietro un piano od ordine preconcetto, che come portava l'occorrenza, secondo che or qua or là pareva necessario riparare agli ostacoli. Son tutte fatte in adunanza o placito, e sono chiamate Capitolari. Nè questi trattano ognuno di una cosa; ma in ogni capitolare sono riuniti tutti gli ordini statuiti in un anno, o almeno in un placito; appunto come si pratica anch'oggi nel parlamento e nel regno d'Inghilterra. Son fatti da lui, dopo che invecchiato ed assunto all'Impero fece meno imprese, e parve attender più ad ordinare e difendere che ad ampliare gli Stati, dall'anno 801 all'814. Paiono a molti, pieni di molta sapienza e pietà, perchè vi son frequenti le esortazioni a' doveri di morale e religione; ma noto è le leggi dover essere poche e scevre di siffatte esortazioni; siccome quelle a cui appartiene non consigliare ma ordinare. La maggior parte delle leggi son di cose ecclesiastiche. Sono dispensati gli ecclesiastici dal servizio militare;[1] limitato il diritto di asilo, cosicchè par riserbato prudentemente a proteggere il rifuggito più contro l'ira d'un nemico privato che contro la giustizia da rendersi,[2] assicurata al popolo e al clero la elezione de' vescovi,[3] separata la giurisdizione ecclesiastica dalla civile.[4] Ma la più importante novità nelle cose ecclesiastiche, fu l'essere chiamati i vescovi ed abbati ai placiti, e a tutti i negozj di stato molto più frequentemente che non erano stati mai in Francia; tanto più in Italia dove non erano dai Longobardi chiamati del tutto mai.

Sotto il re, erano duchi in molti luoghi di Francia e d'Italia; e gli uni e gli altri quando erano su' limiti o marche incominciarono allora a dirsi *marchesi;* così i duchi o conti del Friuli. Del resto, incominciarono a confondersi anche, e non esser dappiù l'un che l'altro i titoli di duca e conte. Così negli anni 812 e 813, trovasi fatta menzione d'un

[1] N. 803. Balus, tomo I, p. 405.
[2] N. 803. *Ibid.*, pag. 387, § 2, 3.
[3] 803, 16, § 2.
[4] Note 11 e 12, a lib. II, cap. 2, p. 221 e seg. delle osservazioni del Mably.

Bonifazio conte di Lucca, e duca di Toscana. Quindi più che mai impossibile a far uno elenco di Ducati o Contadi esistenti allora in Italia. (Mur. a c. 813, pag. 487.) Del resto, qualunque fosse l'amministrazione pubblica, reggevasi meno per questi ufficiali ordinarii, che per quelli già sovente menzionati Messi Dominici e Imperiali. Di questi, che per lo più erano due, uno sempre ecclesiastico, trovasi che dovevano visitare il loro distretto ogni tre mesi, e tenervi i placiti minori ossieno giudizj; e farsi rendere i conti delle ville reali o del *patrimonio* del Re.[1] Del resto, in Italia più non trovasi il titolo di Sculthais, ma invece quello di Scabini che pare assolutamente il medesimo. Di contribuzioni pubbliche non se ne trovano più sotto Carlo, che sotto i predecessori Franchi o Longobardi; e l'entrate regie furono certo supplite come prima dalle prede fatte al nemico, dalle multe imposte a' colpevoli, e dai demanj regj. Del governo di questi, è famoso un capitolare che entrando in più minuti particolari ordina si vendano le uova ec.

Nella condizione di tutta la nazione, non pare che si facesse mutazione; in Italia continuano a mentovarsi arimanni, liberi, liberti, aldii, servi; gli aldii son chiamati poi anche *vassi* o *vassalli*. Bensì due nomi nuovi, se nol furon le cose, sono i *Beneficii* e *Signori*. Dei *Beneficii*, che furon più tardi chiamati feudi, ed erano, come porta il nome, beni, impieghi, carichi o diritti qualunque conceduti dal principe sotto condizione d'un servigio militare, non vorrei dire che non vi stessero prima di Carlo. Sotto lui, già ne vedemmo un esempio nella divisione dell'Impero dell'anno 806, in cui è

[1] An. 819, cap. 3, § 4, 8, p. 497, 498, an. 802, § 1, p. 363, Chron. Moissac, an. 802, p. 80, Cointius, an. 802, n. 9. Qui il manoscritto portava una parola indecifrabile: sembra che debba dirsi *patrimonio del Re*, perchè veramente i *Missi regii* dovevano rivedere i conti e vigilare anche su questo; come si ha dai seguenti Articoli dei Capitolari.

Capitulare tertium, § 7. *Ut non solum beneficia Episcoporum, Abbatum, Abbatissarum atque Comitum sive Vassallorum nostrorum*, sed etiam nostri fisci *describantur*.

Idem, § 10. *Ut Missi nostri* census nostros *diligenter perquirant, undecumque antiquitus venire ad partem regis solebant: similiter et* freda. (Balutius, tom. I, pag. 109.) (*Nota dell' Avv. M. Tabarrini.*)

proibito a prender beneficio da due de' re figliuoli di Carlo. Lo stesso è da dirsi dei *Signori:* o s'intendano i duchi e i conti, o qualunque titolato aveva sotto sè molti beneficiati o molti arimanni. Certo poi i beneficiati essere i primi chiamati alla guerra;[1] ma ogni uomo posseditore di tre mansi, e più, era obbligato pure d'ire in persona; ogni minor posseditore di contribuire secondo sua parte al servigio di guerra; chi non andava, pagava come pure chi andava a ragione di cinque soldi d'oro ad ogni marcia.[2] Doveva ognuno recar seco una lancia e uno scudo, ed un arco a due corde e dodici quadrella, e alcuni viveri.[3] Chiamavasi con voce germanica *heribanno* la chiamata all'esercito, e colla medesima la multa esorbitante di sessanta soldi d'oro: chi non pagava era ridotto a servitù finchè pagasse, ma a chi moriva prima, erano assolti i beni e i figliuoli.[4] Queste poi non furono obbligazioni senza effetto, e le frequenti guerre di Carlo dovettero certamente essere gravissimo peso a tutti i popoli. Del resto, in Francia e in Italia, non fu tentata nè ideata niuna legislazione universale ed uniforme, e non solo ogni nazione, ma ogni uomo continuò a vivere e farsi giudicare, come prima, secondo la legge sua. Anche alcuni capitolari sono particolari a un paese solo. Quelli particolari ad Italia, non sono di grande importanza.

Ora, qualunque fosse lo stato e la felicità de' popoli sotto a Carlo Imperadore, certo è, la potenza, le gesta, l'ingegno, la virtù e la sapienza di lui essere stati grandissimi, considerati assolutamente rispetto a qualunque tempo; più grandi ancora, rispetto alle età e agli uomini che precedettero e che seguirono. E ne furono i posteri di tutti i luoghi e di tutti i tempi in siffatto modo colpiti, che tutti il dissero grande, e con sì universale consenso, che ne rimase il titolo unito sempre, e quasi fatto una parola sola col nome; e fu in ogni lingua chiamato Carlomagno. Ancora dalle sue gesta cantate in piazza popolarescamente esagerate e favoleggiate,

[1] Balus, an. 807, cap. V, tomo I, p. 457.
[2] An. 807, art. 2.
[3] An. 813, § 9, p. 508.
[4] An. 819, cap. 2, p. 493.

dicesi venuto il nome di *ciarlatano*. Nè, come d'Ercole appresso agli antichi, niun nome e niuna gloria presso ai moderni, fu così universale durevole o popolare come quella di Carlomagno. Ad Aquisgrana è fatta ancora sua festa non abolita, nè autorizzata mai.

Capo ultimo. — *Stato civile degli Italiani ne' diversi stati della Penisola.*

Manca tuttavia una storia di Carlomagno compiuta, ed adeguata alla grandezza veramente meravigliosa, e che parrà tanto più quanto più si studierà, di tanto uomo, ed all'importanza veramente europea dell'universal rivolgimento fatto e lasciato da lui. Certo un mondo di storie è nella vita di esso. Ma se non mi sia venuto meno l'intento, io ho quanto portava il mio assunto descritto già nel corso della mia narrazione, la persona, il governo, e la grandezza di lui; ed anche le mutazioni principali che recò all'Italia. Ma non ho saputo farci entrar le mutazioni più particolari che dovettero venire da lui, e al suo regnare nella vita cittadina e privata degli Italiani. Quindi forza è che io mi fermi qui a farne un breve cenno; il quale, ben so, parrà soverchio e dimorante la narrazione a coloro che la vorrebbero sempre facile a leggersi, e non bastante a quegli altri che nella storia vorrebbero trovare ogni cosa. Ma farollo in modo, se mi riesca l'intento, che soddisfaccia alla curiosità de' leggitori cólti e discreti, i quali leggono le storie per quello che sono, cenno delle cose più importanti di ogni età, e che non pretendono in una storia, o la rapidità de'compendi, o la esattezza delle dissertazioni. Non v'è rimedio: la via di mezzo tanto vituperata a' dì nostri dagli amatori degli estremi, si vuol pur seguire talvolta; così la sapess' io.

Nel secondo libro che tratta de' Longobardi io lasciai dubbio se tutti i Romani fossero da essi spenti, o menomati della loro prima libertà, e piena proprietà. Un nuovo eruditissimo Storico mi fu largo dappoi della sua opinione assoluta che così fosse veramente, ed io m'accosto a lui oramai.

Ad ogni modo, conquistate poi alcune province dell'esarcato e poi tutto da'Longobardi, ivi pare che rimanessero in piena libertà e proprietà molti Romani; e restando forse non poche di tali città sotto il regno Longobardo, a malgrado delle restituzioni a San Pietro, pare che dovettero rimanere i Romani liberi e proprietari. Ma pogniamo che anche questo non sia; cioè che tutte le città dell'esarcato fossero da Carlomagno restituite a San Pietro, e non rimanesse del regno di Longobardia se non le antiche e primitive in che non erano Romani pienamente liberi e proprietari; certo pure ne rimarrà almeno che i Romani di questi Stati della Chiesa, considerati ormai come amici poterono venire, e viver liberi, e posseder pienamente nel regno Longobardo; ondechè in conclusione la questione non importa più per l'età a che noi siamo giunti, ed io tengo che assolutamente vi fossero nel regno di Longobardia sudditi romani insieme co' Longobardi. Inoltre, e per la medesima ragione della libertà di stabilirsi le persone d'un popolo in mezzo a un altro consoggetto di Carlomagno, certo è che d'allora in poi pur vi furono in Italia Franchi, e probabilmente pur Tedeschi e Visigoti. Tutti questi vissero, secondo l'antichissimo costume barbarico quando non si spegneva il nome de' vinti, ognuno sotto la propria legge; costume benigno certamente e che ritrae tutt'altro che quella barbarie troppo sovente presa per sinonimo di crudeltà; imperciocchè anzi questo fu uso certamente troppo benigno, posciachè dovette produrre e produsse una confusione di leggi e giudizi e costumi per più secoli, e l'altro danno contrario e non minore di mantenere la diversità, e quindi l'antica nimicizia delle schiatte. Ma ad ogni modo bene pel motivo, o male per l'effetto, così fu. Quindi in ogni negozio, in ogni città, in ogni contratto, in ogni particolare della vita, fu forza distinguere di che schiatta fosse ognuno; e giudici, notai e contraenti dovettero perpetuamente domandarsi l'uno all'altro di che schiatte fossero, e sotto che legge vivessero. Quindi le professioni di leggi che non erano necessarie sotto i Longobardi, e di vero non si trovano sotto essi, ma divennero necessarie e si trovano poco tempo dopo Carlomagno. Questa diver-

sità di schiatte e di leggi è il primo fatto di che si vuol tenere conto per intendere la vita privata degli Italiani di quel tempo.

Ma non è tutto; un'altra qualità di persone e di leggi pur vi è; gli ecclesiastici. Questi veramente negli affari civili professavano la legge romana. Ma e questa legge stessa, e gli usi aggiúntivi immemorialmente, e le nuove concessioni li esentavano per così dire dalla legge stessa, o per servirsi del termine d'allora, ne concedevano loro l'immunità. Io non entrerò certo nella disputa teologica se le immunità sieno di diritto divino od umano; nè nemmeno in quella storica quando e dove incominciassero. Certo ai tempi in che siam giunti, fosse regola od eccezione, diritto od usurpazione, i fatti erano questi per le due specie d'immunità. Per la immunità dei giudizi gli ecclesiastici non erano giudicati dai giudici inferiori nè dal conte, ma dal vescovo solo, non andavano all'oste, non pagavano l'eribanno, nè il censo, nè le altre contribuzioni che vedremo. Tanto meno il vescovo non era giudicato dal conte, ma lo era dai messi domenici e dal re, come lo dice chiaramente il Capitolario; epperciò pure dal messo dominico che rappresentava e quasi portava seco la potenza regia. Ma noi vedemmo appresso al re assistere il cappellano assomigliato agli apocrisari, epperciò avente forse le facoltà di Roma; e i messi dominici sendo per lo più ecclesiastici avevano forse anche tali facoltà. Del resto non è ella forse soverchia pretensione voler trovare regolarità in questi tempi e con quegli uomini? Ecco un fatto che prova tale irregolarità.....

Che anzi i servi, gli aldi, i vassi della Chiesa partecipavano a questa immunità. Quindi l'uso che appunto qui incomincia di donare le proprie terre alla chiesa, per quindi riceverle come vassi di essa. Uso che s'andò stendendo come tutti gli altri del vassallaggio, e che accrescendo come vedremo nei secoli seguenti smisuratamente le ricchezze e la potenza della Chiesa, ebbe importantissime conseguenze, le une cattive, come succede, le altre buone, anzi s'io non m'inganno stupende ed importantissime. Certo agli uomini non è lecito mai produrre il male pel bene che ne deve segui-

re; ma negli inscrutabili disegni della Provvidenza è innegabile l'alternante successione del bene e del male, questo patito quello prodotto, e questo prodotto in modo che agli occhi corti nostri non si può nemmeno vedere come avrebbe potuto accadere il bene, se il male non avesse preceduto.

Ma se erano immuni le persone non lo erano le proprietà della Chiesa, o almeno non tutte quelle delle persone ecclesiastiche; chè questo appunto apparisce dall'uso degli avvocati della Chiesa. Imperciocchè non potendo le persone comparire ai giudizi, ne' quali si giudicava delle cose loro, fu necessario che avessero persone secolari per comparire in luogo loro, e così veramente successe; e questi si chiamarono *Avvocati.*

Quindi eccettuati qui, come furono di fatto, gli ecclesiastici dal diritto comune o civile, noi possiamo progredire nella descrizione di esso. I servi, i liberti, gli aldi, sia che fossero di privati o del fisco, continuarono nella medesima condizione che s'è detto sotto i Longobardi. Ma nuova condizione di persone fu quella de' *Vassi:* ne furono del re grandi e piccoli; i conti se avevano beneficj erano vassi del re; e in breve, e forse fin dalla morte di Carlomagno, il contado stesso fu considerato come un benefizio, onde tutti i conti si dissero vassi del re. Ma i conti avevano pur essi vassi se davano loro in beneficio una parte de' propri beni; già forse anche altri vassi regj poterono dare una parte del beneficio in sottobeneficio, a vassi propri. Quindi ecco già due gradi di vassallaggio; col tempo ne furono molti più; e allora si distinsero pur co' nomi, rimanendo *vasso* o *vassallo* denominazione universale e relativa a qualunque *seniore*; e si dissero poi *vavassori*, quasi *vassi vassorum*, vassi da aver vassi, coloro che difatti ne avevano, e *valvassini* o piccoli vassi gl'inferiori di tutti. Certo fu questa una istituzione fecondissima di risultati, e disordinatrice dello stato, che anzi formò quasi stato, o meglio infiniti stati nello stato, e infiniti principi sotto il principe. Già al tempo di Carlomagno veggiamo notati ne' suoi capitolari molti abusi che ne vennero; negligentare il beneficio pe' propri, rivolger quello in questi. Ma il peggio fu quando all' incon-

tro si rivolsero i proprii in beneficj. Imperciocchè come vedemmo i secolari dar i propri alla Chiesa per riceverli poscia in beneficj ecclesiastici, così pure si fece per aver beneficj secolari quando scemando o allontanando la potenza regia fu desiderato da molti d'aver per protezione una potenza più effettiva e più vicina. Ma questo danno non successe al tempo di Carlomagno. Egli ne portò solamente i semi in Italia coll'introdurre i vassi. Quindi è tutta la origine del sistema, o per dir meglio della universale confusione feudale.

Del resto Romani, Franchi, Tedeschi, ognuno secondo la propria legge, servi, aldi, liberi, arimanni, vassi, ognuno secondo la propria condizione, tutti erano, tranne gli ecclesiastici, sotto i medesimi giudici. Il giudice inferiore era probabilmente il centenario o sculdascio, sia che fosse il medesimo, sia che fosse questo nelle città, quello nelle campagne. Giudicavano delle liti inferiori di . . . .[1]; in appello

[1] Quando l'autore dettava queste ultime pagine della sua storia alle quali non pose l'ultima mano, non aveva per anco consultato tutti i documenti contemporanei. Sembra che avesse in mente che vi fosse un Capitolare il quale definisse esattamente queste competenze con cifre. L'unico testo, anche a giudizio del Savigny e del Meyer, che parli di cifre è il seguente:

Capitulare de partibus Saxoniæ, an. 789, § XXXI. *Dedimus potestatem Comitibus bannum mittere infra suo ministerio de faida vel majoribus causis in* solidis sessaginta. *De minoribus vero causis Comitis bannum in* solidis duodecim *constituimus.*

Sull'autorità di questo Capitolare, sarebbe facile il riempire la lacuna della pag. 115 con le parole « *di dodici soldi* » e quella della pag. 117 con le parole « *oltre ai sessanta soldi.* » Ma tra che il Capitolare citato si riferisce alla Sassonia, tra che vi sono altri testi meno espliciti e più larghi, sarebbe da dubitarsi se la correzione fosse esatta. Ed infatti alle competenze del Conte e dei Giudici minori da esso dipendenti si riferiscono i due seguenti testi:

In placita Centinari nemo ad mortem neque ad libertatem suam amittendam, aut ad res reddendas aut mancipia, condamnetur; sed ista aut in præsentia Comitis aut Missorum nostrorum judicetur. Capitulare tertium, ann. 812, § 4.

Ut ante Vicarios nulla criminalis actio definiatur, nisi tantum leviores causæ quæ facile possunt judicari. Et nullus in eorum judicio in servitio hominum conquirat, sed per fidejussorem mittatur ad præsentiam Comitis. Lex Lombarda Caroli Magni, Art. 69.

Questi due Capitolari ed anche alcuni altri che se ne potrebbero citare, mostrano quanta incertezza siavi nel determinare le competenze dei giudici minori e maggiori nel sistema germanico, e quante distinzioni occorrerebbe di fare per precisare i concetti. Lo stesso Meyer nella sua opera sull'*origine delle istitu-*

di queste cause minori, e in prima istanza per le maggiori accorrevano al conte; fin qui poco o nulla è mutato dal tempo longobardo; se non è questo titolo di conte sottentrato a quello di duca dove questo era stato. Ma sotto i Longobardi il duca o conte giudicava assolutamente senza aiuto di assessori, senza adunanza nè presenza di popolo. All'incontro Carlomagno avendo introdotti i modi franchi più larghi, i giudicj de' conti incominciarono secondo tali modi a farsi nelle adunanze, dette placiti o malli e col concorso degli scabini. Imperciocchè ben dicemmo che di questi si trovano già sotto i Longobardi, ma si trovano in pochissimi documenti, la cui autenticità è contrastata, e ad ogni modo anche in questi non sono più che testimoni di contratti. All'incontro d'ora in poi si trovano come assessori, e assolutamente corrispondenti ai Rachimburgi o Ratimburgi che pure erano assessori antichissimi ne' giudicj franchi. Ecco poi un curioso fatto. Dal tempo di Carlomagno, mentre compariscono gli Scabini come nuovi assessori in Italia, spariscono i rachimburgi di Francia, o per dir meglio essi prendono il nome di scabini, il quale fu così generalizzato a tutta Europa. Ora salendo come sempre si vuole alle etimologie tedesche troviamo che i *Schefferi*, nome vero antico e ancora al presente degli Scabini, furono e sono quasi giudici e provveditori eletti volontariamente d'un comune, d'una compagnia, d'un corpo di mestieri ec.; troviamo che i Rachimburgi loro simili in Francia, furono più anticamente detti Rathenburgii, che si può credere volesse dir cittadini, borghesi, consiglieri. Quindi seguendo la congettura da me fatta al libro secondo io crederei che sempre tutti i barbari lasciassero od anzi creassero quando non li trovavano de' consiglieri cittadini ad amministrare le entrate

zioni giudiciarie, dopo avere lungamente trattato questo argomento, è costretto a concludere, che mentre sappiamo quali erano le accuse delle quali era vietato il conoscere ai giudici inferiori, non troviamo alcuna legge che limiti la giurisdizione dei giudici superiori. Ed egli tiene opinione che il tribunale del Conte potesse decidere anche le cause che sarebbero state di competenza del Vicario o del Centenario, senza peraltro che questi potessero alla lor volta decidere le cause riservate al Conte. Meyer, lib. II, Cap XVI, in fine. *(Nota dell' Avv. M. Tabarrini).*

delle città, a dare il loro terzo di tali entrate ec; che aboliti i tanti nomi romani di rettori, consoli, duunviri, difensori, decurioni ec., chiamassersi tutti quanti con un solo nome, in Francia di Rachimburgi, in Longobardia di Scabini; che in Francia fossero chiamati sempre a' giudicj, che in Longobardia nol fossero; che venuto Carlomagno in Italia estendesse a questa l'uso di chiamare gli Scabini al giudicio, e per qualunque ragione poi mutasse in Francia il nome Franco in quello degli Scabini forse come meno barbaro, forse come più adattato alle loro funzioni. Ad ogni modo che gli scabini fossero assessori di giudicj appare da mille luoghi delle leggi e di documenti; che non fossero assessori scelti a tempo, e volta per volta, appare dal capitolario dove appunto è prescritto che mancando i sette Scabini necessari a fare il giudicio si eleggessero degli assessori temporari; che fossero eletti dal popolo, si vede dall'altro capitolario che prescrive tal elezione; che fossero permanenti e formassero una condizione di persone, appare dagli atti dove si firmano con tal qualità senza esercitare l'ufficio d'assessori; ondechè essendo ufficiali assistenti in giudizio permanenti eletti dal popolo, già parrebbe certo che non potessero esser altro che ufficiali municipali. Ma s'aggiugne più; il trovare di continuo il nome di Scabini di Firenze, di Lucca, di questa o quella città. Io non so veramente che potessero essere se non ufficiali municipali, non assistenti prima di Carlomagno e dopo lui assistenti ai giudicj.

Ma dicemmo che oltre gli assessori pure assisteva il popolo in adunanze dette placiti o malli. Contesero gli scrittori per sapere la differenza di questi due nomi, e se fossero due diverse specie di adunanze. Io al solito credoli due nomi l'uno tedesco, l'altro latino della medesima cosa. Mallo vien da *Mahl*, banchetto, e certo veggiamo da Tacito e poi da Hincmaro che banchettavano alle adunanze i Germani ed i Franchi. Ma le adunanze regie e universali sempre si dissero Placiti, e non mai Malli ch' io sappia; quelle di conti forse promiscuamente l'uno e l'altro. Tutti da principio probabilmente venivano al mallo; poi divezzandosi quelle genti dagli usi antichi, non che trascurarlo vi ripugnavano.

Allora vi fu posta una multa, e pare che di questa usando i conti tiranneggiassero i loro uomini. Quindi il capitolario di Carlomagno che dichiara soli obbligati di venire gli scabini e poi i litiganti. Chiamare al placito da un privato un privato dicevasi *nannin*, v'eran semplici pene per chi non veniva. Chiamarlo dal conte dicevasi *bannin*, e chi non obbediva incorreva una multa.

Al placito del conte non poteva essere giudicato oltre . . . .[1] Per le cose superiori s'aspettava la venuta, e il placito convocato dal messo dominico. Ma ivi non si giudicavano gli affari maggiori del conte, del vescovo ec. Questi erano chiamati al palazzo regio. Qui poi era il conte palatino e il re stesso. Di questi già dicemmo quando descrivemmo la potenza scendente dal sommo all'imo; questi di nuovo incontriamo descrivendo a rovescio la vita civile dall'imo al sommo.

Io non so se mi sia venuto fatto di dar un'idea di questa vita civile degli Italiani sotto il regno Longobardo di Carlomagno. Vivevano i resti de' Goti e barbari antichi, resti de' Romani o reliquie di abitanti, e venuti dalle province circonvicine; il grosso della gente Longobarda, molti vassi e il più de' conti e de' potenti nuovi Franchi tutti insieme l'uno appresso all'altro, e tuttavia ognuno colla propria legge; e poi gli ecclesiastici con quasi piena immunità personale, ed immunità di proprietà ora più ora meno estesa secondo l'occorrenza. Vivevano molti nelle città con magistrati propri potenti solamente a distribuir alcune tasse locali, a fare spese locali, ma pe' giudicj sottoposti a' lor sculdasci e poi a' conti, questi aiutati dagli scabini. Ne' campi, nelle ville, pe' contadi (chè di qua venne il nome) vivevano nelle loro manse accerchiati di servi assoluti vendibili, e di aldi o servi della gleba, coltivando beni loro propri, o i beneficj; e così semplici uomini liberi o vassi. Nasceva fra tutti questi un piato? e dovevano nascer frequentissimi, fra tante generazioni e diversità d'uomini, e di leggi, e di proprietà. Andavasi dal centenario o dallo sculdascio per le cose minori. Erano cose dappiù o non dif-

[1] Vedi la nota a pag. 115.

finite da quelli? Aspettavasi una delle stagioni de' placiti comitali. Ivi accorrevano i litiganti, ivi gli Scabini; fu gran fortuna o compenso della intricatezza delle leggi: erano almeno semplici i giudicii e pronunciavansi subito. Poi era la stagione del viaggio del messo dominico, questi veniva: era un gran signore, un palatino, un fedele, un commensale del re. Immagini ognuno che potenza doveva esercitare, che aspettazione destare. Prendeva albergo dove gli pareva; davasi il fodio da tutti tranne dagli ecclesiastici. Era regolato; ma Dio sa se egli superiore a tutti poteva essere regolato. Conti, vescovi e tutti dipendevano da lui. Poi venivano di tempo in tempo le decimate, il *banno* all' oste. Allora accorreva ogni vasso, ogni libero che aveva una mansa o più; i minori proprietari s' univano fra essi a partir uno: l' oste bandito, chi non andava era punito di multa; chi era all' oste e il lasciava, di morte. Era regolato chi doveva aver cavallo, chi la *brunia* o celata. Queste e l'armi non si potevano vendere fuori di stato. In tutto la vita era libera anzi che no; non di quella libertà antica sfrenata in Atene, regolare a Sparta, regolata a Roma, cittadina, patria, complessiva appresso tutti; ma una libertà sregolata, tutta individuale, germanica. Gli antichi repubblicani erano liberi, cioè securi dalla potenza, sotto leggi stabilissime; questi servi d' ogni potente sotto leggi larghe. Che miracolo che i potenti diventassero in breve prepotenti? Carlomagno potente esso, certo di tener i potenti quantunque lontani, non temette dare gran parte della sua potenza ài delegati suoi. Ma questa fu fondata e costituita; la centrale era temporaria, individuale, tutta nella sua mano, forza di sua mano o propriamente della sua mente; cessata la quale cessò la potenza centrale e scoppiò d' ogni parte la potenza già diffusa agli estremi. Era come un albero troppo rapidamente cresciuto che spigne il sugo agli estremi, e fa frondi e frutta precoci, sembra in forza, in gran vigore; ma in breve cessa la vita al tronco, muore con esso, e rami e fronde muoiono pure, ovvero s' abbarbicano in terra e spingono ognuno virgulti suoi; e vivono poi di vita propria. Questo fu il destino dell' imperio di Carlomagno.

Del tutto diversi in origine ma pure raccostantisi a questi costumi, erano quelli dell'Italia Romana, Roma, Ravenna, la Pentapoli, l'Emilia, quelli stati in somma che non saprei dire dell'Imperio romano, perchè certo il papa li governava più che l'impero; non della repubblica romana che mai non comprese se non il Ducato di Roma, e non si disse nemmeno più quasi nemmeno di questo; non ancora poi assolutamente Stati della Chiesa poichè l'Imperadore v'aveva un'autorità non solo di diritto, ma pur talvolta di fatto, giudicandovi quando v'era, come vedemmo, in Roma stessa. Benchè essendo questo caso dell'Imperatore presente la sola eccezione al governo del papa; e non potendo in quegli stati nè i conti, nè i duchi, nè nemmeno credo i messi imperiali; quegli Stati, salva quella sola eccezione da tenere a mente, ben credo che si possano dire Stati della Chiesa, e infatti furono detti Città, Giudiciarie, Giustizie, Province della Chiesa. In questi adunque non erano Longobardi possidenti nè di tutte nè del più delle terre, non Franchi od altri vassi del re di Longobardia, con Romani garganzi che facessero eccezione; anzi tutta la popolazione era romana, e l'eccezione era di Longobardi e di Franchi, e poi di Sassoni ed altri. Questi nella città di Roma e in Ravenna formavano corporazioni che erano dette scuole, e probabilmente erano sotto la protezione speciale dell'imperadore re, e si reggevano forse, seguendo il costume universale di que' tempi, secondo le leggi proprie. Nelle città minori e nelle campagne non si trova nulla; certo più per difetto di memorie che per non esserne state. Di nuovo gli ecclesiastici essendo qui i principali e non eccezione, non avevano certo il medesimo modo d'immunità dal governo politico, benchè dovettero averla come esenzione dai giudici civili che or ora diremo. Nè le condizioni di persone erano così varie; certo vi furono servi e liberi; ma fra quelli non aldi, condizione del regno Longobardico; forse coloni, antica istituzione romana; fra i liberi non arimanni, baroni, vassi od altro.

Nelle città tolti i duchi dicemmo che non furono posti i conti, almeno resta dubbio; certo non se ne trovano di

questo tempo; più tardi sì, quando a poco a poco i paesi diversi s' accostavano ai medesimi costumi. Forse l' arcivescovo di Ravenna e i vescovi esercitavano fin d'allòra il potere comitale. Giudici soli intanto si trovano, e giudici mandati dal papa; i quali perciò presero pure il nome di Giudici Dativi, o semplicemente Dativi. Questi io comparerei ora ai conti Franchi Longobardi, ora ai sculteis e centenari. Sotto ai giudici trovansi i consoli poi, ma non consoli Duunviri a capo del governo municipale: anzi consoli, nel senso di consulenti o consiglieri, successori in certo modo de' decurioni, ma non in tutti i loro uffici, pesi e prerogative, imperciocchè se successori interi fossero stati, avrebbero avuto il nome di decurioni. Adunque s' io ben m' apposi alle mie congetture sugli Scabini, questi consoli dovettero esser loro assomigliati nelle funzioni municipali, benchè non forse nelle giudiciarie; non essendo però introdotto il modo franco degli assessori. Tra questi consoli uno se ne trova col nome di *pater civitatis*, probabilmente il principale, e quello che annualmente o a qualunque tempo esercitava le funzioni di capo di quella università o amministrazione municipale. Un altro è detto *assertor* e *notario*, che era quello che teneva agli atti. E in somma con nomi diversi di continuo qui, molto più che presso i Longobardi, non che la memoria, era l' esempio vivo delle amministrazioni municipali e comuni. Memoria ed esempio che senza dubbio fruttarono poi le imitazioni che vedremo. — Del resto quasi non è mestieri qui dire che non si seguirono i modi franchi de' placiti, e de' malli, e che i giudicj si fecero alla Romana della decadenza dai giudici soli. Nè che non v' era convocazione di banno all' oste Franco o Longobardo. Epperciò appunto vedesi qui un ordinamento militare tutto proprio, cioè duci in molte città, capi di milizia, e maestri de' militi che erano capitani superiori di essi e de' duchi. Ma badisi bene di non confonderli co' duchi di città o provincia che furono anche in questi paesi prima di Carlomagno: erano più simili ai duci capi di milizia degli ultimi tempi dell' impero occidentale; serbandosi così o per dir meglio restaurandosi la distinzione di quei tempi tra la potenza civile e la militare.

Resterebbe che si dicesse dei costumi particolari di Venezia, Benevento, Napoli e Sicilia. Ma di Venezia abbiamo detto ció che si può: e degli altri sarebbe forse soverchio in un' opera generale come questa. Basti l' assomigliare Benevento a Longobardia; Napoli e l' altre città Greche a ciò che dicemmo di Ravenna, salvo che invece della potenza vicina del papa, là era quella lontana dell' imperador Greco. E' s' avrà un' idea sommaria dello stato d' Italia nelle sue divisioni alla morte di Carlomagno che io marco così: Regno di Longobardia, con dipendenza nominale, incerta, lontana, dall' imperadore; Napoli, Sicilia ed altre città marittime, con dipendenza certa ma lontana dall' imperio Greco, Venezia pretesa da ambi gl' imperi, ma già certo pretendentesi libera essa. Roma e gli Stati della Chiesa indipendenti da tal regno, quasi regno essi stessi, e colla medesima dipendenza nominale, incerta, lontana, dall' impero.

DISCORSO SULLA STORIA D'ITALIA

DA CARLOMAGNO SINO A ILDEBRANDO.

DISCORSO SULLA STORIA D'ITALIA

DA CARLOMAGNO SINO A ILDEBRANDO.

§ I. — *Carlomagno e ordinamento del regno.*

1. Poichè Carlomagno ebbe vinti l'anno 774 i Longobardi, preso Desiderio lor re e fugato Adelchi figlio di lui, ei non distrusse già quel regno all'uso antico de'barbari, ma serbandone il territorio, le leggi e il nome che talor mutò in quello d'Italico, ei lo assunse, lo tenne unito e lo trasmise distinto a' suoi discendenti.

Da principio egli aveva serbato pur i ducati e i duchi stessi longobardi; ma non corsi due anni, mentre ei trovavasi nell'estrema Germania ad una di quelle venti e più imprese contro ai Sassoni, con che egli estese il dominio suo e della cristianità, fu avvertito che i duchi cospiravano co' Greci per la restaurazione d'Adelchi; e così precipitò di nuovo in Italia, depose parecchi duchi longobardi e pose invece de' suoi franchi. Poseli egli allora o poi in pochi, in molti, o in tutti i ducati? E serbò egli i territori de' ducati, mutando loro nome solamente in quello più anticamente germano e più franco di comitati? Ovvero divise egli tutti i ducati in più comitati, ovvero divise alcuni, altri no, alcuni allora, ed altri poi? Tutto ciò è soggetto di dispute, in che non importa entrare qui, dove non diamo se non cenni intermediari per una storia posteriore. Questo è certo ed importante: che l'ordinamento nuovo regolare e costituzionale del regno italico, come di tutti i Carolingi, fu la divisione per comitati; che il conte o *graf*, duce e giudice insieme, era magistrato direttamente dipendente dal re, e che sola-

mente per eccezione alcuni conti maggiori, per lo più ai limiti o marche, o serbando i territori degli antichi ducati, o riunendo parecchi comitati, furono detti ora con nome antico duchi, ora con nome nuovo tedescamente *markgraf*, e latinamente *præfecti*, *comites limitum*, o *marchiones*, *marchisii*, marchesi.

Ma un'altra eccezione già antica germanica fu cresciuta fin d'allora e crebbe poi a segno di distrur l'ordine costituzionale. Era uso antico che i capi, i principi delle genti, avessero intorno a sè un nerbo di guerrieri, di compagni (*gasindi*, *vassalli*, *vassi*, *bassi*), più specialmente addetti a loro. È famosa, è stupenda la descrizione fattane da Tacito. I principi combattevano per la gloria e la potenza, i compagni per il principe che provvedeva al lor mantenimento, li adunava a quello ch'era insieme banchetto e consiglio (*mahl, mallum*), e li ricompensava con doni, che tra il vagare antico erano armi, collane e cavalli, e dopo lo stanziamento ne' regni conquistati furono poi terre dette *feod* o *beneficii*. E così vassalli e beneficii guerrieri furono *esenti* o *immuni* (son parole del tempo) dalla giurisdizione comitale; come esenti ed immuni furono già dall'origine e tanto più ora per assimilazione a quelle, i beneficiarii e beneficii ecclesiastici, i vescovi sopra tutti e le terre del vescovato o del santo (weichbild, *corpora sanctorum*). Ei si può disputare, si disputa molto su tutte queste origini e questi nomi, per l'età anteriori a Carlomagno. Ma a questa sono già indubitabili.

E da due ordinamenti, il costituzionale e l'eccezionale del regno, veniva quello, se ordinamento può dirsi, della città. Il conte capitanava tutti gli uomini di guerra (*heeremanni*, *arimanni*, *exercitales*) del comitato; ma non i vassalli, nè i vassalli de'vassalli (*valvassores*), nè i vassalli ultimi di questi (*valvassini milites*), se non vi aveva carico speciale, e se non era pur *vicario*, *messo regio*. E il conte assistito da sette o più assessori (*schoeffe*, *scabini* o *judices*), giudicava tutte le cause del comitato, salve quelle tra uomini o terre dell'immunità ecclesiastica, che erano giudicate, le minori, dal vescovo e dall'avvocato di lui (*vogt*, *advoca-*

tus), e le maggiori da commissari regj (*missi dominici*), per lo più ecclesiastici superiori che vi chiamavano dinnanzi a sè il detto avvocato, e salve le immunità secolari o feodali, che erano giudicate quelle de' vassalli minori (*juniores*) dal vassallo superiore (*seniore*, *signore*), e le maggiori dal medesimo messo dominico. Siffatto ordine, o piuttosto siffatta confusione, apparisce da ogni dove. Eppure alcuni cercano ancora che fosse il governo municipale a quei dì del regno italico! Era crescente di dì in dì siffatta confusione.

§ II. — *I papi e lor città.*

2. Ma non così in Roma, nell'esarcato, nella Pentapoli, in tutte insieme le terre di San Pietro o del papa: chiunque abbia letta una storia qualunque de' tempi longobardi, sa molto bene che Gregorio II papa, quel grande italiano sconosciuto, aveva fin dal 727 rivendicato contro l'imperatore greco l'indipendenza di Roma, e raccolte con essa alcune altre città greche in una lega. Così Roma fu la prima città libera, e quella lega la prima lega italiana. E quindi le guerre tra tutte quelle città e l'Imperio greco, e il cadente regno longobardo, che finirono colla chiamata, per altri papi men magnanimi, e colla venuta poi, e colle vittorie di Pipino e di Carlomagno, e con le donazioni da lui fatte di tutte queste città, a San Pietro e al papa, già signore da sè o capo della repubblica romana. Questi Stati del papa erano allora forse poco meno che quei d'adesso, toltine i comitati di Spoleto e Camerino, i quali più o men compresi in quelle donazioni scritte, non furono o furono di rado in quelle effettuate, e rimasero in somma riuniti, per lo più, sotto un duca o marchese del regno italico. Roma rimaneva capo di quello Stato; capo di Roma il papa, e sotto esso o con esso, ma ad ogni modo più potente di esso, il patrizio, che era Carlomagno; del resto un'ombra di senato o di consiglio cittadino, i cui membri si chiamavano *consoli*, quasi consiglieri più numerosi, diversissimi da' consoli antichi. E nelle città dipendenti pur eran di questi consigli e di questi consoli, e sotto o sopra un giudice dato dal papa, che perciò

diceasi *dativo*, ed altri magistrati municipali meno importanti, ed or duchi or maestri di militi a capitanare loro *scuole* o milizie. Era, come si vede, condizione molto diversa, più bene ordinata e più libera che non quella delle città longobarde certamente; e fu così fin d'allora probabilmente e guardata, e invidiata da esse; nella presente storia la vedremo guardata poi, e in ultimo presa a modello. E nella nostra storia l'avremo a veder imitata.

§ III. — *Le città greche.*

3. Oltre ai due Stati del Regno Italico e di San Pietro, uno terzo era allora e fu per più secoli in Italia l'Imperio Greco. La Sicilia sola formava stato o almeno provincia di quell'Imperio straniero, lontano e neghittoso: le altre erano città sciolte, e perciò tanto più libere e quasi reggentesi da sè, Amalfi, Gaeta, Napoli, (Otranto, Crotona, Reggio, e Venezia?) Imperciocchè anche quest'ultima dipendeva di nome, di diritti non aboliti, e per conferma di magistrati, talora domandati od almeno accettati. Gli storici di lei anche antichi ne tacciono, ma posteriori per parecchi secoli e scrivendo a un tempo che la indipendenza veneziana era compiuta, la loro testimonianza negativa non conta a petto a quella positiva di altri documenti, e massimamente de' fatti. E il vero è che reggevansi allora al medesimo modo Venezia e l'altre città greche del mezzodì. Era in tutte un duca o doge per lo più eletto dal popolo, talor confermato a Costantinopoli, o talor mandatone con titolo greco d'*ipato* a più onore. Solamente Venezia, più popolana allora, aveva ad elettori e consiglieri del duca tutti gli uomini delle famiglie originarie; mentre le altre città greche avevan consiglio di consoli a modo delle città papaline, sia che la comune origine avesse date comuni istituzioni, o che l'avessero prese le une dalle altre per imitazione. Del resto, l'aver a capo un duca o doge era già gran vantaggio, ed uno maggiore ne venne dalle loro relazioni marittime, commerciali coll'Imperio e per esso con tutto l'Oriente; tantochè essendo il commercio grande esercizio di libertà, elle crebbero pure

in questa e passarono innanzi alle città sorelle e primogenite loro.

§ IV. — *Geografia.*

Adunque, e per l'intelligenza delle divisioni territoriali e per quella delle libertà e di tutte le condizioni cittadine e politiche, è da tener a mente questa gran distribuzione della penisola in tre parti: il Regno Italico, gli Stati di San Pietro, e le città greche; alle quali potrebbesi aggiungere il Ducato longobardo di Benevento, che per lo più non faceva parte se non di nome del Regno Italico, separatone che era da Roma; e le tre isole Sicilia, Sardegna e Corsica, che furono in breve preda de' Saracini.

§ V. — *Restaurazione dell' Imperio.*

L'anno 800 alla messa di Natale in Vaticano, Carlomagno re fu proclamato imperatore d'Occidente dal popolo romano, e incoronato da papa Leone III. Ma, all'incontro di tanti grandi disegni troppo attribuiti a grandi uomini, questo di tal restaurazione, secondo ogni probabilità storica, meditato e preparato a lungo tra Carlo e i papi, e col consiglio di Alcuino il filosofo ed uom di lettere più autorevole di quell' età, dileguò. Mirava certo ad una tal qual ristaurazione di civiltà romana, alla fusione delle schiatte antiche residue colle germaniche già non più nuove, e massime ad un coordinamento intorno a un trono superiore di tutti i regni carolingi, di tutti i popoli conquistati, Franchi, Spagnuoli, Tedeschi, alcuni Slavi ed Italiani. Certo, non riuscì a tutto ciò a che era stato ideato. La civiltà antica non era restaurabile; la nuova non era destinata a nascere d' un principe franco o tedesco, nè di niun uomo in particolare, ma dai popolani italiani. La fusione delle schiatte non era destinata a farsi guari maggiore di quel che fosse già allora, dovendosi serbare varietà con unità nella cristianità; e soprattutto doveva esser vano quello come ogni altro tentativo di monarchia universale nella cristianità. Ma un tal qual progresso di civiltà, una fusione e un coordinamento qua-

lunque, pur si fece, e durò molti secoli, e giovò alla cristianità senza dubbio. Giovò egli all'Italia? Tutta intiera la storia nostra, e quella particolare che siam per descrivere vi risponde: calamità di presso a tre secoli, uno di virtù liberatrici, tre di libertà disturbata e civiltà precoce, e tre di decadenza, e faccia ognuno poi i compensi a modo suo. Ma fra i danni, o se si voglia le difficoltà dell'imperio restaurato, questa fu principale; l'imperatore nuovo era stato eletto o almen gridato dal popolo romano e dal papa, e incoronato da questo; era dunque una dipendenza apparente da quello e da questo, e molto reale da questo, perciocchè insomma facevasi necessaria la volontà o almeno l'aderenza del papa incoronatore. Ma al tempo stesso ed all'incontro, la restaurazione dell'imperio occidentale toglieva al papa non solo l'indipendenza, che aveva da venticinque anni come capo di Roma e delle città di San Pietro, che non riconosceva gl'imperatori orientali se non per segnarne l'anno, ma quella stessa fondata da Gregorio II da settanta e più anni, ed anzi quella più antica cresciuta poco a poco da Gregorio Magno, od anche prima, per la lontananza e debolezza di quegli imperadori. Ora i papi avean mutato quello in uno vicinissimo e potentissimo, e mutato il patrizio, cioè in somma un ufficiale della repubblica romana, in un imperadore, cioè signore di essa. Questa signoria non fecesi è vero sentire in Roma se non quando fu debole il papa e forte l'imperatore; ma oltrechè questo doveva accadere, ed accadde sovente, accadeva sempre poi nelle vacanze della sedia, e per l'elezione; nella quale (per diritto ed uso antico, dicevan gli uni; per compiacenza ed abuso, dicevan gli altri), ma di fatto poterono sempre più duranti due secoli e mezzo i patrizi imperadori. E così insomma l'imperatore dipendeva dal papa, e il papa dagli imperatori per le elezioni reciproche. Nè si dica questo equilibrio, il quale è riposo tra due forze eguali, ma un preponderare in altalena di due alternativamente maggiori. Questa si vuol dire anzi la maggiore di tutte quelle confusioni del medio evo, le quali ho accennato in parte solamente; di quel medio evo che è eguale stoltezza ammirare e non istudiare.

§ VI. — *I Carolingi.*

Del resto, i primi frutti dell'imperio furono de' più amari. Carlomagno, oltre le concubine e i bastardi, aveva avuto di quattro regine tre figli: Carlo, Ludovico e Pipino, il quale aveva tenuto il regno d'Italia sotto il padre. Ma morto Pipino e Carlo prima che Carlomagno, questi morendo nell'814 lasciò tutti gli altri regni a Ludovico imperatore, e l'italico sotto lui a Bernardo figliuol di Pipino. Era naturale, Ludovico doveva ambir l'Italia, Bernardo l'indipendenza. Più o meno questi congiurò, e i grandi Italiani congiurarono con lui, ma all'opera poi mancò egli ad essi, od essi a lui? In tanta lontananza ed oscurità di tempo, e col poco di vita che rimase al misero Bernardo per farsi conoscere meglio, resta incerto. Chè chiamato dallo zio, e andatovi, fu accecato e ne morì, e il regno italico fu tenuto con gli altri da quel Ludovico, che, per li pianti e per le penitenze fatte dopo il delitto, fu detto il pio dagli Italiani, e meglio il *bonario* da' suoi Francesi. E regnò in Italia sotto lui e talor contro lui il figliuolo suo Lotario fino all'anno 840; poi Lotario solo o col figlio Ludovico II, fino all'855; poi questi fino all'875; poi Carlo Calvo, zio di lui e fratello del padre e già re di Francia, fino all'877; poi Carlomanno, nipote di questo e già re di Baviera e poi di Francia, fino all'879; e finalmente il fratello di lui, Carlo il grosso, già re di Germania e poi di Francia, fino all'888. Imperatori tutti, salvo solo Carlomanno, quasi sempre combattenti, i figliuoli contro ai padri, i fratelli contro ai fratelli, regni contro regni consorti, non servendo mai la vana supremazia imperiale a scemare, ma sì sovente a crescere queste guerre. Delle quali, tutte personali e di famiglia, non una porta seco nemmeno la consolazione da servire all'estensione della cristianità e della civiltà, come quelle di Carlomagno. Che anzi civiltà e cristianità indietreggiarono allora. I Nordmanni, nome complessivo de' pirati settentrionali idolatri, desolarono Francia ed alcune coste d'Italia; i Saraceni presero le tre isole italiane, stanzia-

rono presso a Nizza, salendo indi d'alpe in alpe fino al Vallese, e da appennino in appennino fino ad Acqui, e saccheggiarono Liguria e le coste di Napoli; e gli Ungheri s'avanzavano nel Norico verso Italia. Finalmente, nell'887, deposto Carlo il Grosso, incapace e scemo di mente, il regno di Germania cadde sotto Arnolfo, un bastardo di Carlomanno; la Borgogna settentrionale sotto Rodolfo duca; il regno di Borgogna meridionale o d'Arles o di Provenza sotto Bosone e Luigi figliuolo di lui; il regno di Francia toccò a Odone, conte di Parigi, che lo trasmise poi al fratello Roberto, poi, coll'interruzione di alcuni ultimi Carolingi, ai discendenti di questo, che lo tengono oggi ancora con costanza e felicità, che fece di quel popolo ciò che veggiamo; mentre l'Italia o più discorde o più incostante fin d'allora, o piuttosto tratta a tali miserie dall'essere più ambita perchè sede dell'imperio, e ad ogni modo più misera, provò, mutò per quasi due secoli re nazionali e stranieri per fermarsi in ultimo a questi soli.

§ VII. — *I gran marchesi d'Italia.*

E così è che i due secoli seguenti, forse più infelici ancora e più tristi, sarebbero pure molto più utili a narrare che non il secolo carolingio. Certo risulterebbero dalla loro storia le più utili lezioni che sieno in nessuna su i disaccordi nazionali, sulle invidie provinciali, sulle mutue intolleranze de' principi e popoli, sulla facilità di regnar senza virtù, sull'impossibilità di durare senza essa, e soprattutto su quel massimo de' peccati nazionali, che è di non anteporre a tutti l'indipendenza. Ma non s'accinga a tale dura fatica chi non abbia cuor fermo da resistervi. Qui non abbiamo se non ad accennar que' tempi miseri per passare a migliori. A ben intendere quelli sarebbe necessario, ma molto difficile e quasi impossibile a farsi, uno specchio dei comitati, marchesati e ducati del regno italico all'anno 888. Dei tre ducati più potenti fino dall'origine del regno longobardo, Friuli, Spoleto, Benevento, quest'ultimo già non era quasi più del regno, e diviso ed infiacchito non vi contava ad ogni

modo. Ma gli altri due o si fossero serbati sempre insieme, o si fossero rifatti di più comitati, rimanevano i due governi e le due signorie più potenti del regno. Friuli comprendente tutta l' Italia orientale fino all'Adige, era tenuto da Berengario duca e marchese figlio di Everardo e di Gisela, l' uno figlio di Umode che altri crede tedesco, altri d'antica schiatta longobarda, e l'altra figlia di Ludovico Pio imperatore e re. Spoleto con Fermo e Camerino era tenuto da Guido duca e marchese, principe minore per sè, come si vede, ma che di schiatta franca, sembra essere stato apparentato con parecchi de' conti occidentali di Torino, di Asti, di Ivrea, e forse di Milano; i quali riunendo talora due o tre di siffatti comitati, pur prendevano nome di marchesi, e pur eran potentissimi. E finalmente potenti erano fin d'allora Adelberto e Bonifacio marchesi e conti di Lucca e di Firenze, e forse d'altre parti di Toscana ed Emilia. Questi furono, secondo il titolo lor dato nelle storie e ne'documenti, que' famosi *marchesi d' Italia* onde originarono poi parecchi degli Stati e delle famiglie più potenti; e due de' quali allora disputarono il regno, e gli altri lo divisero, lo vendettero e lo perdettero. E così, a settanta e più anni, succedettero due volte altrettante di quelle guerre dinastiche, a cui i popoli non sogliono nè possono prender grand' interesse nè parte. E quindi, secondo una di quelle belle osservazioni del Sismondi, che fanno sovente rincrescere ch' ei non abbia serbato come il sangue e gli affetti così pure la religione, e tutti i sentimenti italiani, quindi venne in una nazione naturalmente valorosa, la debolezza della monarchia, e quel disordinamento di tutta la società che doveva sforzare ogni città a difendersi e governarsi da sè.

§ VIII. — *Berengario I e i suoi competitori.* [A. 888-924.]

Berengario del Friuli e Guido di Spoleto furono i due marchesi che l' anno 888 tolsero quasi insieme nome di re, e si contesero il regno. In pochi anni Guido (probabilmente coll' aiuto de' conti occidentali) diventa superiore, caccia Berengario di Pavia, si fa incoronare dal papa, e

s' aggiunge al regno e all' imperio Lamberto figliuol suo, a cui li lascia, ucciso l' anno 894. Ma Berengario chiama Arnolfo re di Germania, a cui s' era già vilmente assoggettato, che sceso in Italia nell' 896 e incoronato imperatore a Roma, riparte. Allora Berengario e l' altro imperatore Lamberto si dividono il regno, la parte orientale al primo, l' occidentale e meridionale al secondo. Ma, rinnovata la guerra, e venuto superiore Berengario, si fa riconoscere esso pur imperatore a Roma, e così rimane il regno disputato tra due, l' imperio fra tre. Muor Lamberto, ucciso a caccia a Marengo nell' 898 e 99; ma ciò non scema il numero de' competitori, accorrendo Ludovico di Provenza, e incominciando così fin d' allora, se non prima, la contesa di noi, in mezzo a noi, e quasi sempre senza noi, tra Francesi e Tedeschi. E Ludovico pur incoronato imperatore a Roma, vince dapprima Berengario e prende Verona stessa, ma presovi è accecato e cacciato per sempre l' anno 902. Allora finalmente, morto già Arnolfo tre anni prima, rimane Berengario solo re, solo imperatore, benchè non riconosciuto in questa seconda qualità se non nel 916, che fu coronato per la seconda volta. E allora tenne il regno indisputato, ma non tranquillo nè difeso, crescendo da occidente le invasioni de' Saraceni, che annidati al Garigliano intorno a Roma giunsero fino al Vaticano, e l' altra invasione occidentale e maggiore degli Ungheri ancor pagani che giunsero quinci a Pavia e quindi ad Otranto, e che furono or vincitori or vinti, ed ora (maggior vergogna) assoldati da Berengario. Da queste invasioni o saccheggi, che toccarono a tante città Italiane, e donde elle non eran difese dai loro re, contasi l' edificazione di molte lor mura, e che valse più, l' agguerrimento e forse l' ordinamento militare de' lor cittadini. Finalmente, fastidiati o di tali impotenze di lor re, o forse del re che voleva terminarle ordinando la nazione, e durando tra lui e i conti e vescovi occidentali e di Toscana la vecchia inimicizia, questi chiamarono l' anno 922 Rodolfo re di Borgogna; e Berengario finì vinto, tradito ed ucciso in Verona l' anno 924. La distanza e l' oscurità de' tempi lascerà forse sempre dubbia la memoria di lui nella storia; e i poeti n' avran campo a rappresentarlo o come liberatore

secondato, o come tiranno indegno d'Italia. Ma una virtù di lui mi par storicamente provata, la costanza. Ad ogni modo, dopo lui, vacò l'imperio 38 anni; il regno rimase a Rodolfo.

§ IX. — *Tre Re Francesi.* [A. 924–950.]

Ma questi nol tenne se non due anni; chè minacciato da una congiura degli inconstanti conti e marchesi d'Italia, cedette e lasciò l'Italia da sè l'anno 926 ad Ugo conte di Provenza. Costui, figliuolo d'una Berta, residuo di razza Carolingia maritatasi in seconde nozze ad uno de' marchesi d'Italia, era per essa fratello uterino di Lamberto e Guido, conti o marchesi di Toscana, e di Ermengarda vedova di Adelberto marchese d'Ivrea. E perchè questi erano tutti marchesi potenti, e costei donna di grandi attrattive e grandi intrighi; così spiegasi e la grande chiamata di Ugo e il tiranneggiare di lui poco disputato nel regno d'Italia dall'anno 926 al 945. Volle pure essere potente in Roma, epperciò sposò Mariuccia o Marozia, figlia di una Teodora già stata potentissima in Roma in fare e disfare papi scandalosamente al principio del secolo, e scandalosamente potente ancor essa e già vedova di due mariti, un conte o marchese Alberico di Camerino, e del conte Guido di Toscana fratello uterino di Ugo. Ma in breve per una guanciata data dal re ad Alberico II figlio del primo e di Marozia, chè gli serviva mal destramente l'acqua alle mani all'uscir d'un banchetto, Ugo fu da costui cacciato di Roma. Tacciamo, perchè la brevità di questi cenni ce 'l fa lecito, come i due figliuoli che gettarono il mantello sulle vergogne del padre, e ricordiamo solamente, per far vedere onde tornossi poi, che i papi di questi tempi furono i più indegnamente eletti, i più indegnamente regnanti che sieno stati mai, tranne forse Alessandro VI. Ugo poi cacciato in così vil modo di Roma, e oppressi già e mutati conti, vescovi e marchesi del regno d'Italia, per mezzo de' parenti, si rivolse contro a questi; e già aveva cacciato Anscario suo nipote marchese di

Spoleto e Camerino, Lamberto suo fratello marchese di Toscana, e Berengario figliastro di sua sorella marchese d'Ivrea. E quest' ultimo, figlio della figlia di Berengario I, fuggendo per il San Bernardo con Guilla moglie sua incinta, s'era quinci rifugiato in Germania presso a Ottone I re di Germania. E adunato quivi, sotto tal protezione, un nerbo di malcontenti e fuorusciti italiani, chiamati chi sa qual più o dal malcontento contro al tiranno, o dalla divozione al sangue di Berengario I, o forse dallo splendore del protettore; ad ogni modo con questi italiani scese, l'anno 945, il nuovo Berengario per la marca Trevigiana, ingrossò avanzando, e non aspettato dal vil Ugo entrò in Milano, e convocovvi una dieta italiana che depose Ugo, e trasmise il regno a Lotario figlio di lui, già associatovi da parecchi anni. Ma questi fu re poco più che di nome, e regnò, o già anch'egli tiranneggiò, Berengario fino al 950. Quando morto, dicesi, di veleno, il giovane in Torino, Berengario si fece incoronare re col figliuolo Lamberto a Pavia. Così i Francesi avean regnato men di trent' anni (non contando i Carolingi più tedeschi che francesi) e questa sembra l'estrema durata destinata alle signorie di quella nazione in Italia.

§ X. — *Berengario II.* [A. 950-962.]

Il giovane morto od ucciso a Torino lasciava vedova Adelaide figliuola di Rodolfo, bella e santa regina, amata da' sudditi; Berengario la volle per Lamberto figliuol suo, fatto incoronare con lui in Pavia. Adelaide ricusò le nozze ingrate, forse empie; e chiusasi in Canossa (quel castelluccio che doveva essere famoso poi di tragedia anche maggiore) chiamò in aiuto Ottone Sassone. Questi avea, se non dato, agevolato il trono d' Italia pure testè; e di sangue già allora antico, figlio di re, re egli già da 15 anni, già vincitore di Danimarca e Boemia, pio e glorioso accorse alla chiamata, liberò la giovane, sposolla, e senza compier l'impresa, senza cacciar Berengario furono incoronati a Pavia re e regina

d'Italia.[1] Ritornato in Germania, richiamatovi da guerre civili e trattenutovi poi da quella degli Ungheri, ei terminò la prima colla clemenza, e la seconda con una grande e definitiva vittoria. Intanto Berengario continuò a regnare in Italia; ma, colpa sua o degli inquieti vassalli, non sentendosi forte abbastanza, in breve fu a Germania e in corte di Ottone, e gli assoggettò sè e la sua corona, che poco importa disputarne ora, (posciachè ricognizione prima, o solamente secondo esempio dopo quello già dato da Berengario I), è viltà ad ogni modo, che servì di fondamento alle seguenti e non più dismesse pretensioni di superiorità od anzi d'identità della corona di Germania con quella d'Italia. E così ad ogni modo, troppo miserabile esempio, concorsero questa volta a nostro danno la virtù straniera, la generosità, la potenza, la gloria d'Ottone, la tirannia, la dappocaggine di Berengario, e la mala accortezza de' suoi vassalli, cioè insomma la virtù straniera e i vizi italiani.

E ne' dieci anni che continuò in questo regnar diminuito Berengario II, continuarono le solite discordie tra il re e i grandi vassalli e i vescovi, e al solito aggiunsevisi il papa, che era Giovanni XII. Imperciocchè noi tacemmo i nomi de' predecessori pur frammischiatisi nelle miserie anteriori, per non accrescere la confusione già forse intollerabile a' leggitori come allo scrittore. Ma giova accennare il nome di questo almeno, la cui chiamata di stranieri fu, se non più colpevole, almeno più infelice e più durevole; affinchè in questa storia dove avremo a narrar di parecchi papi utili e gloriosi all' Italia, non siamo accusati di tacer di quelli che le furono fatali. Adunque Giovanni XII, figliuolo d' uno di quelli Alberichi stati patrizi e tiranni di Roma, statolo egli pure, quantunque già chierico, e con lui Gualberto arcivescovo di Milano, e parecchi conti e marchesi certo a ragione malcontenti della viltà e forse della tirannia di Berengario, ma mal rimediando a quelle con viltà peggiore, chiamarono il glorioso straniero l' anno 961 di nuovo. Dicesi proponessero a re Adelberto di serbar lui, abbandonando il

[1] Sism. T. II, pag. 52, dice che Ottone fu incoronato re a Pavia l'anno 951 e Denina, T. II, pag. 386 dice di no.

padre; ma che ricusati malamente dall'uno, e con bell'esempio dall'altro, abbandonassero amendue. Ad ogni modo Ottone giunto senza incontro a Pavia, a Milano, a Monza, ebbe in questa la corona regia, e a Roma la imperiale. Guilla regina s'era chiusa nell'isola di Santo Giulio in lago d'Orta, fortezza famosa già e ducato longobardo; Berengario in San Leo; Adelberto e Guido lor figliuoli in altre ròcche del lago di Garda. Guilla, assediata la prima, capitolò e fu a raggiugnere il marito: e difesisi ambi lungamente, furono presi amendue finalmente l'anno 964, e via portati a Bamberga dove morirono; e Adelberto, fuggito per l'Alpi e vissuto ramingo qualche tempo, capitò all'ultimo alla corte di Borgogna, dove, fatto grande, dicesi n'avesse alcuni comitati alle frontiere d'Italia, e fosse stipite poi di quella famiglia di Savoia, a cui è bello vantare tale origine italiana, e che scesa pochi anni dopo di mezzo a quell'alpi, fu d'allora in poi ad ogni modo gran pro, ed ultima forse fra le glorie italiane.

§ XI. — *I tre Ottoni Sassoni.* [A. 961-1002.]

Ed ora qui incominciano a spiegarsi i disegni della Provvidenza che dai dolori d'Italia trasse i principii della libertà e della civiltà di lei, prima, e poi di tutta la cristianità. Ottone, meritamente detto il grande, avendo quasi ad appoggio dietro a sè la sua potenza e sua gloria germanica, non poteva essere, non fu tal re agli stolti signori italiani, che l'aveano chiamato, quali erano stati loro i lor pari o gl'impotenti principi borgognoni e provenzali. Non preso ancora Berengario ed Adelberto, guastosi collo stesso papa Giovanni XII, l'aveva fatto deporre e avea fatto nominare un antipapa. E contro ai grandi vassalli conti, marchesi o duchi usò i modi per vero dire già antichi fin da Carlomagno, ma adattandoli ai tempi, che è l'arte di chi sa regnare. Mutò parecchi di que' grandi feudatari non devoti o dubbi, in più devoti e più sicuri; ed a Verona, che era sua via a Germania, pose a marchese Arrigo proprio fratello. Ma inoltre, di tutti questi signori o serbati o mutati, egli scemò di molto la potenza; e fosse prudenza, o natural conseguenza degli eventi,

usò a ciò principalmente due modi. Alla campagna ne' distretti comitali istituì o ingrandì molti comitati nuovi, scemando d'altrettanto i comitati grandi primitivi; e così istituì il comitato poi marchesato d'Este per Azzo, onde gli Estensi; e ingrandì il comitato di Monferrato per un Aleramo, onde poi parecchie famiglie marchionali del Piemonte; e molti altri. E nelle città poi, mutazione di gran lunga più importante, egli scemò la giurisdizione dei conti accrescendo quella dei vescovi, che come dicemmo si chiamava de' *corpi santi*; e talora, o per a tempo o per sempre, attribuendo loro la stessa potenza comitale, che in essi elettivi era meno da temersi che non nei conti già diventati per uso ereditari. E quindi ad accrescersi la potenza, la riunione di tutte le condizioni nella città; prima perchè la confusione così cresciuta fece più che mai sentir la necessità dell'unione; poi perchè i conti eletti dai re, mandati dai re, od ereditando da' maggiori, erano naturalmente uomini grandi e capi di grandi, e d'interessi grandi e che non avevano a far nulla col popolo; mentre i vescovi ancora eletti da tutte le classi del popolo, e interessati a contentarle tutte, rimanevano capi di tutte, e così dei militi o vassalli minori del comitato del vescovato, degli arimanni o uomini d'armi longobardi, franchi o germani antichi, e de' romani od italiani anche più antichi o rimasti o via via emancipati a libertà, e fin dei servi, chè essi pure contano per uomini nella costituzione cristiana. E tutti questi finchè stettero o poterono le giuridizioni comitali de' messi regii, longobarda antica, franca feodale, facevano come tanti corpi disgiunti, tante città nella medesima città; ora, al contrario, svanendo tutte queste giuridizioni dinnanzi alla vescovile, diventata via via più larga e comune, si raccozzarono in un corpo solo di cittadini, e tali (*cives*) incominciarono a chiamarsi tutti i liberi; e aggiungasi che quest' unione, quest' unità in più luoghi sotto ai vescovi doveva strignersi tanto più nelle vacanze tra l'uno e l'altro. In tali intervalli, dove erano aboliti o sospesi o ridotti al nulla i conti, chiaro è che non rimaneva più capo niuno della città; e non solo duravano siffatte vacanze di sedia, ma si facevan durare o apposta o per le

dispute d'elezioni nuove, e nuove occasioni di libertà. Ma cercasi chi era capo in pace o in guerra; in pace nessuno o tutti come si voglia dire; era capo chi più poteva ad ogni volta, per credito anteriore, per famiglia numerosa di consorti, per aderenze che si dicevan d'*ospizi* o d'*alberghi*, per agnazioni, per ricchezze, per case forti entro le mura o castelli vicini, in qualunque modo ad ogni volta. In guerra poi, dico in quelle che incominciarono alla fine di questo secolo o al principio, tra città e città mediterranee, o tra le città marittime, Pisa e Genova e i Saraceni, erano capi talora i viceconti, forse ancora i conti, talora gli avvocati de' vescovi, e più sovente l'uno o l'altro de' vassalli maggiori abitanti nella città o nel comitato, che trovansi in tutti a questi tempi chiamati *capitani* o cattani. Questo fu non l'ordine, non la costituzione, non il governo municipale, ma la condizione delle città per un secolo e più da circa la metà del X a dopo la metà del XI, da prima d'Ottone I a dopo Gregorio VII.

Imperciocchè nemmeno di tal disordine non fu preciso il principio propriamente ad Ottone I, ma incominciato dall'altro disordine carolingio, e cresciuto poco a poco d'allora in poi, crebbe senza dubbio molto più e insolitamente a quel tempo. Vedesi dai numerosi documenti d'esenzione ed immunità o mandiburdio conceduti da Ottone a vescovi, conti minori ed abbati, e deducesi poi fors'anche più nettamente da quella tradizione universale ed antichissima raccolta poi dal Sigonio nel secolo XVI, e ripetuta ancora non ha guari da molti storici del nostro, che Ottone I concedesse la libertà, fosse fondatore della libertà alle città italiane. Che Ottone non concedesse tal libertà per una legge universale è abbastanza provato dal non trovarsi nè il testo nè la citazione di tal legge in niuna storia nè documento; che non la concedesse parzialmente all'una o l'altra, è chiaro dal non trovarsi una di tali concessioni fra le tante e tante testè dette che si trovano date ai vescovi conti ed abbati; ma anche nelle tradizioni non tutte vere trovasi sempre alcun che di vero; e il vero di questa è che Ottone non conceditore nè fondatore, fu pur causa prima e involontaria della libertà cittadina italiana.

Del resto, da lui pur incomincia quella serie di discese imperiali, e respiri d' Italia nella lontananza degl' imperadori, che alternano poi e continuano per cinquecento e più anni nella storia; quelle discese in cui gl' imperadori re seguiti di poco stuolo tedesco, venivano poi raccozzando via via lor partigiani italiani, servendosene e servendoli contro agli avversari, e sforzandosi di stabilire o confermare la potenza regia che non poterono mai ordinare: e quegli intervalli tra l' una e l' altra discesa, durante i quali e disfacevasi sovente quant' era stato fatto nelle discese precedenti, e respiravano più liberi amici e nemici, e venivano accrescendo la libertà comune, ma servendosene gli uni contro gli altri e senza mai ordinarla. Di Ottone I, dopo che fu re, si possono contare due discese. Quella dal 961 al 965, nella quale, oltre la cacciata di Berengario e di Giovanni XII che ne l' aveva aiutato, restaurò l' autorità del regno italico su' principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno, assoggettatisi ultimamente all' Imperio Greco; ed una seconda e più lunga dal 966 al 972, nella quale egli fece incoronare imperadore il figliuol suo Ottone II, e mosse guerra a quest' Imperio per torgli le città di Calabria e Puglia, e per ottenere al figliuol suo Ottone, Neofania principessa greca, erede de' diritti a quell' altro trono imperiale; dopo di che tornato a Germania, vi morì vecchio glorioso l' anno 973.

Ottone II non discese se non nel 980 in Italia, e proseguì allora od ampliò i disegni paterni di riunire finalmente di nuovo all' Imperio Occidentale le provincie greche, e così non solo le terre della Calabria, ma pur le città di Napoli, Gaeta, Amalfi e Venezia poco men che libere tutte, e le ultime due già potentissime di commercio e milizia marittima. E accampatosi prima in Calabria con un forte esercito tedesco-italiano, prese Taranto l' anno 982; ma vinto in battaglia da' Greci e da' Saracini di Sicilia lor alleati, venuti in aiuto, e fuggendo alla spiaggia, e temendo questi, diedesi al capitano di una nave di quelli, e persuasolo ad accostarsi a Rossano, dov' era Adelaide l' imperatrice vedova madre sua, e ad entrare con essa in trattati pel riscatto, mentre già s' avanzavano i muli carichi d' oro, egli con modo bello

per l'ardire, brutto per la fede, lanciatosi dalla nave a nuoto, raggiunse i suoi e liberossi. Nè per ciò riprese forze in quelle parti, e i Greci vi estesero anzi lor dominii, e si ordinarono sotto un Catapano, che posero a Bari. Ma proseguendo i medesimi disegni contro a Venezia, Ottone riunì a Verona una gran dieta tedesco-italiana e v' accolse fuorusciti veneziani di quella parte che dal tempo di Carlomagno e della restaurazione dell' Imperio Occidentale era stata quasi sempre colà contro al governo legittimo orientale, ondechè d'allora in poi può dirsi quel governo diviso in due parti, l' orientale e l' occidentale. Ma venuto giù intanto di nuovo a nuova impresa contro i Greci di Puglia e Calabria, ammalatosi in Roma, vi morì giovane di 28 anni nel 983.

E lasciò fanciullo e sotto tutela delle due imperatrici vedove Teofania ed Adelaide il figliuol suo Ottone III, il quale riconosciuto universalmente in Italia senza contrasto, combattuto in Germania da Arrigo di Baviera cugino suo, appena ebbe preso, l' anno 995, il reggimento del regno, subito scese in Italia l' anno 996. Venne a Roma, dove se non gli scandali privati degli Alberici e delle Teodore e delle Marozie di cinquant' anni addietro, duravano almeno quelli dell' elezioni e della signoria disputata tra i discendenti di coloro. Solamente dagli Ottoni in qua s' era aggiunto, non so s' io abbia a dir un rimedio o nuovo scandalo, o piuttosto rinnovamento di scandalo antico, intromettendosi di nuovo nell' elezioni, o potendovi più che ogni altro, gl' imperadori. Così Ottone fece eleggere allora Brunone, un suo cugino che come straniero e più alieno da quelle parti domestiche, pare essere stato papa molto men cattivo che gli altri di quel tempo, e prese nome di Gregorio V, ed incoronò l' imperatore. Ma tornato questi subito in Germania, il medesimo anno Gregorio fu cacciato da Crescenzio discendente da quelle infami donne, capo della parte cittadina romana contro quella dei conti di Trivoli, e che, come altri da altre case o torri entro la città, così più fortemente egli da Castel Sant' Angelo tiranneggiava e brigava co' Greci per restituir Roma a loro imperio, o forse tentava una repubblica secolare, e così può dirsi precursore di Arnaldo da Brescia e di

Cola di Rienzo. Chiamato da tal pericolo, discese dunque Ottone III per la seconda volta nel 997, e venuto a Roma, chiuse, assediò, prese e fece impiccare Crescenzio, e mutilare, come solevasi, l'antipapa innalzato da costui. E risalito poi in Germania, e morto intanto il papa, Ottone faceva eleggere un altro pure straniero, pure tutto suo, e pure di gran lunga miglior degli altri, accrescendosi così quella miseria di quel tempo, che valessero tanto più gli uomini venutici di fuori, che non i nazionali. Questi, che prese il nome di Silvestro II, era Gerberto precettore di Ottone, gran letterato e filosofo naturale secondo l'età, od anzi tanto sopra l'età che n'era stato accusato per eretico e negromante. Nè perciò potè egli quasi più che gli altri, in mezzo a quel ribollir della putredine romana, od anzi come avvenne a un altro papa 500 anni dopo, vi potè tanto meno quanto era più diverso. E perciò l'anno 1000 ridiscese per la terza volta Ottone, e guerreggiata e vinta la parte di Tivoli e ridotta Roma coll'armi, attendeva a farla sua colle parole e le concioni che teneva al popolo romano, e con le lodi e le lusinghe di restituire finalmente colà la sedia del mal nomato fin allora Imperio Romano, ed aveva, figlio d'una greca, educazione e pensieri di civiltà concordi con queste speranze, e v'aveva ad aiuto l'uomo più civile di quell'età, e ne aveva mandato un altro a Constantinopoli con idea di riacquistare per accordo o per forza le provincie greche, e perchè gli conducesse a sposa un'altra greca; quando approdando già questa alle sponde italiane, egli morì ne' primi giorni del 1002, con sospetti di veleno datogli dalla vedova di Crescenzio, che alcuni dicono sua concubina. Se l'idea, che fu poi de'ghibellini, di riunire l'Italia sotto stranieri, fosse stata l'idea della Provvidenza, ella non sarebbesi potuta compier mai così bene come sotto ai tre Ottoni, i quali, giustizia a tutti, furono forse i tre migliori uomini che abbian portato mai la doppia corona regia e imperiale. Ma dei tre, in quarant'anni, il 1° era vecchio quando la cinse, il secondo morì di ventott'anni, il terzo di ventidue. Certo, se in niun luogo, è lecito dir qui: qui è il dito di Dio.

§ XII. — *Arduino e Arrigo il Santo.* [A. 1002-1024.]

E allora ricadde tutto nella precedente confusione. Morto Silvestro II un anno dopo, rinominaronsi papi romani dall'una e dall'altra fazione, poco migliori di quelli del secolo precedente, e durarono molto avanti in questo fino alla grande riforma intrinseca della Chiesa, che sarà primo oggetto di nostra storia. Nel regno risorse a pretenderlo un ultimo marchese d'Italia, non guari migliore nemmen egli che gli antichi, Arduino d'Ivrea. Era della schiatta d'un tal Ardoino Glabrione francese, venuto al tempo de' re francesi, e che ottenutone qualche feudo in Val di Susa, e poi Susa stessa, e finalmente il comitato di Torino, era cresciuto di potenza sotto al loro nemico Berengario II; cresciuto anche più sotto gli Ottoni nemici di questo, tantochè, riuniti da lui o da'suoi successori parecchi comitati, n'erano saliti a quella potenza di marchesi d'Italia onde scendevano tutti gli altri; incominciandosi così fin dal principio dei re tedeschi, a svolgere in quella parte occidentale d'Italia più scartata da lor via e più discosta di lor potenza, quella condizione naturale di rimanere molto più indipendente che non l'altre provincie italiane. Ora poi quest'ultimo Arduino nemico naturale, come tutti i conti e i marchesi che il potevano ancora, de'vescovi, ed avendo guerreggiato, vinto ed ucciso quel di Vercelli, era scomunicato nella Chiesa e condannato nel regno, quando morì l'ultimo Ottone. Ma fattosi forte in Pavia, vi fu incoronato re. Era, per quanto di nuovo si può giudicare in tanta distanza ed oscurità di storia, come i re italiani del secolo passato, cattivo rappresentante della buona causa: e gli avvenne come a quelli. Era stato eletto e riconosciuto intanto in Germania, dopo brevi contese, Arrigo consanguineo degli Ottoni sassoni e discendente come Arrigo I, e che prese perciò colà il nome di Arrigo II. Il quale fu chiamato pur troppo da molti Italiani, forse sdegnosi e scandolezzati d'Arduino, ma fors'anco gelosi, e ad ogni modo incauti ed ignoranti di quel gran principio di sopportar

piuttosto i cattivi uomini che le cattive istituzioni. Fra questi fu principale Arnolfo arcivescovo di Milano, ch'era stato tutt'uomo degli Ottoni. E così Arrigo venuto a Milano e a Roncaglia e poi per forza a Pavia, vi fu incoronato re l'anno 1004. In Italia dovrebbesi dire Arrigo I, e così i successori tutti di tal nome dovrebbero avere un numero meno che non l'ebbero in Germania; ma tali numeri sono parti di nomi, e il mutarli per esattezza cancelleresca, e per pueril vanità nazionale, genera una confusione che noi fuggiremo coll'esempio de'migliori; pensando che se questa è una delle umiliazioni venuteci dall'aver sofferti signori stranieri, ella è certo delle minori, e non vi è male che si registri ed offenda rinnovatamente nella storia. Del resto, da questi due re, eletti l'uno da Pavia, e lo straniero da Milano, incomincia, se non prima, la gran rivalità delle due città capitali, l'una antica e l'altra nuova del regno, rimanendo Milano imperiale tedesca, e Pavia italianissima. La stessa sera poi che Arrigo fu incoronato, l'anno 1004, provocati i Pavesi dall'insolenze dei Tedeschi ubriachi, si sollevarono ed assediarono il nuovo re in palazzo, ed i rimanenti Tedeschi accampati fuor delle mura per liberarlo arsero la città, che i Pavesi riedificarono poi, tenendosi più che mai stretti ad Arduino, mentre i Milanesi tennero per Arrigo. E tornando questi in Germania, e rimasto quegli impotente in Italia, le due città rivali esercitarono quasi da sè e coll'aderenza delle vicine le loro inimicizie; e se ne veniva accrescendo tanto più il libero vivere, e il libero guerreggiare e il libero governarsi di tutte.

E così continuossi nove anni fino al 1013, che ridiscese Arrigo, chiamato da una di quelle contese di papi o antipapi, e dalle fazioni romane che non ci fermeremo a spiegare. Arduino si ritirò a'suoi monti, cioè a piè de'monti occidentali; Arrigo s'avvanzò indisputato fino a Roma, restituivvi papa Benedetto VIII, fecesi da lui incoronare imperatore al principio del 1014, e tornò al paese suo. Ma, o che la parte di lui si fosse rafforzata in quest'ultima discesa, o si rafforzasse dopo, e così fosse Arduino abbandonato da' suoi, e forse egli gli abbandonasse per istanchezza e devo-

zione, certo è che fu chiuso, o si chiuse in quell' anno nel monistero di Fruttuaria, uno de' molti fondato da lui, e che ivi egli, che aveva incominciato da persecutor di vescovi e scomunicato, morì monaco e con grido di santo. E il comitato d' Ivrea diviso o no tra' suoi figli od altri, rimase ad ogni modo disfatto. Ma rimasero, non tocchi nemmen questa volta, Torino ed alcuni altri paesi occidentali nella famiglia di lui, e così passarono a quella contessa Adelaide che ritroveremo in nostra storia.

Del resto Arrigo II principe buono, e che volle farsi monaco, anch' egli lasciò nuovamente libera di sè l' Italia, libere le città di reggersi ed avanzarsi da sè, libero papa Benedetto di guerreggiare e vincere da sè i Saraceni, finchè pressato questo da essi uniti co' Greci, fu a Germania a ricondurne l' Imperatore. Il quale sceso allora l' anno 1021 con un esercito, e attraversata tutta Italia, guerreggiò e vinse Saraceni, Greci e Longobardi Beneventani per più d'un anno, finchè messesi malattie nell' esercito, ei fu costretto a ritrarlo, e ritrassesi egli stesso in Germania, dove morì santamente l' anno 1024.

§ XIII. — *Corrado il Salico e primo della casa Ghibellina.* [A. 1024-1039.]

Ed or qui sono i principii di molti nomi e di molte cose che cresceranno a grande importanza nel corso di nostra storia. Alla morte d' Arrigo ultimo de' Sassoni, che visse e morì senza figliuoli, fu eletto a re di Germania con poco contrasto Corrado detto il Salico, di una famiglia ch' era salita al ducato di Franconia da una semplice signoria del castello di Weiblingen; ondechè ne portava ancora tal nome, che italianizzato in quello di Ghibellini diventò famoso poi. Ma in Italia non fu subito riconosciuto. I signori, i cittadini aderenti già ad Arduino, e tutta quella parte che per il loro troppo facile sgomentarsi dell' elezioni italiane non potevano dirsi più parte italiana, ma erano almeno parte antitedesca, si sollevarono in Pavia e distrussero il palazzo regio, e chiamarono al regno prima Roberto re di Francia,

-e, poco ascoltati da questo, poi Guglielmo d'Aquitania, il quale pare avere stretto negoziati con essi, e malcontento averli rotti, chiamandoli *traditori*. Ed è difficile giudicare se il meritassero ne' particolari del negoziato; ma quanto al darlo loro come fanno gli scrittori tedeschi (anche il Leo), o peggio gl'Italiani, perchè volevano, e quasi nol potessero, tôrre il regno d'Italia a' re tedeschi, ella è una tale sconoscenza di ogni diritto nazionale, che ben può dirsi una delle maggiori fra le molte e grandi bugie e viltà storiche che sieno state scritte mai. Ad ogni modo, questo tentativo di tôrre il regno a' Tedeschi, fu l'ultimo che si facesse mai più dagl' Italiani. Due altre volte sì, a mezzo il secolo XIII e al principio del XVI, due principi non tedeschi pretesero all'impero; ma invano anche ciò; e nel fatto la congiunzione de'due regni e dell'impero rimase perenne fino all'anno 1805, quando tutto ciò fu non so s' io dica distrutto o solamente mutato dalla mano di Napoleone. Del resto, come Pavia antitedesca, così rimase tedesca Milano, ed Ariberto arcivescovo di questa fu egli stesso in Germania a riconoscevi e chiamare il nuovo re. Il quale, ricompensato l' arcivescovo con dargli signoria feodale sopra il vescovo di Lodi (onde grande e lunga nimicizia tra le due sedie, tra le due città), ed accattandosi pur il vescovo di Como con dargli signorie la Chiavenna e Musocco, (onde gelosie ed altre inimicizie tra Milano e Como), [1] scese in Italia l'anno 1026 per Verona, la solita via, e chiusegli le porte di Pavia, venne a Milano, e fecevisi incoronare dal suo Ariberto: poi serrò Pavia e devastonne i contorni, fece una punta fino a Ravenna, e tornossene, o perchè corresser malattie nell'esercito, o perchè non fosse sicuro del marchese di Toscana. Al principio poi dell'anno seguente, ricevuto l' omaggio di questo, venne a Roma, dove accompagnato dai due re di Borgogna e di Danimarca, ricevette la corona imperiale da Giovanni XIX papa dei conti di Tusculo, fratello e successore di Benedetto VIII; e da Roma spinse fino a Capua, a Benevento a farsi sentire e riconoscere in quelle provincie meridionali; e tornato alle settentrionali, ricevette finalmente

[1] Leo, T. I. pp. 386. 387.

in soggezione i Pavesi, che s' obbligarono a rifabbricare il palazzo; e così riconosciuto da tutti, e trionfante risalì a Germania. Negl' intervalli fra le discese regio-imperiali usarono per necessità i re tedeschi lasciare ora con titolo di vicario imperiale, ora senza, qualche gran signore ecclesiastico o secolare italiano o tedesco, che fosse centro di lor parte o potenza. Tal fu naturalmente questa volta Ariberto, il quale da Milano sua sedia signoreggiò con forte mano tutta Italia più anni.[1] Una volta che i Lodigiani non vollero un vescovo investito da lui, egli signore più che arcivescovo, ve li sforzò coll'armi. Nel 1032, morto Rodolfo di Borgogna, e volendo Corrado prender quel regno, e contrastandoglielo il conte di Sciampagna, i vassalli italiani furono condotti là da Eriberto e da Bonifazio marchese di Toscana, ed aiutarono alla vittoria e all'ingrandimento lontano di lor re. Ma la potenza dell'arcivescovo era intanto contrastata nella sua stessa città, dove succedeva una sollevazione, i cui motivi, i cui modi, i cui fini sono così discosti da ogni condizione delle società presenti, così dipendenti da quelle della società feodale, che ci è forza rinnovare l' attenzione su questa.

Al tempo di Corrado il sistema o il disordine feodale giunse alle sue ultime conseguenze, e queste svolgendosi prima e principalmente in Italia, si diffusero per essa, e diventarono universali nell' Imperio e per l' Imperio nell' intera cristianità. La prima e più importante di tali conseguenze feodali fu questa, che i vescovi succeduti, come vedemmo, alla potenza de' conti nelle città, e governandole in tutto o in parte in forza delle esenzioni che erano oramai vere signorie feodali, tenute immediatamente dal re imperadore, e sovente aggiungendo a queste altre signorie pur feodali su altre città o alla campagna, erano insomma diventati, da pontefici ed uomini ecclesiastici e indipendenti che erano anticamente, veri signori feodali, e così vassalli, o, come dicevasi, uomini del re non dissimili dai secolari. E

[1] *Omne regnum Italicum ad suum nutum disponebat*, doc. cit. da Leo. Gesch. *Der It. st.*, l. p. 389. Del resto il Leo rischiarò tutti questi eventi dell'arcivescovo Ariberto e di Milano in un'opera speciale e poi nella sua storia, e noi seguiremo lui quasi interamente.

quindi due mali immensi nella disciplina, in tutta la costituzione ecclesiastica; il primo che le elezioni già indipendenti, e fatte da clero, grandi e popolo in ogni città, facevansi bensì ancora in tal modo per la forma; ma non potendo l'eletto avere l'investitura della potenza comitale in città e di feudi fuori, se non dal re, questi naturalmente non lasciava eleggere, od eletti non investiva che uomini tutti suoi, ed in somma l'elezione di cittadina era diventata regia, da ecclesiastica secolare, da canonica simoniaca. E questo danno era grave senza dubbio, ma l'altro maggiore: che questi eletti secolarmente e per motivi secolari, ed aderenze o potenze secolari, e governanti secolarmente, pur incominciarono a vivere secolarmente del tutto, guerreggiando, cacciando, banchettando, lussureggiando in ogni modo degli altri signori secolari. Ma di tutti questi scandali, il maggiore era senza dubbio quello del concubinato, dal quale poi un'altra novità. Che fosse antico ed universale nella chiesa latina il celibato ecclesiastico, niuno è che ne possa dubitare; alcuni esempi contrari, ma via via scemanti nell'età barbara, non fanno se non confermare l'uso del celibato invalso poco a poco universalmente, cosicchè già non trovasi eccezione ch'io sappia, all'età de'Carolingi. Ma ora, sia che il concubinato, la vita secolare in tutto il rimanente, traesse seco pure il desiderio delle nozze e della famiglia secolare, sia che si sperassero queste da alcuni anche buoni, quasi rimedio al concubinato quasi universalmente diffuso, certo è che e si ritrova menzione d'ecclesiastici ammogliati, e che sorse disputa sulla legittimità di tali nozze, e sforzi di zelanti a condannarle, e sforzi di rilassati a difenderle. E insomma erano gravi, erano flagranti questi due danni venuti dalla potenza feodale degli ecclesiastici la simonia e il concubinato. E incominciati in Roma nel secolo passato, erano oramai universali nella chiesa latina, flagranti più che altrove in Italia, dalla quale poi e più specialmente da Roma vedremo sorgere il rimedio. Ora intanto ne veggiamo lo scandalo più che altrove in Milano.

Il disordine secolare poi era il seguente. Quella catena di signorie discendenti dall'imperatore ai re, ai duchi o

marchesi di più comitati, ai conti di città o vescovi investiti di diritti comitali, ai vassalli maggiori o capitani, ai vavassori, ai vavassini inferiori via via fino ai semplici militi, quella catena così ammirata da alcuni per la sua semplicità ed ordinatezza apparente, fu in realtà il maggior disordine possibile, fu il governo men governo che sia stato mai, fu la costituzione legale della forza. Imperciocchè dipendevano bensì in diritto i minori dai maggiori, e come dicevano, gli *juniori* dai *seniori*, e dovevano obbedire quelli a questi via via, e non obbediendo dovevano essere spogliati; ma in fatti obbedivano quando volevano, e non obbedendo erano così poco spogliati, che anzi era invalso l'uso di tramandarsi di padre in figlio le signorie maggiori e minori. Ora poi, come succede in siffatte condizioni dubbiose, che chi ha per sè l'antica e legittima giurisdizione la vuol mantenere od anche restaurare; e chi all'incontro ha per sè l'uso lo vuol pur mantenere ed estendere, e come era già succeduto ciò tra i re e i vassalli maggiori, così avvenne ora a discordia tra questi vassalli maggiori e gli infimi o i militi. E ciò pur avvenne sopratutto in Milano.

Nella quale adunque vennero in discordia l'arcivescovo e i capitani da una parte, e i militi dall'altra; e come sempre pur succede, che i grandi quando vengono in discordie co' piccoli cerchino aiuto da' piccolissimi, così si vede che Ariberto e i capitani avevano aiuto dal popolo basso, composto probabilmente e degli antichi abitanti liberi (se alcuni ve ne furono originalmente) e di quelli saliti da servitù a libertà, e degli stessi arimanni discesi a condizione di semplice libertà. Nè senza tal aiuto avrebbe potuto succedere la prima scena stessa di tutto quel dramma, che fu la cacciata dei militi dalla città l'anno 1035, e il restar la città in mano dell'arcivescovo e de' capitani. Ad ogni modo i militi fuorusciti e che avevano certo e castella alla campagna nel contado, ed aderenti nelle campagne e nelle città vicine, si raccolsero in una società che fu detta della Motta. [1] E l'anno seguente vennesi a giornata al campo Malo o del Mallo, e mortovi Olderico vescovo d'Asti alleato di

[1] Leo, pag. 392.

Ariberto, questi fu vinto. Allora ad accrescersi la forza della Motta, e ad accorrervi, chiamato dall' importanza crescente di tali fatti, l' imperatore al fine di quell' anno.

E l' imperatore abbandonò l' alleato, il suo chiamatore, il suo incoronatore, per rivolgersi tutto ai militi o Mottai. E seguendo l'interesse, era naturale. Nel secolo passato e al principio di questo, i Sassoni avevano abbattuta la potenza de' grandi marchesi per mezzo dei vescovi; ora quando crescevano questi al par di quelli, dovevano abbatterli per mezzo de' loro inferiori i militi. E poi quando il mondo comincia ad andare per un verso, tutto concorre a spingere oltre per quello; ed il mondo andava allora per il verso della libertà, ed ora era il giorno de' militi. Adunque venne Corrado in sul principio del 1037 non questa volta a Milano, ma a Pavia, e chiamovvi la dieta del regno, chiamovvi Ariberto. Sorse un tedesco feodatario di questo a lagnarsi delle usurpazioni di lui al tribunale del re. All' arcivescovo amico del re e reggitor per esso, parve grande insolenza e ricusò rispondere; pressato domandò indugi; i nemici di lui ne alzaron le grida, e Corrado fece da' suoi Tedeschi prendere lui e i vescovi di Vercelli, di Piacenza e di Cremona, simili ed aderenti di lui. Allora, ad inorgoglirsi ed afforzarsi i Mottesi, a sollevarsi per il loro arcivescovo i capitani e il popolo di Milano, a dividersi Lombardia; e grazie a quegli odii di vicinato, di che, lode a Dio, noi non possiamo oramai farci idea adequata, ma che furono tanta parte de' fatti italiani, grazie agli odii di Pavia contro Milano, perchè Milano era diventata antitedesca, Pavia diventò tedesca, e così restarono mutando parte allora per lunghi secoli. I capitani milanesi offrirono statichi per riaver l' arcivescovo. Corrado accettò quelli e serbò questo, il quale non avendo oramai altro ricorso che di fuggire, fecesi dalla badessa di certo monastero vicino mandare un ricco dono di cacciagione e frutta, e soprattutto di vini, e facendone poi banchettare la sua famiglia co' Tedeschi che lo guardavano, e inebriati questi, se ne fuggì, e si raccolse salvo a Milano. Allora lo schernito imperatore pose il bando dell' Imperio contro all' arcivescovo, e seguendo o spignendo oltre le usurpazioni del tempo, nomi-

nonne un altro e bloccò Milano; e finalmente fece quella famosa costituzione che leggesi in calce al libro de' feudi, che fu come l'ultima perfezione e la somma chiave di tutto il sistema feodale, per cui diede sicurtà ed eredità a tutti i possessori di feudi minori come maggiori, e proibì i maggiori di spogliare i minori. Ma costretto prima dalle stagioni a levare il blocco, poi chiamato a Roma da nuovi turbamenti, e trattenuto per via da un nuovo tumulto tra Tedeschi e Parmigiani che finì col sacco della città e la distruzione di un ramo di sue mura, venne a Roma, e restituitovi papa Benedetto IX, terzo della famiglia Tuscolo, cacciato poc' anzi dalla fazione contraria, e finalmente fatta la solita punta a Capua e Benevento, ed ammalatosi l'esercito suo, con questo scemato risalì in Lombardia; e non potendo nulla per sè contro Milano, raccomandolla a saccheggiare ogni anno a' Mottesi fuorusciti, ad Ambrogio l'arcivescovo intruso ed a'vicini, e su per l'alpi si rinselvò nella sua Germania, dove morì l'anno appresso 1039.

E tutti questi alleati di lui tennero parola e apparecchiarono un' impresa contro Milano. Apparecchiovvisi addentro Ariberto, e perchè privo di militi che combattevano a cavallo, e che però chiamaronsi cavalieri, la forza sua era ne' popolani che combattevano a piè; perciò probabilmente egli dispose su un gran carro, tirato lentamente da' buoi, tutte le bandiere di queste fanterie intorno a un gran Crocefisso, e così fu da lui inventato il Carroccio. Il quale accresciuto poi or da una campana, or da un' altare su cui dissesi la messa, e talor d'altri ornamenti, fu accettato poi da altre città italiane, e diventò ora sacro nelle loro guerre di libertà, sacrilego in quelle civili, famoso ne' due modi nelle storie italiane.

§ XIV. — *Arrigo III.* [A. 1039-1056.]

A Corrado il Salico successe il figliuolo di lui Arrigo III, il migliore della casa Ghibellina. Riconosciuto di là e di qua dall'Alpi, fece con Ariberto una pace, la quale

o ne comprese o condusse una temporaria tra Ariberto e i militi della Motta: ma poco dopo si rinnovò la discordia, e questa volta fu cacciato egli, l'arcivescovo, colla maggior parte de' capitani; mentre unitosi Lanzo, uno di questi, co' militi della Motta, rimasero col popolo nella città. E allora, da questa unione de' militi col popolo, la quale senza dubbio pure avvenne nelle città minori di Lombardia imitatrici di Milano, e via via probabilmente in quelle di Liguria e Toscana, incominciò quella forza dell' intiere cittadinanze, che servì loro più tardi a costituire e poi a difendere i Comuni. E fin d' allora e via via più quella società o condizione che in Milano chiamossi della Motta, ed altrove più semplicemente de'militi, venne poi accrescendosi di su e di giù; e de' capitani o feodatari più potenti, (che come quel Lanzo milanese si univano co' militi e co' cittadini, e perciò prendevano casa o albergo in città), e de' popolani maggiori o più prodi o più potenti, e più ricchi e, come dicevasi, del *popolo grasso*, che eran fatti militi o gentiluomini con grande scandalo, come avremo a vedere, de' settentrionali, rimasi addietro nella purità delle teorie feodali, e che non intendevano questo diventar gentiluomini de' nostri semplici cittadini. Le origini de'Comuni si cercano dagli uni in una classe, dagli altri in un' altra di cittadini; ma non son vere, grazie a Dio, nè queste nè quelle origini esclusive. Le vere origini dei Comuni e le vere fondamenta di tutta la libertà italiana, fu l' unione delle due classi de' gentiluomini e del popolo, e principalmente de' più vicini nelle due classi, di semplici militi e del popolo grasso; questi vedremo costituire i Comuni, questi ordinarli, questi governarli e questi poi difenderli e morir per essi; e ciò vedremo appunto in tutto il corso di nostra storia;[1] e ciò fu veduto e detto già in secoli più vicini da parecchi di quegli storici fiorentini che videro così avanti in ogni sorta di prudenza civile, e più di tutti dal Machiavello, il veggentissimo di tutti. E mi concedano i leggitori di protestarmi, s' io avessi trovato che la gloria della libertà italiana fosse dovuta esclusivamente o all'una

[1] Qui è che più mi scosto dal Leo, chè mi par confonder troppo o almen troppo presto la Motta col popolo grasso.

o all'altra delle classi cittadine, io l'avrei pur detto con quel sacrificio de' propri desiderii alla verità, con quel dolore figliale verso la patria, a cui è pur troppo rotto chi scrive di storia italiana; ma la verità, grazie a Dio, concorda qui co' miei desiderii, nè ebbi a gridar *eureca* a rallegrarmi d'averla trovata un sol giorno, ma quanto più venni studiando per ogni verso e scendendo cronologicamente la via naturale dei tempi, e risalendo come per prova dai più noti agl'ignoti, tanto più io mi venni confermando e mi confermo in quella felicissima verità, che quanto abbiam di libero, di forte, di glorioso, di civile, di santo e di grande nella storia nostra, tutto fu dovuto a quell'unione finchè durò delle due classi cittadine.— Del resto, a chiunque giunga con qualche studio a siffatto risultato, succederà pur forse di quasi deridere la propria fatica, inutile insomma a provare quelle verità così trite, che i grandi eventi non sogliono venire da cause esclusive ma da complessive, che la forza non vien dalla discordia ma dall' unione, che dall' unione vien la forza, e che, data la forza, dovette esistere l' unione di necessità. Del resto, allora in Milano, dall'unione de'militi col popolo, venne la pace pur coll'arcivescovo che si fece. Ma ei morì l'anno seguente 1045.

Ma allora nuove discordie sorsero da quella peste delle simonie e libidini ecclesiastiche. La elezione fu disputata tra clero, capitani, militi e popolo milanese, ed il re tedesco, e tra cinque candidati, Attone cardinale cioè parroco principale della chiesa di Milano, Landolfo de' capitani de' Cotti, Anselmo da Baggio, Arialdo d'Alzate e Guido da Velate notaio o segretario d'Arrigo. Questi vinse o fu fatto vincere dal re, e i Milanesi, il clero principalmente, vi si volsero contro così, ch'ei fu una volta lasciato solo all'altare. Ma, disceso Arrigo finalmente l'anno 1046, i Milanesi vi si adagiarono per allora, e Arrigo prese la corona regia, fu a Roma a prendere l'imperiale, e a comporre scandali simili o peggiori. Dei quali non interporremo niun racconto nostro, avendone uno e chiaro scritto da un contemporaneo, ed un papa de' primi tornati buoni. Dicemmo che regnava colà, e ben si poteva dir regno oramai, Benedetto IX,

terzo successivamente de' conti di Tusculo, terzo de'discendenti di Marozia ed Alberico, ed ora aggiugneremo che per più scandalo e più somiglianza a un regno ereditario, era costui, se non adolescente, come scrissero alcuni, certo almeno giovanissimo, «del quale è orrendo a dire qual fosse » la vita poichè fu consacrato, quanto vergognosa, corrotta » ed esecranda ella fosse.... E poi ch' egli ebbe a lungo tor» mentato il popolo romano colle rapine, le uccisioni e le » abominazioni, i cittadini, non potendo tollerar più, lo cac» ciarono insieme dal seggio e dalla città. Ma in luogo di » lui, per danaro, e con disprezzo de' sacri canoni, essi in» nalzarono Giovanni vescovo di Sabina, che sotto nome di » Silvestro II occupò tre mesi la sedia. Chè Benedetto, il » quale era sangue de' consoli di Roma, ed aveva lor forze » per sè, infestò la città co' suoi soldati e ridusse all' ultimo » il vescovo di Sabina a tornare al suo vescovato, ed egli, » Benedetto, riprese il pontificato senza mutare i costumi.... » All'ultimo, ben veggendo che il clero e il popolo disprez» zavano la sua sregolatezza, e che i suoi delitti erano nelle » bocche e nelle orecchie di tutti, e perchè dato alle voluttà » voleva più vivere da epicureo che da pontefice, trovò » questo modo: di vendere per una buona somma di danaro » il pontificato a un cotal Giovanni arciprete, il quale » aveva nome in città di uno de' chierici più pii; e così » ritrattosi nelle sue castella, Giovanni prese nome di Gre» gorio VI, amministrò la chiesa per due anni ed otto mesi » fino all' arrivo in Roma di Arrigo re di Germania. »[1] Il lettore faccia attenzione a questo pio chierico, benchè mal eletto papa, Gregorio VI; ei fu lo scopritore, l' innalzatore e l' amico di un monaco che prese poi per gratitudine il nome pontificale di lui, e lo fece immortale.

Appressatosi dunque Arrigo III a Roma, l' anno 1046, non volle entrare tra questa confusione di que' tre papi; e convocato un concilio a Sutri, vi pronunciò la deposizione degli altri due, accettata la rinuncia di Gregorio VI, che si ritrasse quinci coll' amico Ildebrando al monistero di Cluny.

[1] *Dialoghi di Vittorio III*. Vedi *Append.* alla Chron. di Monte Cass. *Rerum It.*, L. II, T. IV, pag. 392.

Arrigo III era principe forte di sua natura, forte in potenza tedesca ed italiana, e d'allora in poi, rimpetto a questa regio-imperiale, finì quella municipale romana de' conti di Tusculo. E venuto a Roma, egli rinnovò a questi scandali il rimedio già usato dall' ultimo Ottone, facendo nominare allora e poi papi tedeschi, e come lui feceli buoni. Giustizia di nuovo e verità per tutti: tutti i papi tedeschi, anche l'ultimo molto posteriore, furono sempre buoni. Del resto, come la virtù degli Ottoni era stata sgabello all' infelice salir degli stranieri al trono italiano, così la virtù di questi papi tedeschi, che dovette parere forse respiro alla cristianità, rinnovò e confermò più che mai l' antico scandalo dell' intervenzione imperiale nell' elezione dei papi. Innalzato ora Suidgero vescovo di Bamberga, e preso nome di Clemente II, e incoronato l' imperatore, fecero insieme un accordo o costituzione che gl' Imperatori avessero a confermare la elezione de' pontefici come degli altri vescovi dell' imperio.[1] E compiuto quel gran rimedio peggior del male, Arrigo lasciò Roma, e spintosi al solito a Capua e Benevento, tornò su per Mantua e Verona a Germania l' anno 1047.

E governò Italia stretto anche da lungi. Morto papa Clemente il medesimo anno, e risalito al seggio Benedetto IX, il Tusculano deposto, ma per pochi mesi, ricacciato che fu da papa Damaso un secondo papa tedesco, e morto questo in breve, venne uno terzo maggior degli altri, che fu san Leone IX. Questi già eletto papa dall' imperadore, ma non dalla Chiesa romana, e passando per venire a Roma a Cluny, si abboccò con Ildebrando, e presone scrupolo sulla propria elezione, assoggettolla alla conferma della Chiesa di Roma, e tratto seco il rigoroso consigliero, lo fece economo della Chiesa romana, e incominciò seco lui le prime zuffe della guerra contro le simonie e i malcostumi ecclesiastici. Portò in Roma un decreto pontificio contro alla simonia, ma con tal moderazione ancora che condannò a 40 soli giorni di penitenza i simoniaci. E in un concilio di Francesi e Tedeschi

[1] Leo, I, pag. 405. Sism., I, pag. 179. Murat., ad an. 1047. S. P. Dam. opusc., §§ 27, 36.

rinnovò ed estese contro i mali costumi tal decreto.[1] Operosissimo uomo del resto, anche a pro della potenza temporale della Chiesa romana, dicesi mutasse alcuni diritti di questa in Germania con quello di vicario generale ne' principati di Benevento.[2] Proseguendo poi questi diritti o quelli dell' Imperio, fu preso una volta da uno di quei Normanni, che semplici venturieri al principio del secolo a servizio de'Beneventani, erano già signori di Aversa e di Apulia. Rivoltosi contro essi, fu alla corte imperiale in Germania a cercarne aiuti dall' imperadore e in Lotaringia, e con questi assalì i Normanni, e sconfitto da essi e preso in Civitella, trattò con essi, e confermò loro tutte le conquiste fatte o che farebbero contro ai Greci e ai Saraceni: tornato a Roma morì l' anno 1054.

E allora fu mandato dalla Chiesa romana Ildebrando suddiacono in Germania a domandare per papa, Ghebardo vescovo di Aichetädt, uomo di gran conto appresso l' imperadore; il quale venuto a Roma l' anno 1055, e confermatovi, prese nome di Vittore II.

L' anno appresso scese l' imperadore per la seconda volta in Italia: pare fosse chiamato dagli affari di Toscana. Goffredo di Lotaringia, uno de' signori tedeschi più costanti nemici d'Arrigo, venuto ultimamente in Italia con Leone IX, aveva ultimamente sposata Beatrice vedova di Bonifazio marchese di Toscana e madre di Matilde contessa, erede delle gran ricchezze di lui. Un fratello di lui, Federico di Lotaringia, era stato fatto cardinale della Chiesa romana; e sia che questi congiurassero per sollevare Italia contro Arrigo, sia che Arrigo non volesse lasciar loro prender piè, ad ogni modo appena venuto in Italia, Beatrice fu tenuta in corte statica del marito, questi sforzato ad uscir d' Italia, e il conte Federico chiuso in Montecassino e poi cacciato pur esso d' Italia; fatto questo, Arrigo tornò in Germania, dove in breve morì l' anno 1056.

Il Leo, tedesco ed acattolico, giudica così Arrigo III, e con lui gli altri tre della casa Salica Franconica o Ghibel-

[1] Leo, pag. 424.
[2] Leo, l. 410.

lina. « Arrigo III fu uomo assennato ed accorto, ma di mal » animo e violento, ed anzi decisamente tiranno. Ei volle » gettare a terra gli argini posti alla potenza regia dalla » costituzione feodale e da quella della Chiesa, e proseguì » tal disegno come in Germania così in Italia con gran pru- » denza, con qualunque mezzo, per lo più con arrendevo- » lezze e talor con crudeltà. La regola di farsi lecito ogni » mezzo fu propria di tutti i re della casa Salica. Solamen- » te Corrado e i due Arrigo III e V, ebbero pure volontà » forte, coraggio ed ingegno acutissimo, dove Arrigo IV fu » tratto d'una in altra stravaganza giovanile a perdere ogni » freno, e s'abbandonò molto più bassamente a quella in- » differenza tra il bene e il male, ch'egli aveva scelta per » arrivare ai suoi fini. »[1]

§ XV. — *I primi anni d' Arrigo* IV. [A. 1055-1073.]

E ora abbiamo a vedere il lungo regno di costui, la prima parte del quale noi accenneremo qui sommariamente, per incominciare poi la nostra narrazione distesa in quella di Gregorio VII, che per la sua importanza divise in due non solamente la storia di quel regno, ma tutta quella dell' Italia e dell' intiera Cristianità.

Arrigo IV, nato addì 10 novembre 1050, ed associato a' troni paterni nel 1054, non aveva compiuti i sei anni quando salì solo e senza contrasto su quelli. Agnese d'Aquitania madre di lui n'ebbe la tutela. E se già abbiamo osservato che gli intervalli tra le discese imperiali erano i tempi più propizi al respiro delle potenze italiane qualunque fossero, e principalmente poi all' estensioni delle libertà municipali, tanto più propizi furono ora e poi naturalmente gl' intervalli di minorità e tutele imperiali. Uno de' primi atti italiani d' Agnese fu la liberazione di Beatrice la contessa o marchesana vedova di Toscana, la concessione o la conferma di quel potente marchesato al marito di lei Goffredo di

[1] Leo, T. I, pag. 406. Chi voglia un ritratto più lungo di un altro tedesco moderno, veda Luden., *Geschisch. des Teuschen*, Vol. p. VIII, pag. 397.

Lotaringia, e la nomina del cardinal Federigo fratello di lui ad abbate di Montecassino; il quale, morto poco dopo papa Vittore, fu dalla Chiesa romana eletto papa in agosto 1057, e al giorno dopo consagrato col nome di Stefano IX, senza aspettare nè chiedere il consenso imperiale ultimamente statuito. Fu il quinto di que' papi tedeschi, e mostrò, principiando, volere essere il più grande di tutti. Uomo forte e d'alti affari per sè, potente per il suo fratello signor di Toscana, e per le ricchezze patrimoniali delle due contesse Beatrice e Matilde, moglie e figliastra di questo, poteva poi in tutta Italia e nella cristianità per lo zelo che mostrò subito a quella gran riforma ecclesiastica già incominciata dai predecessori [1] contro la simonia e il mal costume. Imperciocchè queste avevano oramai da pertutto diviso il clero in due parti, degli ecclesiastici corrotti e degli zelanti; e per questi stava naturalmente il popolo dovunque spinto da quel bisogno che egli ha naturalmente di rispettare e far rispettabili i superiori, o piuttosto da quella virtù insita fin dall'origine nella cristianità, di aver come santi e voler santi i suoi pastori. E dopo Roma, dove oramai, grazie ai papi tedeschi, era vittoriosa la riforma dei costumi, benchè non ancor del tutto della simonia ecclesiastica, in niuna chiesa si fece sentir quel retto desiderio popolare come in Milano. Guido, l'arcivescovo imperiale, aveva continuato bensì nella sedia per l'aiuto imperiale, ma aveva sempre avuto contro il popolo suo, e con esso i quattro antichi competitori suoi. Dei quali uno, Anselmo da Bagio, era diventato vescovo di Lucca, potente della potenza de' suoi marchesi di Ravenna, e di quella de' papi zelanti con cui erasi stretto; i due altri, Landolfo di Cotti e Arialdo d'Alzate, eransi fatti capi in Milano de' chierici zelanti e del popolo. Lo zelo di questi scoppiò a una nomina di sette diaconi indegni, fatta dall'arcivescovo. Invasero le case de' chierici mal costumati, cacciarono lor concubine e lor mogli, e, come succede ne' tumulti popolari, saccheggiarono e distrussero. Le parti e il disordine estendevansi in tutta Lombardia, e le

[1] V. *Due decreti*, Leo, I, 429.

due parti ricorsero a papa Stefano. Questi fece convocare un concilio de' vescovi lombardi, e Landolfo ed Arialdo in quello condannati appellarono al papa; e rimanendo Landolfo a Milano forte tra'suoi, Arialdo venne a Roma. E così già stava forse per incominciare fin d'allora la grande contesa; e dicesi che a sostenerla, papa Stefano mandasse per alleanze a Costantinopoli e disegnasse far re d'Italia il fratello Goffredo di Toscana, quando egli morì in Firenze nel marzo 1058. La Provvidenza destinava il compimento dell'opera agli Italiani. Ildebrando, uno de'predestinati, era allora legato alla corte imperiale, e dicono che il papa morente fossesi fatto promettere dal clero romano non elegger papa senza il concorso di lui. Ma intanto rialzava il capo per l'ultima volta la fazione tusculana in Roma, quella fazione simoniaca cittadina che era stata abbattuta dalla simonia imperiale, ed elesse un papa suo. Ma, accordata l'elezione come pare da Ildebrando tra la corte imperiale e il marchese di Toscana, fu eletto in Siena da' cardinali Gerardo vescovo di Firenze, che prese il nome di Nicolò II, e salì alla sedia non contrastata dall'antipapa al principio del 1059.

E questo primo Italiano si mostrò degno de' cinque predecessori Tedeschi: e come ognuno di essi fece subito un passo avanti nella gran guerra contro la simonia e il mal costume. Adunato fin dal primo anno in Roma un concilio importantissimo, imperciocchè non solo vi furono decretate la sospensione degli ecclesiastici concubinarii e la deposizione dei simoniaci, ma fu fatto quel decreto fondamentale, che più d'ogni altro avanzò l'indipendenza delle elezioni papali, e quella forma che le resse d'allora in poi. Decretossi che l'elezione papale fosse apparecchiata e proposta da que' preti che presiedevano alle chiese parrocchiali di Roma, che si chiamavano allora, e in quella e nell'altre chiese, preti *cardinali*, e così non potesse se non il presentato da essi essere eletto dal rimanente clero e dal popolo romano, che avevano così non più che una tal quale conferma o una acclamazione. Contro l'antica simonia interna signorile e popolaresca, fu aggiunto che, ove i cardinali fossero impediti di far l'elezione legittima in città, ei la potessero fare dovunque col

consenso del re.[1] Ma si vede che la più nuova simonia od intervenzione imperiale era confermata da ciò, e dall'aggiungersi che tutto dovesse esser fatto « salvo il debito onore e » la riverenza del diletto figliuolo nostro Arrigo, che al pre» sente tiensi per re, e sperasi, colla Dio grazia, imperato» re. »[2] Finito il concilio in cui pur fu condannato Berengario motor di nuova eresia contro il dogma eucaristico, papa Niccolò fu a tenerne un altro a Melfi, e concedette da conquistarsi il contado di Capua a Riccardo, uno de' principali Normanni, di cui s'assicurò così l'alleanza;[3] ed afforzato da questa, tornò tosto in Roma e prese Tusculo, Palestrina, Galeria ed altre terre de' grandi aderenti alla fazione tusculana, e la abbattè per sempre. E finalmente a compor le discordie di Milano e Lombardia, mandovvi Pier Damiano vescovo di Ostia, uno de' più zelanti per la riforma ecclesiastica, con Anselmo da Baggio il vescovo di Lucca; e questi, imposte sue penitenze all'arcivescovo Guido e agli ecclesiastici scostumati, li restituirono poi nell'esercizio de' lor carichi. Ma non contenti di ciò, il popolo e gli zelanti Milanesi e i lor due capi Landolfo ed Arialdo, continuarono lor opposizioni, e continuò a dividersi tutta Lombardia. A Pavia e ad Asti il popolo cacciò come simoniaci due vescovi dati dal re,[4] e tra' Milanesi dell'arcivescovo e i Pavesi vennesi a guerra e battaglia. A Vercelli e Piacenza sedevano all'incontro due vescovi partegiani del facile costume antico.[5]

I Piacentini presero per via e ferirono Landolfo, e questi tornato a Milano in breve morì.

Ma gli successe nella potenza popolare Erlembaldo fratello di lui e più feroce di lui contro ai cattivi ecclesiastici,

[1] Leo, pag. 432, nota 1.

[2] Leo, pag. 432. *Decretum Nicolai pp. in chron. monast. fa·f. Rer. Ital. tit.*, T. II, p. II, pag. 645.

[3] Leo, pag. 453.

[4] Leo, 434.

[5] *Qui nimirum multum petulci et proletarii, sicut norunt disputare de specie foeminarum, utinam potuissent in eligendo pontifice perspicax habere iudicium.* S. Petri Dam., lib. II, Ep. 20; Leo, pag. 434.

chè era stato offeso da uno di questi nell'onore di sua donna; ondechè, repudiatala, era poi andato pellegrinando a Terra Santa, e ne tornava pur ora con ira, invecchiando, accresciuta. E così rimanevano Arialdo ed Erlembaldo capi popolo, quelli ecclesiastico e questi secolare a Milano, ed ambi avviavansi di nuovo a cercare aiuto a Roma, nella quale non sedeva più papa Niccolò, morto a mezzo il 1061, ma l'antico zelante, il nuovo pacificator milanese Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II, degno di preceder nella sedia Gregorio VII e nel nome Alessandro III, i due gran papi di nostra storia, ai quali ei fu di poco inferiore.

Alessandro II era stato eletto nella nuova forma da'cardinali della Chiesa romana, che ne avean dimostrato così la buona efficacia. E non domandando il consenso imperiale ambiguamente imposto o supposto in quella costituzione, avevano forse mostrato come fosse intesa tale ambiguità nella Chiesa romana. Ma, come succede, ella era intesa tutto all'opposto dalla corte imperiale. Alla quale congiungendosi e il residuo delle fazioni romane e i vescovi lombardi mal costumati, s'adunarono a Basilea, vi cassarono gli ultimi canoni sull'elezione, e fecero antipapa un di loro Cadolao o Cadaloo vescovo conte di Parma,[1] che prese il nome men noto di Onorio. Quindi a dividersi più che mai Lombardia e tutta Italia, ad unirsi Alessandro più stretto (dicono per consiglio d'Idelbrando fatto cancelliere della Chiesa romana)[2] con Arialdo ed Erembaldo. Questi principalmente che guerriero tenevasi intorno i suoi guerrieri, continuamente cacciava dall'altare i preti simoniaci e mal costumati, non riconosceva più in nulla l'arcivescovo nè la signoria *feodale* di lui, ed affettava e dava esempio di quella anche più indeterminata che ne'secoli posteriori pur fu detta signoria nelle città. E con questi e gli altri zelanti lombardi pure stavano in mezzo Italia Goffredo il marchese di Toscana e sue donne Beatrice e Matilda, e i Normanni a mezzodì. Ma Cadaloo facendo nerbo de'suoi partigiani lombardi e d'aiuti tedeschi,

[1] Murat., ad an. 1047.
[2] Leo, pag. 425. Ma senza autorità.

vinto Goffredo per via,[1] s'avanzò a Roma, ed unitosi di fuori co' Tusculani, e addentro co' lor partigiani e un Pier Leone figlio di Giudeo convertito capo loro, venne a giornata con papa Alessandro, aiutato da Riccardo Normanno. Vinse allora Cadaloo, ma tornati più forti Goffredo e i Normanni, pressato da ogni banda, ritrassesi a Parma, lasciato fuggire da Goffredo o per denaro o per rimettersene a un concilio che adunavasi intanto a Osborn in Germania:[2] dove per opera di Annone arcivescovo di Colonia, uno di que'Tedeschi che vedemmo primi zelanti, e forse pur per effetto delle epistole dello zelante Italiano, Pier Damiano, fu riconosciuto dalla corte imperiale papa Alessandro, ed abbandonato Cadaloo. Ma nè perciò s' abbandonò egli; e l' anno appresso 1063 portatosi improvviso a Roma, ebbe da' suoi partigiani Castel Sant' Angelo, antico nido della fazione tusculana, e il vicino San Pietro. Ma questo un solo giorno, ondechè chiuso in castello, vi rimase poi chiuso due anni. E allora pare che di nuovo dubitasse la corte imperiale, e mandò Annone a Roma. Ma persuaso questo dalle parole d' Ildebrando cancelliere,[3] adunarono un concilio a Mantova, che condannò un' ultima volta nel 1066 Cadaloo. Il quale intanto scampato di nuovo da Roma e ritrattosi in Lombardia, nè per ciò diedesi vinto, e serbò egli finchè visse le insegne papali, e continuò ad essere riconosciuto da parecchi[4] vescovi lombardi simili suoi, e da Ghiberto arcivescovo di Ravenna, che incomincia mal così a venire in iscena.[5]

Ma i popolani lombardi, e massime i Milanesi ed Arialdo ed Erlembaldo lor capi, continuavano ad essere per il papa e contro tutti costoro. Una volta, alla Pentecoste del 1066,

[1] Leo, pag. 435.

[2] Leo, I, 436. Voigt. Iaper, I, 109. Baron. ad an. 1062.

[3] *Hildebrandus partes pontificiis acerrime tulatus, quod diceret electionem ad clerum pertinere, si jus, si antiquam consuetudinem vellet impicere, facile Annonem in sententiam traxit.* Plat. in Rer Ital. Voigt., I, 142.

[4] Leo, I, 436, 439. Voigt., I, 149. Mur., ad an. 1065.

[5] *Lubricus et mendax erat iste Guibertus aberrans, conscius et concors homicidarum quoque fautor. Pompam mundanam plus ipso nullus amabat; Religione caret, sic quod nec eam scit amen.* Donizo, lib. II, c. I, *Rer. Ital.*

ei combatterono in chiesa contro l'arcivescovo Guido che predicava contro al papa, e poco men che non l'uccisero, e saccheggiarono poi il suo palazzo. Ma poco dopo ebbero la peggio dagli avversari, ed Arialdo preso da essi n'ebbe tronchi le orecchie e il naso, e gli occhi cavati, e tanti martirii che in breve morì. E fu santificato poi dalla Chiesa: ben può essere venerato anche politicamente come uno dei fondatori dell'indipendenza milanese ed italiana. Intanto, cresciutane l'ira nel popolo e la potenza in Erlembaldo, ei cacciarono finalmente l'arcivescovo dalla città. Allora vennero i legati del papa e il papa stesso a metter pace: ma non ci fu verso. Finalmente il vile arcivescovo cedè, per danaro, la chiesa sua a Gottifredo nobile milanese, e lo consagrò egli stesso l'anno 1068.[1] Ma pare che non fosse riconosciuto mai da Erlembaldo, il quale governando oramai con un consiglio di 30 (che è notevole come nuovo passo alla forma comunale che vedremo) fece una legge, che i chierici i quali non potessero provare lor casta vita, perdessero i loro uffici. Poi s'accomodò con Guido e restituillo; ma morto questo, ei fece eleggere o sostenere l'elezione di Attone. Ed Alessandro II riconobbe questo e scomunicò Gottifredo, contro cui continuò a combatter Erlembaldo.[2]

E in quest'anni anche Firenze dividevasi tra i corrotti e gli zelanti, ed anche il popolo fiorentino sollevavasi per questi con tanto più ardore, che uno de' suoi cittadini era degli zelanti allora più maravigliosi. Giovanni di Gualberti nobile fiorentino, sia che fosse di capitani o di militi, avea da giovane proseguito una di quelle *faide* o vendette consortili che erano d'uso, e parean un dovere a quelle età, ed uccisogli un fratello s'era incontrato tornando dal contado un venerdì santo coll'uccisore, e già stava per trafiggerlo, quando pregato da questo, le braccia in croce e per la passione di N. S., della vita, glie l'avea donata, ed entrato quinci nella Chiesa di San Miniato, tocco dalla grazia divina seguente la buona opera, n'era ito a Camaldoli, ove era un monistero riformato al principio del secolo da san Romualdo, e presovi l'abito.

[1] *Brev. Rom.*, 12, Iul. Lect.
[2] Leo, I, pag. 438.

Il lettore italiano scorgerà forse qui l'esempio reale di una delle più care e più poetiche creazioni del nostro Manzoni. Ad ogni modo non satisfatto il giovane delle stesse austerità di Camaldoli, s'era in breve rinchiuso in quell'altra solitudine fiorentina di Vallombrosa, e vi aveva fondato una riforma della riforma, ch'egli estese poi a parecchi altri monisteri, applaudita intanto dal popolo, approvata da' papi zelanti. Ma avevano contro i cittadini corrotti, e lo stesso vescovo di Firenze Pietro di Pavia, che pare essere stato di essi.[1] Pare fosse quello stesso del quale narra san Pier Damiano, che trovatosi una volta per viaggio insieme, egli aveva veduto giuocare a scacchi tutta una notte, di che egli poi al mattino il riprese e il persuase a far penitenza. Ad ogni modo accusato l'anno 1063 il vescovo Pier di Pavia dagli zelanti, e sostenuto dal marchese di Toscana, papa Alessandro v'avea mandato a Firenze Pier Damiano, che sostenne il vescovo e condannò gli oppositori. Ma, appellatisi questi a Roma ed appoggiati da Ildebrando in un concilio, dove furono rinnovate ed afforzate le condanne contro a'simoniaci e a' concubinari, mentre deliberavasene colà e proibivasi la prova del fuoco domandata dai monaci, il popolo di Firenze, che anche quattro secoli dopo mostrossi vago di siffatte scene, fecela fare, e così si fece da un Pietro Aldobrandino de'monaci Vallombrosani, il quale uscitone illeso, n'ebbe poi il sopranome di Igneo, e grandi venerazioni ed onori ecclesiastici.[2] Narrano altri che fu fuoco posto al convento e non fatto per prova: ad ogni modo il vescovo fu deposto.[3]

Del resto noi ci siamo volentieri fermati a Firenze per quell'importanza ch'ella ebbe poi non solo nella storia d'Italia, ma in quella di tutta la civiltà cristiana; ondechè non è guari possibile a niuno scrittore lasciare da banda, quando l'incontri, niun particolare delle origini di essa. Ma allora ella non era certo se non la terza del marchesato di Toscana; Pisa

[1] Butler, 12 luglio, *Dict. Hist.*, Paris, 1772. S. Pierre Igniée.

[2] *Dict. hist.*, loc. cit., Voigt., I, 135. Leo, pagg. 437, 439. Fontanini, *Fiorentini*, pagg. 78, 79.

[3] *Brev. Rom.*, 12 Iul. Lat.

e Lucca stavano dinnanzi a lei; Pisa per quella potenza marittima in che sopravanzava allora e la già cadente Amalfi, e la nascente Genova, e per cui veleggiava in tutto Mediterraneo e reggeva Sardegna. Quella potenza innegabile di lei, è pur così difficile a intendersi da noi, insieme colla soggezione pure innegabile di lei a' marchesi di Toscana che vi risiedevano e giudicavano. Lucca poi era senza dubbio lor residenza più consueta, e lo splendore di lei, già grande sotto i marchesi precedenti, s'accrebbe ancora sotto il presente Goffredo di Lorena e sua moglie Beatrice e sua figliastra Matilda, e per la cresciuta potenza di tutta questa famiglia insieme, e per le intime relazioni co' tre ultimi papi Stefano IX fratello del marchese, Niccolò II già vescovo di Firenze, e il presente Alessandro II, già vescovo di Lucca, e che pur salendo al pontificato avea serbato quella sedia, e vi tornò e dimorò sovente insieme col marchese e le due contesse. (Noi seguiamo l'uso del tempo di non chiamare marchesa nè marchesana la moglie d'un marchese.) Certo vedendo quelle tre elezioni consecutive, e i sospetti di Arrigo III che precedettero la prima di papa Stefano, e poi i disegni di questo di fare re d'Italia il fratello, e poi l'intima unione che sussisteva ora tra quella corte ed Alessandro, non possiamo non sospettare che tutte tre l'elezioni sieno state, piucchè da ogni altra promosse da quella famiglia: e ad ogni modo è certa, fin da mezzo il secolo, la intima unione di quella colla corte romana, con quei tre papi tolti ormai all'influenza imperiale e passati a questa tutta italiana. Ed ora tal unione cresceva più che mai. Minacciata Roma da Riccardo Guiscardo, che pretendeva al titolo di patrizio di Roma, accorse il marchese e respinse i Normanni guerreggiando, e poi firmando pace con essi. Del resto ci bisogna ben distinguere nella potenza di tutta questa famiglia due sorta di possessioni, il marchesato di Toscana, e le possessioni fuori di esso: il marchesato già posseduto dallo splendido Bonifazio primo marito di Beatrice, ed ora da lei procacciato certo a Goffredo di Lorena, ma in somma posseduto da questo e non da lei, che non poteva avere comitato nè marchesato, non v'essendo esempio ancora di donna che avesse siffatti fondi,

che fossero ancora governi, onori o feudi maggiori. Ma i minori già erano ugualmente ereditarii, dopo la costituzione d'Arrigo, di maschi in maschi, e incominciavano ad essere nelle donne in qualunque modo; e così Canossa, Este (?) Modena forse e molte altre castella fuor di Toscana, e forse entro Toscana stessa, erano, disputate o no, dell'eredità di Matilde. Se si rammentino le magnificenze di Bonifazio padre suo, non si possono spiegare in altro modo che, o dalla moltiplicità di queste possessioni quasi patrimoniali, o, chi sa? dalle ricchezze stesse della città suddetta di Pisa, con tanta più probabilità che questa ab antico era città gastaldiale e perciò del patrimonio regio ceduto forse a marchesi. Ad ogni modo, e per territorio, e per ricchezze tra tutti e tre, Goffredo e le due donne erano la principal potenza d'Italia. E a comprovarla probabilmente furono statuite l'anno 1069, o 1070, le nozze tra Goffredo il giovine, figlio del marchese [1] e Matilda nata nel 1046, e così giovine allora di 23 a 24 anni. Gli storici ce la ritraggono bella e delicata di persona e languida di salute, [2] che è da notare, affinchè quando vedremo la prodigiosa operosità di lei, non ci facciamo forse di lei qualche ingrata idea come d'una viragine. All'incontro, il giovane Goffredo era deforme di persona, e d'animo se non indegno, certo minore di quel del padre e della sposa. E, sia che appena celebrate le nozze seguisse il padre in Lotaringia, il padre che vi fu e vi morì l'anno 1069, sia che forse di là e per procura si celebrassero le nozze, certo è che gli sposi novelli passarono discosti i primi anni del matrimonio, e che questo non fu nè come pare felice nè certamente fecondo. E Goffredo il giovane ebbe pure il marchesato paterno di Toscana; ma la realità del governo, l'azione di quella prima allora fra le potenze italiane, fu esercitata sempre, e più che mai, dalle due contesse, la vedova e la sposa novella, Beatrice e Matilda, e più che mai fu esercitata strignendosi a Roma, e scostandosi dall'Imperadore ogni dì più che mai.

E così pur avveniva della seconda fra le potenze ita-

[1] Fiorentini, pag. 100, 103.
[2] Fiorentini, pag. 328.

liane, una novissima che veniva alzandosi al piè dell'Alpi. Il lettore avrà a memoria facilmente quell'Ardoino marchese, che al tempo dell'ultimo Berengario e de' primi Ottoni avea raccolti in sè parecchi comitati di quelle regioni, Torino ed Ivrea principalmente, e lasciatili in due rami di sua famiglia; e poi quell'Ardoino re del ramo d'Ivrea, che perdendo il regno aveva pur perduta questa. Ma l'altra metà di quella potenza, Torino e i comitati più occidentali, eran rimasti nell'altro ramo arduinico; prima nel marchese Olderico Manfredi e in quel vescovo d'Asti che vedemmo morire in battaglia per la causa dei vescovi, e dell'arcivescovo Ariberto; e poi nella figliuola d'Olderico la contessa Adelaide, ovvero, se vogliam come testè parlar legalmente secondo l'età, ne'suoi tre mariti; e finalmente in Odone conte di Moriana e Savoia di là dall'Alpi, e d'Aosta al di qua. Onde venisse Umberto padre d'Odone e conte de' medesimi comitati, fu ed è gran disputa. La tradizione e i *genealogisti* de' secoli passati il facevano figliuolo d'un Beroldo conte Sassone discendente da Vitikindo, il grand'emulo di Carlomagno, il gran difensore della libertà germanica; origine che non istava male, per vero dire, ai difensori più costanti che sieno stati della indipendenza italiana. Ora poi, altri vogliono questi principi di Savoia discendenti di quel figliuolo di Berengario, rifuggito italiano alla corte di Borgogna; origine che sta loro ancor meglio, poichè aggiugne generazioni, splendidezze e vicende italiane a quella schiatta ad ogni modo italiana dall'epoca pur antichissima a cui siamo giunti. Imperciocchè ella stette sì allora ed è ancor oggi a cavallo all'Alpi di là e di qua, e parve sovente stare più di là che di qua, avendovi più territorio; ma l'influenza, l'operosità, la vera potenza fu più di qua fin d'allora. E fin d'allora questa potenza fu grande, e per la riunione di sei o sette comitati, che era delle maggiori possessioni marchionali d'allora, e per la situazione di essi, che vedemmo procacciare già indipendenza a chi ne aveva posseduto anche prima colà, e per lo splendore indubitabile della schiatta qualunque fosse, e per il maritaggio che è prova a noi, e fu allora accrescimento di quello splendore. L'anno 1067, Berta figliuola

d'Odone e di Adelaide, giovane, bella, costumata, sposò Arrigo IV giovine di diciassette anni, re incoronato di Germania, re e imperatore da incoronarsi in Italia.

§ XVI. — *Arrigo IV ne' suoi primi anni.* [A. 1056-1073.]

Della natura, dell'educazione, e delle prime azioni del quale in Germania è ora a dire brevemente. E diremo perciò, non le opinioni varie e le discussioni infinite che ne furono fatte, ma il resultato a cui giunsero soprattutto i begli studi, la meravigliosa imparzialità degli ultimi storici tedeschi. Nacque Arrigo IV senza dubbio di nobil natura, ma questa fu pervertita da infelicissima educazione; e son prove della prima i lampi di coraggio e la continua operosità di tutta la vita di lui; e prove della seconda la rarità di que'lampi, la incerta, la cattiva direzione di quella operosità. Rimaso re di sei anni sotto Agnese sua madre e tutrice, sorsero turbamenti varii in Germania, pur repressi da essa ne' primi anni con viril vigore, ma non senza mal contentare parecchi di que' principi.[1] Congiurarono a torle la tutela e la persona del re fanciullo, e fu principale nella congiura Annone, arcivescovo di Colonia, uno degli ecclesiastici di maggior potere e di miglior nome che fossero allora fra'Tedeschi; ondechè non paiono improbabili nè le accuse fatte ad Agnese che educasse male il figliuolo,[2] e probabile ancora lo zelo di Annone per il papa, contro cui ella stava.[3] Ma lo zelo religioso dovrebbe certo, più che ogni altro, badare a non contaminarsi mai con cattive azioni; e questa, cattiva nell'atto, fu pessima poi all'effetto, che fu senza dubbio di mettere nel fanciullo una precoce impressione contro gli autori della violenza fattagli, che produsse ogni male poi. Il mal fatto poi fu così: che invitato il fanciullo a venire a vedere una bella nave dell' arcivescovo che era a sponda, e venutovi egli con

[1] Vedi Luden, T. VIII, tutto il cap. 1, del libro 18.
[2] Luden, loc. cit. pag. 350.
[3] Luden, loc. cit. pag. 347, 348, e n. 12, dove si vede l'approvazione data al fatto da S. Pier Damiano.

pueril ardore, appena vi fu sopra, che si salpò e si venne scendendo il fiume. Quindi a dar il fanciullo in grida e disperazioni tali, che si buttò all'acqua, e ne fu a stento ritratto, e quinci condotto a Colonia; poi, giunto ad ammalarsi e poco meno che morirne; e guarito, a rimanere educato probabilmente con un'autorità troppo dissimile dalla rilassatezza materna, e che accrebbe nel fanciullo, oltre gli odii, e peggior che l'ira, quella natura sospettosa e dissimulatrice, che è propia di tutti gli uomini, e massime de' principi cresciuti in mezzo agli odii. Agnese dopo questo evento rimase esclusa dal governo, e poco dopo, abbandonato già da tutti Cadaloo, l'abbandonò pur ella, e ripentitane, fu a Roma, e chiusasi poi in un monastero vi morì santamente.[1] Intanto crescevano le divisioni e gli strazi di Germania, e in mezzo a questi Arrigo mutava di nuovo educatore, e dalla severa tutela di Annone veniva di nuovo ad una rilassata sotto Adelberto arcivescovo di Brema partigiano di Cadaloo e forse della corruzione ecclesiastica, uomo certamente di grande ambizione, di gran potenza massime, e di gran pompa; e che o solamente mondano o vizioso, fu o soffritore o istigatore ai vizi precoci dell'infelice adolescente.

Tra siffatto incamminamento fu il giovane di quindici anni dichiarato maggiorenne, e prese l'armi a Vorms il dì di pasqua 1065. E notano i cronisti, che appena avute quell'armi ei le voleva rivolgere a vendetta contro Annone, l'arcivescovo, rapitore e poi austero educatore di lui; ma ne fu impedito dall'Agnese, che ben si mostrò santa, sapendo, offesa anch'ella, perdonare.[2]

Non fu per allora se non mutamento di nome; passò di sotto alla tutela al governo del medesimo Adelberto; ma in breve si riunirono a torglierlo i signori tedeschi, e fra essi di nuovo lo zelante arcivescovo Annone che duol meno, o più non duole ritrovar qui, bastando a mostrar la bontà o

[1] Vedi tutto il capo III, lib. 18 di Luden. T. VIII, dove tutto l'evento è non solo narrato ma discusso lungamente sui fonti.

[2] Luden, loc. cit. pag. 368, 381, dove sono tutti i particolari de' fatti qui accennati in poche linee.

necessità di tal impresa, la perversità della corte d'Arrigo ed Adelberto, questo fatto. I principi oppositori erano adunati a Triby; Adelberto sperò vincere l'opposizione conducendovi la corte. Ma per via pernottando ad Ingelheim, la gente del re incominciò a manomettere d'ogni maniera i popoli, e questi a sollevarsi gli uni e gli altri ad azzuffarsi, e in mezzo alla zuffa, fu ferito mortalmente un conte Werner principal giovinastro della corte, chi dice da un servo, chi da una giullara o ballerina. Sotto tali auspici s'arrivò fra' principi oppositori: i quali dimandando al giovine di cacciare Adelberto, ed egli or ricusando or consentendo e tentando fuggire, e scoperto e impeditone, fu cacciato finalmente Adelberto.[1]

Il giovine ricadde così nelle mani invise fin dalla fanciullezza. E n'ammalò e fu presso a morirne, come la prima volta. Ma già mutato ora e pervertito, aveva imparato già l'arte funesta di credere e fingere insieme con chicchessia a checchessia, aspettando suo tempo, senza aver fede a nessuno. I principi ben intenzionati e zelanti, e, come succede a tali, malaccorti, usaron quel rimedio volgare e sovente infelice di ammogliare un giovane vizioso. Dicesi che il matrimonio di lui con Berta, la figliuola d'Odone ed Adelaide marchesi d'Italia, fosse conchiuso già da Arrigo III. Ora ei lo fecero venire e la diedero, l'anno 1067 al giovane vizioso di diciassette anni. Ma questi « non tenne in pregio la gioventù, la in-
» nocenza, la bellezza della sua sposa; ei non aveva cuore per
» lei, non affetto che non le fosse contrario, non iscorgeva
» in lei se non una moglie datagli a forza da' suoi nemici,
» una catena, un freno volutogli porre, e n'era così tanto
» più spinto nella vita sfrenata. Come avrebbe tenuta fedeltà
» a lei, egli che non credeva fedeltà niuna, e tenevasi cir-
» condato da infedeltà e tradimento? La regina Berta parve
» dover riuscir non altro che una vittima di que' tempi
» esecrandi; ma ella oppose al suo crudel destino ciò che
» una donna può opporre, pazienza, virtù, e santa condi-
» scendenza. »[2] Così il Luden, storico tedesco di cose te-

[1] Luden, loc. cit. pag. 388-392.
[2] Luden, loc. cit. pag. 394. *Uxorem suam, quam nobilem et pulchram*

desche. Il Leo poi pur tedesco, ma storico di cose italiane, e da queste forse concitato a più ira o minor timidità, fa de' costumi d'Arrigo questo più vivo ritratto. « Le precoci libi» dini avevano rovinato per sempre il giovane nella sua mo» ralità, e spogliato l'animo di lui d'ogni forza virile. La sua » scostumatezza aveva scostato da lui tutti gli animi; egli » aveva sempre due o tre concubine; qualunque donna o » fanciulla di che udisse vantar la bellezza, non importava chi » le fosse padre o marito, ei cercava corromperla, e non riu» scendogli, sforzarla; e le corrotte o sforzate maritava poi » vilmente a suo talento, e chi a questo si opponesse ei lo fa» ceva uccidere. »[1] Nè questi due compilatori dicono se fosse vero tutto ciò che narrano i contemporanei, e fra l'altre quelle due mostruosità, che egli aiutasse un suo favorito contro alla propria sorella, tenendola a forza colle sue mani, e che ne introducesse un altro alla propria moglie, la quale se ne salvò solamente colla forza: se ciò fosse vero, ei sarebbe esempio unico fra' peggiori principi cristiani, e comparabile solamente a' pessimi predecessori di lui, gli antichi imperadori romani. Ma senza entrare in tutto ciò che in *camera si puote*,[2] ci bastino i risultati pubblici e innegabili. Non corsi due anni, ei tentò far divorzio dalla sua sposa. Non è ricordato che fosse nemmeno per istrignersi a niun'altra, come talora fecero altri principi. Era odio.[3] E trovò a ciò un aiuto nell' arcivescovo di Magonza, uno degli ecclesiastici di quel tempo, in cui sembrano essere stati a fronte sempre o un'estrema severità, o una estrema rilassatezza. Riunì nel 1069 una dieta o concilio a Vormsa; dove egli espose « suo matrimonio essere infelice; » sua moglie non averci colpa; del resto non averla toccata » mai; giurava e pregava per Dio fosser disgiunti. » Ma il re ebbe tutti contro, e più di tutti Rodolfo duca di Svevia,

suasionibus principum invitus duxerat, sic exosam habebat, ut post nuptias celebratas eam sponte sua nunquam videret, quod et ipsas nuptias non sponte sua celebraverat. (Bruno. *Hist. belli sax*, riferito da Luden, loc cit.)

[1] Leo, I, pag. 440, che cita in note i contemporanei per le seguenti mostruosità.

[2] Dante.

[3] Il buon Luden, che trova scusa a tutto, dice che era per non veder la donna non amata. (Loc. cit. pag. 411.)

che aveva in moglie Adelaide, un' altra figliuola del conte e della contessa di Torino, e così sorella dell' infelice Berta. Il solo arcivescovo di Magonza le fu contro, ed ottenne che, chiusa questa in un monastero, fosse rimandata la decisione a un' altra dieta.[1] Ma a questa accorse un legato pontificio, il dolce ma zelante Pier Damiano; il quale in nome della Chiesa e della scandolezzata Cristianità, minacciato l' arcivescovo e il re, e confermando l' opinione de' principi tedeschi, fece recedere dal disegno il pervertito e debole Arrigo, tanto che tratta l' infelice donna del monistero, e restituitale pompa regale, questi la riprese a regina, pur protestando non volerla a moglie.[2] Ma ella in breve, « colla sua ritenutezza, » colla sua costumatezza, colla buona ragione e col continuo » sacrifizio di sè stessa, seppe vincere il pazzo animo del » marito, e porgli in cuore alcuni nobili sensi. » Due anni dopo ella diedegli un figlio, e col tempo altri poi; ella gli fu consolatrice ne' giorni peggiori, e, se non un vero amore, s' acquistò almeno il rispetto di lui.[3] Ma migliorato in ciò per forza, non migliorò nel governo del regno germanico. Richiamò in corte o in favore Adelberto, l' arcivescovo di Brema, e, morto questo, si rivolse contro Ottone di Baviera accusato di congiura, e che non volle, per purgarsene, combattere contro un vile accusatore, e guerreggiatolo e spogliatolo, diè quel ducato a un Italiano, il conte Guelfo della famiglia d'Este, genero del cacciato, che gli rimandò la figliuola. Così passò in Germania quel ramo estense dei Guelfi, che cresciuto poi più e più in potenza, emulò quella stessa della famiglia imperiale ghibellina; e che salito poi su parecchi troni settentrionali, pur dura in Inghilterra, Annover e Brunswic. Morto poi in breve Adelberto di Brema, Arrigo, quantunque oramai di tale età da governare da sè, ricadde sotto la potenza d' Annone di Colonia; e allora punì l' accusatore del deposto duca di Baviera. In tutto vedesi che era di quei principi che non solamente non sanno nè impedire nè

[1] Luden, loc. cit. pag. 414.

[2] Luden, loc. cit. pag. 420 e n. 30. *Statuit deinceps, communicato cum ea solum regni nomine, sic eam habere quasi non haberet.*

[3] Luden, pag. 394, 420.

giovare le parti, ma nemmeno tenersi fermi in una, e servendo a tutte sono uomini passivi, ribaltati dall' una altra continuamente. Due pensieri, due odii sembrano essere stati suoi propri fin d' allora, che lo travagliarono parecchi anni e lo trassero poco meno che a rovina, l' uno contro Magno duca di Sassonia, l' altro contro Rodolfo duca di Svevia. E riuscì ad abbattere e tener prigione il primo; ma ebbe poi a guerreggiare lunghi anni contro i Sassoni fedeli al loro oppresso signore; e il secondo cognato suo, e di cui già aveva sentita la forza, non che riuscir ad abbatterlo mai, fu poi, come vedremo, da lui poco men che abbattuto. Venne una volta, e dal chiostro ove viveva in Italia, Agnese imperatrice a compor quelle contese, e vi riuscì, ma per poco. E finalmente al principio del 1073 giunse, come pare, al colmo lo sconvolgimento del regno; e sia che l' arcivescovo Annone, la più forte mano che fosse a reggerlo, ne disperasse, e il lasciasse volontariamente, sia che ne fosse di nuovo fatto fuori dalla parte contraria, ad ogni modo certo è che al principio del 1073, egli abbandonò Germania non solamente,[1] ma in breve poi venne a Roma coll' arcivescovo di Bamberga e quello di Magonza. Dicesi venisservi chiamati a render ragione di vari fatti simoniaci in Germania; o a concertarsi per la riforma. Venivano forse a portare lagnanze della nazione germanica che avea sentito la potenza papale nell' affare del matrimonio? Ad ogni modo certo è che rimandati essi con onore, riportarono al re una citazione di comparire a Roma per rendervi conto de' suoi atti simoniaci ed altri misfatti.[2] Roma risalita già, come si vede, nel poco spazio di venticinque anni, dall' infima abbiezione all' antica potenza, non ricusò, non dubitò d' assumere l' antico uffizio di giudice, esercitato già a' tempi de' Carolingi su re e imperadori. Trovavasi allora Alessandro colle sue grandi alleate italiane, le due contesse Beatrice e Matilda, e forte di tale alleanza, e delle altre italiane che

[1] Luden, loc. cit. pag. 401-463. Ho voluto trarre questi cenni de' primi anni di Arrigo da questo storico dubitativo, che è fra' i moderni il più favorevole a lui. Vedi pure i primi 4 capitoli di Voigt.

[2] Voigt, pag. 223, 230, 231.

dicemmo, forte dell'opinione popolare universale italiana, ed ora di parte almeno della Germania, ei rimandò oltremonti gli arcivescovi tedeschi, con mandato di chiamare il giovine e debole Arrigo a venire a render conto di sè. Era il secondo atto della gran contesa che doveva durare mezzo secolo, ed operare colle conseguenze su parecchi altri. Ma Alessandro II non sopravvisse ad effettuarla, e morì in Lucca addì 21 di aprile 1073.

§ XVII. — *Ildebrando e i grandi ecclesiastici contemporanei.* [A. 1013-1073.]

Ed ora abbiamo a dir pure dei primi anni di colui, che era destinato a combattere e morire in quella gran contesa. Niun uomo forse in tutta la storia della cristianità, fu giudicato più diversamente che Ildebrando. Gli storici imperialisti e ghibellini, gli antitaliani, gli antipapalini, gli anticattolici, e più di tutti poi gli anticristiani del secolo scorso, lo dissero un ambizioso mondano e interessato, ora un fanatico, ora un impostore, ora, a malgrado la contraddizione di tali qualità, ambizioso, fanatico ed impostore insieme, e lo vennero chiamando ad una voce il *feroce* Ildebrando. Ma queste erano di quelle falsità così scandalose che chiamano sempre da sè la corruzione, e sovente la producono esagerata. E già dicesi che uno, anche di mezzo a que' pregiudizi, non certo erudito nè cercatore, ma per pratica grande intenditor di storie, Napoleone, anche di mezzo a quei pregiudizi avesse saputo giudicare bene di Gregorio VII, e dicesse che se non fosse Napoleone avrebbe voluto essere Gregorio.[1] Ad ogni modo vennero in breve le prove di tale intuizione. La scuola storica tedesca del secolo presente, quella scuola così maravigliosamente laboriosa a raccor fatti, così lenta a dedur ragioni, e così libera e ardita poi quando le ha trovate, non potè, quantunque straniera ed accattolica, progredire ne' suoi studi senza prendersi d'ammirazione per colui che chiamarono l'eroe, il più grand' uomo

[1] Iager, introd.

del medio evo. Ma in tale ammirazione ei caddero a parer mio in due grandi errori: l'attribuigli una precocità, una premeditazione, una lunghezza, una certezza di disegni che non è nella natura umana e non fu particolarmente in quella d'Ildebrando; e poi il fare lui solo grande fra' contemporanei. Ma questa per vero dire non è nè ragione nè storia. In ragione i grandi non sogliono nascere soli, non camminar solitari, non formare un secolo, come si suol dire, o, se il formano o guidano, essi guidano più il seguente che il proprio loro. E in istoria poi noi vedemmo già che Ildebrando non fu nè primo nè solo alla riforma di costumi ecclesiastici, nè alla liberazione della Chiesa dalla simonia; chè nell'una e nell'altra fu preceduto forse fin dal principio del secolo dai due papi tedeschi, nomati o procurati da Ottone III, e certo poi da quegli altri tedeschi procurati da Arrigo III, e che insomma preceduto o accompagnato, Ildebrando ebbe intorno a sè come pleiade, uno stuolo di grandi e santi ecclesiastici: gli otto papi predecessori di lui, e San Pier Damiano, Sant'Arialdo, San Giovan Gualberto, Pietro Igneo, Sant'Annone di Colonia, già nominati, a cui vedremo aggiugnersi Lanfranco, Sant'Anselmo di Lucca, e Sant'Anselmo di Aosta e parecchi altri. Nè stupisca forse qualche leggitore di vedere qui nomati come grandi tanti nomi rimasti quasi ignoti o almeno oscuri. Non è colpa della Chiesa, che quasi tutti li santificò, e non per virtù oscure e private, ma per azioni tutte importanti e benefiche alla cristianità; ma è colpa delle lettere in generale, meno intendentisi in grandezza che non la Chiesa, e colpa in particolare de' cattivi giudici di Gregorio VII, dei quali gli uni condannando Gregorio VII, condannarono tutti i suoi compagni, e gli altri lodando vollero lodar lui. Preoccupati noi dal corso generale della storia italiana, non potremo richiamare alla gloria dovuta tutti questi grandi; ma questa non può mancare loro dalla scienza storica progrediente. E il leggitore giudicherà quindi forse che Ildebrando non fu se non il più grande fra tutti questi grandi, e la grandezza di lui fatta più vera, non sarà scemata perciò. Del resto ai più attenti e più ragionatori parrà pure che una riforma, non

condotta così da un uomo solo ma da molti, non ideata da nessuno, ma venuta insieme nell'animo a tutti; e non venuta da fuori ma dall'intima natura della Chiesa stessa, contro ogni uso delle istituzioni umane, che mai non si riforman da sè, provi appunto che tale istituzione così riformatasi non sia umana. Ma ciò oltrepassa l'assunto e l'ufficio mio, ed io mi attengo a questi.

Ildebrando nacque in Soana terra di Toscana nel 1012, o nel 1013, l'anno che cessava del regno Adriano, ultimo de'Sassoni.[1] Il nome sembra accennare schiatta longobarda, e gli uni la dissero grande, ma i più affermano che Bonizione padre di lui era operaio e falegname. Della fanciullezza di lui non si han notizie che meritino attenzione, salvo che fu educato prima da un Laurenzio abbate di Santa Maria in Aventino, che dicono fosse de' più santi uomini di quell'età pervertita, e tanto basta a spiegarci le prime impressioni di sua gioventù. Quelle successioni dei tre papi della famiglia Tusculana, quella assunzione dell'ultimo quasi fanciullo, quelle contese, quelle divisioni, quelle vendite del papato che dicemmo, furono scandali da lui uditi risonare ne' chiostri, e deplorati in fondo alla cella d'un monaco virtuoso, e così buona preparazione ad incontrarli e vincerli. Vogliono altri che pur fosse in Francia nella gioventù, e congetturano che a Cluny; e ad ogni modo par certo che fu monaco fin dalla gioventù. Altro educatore o protettore di sua gioventù era stato quell'arciprete Giovan Graziano che fu papa Gregorio VI, quello che rinunciò il papato in mano di Arrigo III, e fu al monastero di Cluny; e questi, sia che avesse già tenuto presso a sè in qualunque ufficio il giovane Ildebrando, sia che solamente nel ritirarsi se lo scegliesse a compagno, ad ogni modo seco lo trasse a Cluny l'anno 1016 o 1017.[2]

Egli dice di sè in una epistola, che vi andò mal volen-

[1] Rer. Ital. T. III, V. I, pag. 315, così citerò le varie vite raccolte dal Murat., per non allungare. Del resto, Voigt, pag. 5, la non poca confusione in questi viaggi.

[2] Voigt, pag. 1, 5, confr. con pag. 247 nota. Io cito dalla traduzione francese del Iager a cagione delle ricche note aggiunte.

tieri.[1] E veramente, quantunque in breve fattone priore (che era la prima dignità sotto l'abate), ei non sembra avervi fatta lunga dimora. Chè, l'anno 1049, eletto papa Leone IX dalla corte imperiale a Vorms, passando in Francia e a Cluny, prese o accrebbe da lui lo scrupolo sulla sua elezione, e venne a farsi rieleggere a Roma, conducendo seco Ildebrando, che nominò poi cardinale suddiacono nella Chiesa romana, e amministratore del convento di San Paolo.[2] Ildebrando era allora nel trentasettesimo o trentottesimo anno dell'età sua. E da allora può dirsi che incominciò la vita pubblica, da allora l'influenza di lui nella curia romana. Ed erano già passati due papi tedeschi, eletto il terzo; già erano invecchiati nell'operosità della riforma Arialdo, Annone, Pier Damiano e parecchi altri de' grandi da noi nomati.

Ma entrò d'allora in poi nella medesima operosità e vi fu subito de' più importanti Ildebrando, come succede agli uomini di tal tempra. . . . .

[1] *Invitus ultra montes cum D. N. Gregorio abii.* Voigt, pag. 5, n. 2.
[2] Voigt, pag. 14, 17.



VITA DI GREGORIO VII.

Volendo narrare la vita di un uomo la cui opera s'estese su tutta la Cristianità, ci è necessario esporre la condizione di questa, qual s'era venuta conformando da due secoli. Quando Carlomagno, signore con diversi titoli di tutta Francia, di Spagna fino all'Ebro, di Germania fino all'Elba, di Pannonia fino alla Theiss e al Raab, e d'Italia fino al Garigliano, volle riunire tutti questi Stati in un titolo, e farsi titolo anche ad altri, ei si fece gridar imperador romano in Roma da papa Stefano, il dì di Natale dell'anno 800. Quindi fu cresciuta dignità e potenza a lui e al papa; a lui fatto così sacro e supremo signor di Occidente, epperciò di Roma, contrastatagli fino allora dagl'imperadori occidentali; al papa fatto incoronator e quasi elettore dell'imperadore. Ma qual dei due rimaneva egli superiore all'altro? Chi elegge par superiore per l'atto stesso dell'elezione, ma l'eletto rimase tale incontrastabilmente.

Non fu determinata la quistione, nè allora nè poi. Due capi rimasero alla Cristianità, due a Roma; ognuno de'quali potè più poi, secondo i tempi, i casi, e la personal grandezza dell'uno, o la debolezza dell'altro dei due.

In tutto il nono secolo e nel principio del decimo, non furono grandi nè imperadori nè papi; la rivalità s'esercitò tra miseri o mediocri, a caso, a seconda di chicchessia. Ma verso il mezzo di quel secolo sorse un grande imperadore, Ottone I, seguito da due minori ma non da poco, il secondo e terzo del medesimo nome e della medesima discendenza, e da un quarto e un quinto pari agli ultimi, Arrigo I o il santo, e Corrado I il salico. Questi quattro rialzarono la di-

gnità imperiale avvilita tra le continue dispute de' Carolingi e lor successori; restaurarono l'autorità regia annessa in diritto all'imperiale in Germania e in Italia, ma quasi annullata dai grandi vassalli, conti, marchesi e duchi che s'eran smembrati que' regni; vinsero, ridussero, rinnovarono questi vassalli. A ciò aveano adoprato principalmente un'arte politica perenne in ogni età; aiutare, innalzare gli avversari dei propri avversari. Erano allora avversari de' grandi vassalli i signori ecclesiastici, come emuli, e i vassalli di quei vassalli, *vassalli vassallorum* o valvassori, come inferiori.

E que' cinque imperatori stretti dalla necessità, tanto fecero a pro degli uni e degli altri, che dai valvassori innalzati e fatti ereditari ne' loro feudi, nacque quel mal' ordine detto feudale in che tenevasi conto de' governanti, tutti secondo la potenza d'ognuno, ma de' governati non mai a niun grado. E dai vescovi innalzati a signoria di città e di feudi, nacque la simonia delle loro elezioni, sia che fosser fatte all'uso antico dai popoli, ma a grado dell'imperatore, sia che dall'imperadore stesso donator delle signorie annesse; e quindi nacquero la quasi compiuta soggezione e secolarizzazione della Chiesa, la corruzione e secolarizzazione de' costumi ecclesiastici, l'armi, le cacce, i banchetti, le donne ecclesiastiche. Ed erano giunti al colmo loro questi due disordini verso il mezzo del mille, quando al secondo riparò la virtù nativa sovrumana della Chiesa universale, e della romana particolarmente; al primo la sollevazione de' popoli aiutati dalla sollevazione della Chiesa. Gregorio VII prese parte a tutte e due; principale e a disegno nella prima, e per occasione ma pur grande nella seconda.

In mezzo a questi disordini imperiando Arrigo I, nacque Ildebrando l'anno 1013[1] in Soana, cittaduzza tra Siena e Roma. Il suo padre, Bonizo o Bonicio, è detto dagli uni falegname, dagli altri cittadino romano; del resto ignota la famiglia, oscuri i primi anni di lui, non sapendosene guari altro se non che fu educato alle lettere e alle virtù ecclesiastiche

[1] Aveva sessant'anni quando fu eletto papa, l'anno 1073. Vedi Voigt, trad. dal Jager., pag. 247.

da un abbate di N. S. dell'Aventino e dall'arciprete Giovanni Graziano, che fu poi papa Gregorio VI; onde verrebbe sospetto dell'oscura origine di lui, nè cercheremo scusarlo di ciò che accrescerebbe la gloria della fortuna da lui poi virtuosamente ottenuta.

In coloro che scrissero di lui, non troviamo cenni della sua gioventù, e come entrasse nella Chiesa, e quali fossero i primi passi in essa. Ma dalla storia di quegli anni veggiamo quali abbian dovuto essere le impressioni giovanili in quell' animo così severo. Succedettero dall' anno della nascita di lui, prima per elezioni romane tre papi de' conti di Tusculo, due fratelli ed un nipote, che mostrano qual pericolo corresse allora quella sedia per natura sua così elettiva; poi sorgevano contro Benedetto IX, l'ultimo di que' Tusculani, Silvestro III e Gregorio VI, chiamati tutti e tre teterrimi mostri da Platina; e poi Clemente II, papi ed antipapi tutti insieme posti e cacciati or dai Romani, or dall'imperadore; e poi due altri, Clemente II e Damaso II, meno eletti che dati dall'imperadore a terminare quelle discordie romane. Così la Chiesa era offesa dai tre massimi scandali che si possan vedere nelle elezioni papali; la sede quasi trasmessa in famiglia, la sede divisa tra' competitori, la sede donata dall' imperatore. Era più che non fosse mestieri a destar la santa ira, i santi propositi d'un Ildebrando.

La prima memoria che io trovi di lui è all'anno 1046, quando papa Gregorio VI lasciò la sedia, non invito, e si ritrasse al monistero di Cluny. Seguillo allora benchè invito Ildebrando. E questo, e l' aver poi Ildebrando preso il nome di lui nel papato, ci fa argomentare che come Gregorio era stato maestro, così pur fosse promotore di lui nella Chiesa durante il suo pontificato; e quest' onore reso ad un tant'uomo, sembra salvarlo da quell' ingiuria a lui fatta insieme co' suoi due competitori da Platina, che li chiama tutti e tre *teterrima monstra*. Ad ogni modo chiusesi Ildebrando col protettore nel monistero di Cluny in quell' anno suo trentesimo terzo. Era allora quel monistero . . . .

. . . .

. . . . . . Ma allora questa prima elezione dopo i nuovi or-

dini era la prova se avessero a valere. Ed adunati i cardinali co' nobili romani elessero Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca,[1] che prese il nome di Alessandro II, uomo di grande affare in Italia e Germania, di gran dottrina e severità di costumi, degno di preceder nel nome un Alessandro III, e nel pontificato un Gregorio VII. E perchè i simili o s' invidiano e si scartano, o s' apprezzano e si reggono, e questi due eran troppo grandi per quel vizio dappoco, Ildebrando tutto operò a regger Alessandro II, e questi, fatto Ildebrando Cancelliere della Chiesa romana, se ne valse più che di nessuno in tutto il pontificato, tantochè il buon vecchio Pier Damiano, a cui nè l' età nè l' amicizia nè la santità non toglieva il dir mordente, fece dei due quel distico:

Venero il papa, ma sol te adoro,
Chè tu il fai tuo signore, ei fatti Iddio.[2]

Ed anche egli Pier Damiano e tutti i buoni eran per l' elezione canonica e per Alessandro. Ma non così la Corte Imperiale e sua parte anche in Roma, a cui non poteva gradire tale elezione, fatta più liberamente che al solito. Adunaronsi i dissenzienti in Basilea, e, cassati i canoni ultimi sull' elezione, d' accordo co' vescovi lombardi, elessero uno di essi, Cadaloo vescovo conte di Parma,[3] che prese nome d' Onorio II. Invano Pier Damiano mandò a lui due lunghe lettere in prosa e in versi perchè ei si dimettesse, e fece altri scritti su ciò.[4] All' incontro sceso in Italia e parteggiatovi, venne a Roma, e occupatane parte contro Alessandro II che teneva l' altra, combattessi alle falde del Palatino, e rimase vincitore e signor di Roma il papa, vinto ma non abbattuto l' antipapa. E questi in Parma, il papa or a Roma or a Lucca, e quinci e quindi si scomunicarono i due poscia a vicenda. Ma intanto o fosse effetto d' una nuova let-

[1] Di Anselmo da Baggio, vedi Leo, pag 431 e precedenti.

[2] « Papam rite colo, sed te prostratus adoro,
« Tu facis hunc Dominum, te facit ipse Deum. »
Baron., ad an. 1061. Voigt, Jag, I, 81.

[3] Murat., ad an. 1047.

[4] Voigt, Jag, I, pag. 110.

tera di san Pier Damiano ai vescovi di Germania e d'Italia adunati in Osbor,[1] o un buon volere di Annone arcivescovo di Colonia reggitore allora della corte di Arrigo re, ingelosito contro altri partigiani di Cadaloo, fu in quell'adunanza deposto questi e riconosciuto Alessandro. Ma non perciò ei si diè vinto. Che anzi l'anno appresso, 1063, ei si portò improvviso contro Roma, penetrò nel Vaticano, e vinto poi si chiuse in Castel Sant'Angelo. Dove fu poi assediato a lungo, e contro lui s'adunò un nuovo Sinodo a Mantova. Pier Damiano scrisse nuove lettere a Goffredo marchese di Toscana e ad Arrigo re. Venne Annone stesso di Colonia, ed abboccatosi col papa e con Ildebrando, persuaso da questo della validità dell'elezione,[2] non fece tuttavia altro che rimettersene al concilio di Mantova. Finalmente dopo due anni d'assedio fuggì o fu lasciato fuggire Cadaloo di Castel Sant'Angelo, ma fu condannato un'ultima volta nel 1066 nel concilio di Mantova, e visse ignoto poi, benchè serbando ostinato le insegne papali finchè visse.[3] E così tra colla forza, la longanimità e la prudente tolleranza, fu spenta quell'opposizione; così confermato col primo fatto il nuovo canone dell'elezione papale.

E come l'abbiamo accennato in questo compendio, così risulta poi da tutti i particolari, i due grandi operatori di ciò furono Ildebrando e Pier Damiano; due uomini, due santi riunitissimi nelle opinioni sulle cose della Chiesa, ma diversissimi o per natura o per età nel modo di promuoverle. E ciò videsi allora principalmente. Era Ildebrando nell'età per lui verde ancora d'intorno a' 50 anni; Pier Damiano in quella grave a chicchesia d'intorno a'75. E così mentre appunto il primo diventava come Cancelliere capo della curia romana, se ne ritraeva del tutto il secondo nella solitudine. Fu apposto a invidia, e ne furono addotte in prove e quell'epigramma da noi recato ed altre simili espressioni

[1] Vedi Baron., ad an. 1062. Voigt, Jag., I, 109.

[2] « Hildebrandus partes pontificis acerrime tutatus, quod diceret electionem ad clerum pertinere, si jus, si antiquam consuetudinem vellet inspicere, facile Annonem in sententiam traxit. » Platina, in *Alex.* Voigt, Jag., I, 142.

[3] Voigt, Jag., pag. 149. Murat., ad an. 1066.

delle lettere del buon solitario. Ma bene studiate queste, dirette le più con grandissima fiducia ad Ildebrando stesso provano anzi non mai cessata la loro famigliarità; tale questa all'incontro, che concedeva e si compiaceva di quegli scherzi, costante sempre la comunanza delle opinioni, e non dissenzienti i due mai se non appunto rispetto a quella ritirata di Pier Damiano, che Ildebrando voleva impedire per averlo seco, e in che perdurò il vecchio bisognoso di solitudine.[1] Certo, chi s'intenda a invidie tra superiore e inferiore, tra più potente e men potente, sa molto bene che in quello ella s'esercita scartando l'inferiore, in questo ricusandosi d'aiutare il superiore quand'è richiamato. Ma tra un superiore che richiama ed un inferiore che si lascia richiamar di continuo, non potè essere e non fu invidia certo mai.

Era Piero uno di quegli uomini che portano tutta la loro vita l'impressione d'una puerizia infelice. Nato in Ravenna verso il 988 d'onesta ma non ricca famiglia, perduti i genitori, tiranneggiato da un fratello maggiore che il teneva quasi schiavo a guardare i suoi porci, liberatone poi e fatto educare liberamente da un altro fratello chiamato Damiano, di cui credesi che per gratitudine s'aggiungesse il nome, e fatti pronti progressi negli studii d'allora, ma vincente con difficoltà i giovanili incentivi, si ritrasse giovanissimo a un romitorio fondato vent'anni innanzi a Fonte Avellana ne' monti Umbrii di Gubbio. Due per cella, pane ed acqua quattro dì, un po' di legumi due altri giorni della settimana, forse un po' più alla domenica, piè nudi, discipline, orazioni a braccia alzate, salmeggío di giorno e di notte, e il rimanente del tempo dato allo studio delle lettere sacre; questa vita condusse Piero in tutta la gioventù, questa desiderò quando i superiori nel ritrassero nell'età attiva, ed a questa come a riposo rifuggì vecchio e stanco. Non serbò il vescovato d'Ostia se non cinque o sei anni, e il dismesse fin dal principio del pontificato d'Alessandro, resistendo alle istanze di lui e d'Ildebrando cancelliere,

[1] Vedi Voigt, I, pag. 80 della traduzione, a cui risponde molto bene Andley nella nota ivi. Vedi di nuovo a pag. 89, e Murat., ad an. 1069.

ma continuando a servir la causa propugnata da essi con lettere e scritti vari, e talor anche con legazioni. Ed in parecchie di queste lettere trovansi i cenni di quelle dissensioni amichevoli e in celia, che altri prese in sul serio e troppo esagerò. Una di esse mandata al papa e al cancelliere insieme, ei la dirige così: *Al carissimo eletto della Chiesa Romana ed al flagello d' Assiria Ildebrando, per parte di Pietro* ec.;[1] dell'ultimo vi dice poi « forse quel tiranno lusinga- » tore che sempre s'impietosì su me con una compassione » neroniana, e schiaffeggiandomi mi addolcì (*demulsit*), e » con unghie d'aquila mi accarezzò, si rivolgerà contro me » dicendo: *ecco ei cerca un nascosto ritiro e sotto nome di » penitenza e mortificazione egli si studia di lasciare Roma, e » rifugge a fresche ombre, mentre gli altri si precipitano nella » pugna:*.... Ma io dico al mio santo Satana, come dicevano » i figliuoli di Ruben e di Gadde al lor Mosè: Noi anderemo » alla pugna cinti e armati innanzi ad Israello finchè li » abbiam condotti a lor dimora. » Ritorna in altre lettere quel singolar nome di *santo Satana* dato ad Ildebrando, ch'ei chiama talor pure nel medesimo modo ostile amico mio.[2] Ed aggiugne in questa ed altre lettere « non poter più » vivere in mezzo a costumi così diversi da' proprii; udirsi » intorno tali scherni, tali parlari mondani ed inutili da » ciarlatori anzichè da sacerdoti, ricader qualunque con- » versare sugli adulteri e le gozzoviglie, e invece di gravi » parole non udirsi se non risa smoderate e celie disoneste. » Perduto ogni rispetto sacerdotale, perduto quel portamento » esemplare che dovrebbe servir di norma altrui. E quando » di mezzo a tutto ciò noi vogliam ritrarci, allora è che » siam detti inumani, rustici e selvaggi. » Ei dice altrove: « Di tal vertigine sono oramai portati i chierici, che più » non si discernono da' secolari, se non alla barba rasa, ma » non dalle azioni loro. Non meditano le scritture ma i li- » tigi del fòro. Non bastano le aule de' giudici e le corti » regie alla moltitudine de' chierici e de' monaci. Chiudonsi » i Vangeli, ed armi, armi gridano, e non gridan solo, ma le

[1] Baron., ad an. 1061. Voigt, Jag., I, 81.
[2] Ep. I, 2. Voigt, I, 82.

» trattano contro la regola dell' ordine nostro. »[1] Altrove rimprovera loro le cacce, i giuochi, le capellature ornate, i collari di preziose pelli tinte, e narra d' un vescovo di Firenze con cui viaggiava e che passò la notte al giuoco degli scacchi, ond' egli poi il rimproverò al mattino, persuadendolo a farne penitenza;[2] onde parrà forse ad alcuni che come ogni riformatore di scandoli, come forse poi Ildebrando stesso, così pure il buon solitario passasse i termini della severità. Frequentemente poi morde la simonia e i suoi due frutti, le usurpazioni de' laici nella Chiesa e degli ecclesiastici nella potenza temporale,[3] e nonchè riempir di tali rimproveri le molte epistole sue, li rinnova talora in versi, seguenti l' età nell' ineleganza ma superantili nella virtù.[4]

Ma vuole che il miglioramento incominci da Roma; se ella non entra in tal via, il mondo resterà gran tempo ancora in un precipizio d' errori. Da lei debbe incominciare la riforma; tra i pericoli che minacciono l' intero mondo, la Chiesa romana capo degli eletti, capo e sommità d' ogni Chiesa, Chiesa delle Chiese, Santa dei Santi, è il solo porto di refugio..... Il seggio di San Pietro dee mostrare a tutti la vera via, e dar l' esempio d' ogni virtù.[5] Del resto ei si lagna ad Ildebrando di non riceverne lettere abbastanza frequenti, si lagna di non esserne amato abbastanza: « sempre

[1] Epist. I, 15. Voigt, Jag., 13.
[2] Voigt, Jag., pag. 85 e seg.
[3] Baron., ad an. 1062. Voigt, Jag. 83.
[4] Eccone un saggio:

Cedant equi phalerati,
Cedant cæci nebulæ,
Cedant canes venatores
Ac mimorum fabulæ,
Et accipitres rapaces
Nec non aves garrulæ.
Dat hæc simonia, leprosam
Execrate hæresin,
Sacerdotum simul atque
Scelus adulteri;
Laicorum dominatus
Cedat ab ecclesiis. — (Voigt, I, 13.)

[5] Epist. II, 19; II, 1. Voigt, Iag., pagg. 88, 89.

» m' adoprai di secondar le tue imprese e i tuoi sforzi, e » nelle tue pugne e vittorie io non tanto fui tuo compagno » e pedissequo come lanciator del fulmine. Qual contesa in» cominciasti, ove non io fossi subito e litigante insieme » e giudice? Nel che per vero dire io non seguiva altra au» torità di canoni fuor dell' arbitrio della tua volontà. Nè » giudicai altro mai se non ciò che a te parve, e a tè pia» cque. »[1] Di nuovo parmi chiaro in tutto ciò Ildebrando essere il guidatore all' opera, Piero come il teologo, lo scrittore dell' impresa; uniti i due a ciò che i due vedevano grande e bello e comune dovere; ma Ildebrando con più arditezza, Piero con più arrendevolezza, ognuno secondo la propria natura ed età; e l' uno secondo la professione sua di uomo d' affari, l' altro di solitario e scrittore.

Una sola volta li troviamo discordi, e non ne' principii loro ma solamente nell' applicazione. Alcuni monaci di Firenze accusarono il vescovo di simonia, e destarono il popolo contro lui; fuvvi a giudicarne Pier Damiano, uscendo dalla solitudine per ordine del papa, e giudicò in favore del vescovo; ma i monaci n' appellarono a Roma, dove fu convocato un sinodo, e fattivi nuovi canoni strettissimi contro i simoniaci e gli ecclesiastici che non serbassero castità. Ma nel caso particolare del vescovo di Firenze, continuò Piero ad esser per lui, ed Ildebrando fu contro. I monaci accusatori domandarono la prova del fuoco, che fu negata loro dal papa e dal concilio. Ma il popolo fiorentino (che quattro secoli dopo trovasi vago ancora di quella pronta e spettacolosa decisione delle liti) la concedette, e la vide effettuare da un tal monaco Pietro che ne uscì illeso, e n' ebbe poi nome di *Igneo,* e grandi onori. E il papa depose il vescovo, seguendo la decisione della prova che non avea voluto concedere, od anzi la pubblica opinione, che giusta o no contro a quel vescovo, vedesi quanto fosse avventata contro i simoniaci.[2]

Altre volte ancora troviamo tratto Piero dalla solitudine

[1] Epist. II, 8. E Voigt, pag. 89, in nota dove torna alla interpretazione che Ildebrando non fosse amico di Piero, la quale parmi rigettata più che mai dalle stesse parole qui recate.
[2] Voigt, Jag., pagg. 135-139.

per ordini del papa e del cancelliere; prima per una legazione in Francia, al solito ufficio a restituirvi la disciplina ecclesiastica; poi verso il 1069 ad Arrigo IV, che ammogliato già da tre anni, e così nel sedicesimo suo, con Berta figliuola d'Ottone marchese d'Italia, e già disgustatone, la voleva ripudiare, e ne fu per allora dissuaso dal santo prelato; ed un' ultima volta a Ravenna a giudicarvi del vescovo già deposto. E tornava per lo più ad ogni volta con desiderio alla sua solitudine di Fonte Avellana, quella dove rifugito poi 250 anni dopo, Dante, cantava di lui, e mordeva la disciplina corrotta de' monaci, affinchè si scorga corrompersi col tempo anche le stesse istituzioni fatte contro la corruzione. Ma tornando a Roma dall' ultima legazione, ammalò in Firenze, vi morì l' anno 1072, ottantesimo terzo di lui, e precedente quello del pontificato del suo amichevole persecutore Ildebrando.[1] E l' essersi lasciato esso pur perseguire di legazioni ed opere addossategli a malgrado suo, e l' aver in ciò perseverato fino alla morte, mostra e in lui una fortezza mirabile quantunque ricevùta da altri, e in chi gliela dava inesorabilmente un vigore soprabbondante e spargentesi all' intorno. Fu in tutto Pier Damiano di quelli che incontrastabilmente prescelgono nelle disgrazie pubbliche ritrarsi a piangere e pregare, ma non di quelli che si ricusino all' opera quando son chiamati. E così ci siam fermati a lui, non solo per la chiarezza che ne viene alla vita o alla natura d' Ildebrando, ma perchè anch' egli potrebbe esser detto uno de' nostri grandi, e debbe dirsi certo, uno de' nostri utili esemplari.

Ed ora torniamo ad Ildebrando ed Alessandro, al cancelliere ed al papa. I quali liberati oramai dalla competenza attiva, se non dal pensiero di Cadaloo, s'adoprarono prima in ridurre i Normanni già ribellati, aiutati a ciò dal marchese Goffredo di Toscana; a sostenere Arialdo ed Erlembaldo due capi popolo milanesi, contro i lor vescovi ed ecclesiastici, da essi accagionati di simonia e corruzione; e nell'elezione di Ottone arcivescovo, ed in altri affari per restaurare la disciplina; e di tutto ciò trovasi essere stato gran

[1] Butler, 23 feb.

parte Ildebrando a cui consiglio dirigevasi del tutto Ottone.[1]

In Francia vedemmo Pier Damiano, mandato a proseguire l'opera della disciplina incominciatavi da Ildebrando. In Inghilterra fu aiutata tal opera da un altro italiano, Lanfranco da Pavia, che il tutto veggente Muratori chiama restitutor delle lettere in Francia e della religione in Inghilterra.[2] Il quale veramente secondo il tempo, gran filosofo e gran teologo insieme, combattitor come fu pure Ildebrando di Berengario eretico, francese monaco del famoso monistero del Becco in Normandia ed abate poi di quello di Santo Stefano a Caen, ultimamente poi, appena compiuta la gran conquista d'Inghilterra nel 1066 per Guglielmo Normanno, era stato da lui chiamato alla sedia arcivescovile di Cantorbery. Onde mandando a chiedere il pallio al papa, gli fu dolcemente ricusato con una lettera d'Ildebrando, invitandolo di venire secondo il costume antico a prenderlo in Roma. E venuto, e presentatosi al papa, questi venutogli incontro e chiamatolo prima amico e maestro suo in iscienza, ma ora, aggiunse, venite, secondo il dovere e il costume a' piedi del successore di Pietro.[3]

Ed allora probabilmente, certo poi in un'altra occasione dove fu decisa in Roma la supremazia della chiesa di Cantorbery su quella di Iorka, si strinse Lanfranco d'amicizia e gratitudine peculiare con Ildebrando, di che resta monumento una lettera di lui.[4] E tal nome lasciò poi Lanfranco di virtù e di disciplina in quella sedia, che v'ebbe poi a successori, e non indegni, due altri italiani, Anselmo d'Aosta immediatamente, pur monaco del Becco e pur gran filosofo, anzi che è riputato il più grande del medio evo prima di San Tommaso, e non molto dopo Bonifazio di Savoia.[5]

Anche di Germania venivano i tre arcivescovi di Bamberg, di Magonza e di Colonia, a chieder il pallio ed assogget-

[1] Arnulf, IV, 1. (Voigt, Jag., pag. 158.)

[2] Murat., ad an. 1089

[3] Willh. Malmesm. Voigt., Jag., I, 226, 227. Murat., ad an. 1060, 1070, 1089.

[4] Baron., ad an. 1072. Voigt, Jag., pag. 230.

[5] Murat., ad an. 1093, 1098.

tarsi alla sede romana,[1] e l'ultimo era quello stesso Annone, stato già onnipotente in corte ad Arrigo e negli affari del papa. Ma ora gli era sottentrato nel favor di corte Adalberto Arcivescovo di Brema, uomo di che si narrano immanità in superbia, cupidità, ambizione, ed ecclesiastica indisciplina; oltre poi a parecchi altri coetanei compagni di eccessi giovanili.[2] Imperciocchè Arrigo balzato così ne' suoi primi anni dalle mani d'Agnese a quelle d'Annone, e poi d'Adalberto, e sempre di giovani, era, qualunque fosse la sua indole naturale, buona al dir dei più, riuscito uno de' peggiori giovani, de' peggiori re che sien ricordati dagli storici; fra quali raro è non si trovi sempre alcuno, traditore all' ufficio, che scusi od anche lodi i peggior vizi, i più chiari delitti dei re; ed è più raro poi in quel medio evo che suol vantarsi per tempo di libertà, ma non fu se non di ribellioni pe' grandi e forti, servitù e servilità per tutti i piccoli e deboli, e così per gli scrittori.

Eppure nè fra gli storici illiberali di quel tempo nè fra quelli del nostro, nei quali si fa vanto di spiegazioni a rovescio delle memorie tramandate, io non ne so nessuno che lodi l'infelice Arrigo IV, o che lo scusi altrimenti che con dirlo di natura buona già, ma pervertita. E perchè di questo principale avversario d'Ildebrando, potrebbe essere sospetto il ritratto qui fatto da me biografo di lui, perciò prendo questo da un storico tedesco, protestante ed eruditissimo. « Il giovane re, » dice dunque Leo, « era stato dai precoci allettamenti moral- » mente rovinato per sempre, e spogliato d'ogni vigor d'ani- » mo virile. La sua sfrenata dissolutezza aveva alienati tutti » da lui.[3] Egli tenea sempre due o tre concubine, e di qua- » lunque figliuola o moglie di chicchessia udisse che era » bella, ei cercava a corromperla; e se non gli veniva fatto,

[1] Voigt, Jag., tomo I, pagg. 223-227.

[2] Voigt, Jag., I, pagg. 116 e seg., 159 e seg.

[3] L'autore aggiugne in nota l'infamia narrata da Bruno (ap. Frecher, I, 176): « Sororem manibus suis depressam tenuit, donec alius ex ipsius jussu » coactus, fratre præsente, cum ea concubuit; cui non profuit quod imperatoris » filia, quod ipsius utroque parente soror unica, quod sacro capitis velamine » Christo fuerat desponsata. » E aggiugne altre citazioni di vizi, se è possibile, più infami, coll'osservazione, che anche supponendoli inventati, *l'infamia d'Arrigo debbe avere oltrepassato ogni immaginazione.*

» la sforzava a' suoi voleri. Così sforzando poi con disprezzo » le donzelle a prender vili mariti, disonorava egli le più » nobili famiglie. Chi a tutto ciò ardiva opporsi, ei lo faceva » ammazzare. Soprattutto, aveva questo mal costume di la» sciarsi talora vilmente soverchiare, e rifarsi poi con tanto » più vil prepotenza quando il poteva. Chiunque era innal» zato da lui, n'era tanto più presso a cadere; e chi v'era » trattato da amico, n'avea più a temere il maltalento. E » niuno così gli era in cuore divoto. »[1] Della quale prepotenza incominciò a dare massimo segno quando, avendo nell'anno 1067, decimosettimo suo,[2] sposata Berta giovane bella, costumata figliuola di Odone conte di Savoia e d'Adelaide contessa di Torino, e sorella di Pietro primo riunitor di quegli stati e marchese d'Italia, malcontento in breve di quella pur piacevole e nobile unione (che tale la dicono tutti gli storici), egli in men di due o tre anni tentò romperla. E fece anche più contro l'infelice; tentonne, egli marito, la virtù, se credesi a ciò che si narra; chè per uno de' suoi giovinastri le fe' chiedere un segreto e notturno convegno, e presentovvisi egli poi con esso di nascosto, ed entrò primo; ma chiusogli l'uscio subito addietro dalla avvertita e ferocemente pudica donna, fu da lei e sue donne maltrattato poi, gridando invano egli, essere il marito, e rispondendo essa non poter essere, non così di soppiatto venir un marito alla stanza sua. Ad ogni modo pubblici e pressanti furono gli sforzi d'Arrigo a ripudiarla, e l'avrebbe repudiata, se non erano prima quelle istanze del papa recate da Pier Damiano, o forse più il pericolo del parentado potentissimo, al dir de' contemporanei, della infelice regina. Ma per l'una ragione o per l'altra s'acquietò a tenerla, e l'ebbe per moglie, e di discorde matrimonio nacque poi ribelle figliuolanza. Del resto i mali portamenti d'Arrigo non si trattenevano nel cerchio della vita e degli affetti privati; ma, come succede in ogni uomo e più ne' principi, l'animo corrotto in quello corrompeva le sue pubbliche azioni. Naturalmente non poteva, come il padre, essere contro la corruzione ecclesiastica; e non essendo

[1] Leo, *Geschichte von Ital.*, tomo I, pag. 440.
[2] Murat., ad an. 1067.

contro questa, non poteva essere contro l'indisciplina, e quindi non contro le elezioni di corte, o simonia.[1] La prodigalità lo faceva cupido, la cupidità lo induceva a far bottega d'uffizj secolari ed ecclesiastici; i piaceri il facevan molle e debole ai negozj, la debolezza titubante e barcheggiante tra le parti di sua propria corte; e tal debole parteggiare fa sempre dar gli uffizj ai mantenuti, cioè ai più mediocri. Quindi due gran mali per lui; l'inimicarsi prima a poco a poco il papa e il cancelliere, i quali trovando appoggio quasi in ogni altro luogo presso principi e popoli nella loro grande impresa di restituire la disciplina e il costume ecclesiastico, ed avendolo trovato nello stesso predecessore e padre di lui, trovavano in lui all'incontro opposizione; e poi il dar pretesto buono, anzi ragione, ai principi tedeschi nemici di sua casa e di lui, che fin dal tempo di suo padre avean tentato sollevarsi, ma non avendo potuto fare grande scandalo nè contro quello, nè contro Arrigo IV stesso pupillo e condotto da uomini varii ma pur forti, ora contro lui adulto ma debolissimo alzavan le corna per ogni dove, ma principalmente in Sassonia e Turingia, cuore e nerbo di Germania. E a ciò era giunto già nel 1073, anno ultimo del pontificato di Alessandro.

Al principio del quale trovandosi il papa a Lucca, suo antico vescovato serbato da lui anche con quello supremo di Roma, vennero a trovarlo le due contesse Beatrice e Matilda, signore di Toscana, delle quali, importanti negli affari d'Italia fin ora accennati, più importanti in quelli che ci rimangono a narrare, gioverà dire chi, e che fossero. Quando al principio del secolo, al cader d'Ardoino sotto i Tedeschi, cadde la potenza di que' grandi marchesi d'Italia, che dall'accozzamento di parecchi comitati eran venuti crescendo a segno di fare e disfare i re, o far re sè stessi, due di tali famiglie s'eran pur mantenute in potenza, e mantenendosi sole n'eran rimaste tanto più cospicue e potenti. Era una quella dei marchesi conti di Torino, ed altri comitati ai piè de' monti, consanguinei di quell'ultimo marchese e re italiano; l'altra quella degli Estensi conti di Mantova e di parec-

[1] Voigt, Jag., pag. 194.

chi altri comitati in Lombardia e Toscana. Ma volle la provvidenza regolatrice dei nostri destini, che al tempo di che narriamo, morissero i due ultimi marchesi, lasciando bensì consanguinei che propagarono poi fino a' nostri dì quelle due famiglie, ma niuna figliuolanza se non di due femmine, che tra la sregolatezza de' retaggi, ereditarono allora quelle due somme potenze italiane. L'ultimo de' marchesi di Torino e Piemonte, Olderico Manfredi, lasciò quel retaggio alla contessa Adelaide che fu disposata a parecchi, ma in ultimo a Odone conte di Savoia, il quale n'aveva avuto l'infelice Berta moglie di Arrigo IV, e Piero marchese e conte di Savoia e Torino, e di parecchi comitati di qua e di là dell' Alpi, onde si propagò quella schiatta che fu così fin d'allora, e diventò poi più e più, e Dio voglia far sempre più italiana. L'ultimo de' marchesi di Mantova e Toscana, fatto anzi duca di questa, era stato Bonifazio marito di Beatrice di Lorena e padre della contessa Matilda. E Beatrice, mortole il marito, era riuscita a portare, o tutta o gran parte della potenza e de' comitati di lui in Goffredo di Lorena, suo secondo marito, che vedemmo qua e là, principale in parecchi grandi affari della penisola, e specialmente in quello d' Alessandro papa contro Cadaloo. Ma essendo morto pur questo ultimamente l'anno 1060 o 1070,[1] erano oramai tutti que' titoli, que'comitati, quella potenza raccolti tutti nella giovane contessa Matilda, nata l'anno 1046, e nel figliuolo di Goffredo il grande, pur chiamato Goffredo, ma il Gobbo, insieme disposati intorno al medesimo anno.[2] I quali dunque redando ed anzi continuando (imperciocchè ambedue queste, Beatrice e Matilda sembrano essere state di quelle virili donne che esercitano la potenza recata da esse ai mariti), continuando dico tutti e tre, suocera e sposi, la protezione a papa Alessandro, tanto più importante che anche in Germania erano potenti pel ducato di Lorena, trovaronsi appunto in Lucca col papa all' anno 1073, mentre nimicavasi Arrigo IV più che mai la Germania e l'Italia, e massime il papa. E sia che vi venissero ad accordarsi, sia che dall' occasione fos-

[1] Murat,, ad aq. 1070,
[2] Murat., ad an. 1046.

sero accordati col papa, inanimito questo da sì grande alleanza e da quella dei Normanni in Italia, e dall' opinione universale destatasi in tutto l' imperio contro l' imperatore, per Annone arcivescovo di Colonia ed Ermanno di Bamberga tornanti dalla corte papalina all' imperiale, d'accordo anche probabilmente con essi, con lettere lor date, citò Arrigo IV, re ed eletto imperadore, alla cattedra di San Piero, per rendervi conto di sua vita, de' suoi mali portamenti, e principalmente della simonia.[1]

Non era certo la prima volta che i papi giudicassero i re. Tutti i Carolingi, seguendo in ciò l' esempio dato dal primo per salir sul trono, avevano più o meno secondo la propria debolezza o le strettezze loro, data simil potenza ai papi, che talor se l' eran presa da sè. Ma ciò da gran tempo non era più succeduto; e non che i re in man di papi, erano stati sempre i papi in mano degli imperadori re, per l' avvilimento della sedia durante tutto il secolo passato e mezzo questo. Non era, se non da quel primo cenno di libertà ispirato entro la solitudine di Cluny dal monaco Ildebrando, che i papi erano via via venuti alzando il capo depresso, ognuno di essi diventando insieme e più libero e più grande del predecessore, inspirati probabilissimamente, accompagnati certamente da quel medesimo Ildebrando che rimase sempre a' lor fianchi. A poco a poco, ma in breve tempo erasi venuto, erasi tornato a questo grand' atto di innalzarsi a giudicare il re, il proprio re di Roma. Non diremo se era bene o male, chè il nostro assunto non è nè in ciò nè in quanto segue di rischiarare il diritto pubblico di quel medio evo, che dopo due secoli di confusione porgeva esempi e diplomi pro e contro ogni diritto, ma d' intendere noi e spiegare altrui, se possiamo, l' alta natura d' un grand' uomo.

Adunque sotto l' influenza di questo, essendo arcidiacono della Chiesa romana, fu mandata quella citazione ad Arrigo IV. Ma era appena adempiuto questo grand' atto, che morì papa Alessandro a' dì 22 marzo 1073. Dal punto che Ildebrando tornato dalla solitudine alla corte di Roma aveva

[1] Voigt, Jag., I. 330. 231.

preso in mano il governo di questa (attestato da tutti i monumenti), è notabile come tutti i papi succedentisi erano diventati via via migliori e più grandi, e così papa Alessandro il più grande di essi. Ma la lode che ne viene a Ildebrando non scema quella che si debbe a loro. Chè la sola cosa lodevole quaggiù è fare il bene; farlo per sè o per altrui importa poco all'uomo sincero; e appunto perchè ci è più gloria a farlo per sè, forse c'è più merito a lasciarlo fare altrui con questo premio di meno.

Alla morte di Alessandro non si mosse, come soleva ad ogni vacanza, Roma, già disciplinata e già nelle mani d'Ildebrando arcidiacono. Il quale, ordinato un digiuno di tre giorni, procedette alla sepoltura del papa defunto. Ma andando a questa in processione cardinali, vescovi, abbati e clero, s'alzò un grido universale, San Pietro vuole Papa Ildebrando arcidiacono; sale egli in pulpito a domandar che si posino. Ma sale all'incontro Ugo Candido cardinale dicendo: « Ecco, carissimi fratelli, voi tutti sapete e riconoscete che » dal tempo del Beato Leone papa in qua, questo arcidia- » cono, come uomo prudente e provato, molto esaltò que- » sta sacrosanta Chiesa romana, e liberò da imminenti pe- » ricoli questà città. Adunque perchè non possiamo trovare » uno più idoneo al governo della Chiesa ed al governo della » città, noi vescovi e cardinali in nome di Dio, unanime- » mente lo eleggiamo a noi ed a voi in pastore e vescovo » dell'anime vostre. »[1] E così acclamando di nuovo il popolo, fu vestito dell'insegne papali, intronizzato e gridato papa Gregorio VII. Tutte le memorie concordano in ciò, che, lui invito e mesto, furono fatte l'elezione e l'acclamazione. Una aggiugne che scrisse subito ad Arrigo re per domandargli che non approvasse l'elezione, aggiugnendo « che » se ei fosse papa non lascerebbe impuniti gli eccessi di lui; » e che ciò non ostante, dopo aver mandato a Roma chi s'informasse se l'elezione piaceva ai grandi,[2] Arrigo l'approvò. Sarebbe franchezza e grandezza dalle due parti, ma par poco probabile; perchè in Gregorio sarebbe stata ricogni-

[1] Voigt, I, 242. Card. Arag., *R. It.*, III, pag. 304.
[2] Voigt, Jag., pagg. 248, 249.

zione del diritto règio d'opporsi all'elezione fatta in Roma; in Arrigo segno certo di voler mutar vita ch'egli poi non mutò. Ma quanto all'averlo minacciato prima della conferma, questo è certo da una lettera di lui dei 20 aprile al duca Goffredo, in cui annunciando essere in disposizioni pacifiche verso lui se pacifico, aggiugne poi, « ma se, che » nol desideriamo, ci si rendesse a noi odio per amore, ed » all'onnipotente Iddio per il tanto onore ricevutone, dis» prezzo, con dissimular la giustizia di lui, non lasceremmo » cader su noi quella minaccia. Maledetto colui che proibi» sce il sangue al ferro suo. (Gerem., XLVIII.) Imperciocchè non lice a noi posporre alla grazia di chicchesia la » legge di Dio, o per umano favore recedere dalla via della » rettitudine. »[1] Ma quanto al dolersi di assumere in sì gravi circostanze sì grave carico, chiamilo chi vuole arte. uso od impostura, tal potè essere in altri altre volte; ma allora e in un Gregorio VII, il quale non che assumere, tutto esagerò forse il carico assunto, quel dolore mi pare anzi dovuto essere non che sincero, inevitabile. Chè anche ai più grandi sta bene un momento di dubbio o dolore prima d'accingersi; la differenza tra essi e il volgo è in ciò, che accinti e risoluti una volta, incomincia per essi l'alacrità e non finisce più mai.

E così incominciò subito per Gregorio VII. Appena papa troviamo di lui innumerevoli, varie, distanti, contemporanee e interminate imprese per la Chiesa, per il papato fino alla fine di sua vita. Ma di nuovo non crediamo nè al piano vantato dagli uni, vituperato dagli altri, di mettere il papato sopra i troni, di alzare una monarchia religiosa o che so io. Più abbiamo studiato le azioni e le parole di lui, più abbiamo veduto ch'ei non ebbe mai altro piano, altro pensiero, che di restituire, di asserire la disciplina della Chiesa e i diritti del papato, di fare il suo dovere di papa e non più. Che ei vedesse giusto o no, su questi diritti, non è ufficio nostro il deciderne: ci vorrebbe a ciò non solo un trattato intiero di diritto ecclesiastico, ma uno di quel diritto pubblico del medio evo, che è impossibile definire, trovandosi

[1] Epist. I, 9. Voigt., Jag., 1, 274.

ne' due secoli precedenti esempi e fatti pro e contro ogni pretensione. Il nostro assunto è anzi intendere, ed a nostra possa spiegare le azioni e la natura d'un grand'uomo. E questa, errasse o no nella definizione del proprio diritto, certo fu di asserire il proprio diritto inverso e contro a tutti, preti, vescovi, città, principi, popolo, re, imperadore, contro chicchessia, e checchessia in ogni caso, in ogni fortuna, e checchè ne avvenisse per lui, per gli altri, e per l' intero mondo. Una più ferrea, più intiera, e così più semplice natura, non l'abbiamo incontrata mai tra' passati o presenti. Fra gli innumerevoli errori delle storie, niuno mi pare più stolto che questo, di apporre artifizio a quel severissimo ma semplicissimo degli uomini; e chi per lodarnelo o biasimarnelo glie n' appone, si perde in ispiegazioni sovrapposte all' altre senza fine e senza frutto; mentre con semplicità si spiega in lui tutto. E se non può niun uomo arrivare alla compiuta verità nella storia, come in niun'altra scienza, certo è pure che ei vi s' accosta più colle più semplici spiegazioni.

Approvata dunque l' elezione da Arrigo, a malgrado i timori e le brighe d' alcuni vescovi cortigiani, fu consagrato Gregorio, chi dice nel dì di San Pietro 29 giugno del medesimo anno 1073, chi nel dì della Purificazione del seguente 1074.[1]

Uno de' suoi primi atti fu di mandar legati in Ispagna non solo a continuare la correzione della simonia e dell' incontinenza ecclesiastica, ma a rivendicare il diritto, che non pare fosse negato, della Sedia romana sulle conquiste fatte contro gli Arabi, anzi quello anticamente preteso, anticamente negato, su tutta la Spagna; ma non trovo che fosse nemmeno allora definita tal pretensione.[2] Poi evocava a sè una contesa di giurisdizione tra i vescovi di Praga e di Olmutz; ed a chi titubava a riconoscere i suoi legati, rispondeva con parole franche anzi schiette verso i propri predecessori: « la negligenza di questi aver fatto sì che di rado » si vedesser là legati della santa Sede, quindi parer ciò

[1] Murat., ad an. 1073. Voigt, I, pag. 249.
[2] Voigt, Jag., I, pag. 268.

» novità, sprezzar taluni i legati. »[1] E i due vescovi venivano a Roma, ed egli giudicava. Poi riceveva legati mandatigli a congratulazione da Michele Parapinace imperadore di Costantinopoli, ed egli, prendendo subito l'occasione, li riaccompagnava con un legato proprio a domandare la riunione delle due Chiese.[2] Intanto veniva per Laurento, Albano e Montecassino a Benevento, dove strigneva nuova alleanza (ma quasi da signore a vassallo) con Landolfo VI ultimo principe del cadente ducato longobardo, e a Capua, dove ne strigneva un'altra anche più signorile con Riccardo uno de' Normanni sorgenti, assicurandosi con queste due alleanze contro Roberto Guiscardo, l'altro Normanno minacciante disobbedienza.[3] E pur da Capua fece deporre ad Anselmo santo e dotto vescovo di Lucca il pastorale e l'anello che questi aveva ricevuto da Arrigo; ed avutane così la ricognizione del fallo, glieli restituì, e Sant'Anselmo fu poi uno de' più fedeli partigiani suoi.[4] Riprese il clero di Cartagine ribelle al suo arcivescovo, e consacrato il vescovo di Turri in Sardegna, ve lo mandava a rivendicare i diritti della Sede romana su quel regno, diritti or riconosciuti or negati, e finalmente dimenticati.[5] Ancora incoraggiando Erlembaldo capo popolano di Milano e scomunicando Goffredo vescovo imperiale di quella città, assodava Ottone vescovo da lui protetto; ed Arrigo re il lasciava far per allora.[6] E finalmente essendo stato eletto canonicamente un vescovo di Macon, ma volendo Filippo I re di Francia sforzarlo a pagar l'investitura, Gregorio ne scrisse risentitamente a uno de' ministri di lui, dicendo che fra tutti i principi di quel tempo venditori e dissipatori della chiesa di Dio, niuno essere stato peggior che Filippo.[7] E tutto ciò così vario di luoghi, così

[1] Epist. I, 17. Voigt, Jag., I, 343.
[2] Voigt, Jag., I, pag. 346.
[3] Voigt, Jag., I, pag. 347, 350.
[4] Voigt, Jag., I, pag. 349.
[5] Voigt, Jag., I, pag. 351.
[6] Voigt, Jag., I, pag. 354.
[7] Voigt, Jag, I, pag. 280.

unanime di scopo, nel viaggio di Capua e nel ritorno a Roma, tra l'autunno e il verno del primo anno del pontificato 1073-1074. Ma tutto ciò era il dammeno. Il gran pensiero di Gregorio era Arrigo. Il quale da principio scriveva al papa riconoscendo in parole generali gli errori giovanili, le usurpazioni ecclesiastiche, e promettendo aderenza alle riforme ed alle opere di lui;[1] ma ripigliava od anzi continuava le non dismesse oppressioni contro ai Sassoni; e questi resistevano o si risollevavano con una costanza che ricorda quella dei loro maggiori contro Carlomagno, e può far credere che là sia principalmente il nerbo di quella perduranza germanica che fece in tutti i tempi gloriosa la nazione tedesca. Arrigo li teneva frenati con castelli sparsi nel paese, quello di Staryburga soprattutto testè edificato da lui, dove aveva adunate famose reliquie e teneva le insegne e il tesoro regio.[2] Ma quinci le due schiere taglieggiavano ed opprimevano all'intorno. In corte poi e in tutto l'imperio, lagnavansi i grandi Sassoni di essere posposti agli altri e disprezzati. Furono adunati a Goslar in quel dì di San Pietro 29 giugno 1073, in che appunto incoronavasi il papa in Roma. Aspettarono quel giorno; a notte un cortigiano venne a dire che il re era partito. E partiron essi, ma dopo essersi raunati quella stessa notte in una oscura cappelletta a concertare un convegno universale. Tennerlo in breve e frequente a Nockmylove. Ottone duca spogliato di Baviera di quella famiglia de' guelfi, fin d'allora nemica della ghibellina o franconica d'Arrigo, concionò da un rialto di zolle, all'antica, su' torti comuni e su' proprii. Dopo lui, vescovi e principi ciascuno de' suoi, e i Sassoni della prigionia in che giaceva da due anni Magno lor duca. E, dopo uditi parecchi, giurarono tutti insieme apertamente (solo bel modo di congiurare) la difesa, la rivendicazione comune della libertà. Mandarono ad Arrigo; furono ributtati. Raunaronsi di nuovo, ma in armi e contro Arrigo che sovrapreso si chiuse in Harzburga col duca Magno suo prigione. Allora incominciarono

[1] Voigt, Jag., I, pag. Quella lettera e le prove dell'autenticità e della data di essa.

[2] Voigt, Jag., I, 300.

un lungo assedio accompagnato da altre imprese de'Sassoni, e da negoziati varj. Il papa intervenne come paciero, domandando ad ambe le parti si sospendesse la guerra fino all'arrivo de' suoi legati, ma non fece frutto.[1] Il re ne fuggì e si pose a capo de' suoi fedeli, i Sassoni si collegarono co' Turingi, ed altri popoli e principi di Germania, e finalmente stando già i due eserciti a campo l'uno contro all'altro, ma ambi timorosi dell'esito, vennesi a una pace, la cui condizione principale, sendo già stato rimandato dalla prigionia il duca Magno, era la distruzione delle fortezze e di quella soprattutto d'Harzburga. Ma in breve nacque nuova contesa per l'esecuzione; opponendosi Arrigo a lasciare distrurre tuttociò che voleano i Sassoni; distruggendo questi non solo le mura ma pure il palazzo e la chiesa stessa di Harzburga. E allora contro questo eccesso popolare (in tutti i tempi il popolo guastò allo stesso modo la causa sua buona) si staccarono da' Sassoni molti principi loro confederati, e lo stesso Rodolfo duca di Svevia che avevano trattato di far re, ed Arrigo diventato d'offensore offeso, e d'accusato accusatore, egli stesso ricorse al papa contro i Sassoni violatori del patto e del tempio di Dio.[2]

Gregorio incominciava allora appunto, come papa e in mezzo a tutta sua potenza pontificale, l'opera già intrapresa da lui sotto i predecessori. Adunava il suo primo concilio al principio di quaresima di quell'anno 1074, e quasi ogni anno ne tenne uno poi, e talor due, dieci in tutto in undici anni di pontificato; grandissimo mezzo di potenza a un papa forte, fidente in sè e in Dio, e nella causa di lui. Matilda contessa ed altri principi italiani v'assistettero. Vi si fecero canoni chiari e diretti in particolare contro la simonia e l'incontinenza ecclesiastica; non si desse danaro per niun ufficio ecclesiastico; non si potesse conservare una chiesa così acquistata; anatemi ai mezzani di tal traffico; proibito l'altare agli incontinenti; niun sacerdote prendesse donna; chi l'avesse la lasciasse, o fosse deposto; chi assumesse il sacerdozio pro-

[1] Voigt. Jag., I, 360.
[2] Vedi tutta questa guerra distesamente narrata da Voigt. Ed. cit., I, pagg. 284-340, 360-365.

metta continenza perpetua; il popolo non assista agli uffizi de' ribelli potenti.

E sanciti questi canoni ed accompagnati da una dotta apologetica, che credesi dettata da Gregorio stesso, mandaronsi a' vescovi della Cristianità. In Francia si sollevarono la maggior parte di essi, uniti col re; dal quale tentò invano di separarli il papa, offeso pure delle oppressioni da lui fatte a' mercanti italiani.[1] Anche in Inghilterra ed in Ispagna sollevavansi opposizioni degli ecclesiastici e de' principi, e Gregorio scriveva, instava a levarle.[2] Ma in Germania era dove più resistevano gli ecclesiastici, con più speranza d'essere appoggiati dal principe. Adunque ad Arrigo mandò Gregorio numerosa legazione accompagnata da Agnese imperadrice, già da più anni monaca in Roma e a Fruttuaria. Arrigo accolseli onorevolmente e cacciò di palazzo alcuni suoi cortigiani già scomunicati, ma non lasciò convocare un concilio in Germania per deporre i vescovi prevaricatori: onde i legati ne deposer parecchi e separarono altri dalle loro donne; ed Arrigo li lasciò fare. Alzavasi, è vero, un grido grandissimo degli interessati contro queste riforme che chiamavano novità; il papa scriveva minacciando ciascun ribellante, ma ad Arrigo con soddisfazione della condiscendenza o almeno non opposizione di lui, e confortandolo a perseverare e progredire. Era uno stato di sospetto, d'osservazione reciproca.[3] E non solo in queste ultime, ma già in altre lettere del medesimo anno, Gregorio confortava Arrigo ad una di quell' imprese di Terra Santa che furono pochi anni dopo effettuate, e chiamate Crociate. E questa sì che dee dirsi novità e pensiero di Gregorio VII. Era uno di que' pensieri che occorrono alle menti sublimi e precorritrici, e che non uditi, non intesi, od anche derisi come stolti, e ad ogni modo rigettati dalla generazione contemporanea, sono ripresi poi ed effettuati dalle susseguenti. Gli uomini grandi hanno una cecità loro particolare; non veggono nemmeno quelle difficoltà che

[1] Voigt, Jag., I, 416-424.
[2] Voigt, Jag., I, pagg. 424-430.
[3] Voigt, Jag., I, pagg. 492-406.

tanto adombrano e impediscono i più; perciò son detti stolti, inesperti, sognatori, e cacciati quanto più si possa da que'negozi, ove disturberebbero i piccoli, tutto intesi a combattere, e trionfare di quelle piccole difficoltà. Così avvenne allora di quel gran pensiero delle Crociate. Gregorio vedevale più importanti che non tutte le dispute tra principi e principi, tra principi e popoli, tra principi e la Chiesa; gli pareva certo più bello, più facile accordarsi tutti per ire contro a' Turchi nuovi invasori dell' Oriente, posseditori del sepolcro di Cristo, minacciatori già d' Occidente.

Chi sa forse anch' oggi, se esistesse in capo delle nazioni qualche grand'uomo stolto e cieco come Gregorio VII, ei vorrebbe precipitare le nazioni cristiane in quel medesimo Oriente, non più a difendere ma a propagare la cristianità e la civiltà seguace di lei; ma anche oggi probabilmente gli esageratori d' ostacoli, i veggenti e pratici, come chiaman sè stessi, si opporrebbero a lui; ed anche fra pochi anni, chi sa, l' opinione universale precipiterà i nostri fini in quelle medesime regioni. Ma non così per allora a' principi preoccupati di tutti quelli interessi giornalieri; Gregorio scriveva ad Arrigo aver già persuasi, coll' aiuto di Dio, più di cinquanta mila Italiani od oltramontani ad apparecchiarsi all' impresa; apparecchiarsi esso ad esser loro duce e pontefice; tra gli altri vantaggi ne verrebbe forse l' unione della Chiesa greca, dell' armena, dell' asiatiche quasi tutte dissidenti. Era gran cosa sì, e perciò voleva consigli e aiuti grandi; domandavali a lui Arrigo; a lui lascerebbe in ogni caso, piucchè a nessuno dopo Dio, raccomandata la Chiesa romana. Rispondesse quanto prima, e così fosse ispirato dallo Spirito Santo. Ma non troviamo che Arrigo desse retta a niun modo a siffatte esortazioni, che certo gli parevano ineseguibili; ma non crederei ch' ei le credesse artifizio, come fanno certi biografi raffinatori che io non capisco.[1] Correva la Germania a farsi partigiani contro ai Sassoni; a Colonia a terminare una contesa tra l' arcivescovo e i cittadini; e in Ungheria a sostener Salomone re che aveva invocato il

[1] Voigt, Jag., I, 483-411.

suo aiuto contro Geiza figlio di Bela già suo competitore. E il papa riprendeva Salomone come vassallo suo di avere invocato Arrigo.[1]

Ma intanto al principio del 1075 apriva Gregorio il suo secondo concilio; nel primo avea fermati i principii, e questi aveano sollevato contro lui più di mezzo il clero, e quasi tutti i principi della cristianità. Qualunque altr' uomo, o avrebbe indietreggiato, o sarebbesi almeno fermato, chiamando prudenza o necessità l' indugio. E Gregorio vide ora sì le difficoltà, ed ebbe sì contro a sè quella sola dubitazione degli uomini grandi, che è, se uno sia da tanto, di compiere il bene incominciato; ma vinse quel dubbio, come sogliono i grandi, rimettendo a Dio l' adempimento, e proseguendo. Una magnifica lettera di lui all' abate di quel Cluny, dalla cui solitudine egli era venuto venticinque anni innanzi a questa guerra, ci apre l' animo di lui a quest' epoca importante di sua vita. « Vorrei farvi intendere le tribolazioni » che m' assalgono, i travagli che mi opprimono. Sovente » io chieggo al Salvatore nostro o di togliermi di quaggiù, » o di farmi utile a nostra madre comune. Cade un' indicibil » mestizia sull' anima mia al veder la Chiesa d' Oriente dis- » giunta dalla Fede cattolica. E se volgomi ad Occidente, a » Settentrione, a Mezzodì, veggo pochi appena che sieno » entrati nell' episcopato per vie canoniche, che vivan da » vescovi, che governin lor gregge con animo di carità, e » non anzi colla dispotica superbia de' grandi della terra. » Tra' principi non è chi anteponga alla propria la gloria di » Dio, all' interesse la giustizia. Quanto a quelli in mezzo a » cui vivo, Romani, Lombardi, Normanni, ho sovente a » rinfacciar loro d' esser peggiori che Giudei o Pagani. E, » se in me stesso ritorno, io mi sento così oppresso dal peso » del mio ministero, che non ispero salute se non dalla mi- » sericordia di Gesù Cristo. Se non avessi la speranza della » vita migliore, e quella intanto di servire alla Chiesa, Dio » il sa, io non mi rimarrei in Roma, dove sono incatenato » da vent'anni. E straziato così tra il dolore per me rinno-

[1] Voigt, Jag., I, 430-436.

» vantesi ogni dì ed una lontana speranza, io vivo tra le » tempeste ed in continua agonía. »[1]

Il secondo concilio di Gregorio non fu se non l'arditissíma applicazione de' principii posti nel primo. Citò a comparir in esso, per rispondere alle accuse, numerosi vescovi di Germania, Francia, Inghilterra ed Italia, fra cui trovo nominati quelli di Bamberga, di Strasburgo, di Spira, di Magonza, di Würtzburga, d'Asburga, di Costanza, di Breme, di Toul, di Poitiers, di Pavia, di Modena, e di Torino; e interpellò Arrigo di sforzare i dipendenti suoi che ricusasser venire.[2] Adunato poscia il concilio, fu proibita ogni investitura ecclesiastica data da qualunque laico, e non solo con l'anello e il pastorale, ma in qualunque altro modo; pronunciato anatema contro chi la desse, e chi la ricevesse; scomunicati cinque cortigiani d'Arrigo promotori di tali investiture, se non si presentassero prima di giugno a scolparsi; minacciato di simili rigori il re di Francia, e finalmente deposti parecchi di que' vescovi accusati.[3]

E quindi, finito il concilio, nuove lettere numerose e nuove legazioni di Gregorio in tutte le parti della cristianità, ma principalmente in Germania; ed esortazioni, preghiere, negoziati, severità alternate per ottenere l'esecuzione di questi canoni nuovi, e di quelli dell'anno precedente contro l'incontinenza. Ed Arrigo per allora, non che opporsi, secondava.[4]

Imperciocchè il principal suo pensiero era allora contro i Sassoni. Gli eccessi popolari di questi nella distruzione di Hartzburga aveano scostati da loro gli animi de' più costanti alleati; Rodolfo di Svevia e Guelfo di Baviera stessi erano con Arrigo. E giovandosi questi dell'occasione, raunò un potente esercito, condusselo dritto contro quello or diminuito de' Sassoni, diede loro battaglia sul fiumicello

[1] Voigt, Jag., II, pag. 4. Epist. II, 49. Ma nota bene che quest'epistola debb'essere del 1048, e così dovrebbesi trasportare là e confrontare con l'originale.

[2] Voigt, Jag., II, pag. 4.

[3] Voigt, Jag., II, pagg. 4-8.

[4] Voigt, Jag., II, pagg. 8-22.

dell'Unstrat, vinseli e disperseli, inseguilli in Sassonia, e rigettando qualunque negoziato, fuorchè di reddizione assoluta, mise a ruba, a fuoco, a sangue il paese, entrò trionfando in Goslar loro capitale, onde poi sforzato da difetto di viveri, o dal costume de' tempi che non concedea se non brevi campagne, sciolse l'esercito. Ma corso intanto a una breve guerra d'Ungheria (imperciocchè, quantunque forse sola virtù d'Arrigo, è da ammirare la grande operosità di lui), ne tornò nello stesso anno per una nuova impresa contro i miseri Sassoni; ma non potè riavere a questa nè Rodolfo di Svevia, nè Guelfo di Baviera, nè altri principi; i Sassoni all'incontro erano ora da 25,000; e così tra un esercito testè vincitore, ma or scemato, ed uno già vinto ma ora ingrossato, furono più facili i negoziati; e i Sassoni si ridussero a mettersi nelle mani d'Arrigo, che que' due ed altri principi pacieri promettean loro benigno. Così ne' piani di Ebra, primi i grandi, seguendo i baroni e i guerrieri tutti, vennero disarmati a mettersi tra le schiere d'Arrigo. Ma questi, distribuiti i prigioni in guardia a'suoi più fedeli, distribuiva le possessioni di quelli a questi, entrava in tutte le città, riedificava i castelli distrutti, sforzava i fuggiaschi a tornare, e in somma faceva tutto ciò che i vincitori sogliono chiamare pace e riordinamento, i vinti tradimento ed oppressione.[1] Nè tutto ciò operato contro un popolo, tra per armi e per inganni ridotto ad impotenza, sarebbe stato scontato forse mai da Arrigo; se non che di mezzo alla superbia del trionfo e dell'oppressione, pensò poter trionfare ed opprimere oramai anche il fin allora sopportato pontefice, un uomo insomma, un prete e non più, e fu poi da questo in men d'un anno ridotto dal sommo di quella superbia al fondo d'una non mai più udita umiliazione. Ed Arrigo smodato nella prima, tal fu poi come succede, anche nell'ultima. Già fin dal primo trionfo dopo la battaglia, scotendo ogni timor del papa, aveva nominato da sè un vescovo di Liegi, uomo più armigero che ecclesiastico; poi sendo stato ucciso in una sommossa popolare Erlembaldo il capo popolo milanese, ad Ottone arcivescovo protetto da questo e da Gre-

[1] Voigt, Jag., II, pagg 22-51, 59-80.

gorio VII, ed al rivale di lui Goffredo, aveva Arrigo aggiunto un terzo competitore Teclaldo, ed alle proteste, alle preghiere, alle minacce di Gregorio contro questo nuovo scandalo ed altri scandali nelle chiese di Spoleto e di Fermo,[1] non avea risposto se non promettendo ambascerie ed accordi per quando avesse finita la guerra sassone; la quale finita, poi riteneva prigioni i vescovi che s' erano messi co' Sassoni; e ricorrendo questi a Roma, il papa domandava lor libertà e che fossero poi giudicati in concilio, ma invano.[2] Non cacciava i cortigiani scomunicati, poi nominava ed investiva senza riguardi nè a' voti de' popoli, nè a' nuovi canoni de' concilii, nè alle promesse fatte al papa, un uomo odiato a vescovo di Bamberga, e due oscuri monaci ad abati di Fulva e di Lorsch,[3] e finalmente mosse forse o soffrì una congiura scoppiata quell' anno in Roma, o almeno pare che, riuscita vana, rifugiasse i cospiratori. Già dal tempo di papa Alessandro e di Cadaloo, un giovane chiamato Cinzio, Crescenzio, o Cencio figlio del prefetto, o forse prefetto egli stesso della città,[4] e ad ogni modo potentissimo in essa, dove teneva parecchie case e torri (una delle quali ancor dura e serba il nome di lui), già fin d' allora Cencio tenendo per Cadaloo era andato per li costui interessi in corte ad Arrigo. Vincendo poi la parte d'Alessandro, Cencio avea fatta pace con lui. Poi sotto Gregorio continuando Cencio a tiranneggiare in Roma, principalmente da una di quelle torri a capo del ponte Sant' Angelo, ove riscoteva un pedaggio, era stato preso esso dal prefetto di Roma, atterrata sua torre, fattogli giurar pace, e liberato esso poi dal papa. Costui si strinse, chi dice con Ghiberto arcivescovo di Ravenna che volea farsi papa, e prometteva aiuti dell' imperatore, e chi dice con Goffredo il Gobbo marito di Matilda, ucciso poi in quell' anno in vil guisa e di dietro da uno sguattero, e ad ogni modo con Ruberto Guiscardo il duca normanno di Pu-

[1] Epist. III, 10. Voigt, Jag., III, pagg. 99-102.

[2] Voigt, Jag., II, 103.

[3] Voigt, Jag., 51-59, 80-83.

[4] Leo lo chiama prefetto, e siccome questo era l' uffizio regio in Roma, mostrerebbe anche più la connivenza d' Arrigo. Leo, *Geschichte*, I, 454.

glia, ultimamente scomunicato per ribellione ed usurpazioni alla Chiesa romana. Aggiugne altri la congiura essere stata di uccidere il papa, o prenderlo almeno e darlo in mano d'Arrigo, conscio del disegno. Ad ogni modo, nella notte del Natale di quell'anno 1075, pontificando il papa al presepio di Santa Maria maggiore, ed essendo per la notte tempestosa men frequente ivi che al solito il concorso del popolo, irrompeva Cencio improvviso co' suoi sicarii, ferivano, trucidavano gli opponenti, penetravano al papa, l'afferravano e maltrattavano, strappandogli le vesti pontificali e i capelli, e ferendolo in fronte, e per la chiesa e le vie deserte della città il traevano tranquillo ed imperterrito ad una torre di Cencio. Ma spargevasi subito la strana novella, sollevavasi, accorreva, gridava il popolo qua e là, ignaro prima dove fosse il papa; poi affollandosi al campidoglio, e saputovi della torre che chiudeva Gregorio, vi si adunavano intorno all'aggiornare co' mangani e gl'ingegni battendo il muro, e minacciando far macello di tutti addentro, se non restituivano loro il loro papa. Allora Cencio buttavasi a' piedi del papa, implorava perdono, e l'otteneva con penitenza d'ire a Terra Santa. Affacciavasi poscia il papa a una finestra, ed accennando colla mano che salissero i principali, fu creduto confortasse all'assalto, e si ricominciò. Finalmente fu liberato, e tra le esultazioni del popolo condotto in chiesa, ringraziandovi tutti Iddio; saccheggiati furono i beni di Cencio e dei complici, fuggito esso in Germania, bandito poscia e scomunicato. Fuggì Ghiberto di Ravenna ai nemici del papa in Lombardia,[1] e con essi quel cardinal Ugo Candido già de' principali legati usati da lui, or un negoziator d'accordi contro lui tra Arrigo e Roberto Guiscardo, in breve principal promotor d'ogni scandalo contro lui.[2]

[1] Tutti questi nemici del papa, e Ghiberto fra gli altri, non l'erano senza ragione per la loro mala vita. Ecco almeno il ritratto che fa Donizone dell'Arcivescovo Ghiberto:

« Lubricus et mendax erat iste Ghibertus aberrans,
» Conscius et concors homicidarum quoque factor,
» Pompam mundanam plus ipso nullus amabat,
» Religione caret, sic quod nec eam scit amare. »

Donis., lib. II, cap. I.

[2] Voigt, Jag., II, pag. 84-89.

A quella medesima festa di Natale, 1075, in che scoppiava la congiura contro Gregorio in Roma, convocava Arrigo una dieta de' principi tedeschi partigiani suoi in Goslar, dove, dopo parecchi provvedimenti contro ai Sassoni, in presenza de' legati venuti a recare le lagnanze del papa, ei nominava ed investiva un suo oscuro cappellano nomato Idalfo alla sedia di Colonia, principale delle germaniche, e lasciata vacante dal santo e grande Annone, reggitor già della sua gioventù e del regno. Allora, sia che n' avessero commissione i legati anche prima di questo scandalo nuovo, o che fosse lor data dopo questo, citarono Arrigo a comparire a Roma in concilio per discolparsi, o se no sarebbe scomunicato. Allora fu aperta la guerra, allora scoppiaron l'ire; Arrigo cacciò vergognosamente i legati, e dicono alcuni che il papa cacciò quelli dell'imperadore. Ma quanto all'aver detto esso « voler morire o tor l'imperio ad Arrigo » che alcuni riferiscono, ciò non è certo d'accordo nè colla natura, nè colla santità, nè colle azioni seguenti del pontefice: ondechè, se fu detto, abbiamo a credere che il fosse in uno di que' momenti d'ira in che anche gli uomini più forti e talora i santi stessi sono da sè stessi diversi. Ad ogni modo come le prime ingiurie, così vennero i primi *eccessi* da Arrigo indubitabilmente. Convocò non più una dieta, ma un concilio in Vormsa de' suoi vescovi tedeschi; ed ivi quel cardinal Ugo Candido traditor scomunicato recò per iscritto una accusa contro il signore e pontefice suo, anzi un monte di vane accuse miste come suolsi a calunnie, ed appoggiate da false lettere del senato e del popolo di Roma. Gli apponeva sua bassa nascita, l'essersi fatto comparir innanzi parecchi vescovi, accerchiato esso da laici, aver loro fatto giurar di dir sempre com' esso, di mai non esser pel re; aver date false interpretazioni della Santa Scrittura, scomunicato illegalmente il re, conspirato contro esso. E notisi che nè in queste nè in altre accuse aggiunte qui da uno storico nemico di Gregorio, con tanto poco senno che elle si riferiscono al soggiorno posteriore di Arrigo in Roma, non una mai osa egli, nè nessuno antico, aggiugnerne contro gl' intemerati costumi d' Ildebrando. E in somma con-

chiudeva Candido si deponesse il pontefice; e dopo due giorni di deliberazione fu deposto, riluttando prima alcuni, ma all'ultimo cedendo e firmando tutti l'iniquo ed empio atto, dopo la firma dell'imperatore.[1]

Quindi mandò e scrisse ai vescovi italiani e lombardi, principalmente nemici di Gregorio, i quali in un altro conciliabulo a Pavia pur rinnegaron Gregorio; scrisse al senato e al popolo romano che il deponessero, ed a Gregorio stesso che scendesse dalla sede, e mandò queste lettere a Roma per un Rolando chierico di Parma. Era il febbraio 1076, e Gregorio apriva allora appunto il suo terzo concilio in Laterano. Ivi Rolando ebbe l'ardire d'intimare l'ordine regio; ma levatisi tutti contro lui, fu salvo da Gregorio, che prese le lettere, le fece ivi aprire e leggere, e rimandò poi al dì appresso la deliberazione da farsi posatamente. Ma a quel dì consultata l'assemblea, pronunciò finalmente la scomunica contro Arrigo, proibendo a lui di governare, a'sudditi d'obbedire; conseguenza solita a que'tempi che avevano estesa ad ogni relazione civile la proibizione di comunicare religiosamente col fulminato. E con esso scomunicò i vescovi tedeschi e lombardi aderenti suoi. Allora tra il re di 26 anni, e il pontefice di 63, fu aperta la guerra. Le prime minacce erano state del vecchio, il primo atto del giovane; il diritto di quell'età, e la virtù di tutte eran pel primo. E in men d'un anno, il diritto, la virtù, l'opinione gliela fecer vincere in modo inudito.[2] Arrigo era occupato allora a rialzare le fortezze contro i Sassoni. A Pasqua fu ad Utrecht, dove il vescovo salito in pulpito, invece del vangelo, spiegò le lodi del re, le calunnie contro al papa. Ma uscito appena, ammalò, si sentì morire, si ricredè, e disperato pur tra'rimorsi e spaventi morì. Altri vescovi e principi fautori di Arrigo perirono miseramente in più guise, fra poco tempo; e fra essi Goffredo di Lorena marito di Matilda, ma da lei dissenziente, di vil ferita

[1] Voigt, Jag., II, 103-111.

[2] Voigt, Jag., II, pagg. 111-132, dove vedi i *dictus papæ*, che alcuni vogliono fatti in questo concilio, e le lettere di Gregorio e d'Arrigo. Vedi a pag. 129 la moderazione di Gregorio.

per mano d'uno sguattero. Aggiugnevansi voci di miracoli, si sparse il terrore, parecchi vescovi e principi si riaccostarono al papa e furono da lui assolti. Uno il domandò, *come rispondere a coloro che dicevano non potersi scomunicare un re?* e il papa: *rispondesse non essere stati questi eccettuati quando fu detto a San Pietro pascesse il gregge di Cristo.*[1] Coloro che tenean prigioni i grandi Sassoni li liberarono; i fuggiaschi ritornarono, il popolo si risollevò, le fortezze furono riassalite, i presidii cacciati e fatti giurar di non ricalcare la terra sassone; cacciato ogni partigiano d'Arrigo; le confische restituite, le leggi antiche rinnovellate, la patria sassone risorta. Alla quale poi si riaccostavano parecchi de' principi tedeschi stati già partigiani, ma ultimamente avversari dei Sassoni, e i due principali, Rodolfo duca di Svevia e Guelfo di Baviera. A provvedere contro siffatti pericoli e minacce, Arrigo indiceva una dieta a Vormsa per la Pentecoste, ma niuno veniva; indicevane un'altra a Magonza e non comparivano i suoi più fedeli, disobbedivano i suoi alleati, i nemici negavano negoziati. Finalmente adunò un esercito e trasselo contro la Sassonia; ma allora sollevossi questa tutta intera, e come succede quando è tal unanimità in una nazione anche piccola, presentò un esercito maggiore che non quello dell'assalitore altronde più potente; tantochè Arrigo corse pericolo essere sconfitto e preso, se un ingrossare repente di un fiumicello non divideva improvvisamente gli eserciti, e non gli dava scampo a fuggire e ripararsi a Vormsa. E allora i Sassoni e lor confederati ricorsero a Gregorio per consiglio di ciò che fosse a fare ulteriormente.[2]

E Gregorio già vincitore e generoso rispose con forza insieme e moderazione: « Ad Arrigo scomunicato niuna » obbedienza esser debita. Ma non essersi mosso esso contro lui per orgoglio ed ambizione umana; la disciplina, il » bene della Chiesa essere solo scopo suo. Chiedeva lor » dunque il trattassero con dolcezza e misericordia se tor» nava a Dio; rammentassero la pietà del padre e della

[1] Epist. IV, 2. Voigt, Jag. II, pagg. 132-140.
[2] Voigt, Jag., II, pagg. 140-155.

» madre di lui, principi incomparabili con niuno presente. » Adunque cacciasse di corte i simoniaci scomunicati; non » si pensasse tener più quasi vil serva la Chiesa, ma la con- » fessasse signora; non propugnasse costumi contrari alla » libertà di lei. — Ma, se poi non tornava sinceramente a » Dio, trovassero un principe che promettesse secretamente » tutto ciò; gliel facessero conoscere, perchè, come avevan » fatto i suoi predecessori, confermasse la scelta coll'auto- » rità apostolica. »[1] Ricevuta tale epistola i principi tedeschi, sassoni, svevi e bavari principalmente, convocarono una dieta a Treveri per li 15 d'ottobre, e questa, presenti i legati pontificii, non che deserta come quella del re, fu frequente degli stessi partigiani di lui. Il quale già disanimato ed avvilito tenevasi intanto ad Oppenheim quasi in faccia all'altra sponda del Reno. Incominciossi a trattare od anzi a domandarsi pietà da Arrigo; prometteva vilmente lasciar governare i principi, purchè gli lasciassero il nome e le insegne di re; e più vilmente ancora offeriva statichi di sue parole, troppo sovente rotte perchè gli si credesse. Ma i principi, dicendo non poter comunicare con lui, il ridussero a ciò; si rimettesse la causa al papa, s'invitasse questi ad una dieta generale in Amburgo ai 2 febbraio seguente, dove si giudicasse d'Arrigo; se fra l'anno non fosse assolto, sarebbe deposto; intanto riparasse, si ricredesse pubblicamente di queste e quelle ingiustizie, cacciasse i cortigiani scomunicati, si ritraesse a viver da privato anzi da scomunicato a Spira; se così facesse, e se anzi volesse ire in Italia a farsi assolvere, il seguiterebbero, e, se assolto, gli otterrebbero la corona imperiale dal papa, e l'aiuterebbero a cacciare i Normanni nemici di questo dalla Puglia; e finalmente, se mancasse a un punto, sarebbe rotto tutto. Ed Arrigo accettò e ritrassesi a Spira.[2] Riferitone a Gregorio, ed essendo vicina l'epoca della dieta, s'incamminò da Roma alla volta di Germania. Ebbe scorta da Matilda, la potente contessa, marchesana e duchessa di Toscana ed altre città e province all'intorno, la quale libera ora dal dissenziente ma-

[1] Epist. IV, 3. Voigt, Jag., II, pag. 159-162.
[2] Voigt, Jag., II, pagg. 162-176.

rito, e fin da principio professata paciera tra il re e il papa, pendeva pur evidentemente per questo, e come italiana, e come figlia di Beatrice. Il viaggio del pontefice su per l'Italia fu quasi trionfo; giunse a Vercelli dove s'abboccò col vescovo di quella città, cancelliere per Arrigo del regno d'Italia; e, fosse in seguito delle cose udite, o per l'inferma salute, e per la stagione avanzata, o per timore e dubbio d'Arrigo che già veniva, ad ogni modo indietreggiò, e venne a racchiudersi nel castello avito e fortissimo di Matilda, Canossa, non lungi da Reggio in riva al Po.[1]

Arrigo, passati oltre a due mesi nella depressa solitudine di Spira, avea subitamente presa la risoluzione di venire al papa; non, come dicono alcuni biografi, per la necessità di farsi assolvere prima dell'anno compiuto, chè ciò avrebbe potuto nella dieta effettuarsi per il febbrajo seguente in Amburga, ma probabilmente perchè temeva non ottener l'assoluzione, là in mezzo agli antichi nemici suoi, i principi tedeschi; e perchè tra nemici vecchi e nuovi, questi speransi sempre meno accaniti; e perchè, non essendo uomo da fuggir le umiliazioni, era di quelli che da queste sole sperano salvezza. Sperava, mettendosi solo in mano al papa, ottenere pietà, e credette che questa gli gioverebbe. Chiusigli da'principi della Germania meridionale i passi soliti dell'Alpi settentrionali, venne al Natale di quel anno a Besanzone, e traendo seco la moglie già disprezzata nei giorni di suo splendore, or sua compagna ed aiuto in quelli di sventura, venne alle terre dei parenti di lei, Amedeo suo fratello, ed Adelaide lor madre, conti di Savoia e Torino e marchesi d'Italia. Ma un'altra sorella d'Amedeo e figlia d'Adelaide, era maritata a Rodolfo di Svevia; ed altre affinità li strigneva con Velfo di Baviera, i due principali avversari di Arrigo. E sia che titubassero tra le due alleanze, o che volessero valersi dell'occasione, Arrigo non ottenne il passaggio, se non concedendo loro parecchi nuovi comitati in Borgogna; e questa dopo la riunione delle due case di Savoia e Torino, fu la seconda causa della potenza di quella casa. Passò quindi coll'aiuto di que'montanari, ma per le nevi e i ghiacci

[1] Voigt, Jag., II, pagg. 177-179.

accumulati in quel cuor del verno, con gravi stenti e pericoli, ed or sulle slitte, or, com'è ricordato, carpone colle mani e co' piè, il Moncenisio. Quindi, per Torino e Piacenza, ed ingrossando la poca comitiva tedesca di alcuni Lombardi suoi partigiani, ma non perciò mutando pensiero, s'appressò a Canossa. Ivi erano già precorsi parecchi de' vescovi e cortigiani tedeschi scomunicati, a farsi assolvere; e Gregorio, ammettendoli ad uno ad uno nella fortezza, e facendo lor far penitenza in celle separate, li assolveva. Ma verso ad Arrigo si mostrò più difficile, o come a principal prevaricatore e capo degli altri, o forse perchè impegnato com'era egli il papa co' principi tedeschi, non gli pareva bene far senz'essi un passo così importante. Si frammisero Adelaide ed Amedeo, venuti con Arrigo ed entrati nel castello; e con essi, Matilda, l'altra gran contessa d'Italia e pur parente d'Arrigo, Azzo marchese d'Este, Ugo abate di Cluny stato padrino d'Arrigo ed abate di Gregorio. Il papa, allegava non poter giudicare e assolvere, assenti gli accusatori, si rimandasse ogni cosa al convegno di Ausburga. Rispondeva il re, appressarsi il dì anniversario della scomunica, se non fosse assolto prima, perderebbe secondo le leggi la corona. Cedette alquanto Gregorio, ma purchè il re che si manteneva pentito, il riconoscesse, si confessasse indegno di regnare, deponesse le insegne regie (già deposte a Spira, ma forse riprese in Lombardia). Finalmente, cedendo su ciò (che mostra non aver Gregorio preconcepito il disegno di deporre Arrigo), ma perdurando nella sua severità d'ecclesiastico a peccatore, acconsentì ad assolverlo, dopo che avesse fatta penitenza e riparazione alla santa sede. Così venne Arrigo alle mura di Canossa. Tre cinte v'erano tutt'intorno, o almeno all'ingresso. Lasciata la regina, il figliuolo e la comitiva fuori di tutte, entrò egli solo, e spoglio delle regie insegne. Gli fu aperta la prima porta, la seconda, ma chiusa la terza. Ed ivi scalzo, in abito di penitente, e digiuno fino a sera, fu lasciato tutto il primo dì, tutto il secondo; al terzo, più che mai avvilito e già infievolito, e forse dubitante come avesse a finir ciò, chiedeva Arrigo all'abate di Cluny, e a Matilda, nuova intercessione presso al papa. E finalmente,

cedette questi a patto che il re, giurasse fedeltà costante alla santa sede. Arrigo promise, fu introdotto al papa, si buttò a sue ginocchia e fu assolto, giurando di presentarsi alla dieta, e non opporsi alla venuta del papa.[1]

Data l'assoluzione, il papa celebrò la messa, ed alla consumazione giurò della propria innocenza, e poi porse l'ostia al re, proponendogli di fare il medesimo. Ma questi sbigottito ricusò, rimandando tal prova alla dieta. Quindi Gregorio, trattò il re amichevolmente, ed ebbelo a pranzo, mandando fuori un legato a partecipare l'avvenuto alla regia comitiva, e ad assolvere gli scomunicati che erano in essa. Ma fu accolto con fremiti degli uni, con risa degli altri, con imprecazioni alla tirannia del papa, all'avvilimento del re; aver questo disonorata la corona, or dovergliela tòrre. E così, partiti già gli uni subitamente senza commiato, fremendo i rimasti apertamente, fu Arrigo accolto da'suoi, quando uscì dalla fortezza: peggiorata la condizione di lui dalla sua viltà, peggiorata quella del papa dalla sua esagerata severità.[2]

Imperciocchè, se a tal distanza di tempi, con tal differenza di costumi, sia lecito il giudicare di un tal uomo, un tal pontefice, un tal santo, noi non ci accosteremo, nè ai detrattori, nè ai lodatori di lui in questo fatto principale della vita di lui.

Non ai primi, che vituperano Gregorio VII, quasi d'un agguato premeditato ad abbassar la dignità regia ed imperiale a pro della teocrazia universale, sognata da loro e non da lui, parendoci tal premeditazione contraria a' fatti impreveduti ed alle dubitazioni stesse di Gregorio. Non ci accostiamo nemmeno a quelli che attribuiscono quel fatto, o ad una vil voglia di trionfare d'un nemico vinto, o ad un odio personale ad Arrigo; chè il primo non ci pare nella natura di Gregorio, e il secondo par contradetto dai fatti posteriori. Ma non ci accostiamo nemmeno, a chi vedendo qui un fortissimo ed un vilissimo uomo, per ciò solo, per amore

[1] Cioè, non più contiene il giuramento. Concil., tomo X, pag. 160. Baron., 491, vedi le diversità date da altri in Voigt, Jag., II, pagg. 195-216 e nota ivi.

[2] Voigt, Jag., 179-203. Leo, tomo I. Luden, tomo IX.

alla forza comunque esercitata, loda il primo a danno del secondo. Noi veggiamo qui, come al solito, non altro che un fortissimo e severissimo pontefice, che avea scomunicato Arrigo per sue usurpazioni e sue ingiurie alla Chiesa; e che richiesto ora di assoluzione dal peccatore pentito, ben iscorgeva di darla mal in tempo e con danno proprio e degli alleati, ma che non credè poterla rifiutare, e la diede; e fin qui è da lodare. Ma, sia che il pericolo stesso che gli veniva da questa assoluzione gli facesse parer necessaria una insueta penitenza, sia ingenita severità, sia barbarie del tempo, ne passò certo ogni modo coll' incrudelir contro la persona stessa di Arrigo, e col vituperar la dignità regia di lui, operando in ciò troppo diversamente da sant' Ambrogio, che chiuse il tempio a Teodosio imperadore, e si contentò di suo pentimento a riaprirglielo. Del resto, che i pontefici, come ogni altro uomo perdan lor forze, esagerando lor diritti, è mostrato da quanto avvenne in breve.

I Lombardi, all' intorno, erano allora quasi tutti imperiali e contrari al papa, i vescovi più degli altri, Ghiberto di Ravenna più che tutti. Appena scostatosi Arrigo di Canossa, se gli accostarono essi, apertamente protestando, e privatamente accendendo lui stesso contro il succeduto. E fosse sinceramente per calmare questo ribollimento, o che già mutato, volesse con un tradimento vendicarsi di ciò che poteva parergli poco men che tale, domandò al papa un nuovo abboccamento oltre Po. Il papa il concesse, e vi si recò con Matilda. Ma in breve, venendo in sospetto d' agguati, tornarono indietro fuggendo, e di nuovo si ritrassero a Canossa. Arrigo, richiamò a sè gli scomunicati, e si fece forte in Lombardia. Gregorio dismesse per forza il pensiero d' ire alla dieta in Germania, scrisse ai principi tedeschi, scusandosi dell' assoluzione; e del resto non essersi impegnato a nulla più, che a giudicarlo con giustizia e misericordia.[1]

E intanto a Canossa compievasi un secondo importantissimo atto della vita di Gregorio, la prima donazione fatta da Matilda di tutti i propri beni alla santa sede. Non fu certamente allora una donazione assoluta con propria spoglia-

[1] Voigt, Jag., II, pag. 209.

cedette questi a patto che il re, giurasse fedeltà costante alla santa sede. Arrigo promise, fu introdotto al papa, si buttò a sue ginocchia e fu assolto, giurando di presentarsi alla dieta, e non opporsi alla venuta del papa.[1]

Data l'assoluzione, il papa celebrò la messa, ed alla consumazione giurò della propria innocenza, e poi porse l'ostia al re, proponendogli di fare il medesimo. Ma questi sbigottito ricusò, rimandando tal prova alla dieta. Quindi Gregorio, trattò il re amichevolmente, ed ebbelo a pranzo, mandando fuori un legato a partecipare l'avvenuto alla regia comitiva, e ad assolvere gli scomunicati che erano in essa. Ma fu accolto con fremiti degli uni, con risa degli altri, con imprecazioni alla tirannia del papa, all'avvilimento del re; aver questo disonorata la corona, or dovergliela tòrre. E così, partiti già gli uni subitamente senza commiato, fremendo i rimasti apertamente, fu Arrigo accolto da'suoi, quando uscì dalla fortezza: peggiorata la condizione di lui dalla sua viltà, peggiorata quella del papa dalla sua esagerata severità.[2]

Imperciocchè, se a tal distanza di tempi, con tal differenza di costumi, sia lecito il giudicare di un tal uomo, un tal pontefice, un tal santo, noi non ci accosteremo, nè ai detrattori, nè ai lodatori di lui in questo fatto principale della vita di lui.

Non ai primi, che vituperano Gregorio VII, quasi d'un agguato premeditato ad abbassar la dignità regia ed imperiale a pro della teocrazia universale, sognata da loro e non da lui, parendoci tal premeditazione contraria a' fatti impreveduti ed alle dubitazioni stesse di Gregorio. Non ci accostiamo nemmeno a quelli che attribuiscono quel fatto, o ad una vil voglia di trionfare d'un nemico vinto, o ad un odio personale ad Arrigo; chè il primo non ci pare nella natura di Gregorio, e il secondo par contradetto dai fatti posteriori. Ma non ci accostiamo nemmeno, a chi vedendo qui un fortissimo ed un vilissimo uomo, per ciò solo, per amore

[1] Cioè, non più contiene il giuramento. Concil., tomo X, pag. 160. Baron., 491, vedi le diversità date da altri in Voigt, Jag., II, pagg. 195-216 e nota ivi.

[2] Voigt, Jag., 179-203. Leo, tomo I. Luden, tomo IX.

alla forza comunque esercitata, loda il primo a danno del secondo. Noi veggiamo qui, come al solito, non altro che un fortissimo e severissimo pontefice, che avea scomunicato Arrigo per sue usurpazioni e sue ingiurie alla Chiesa; e che richiesto ora di assoluzione dal peccatore pentito, ben iscorgeva di darla mal in tempo e con danno proprio e degli alleati, ma che non credè poterla rifiutare, e la diede; e fin qui è da lodare. Ma, sia che il pericolo stesso che gli veniva da questa assoluzione gli facesse parer necessaria una insueta penitenza, sia ingenita severità, sia barbarie del tempo, ne passò certo ogni modo coll' incrudelir contro la persona stessa di Arrigo, e col vituperar la dignità regia di lui, operando in ciò troppo diversamente da sant' Ambrogio, che chiuse il tempio a Teodosio imperadore, e si contentò di suo pentimento a riaprirglielo. Del resto, che i pontefici, come ogni altro uomo perdan lor forze, esagerando lor diritti, è mostrato da quanto avvenne in breve.

I Lombardi, all' intorno, erano allora quasi tutti imperiali e contrari al papa, i vescovi più degli altri, Ghiberto di Ravenna più che tutti. Appena scostatosi Arrigo di Canossa, se gli accostarono essi, apertamente protestando, e privatamente accendendo lui stesso contro il succeduto. E fosse sinceramente per calmare questo ribollimento, o che già mutato, volesse con un tradimento vendicarsi di ciò che poteva parergli poco men che tale, domandò al papa un nuovo abboccamento oltre Po. Il papa il concesse, e vi si recò con Matilda. Ma in breve, venendo in sospetto d' agguati, tornarono indietro fuggendo, e di nuovo si ritrassero a Canossa. Arrigo, richiamò a sè gli scomunicati, e si fece forte in Lombardia. Gregorio dismesse per forza il pensiero d' ire alla dieta in Germania, scrisse ai principi tedeschi, scusandosi dell' assoluzione; e del resto non essersi impegnato a nulla più, che a giudicarlo con giustizia e misericordia.[1]

E intanto a Canossa compievasi un secondo importantissimo atto della vita di Gregorio, la prima donazione fatta da Matilda di tutti i propri beni alla santa sede. Non fu certamente allora una donazione assoluta con propria spoglia-

[1] Voigt, Jag., II, pag. 209.

inutili di qua e di là delle Alpi. Gregorio perdurava. Tenne tre concilj in due anni. Due canoni vi furono fatti, veri progressi di civiltà; l'uno per proibire di spogliare i naufraghi, l'altro per iscemare il rigore delle scomuniche; nuovi canoni furono fatti contro l'incontinenza e la simonia, nuove scomuniche fulminate contro molti simoniaci o incontinenti italiani, tedeschi, francesi, inglesi e spagnuoli, e fin danesi e norvegi. Ricevette in uno de' concilii a pentimento Berengario eretico. Scomunicò Roberto Guiscardo normanno, e fin l'imperatore di Costantinopoli per le loro usurpazioni ecclesiastiche. L'operosità di Gregorio era di quelle che crescono andando; la sua severità di quelle che mai non allentano per resistenza. Gregorio scriveva lettere, mandava legati a' re, a' vescovi, a' concilii provinciali, spingeva tutti. Le nimicizie, congiunte ai pericoli vecchi o vicini nol ritenevano dal destarne nuove, e per ogni dovere.

Imperterrito dinnanzi alle difficoltà, alla resistenza, non s'addolciva se non verso i cedenti, e dava perdono a chi veniva ad implorarlo in Roma. E la nostra ammirazione a tal operosità cresce ancora a veder ciò che gliene costava. Scriveva a quel tempo: « Noi siamo pressati di tali angosce e » da tali fatiche, che i nostri amici non le possono nè tolle- » rare, nè vedere.... »

Ma a' Sassoni, che fidati alla nimicizia antica del papa e dell'imperadore, appoggiati alla scomunica rinnovata contro questo, ed impazienti di veder dichiarato solo re Rodolfo il loro eletto, rimproveravano ora a Gregorio di non voler far tal dichiarazione, rispondeva questi: « Sappiate, e non » ve ne rimanga mai dubbio, che, sorreggendomi Iddio, » nessuno uomo del mondo nè per amore, nè per timore, » nè per qualsiasi cupidità, potè mai fin'ora, o potrà per » l'avvenire, sedurmi dalla retta via della giustizia. Chi per- » severerà sino alla fine, colui sarà salvo. » (Mat., X).[1] Tutta la forte natura di Gregorio VII è ritratta in queste parole; la moderazione di lui è rivendicata dall'occasione in che furon dette, cioè quando i suoi alleati costanti e soli lo vo-

[1] Voigt, Jag., 357-318.

levano spingere ad esagerazione contro il comune e costante nemico.

E nulla prova quanto quel rifiuto, che la regola di Gregorio era una severa coscienza, anzichè la prudenza umana. Secondo questa, Gregorio avrebbe dovuto unirsi più strettamente contro al nemico comune, e profittar del momento opportuno per abbatterlo, nè Gregorio era così inesperto uomo da non veder una regola così volgare. Se non la seguì, il fece certo scientemente, e prevedendo i pericoli a cui s'esponeva, il danno che gliene poteva venire; epperciò, venuto questo, il sopportò con fortezza, come cosa preveduta. Ad ogni modo, or vengono gli ultimi e più ammirabili anni della vita, immortal esempio de' forti.

Al principio di quell'anno, fu combattuta a Fladenheim verso Wurtburgh in Turingia, tra i due competitori Arrigo e Rodolfo una gran battaglia, vittoriosa da principio per il primo, poi per il secondo, dubbia in tutto e non producente se non, come le precedenti, la separazione de' due eserciti. V'è chi insinua, che Rodolfo attribuendosi la vittoria, e così scrivendone a Roma, potesse determinare la ulterior decisione di Gregorio in favor suo, ma parmi puerile spiegazione. Anche a que' tempi le comunicazioni erano più facili che non si crede, la verità pubblica allora come sempre facilmente nota. Ad ogni modo nel concilio di quest'anno, settimo del pontificato di Gregorio, questi dopo aver in una lunga allocuzione esposta la serie delle contese tra Arrigo e Rodolfo, e della parte presavi da sè, ora allegando come principale ed attual colpa d'Arrigo gli impedimenti posti alla riunione della dieta chiamata a decidere, ei confermò solennemente la scomunica d'Arrigo, rinnovò la deposizione di lui, e proclamò finalmente re solo Rodolfo.[1]

Arrigo, perduta così ogni speranza di riconciliazione, dismesse anche ogni moderazione. Convocò prima a Magonza un concilio di vescovi e signori tedeschi, poi a Brixen uno di Tedeschi ed Italiani, dai quali, fu deposto dal papato Gregorio, e scelto antipapa quel Ghiberto di Ravenna antico

[1] Voigt, Jag., II, 320-342.

nemico di Gregorio, fautor d' insidie contro la vita di lui. E fu riconosciuto costui dal conciliabolo e da alcuni partigiani imperiali in Italia e Germania, ma non fuori delle dizioni di Arrigo, nemmeno in Francia ed in Inghilterra, quantunque impacciate da' loro re in contese contro Gregorio.[1] Ma la contesa lasciata così a lungo dubbiosa da' negoziati e dall'armi stesse, fu decisa da un caso di armi. Avanzatisi di nuovo l' uno contra l'altro Arrigo e Rodolfo, s'incontrarono in cuor di Sassonia sull' Elster. E combattutavi addì 15 ottobre una gran giornata, già la vittoria non era dubbiosa per Rodolfo, quando al passar d' un ruscello, fu ferito di lancia, dicesi, da Goffredo di Bullione, il pio e glorioso conquistator di Gerusalemme poch' anni appresso. Ma in quella o nella mischia anteriore, egli avea pur perduta la mano; e narrano che guardandola: « quella è, » dicess' egli, « ch' io » levai a giurar per Arrigo. » Ma sentendosi morire: « di chi » è la vittoria? » domandò, e rispostogli: « vostra; » benedisse il decreto divino, e come Epaminonda, pronunciò bella la morte fra il trionfo. I Sassoni il chiamarono padre della patria per aver difesa lor libertà; gli scrittori di parte ecclesiastica, secondo Macabeo; grande e retto principe e guerriero sembra essere stato gridato da tutti.[2]

La morte dell' avversario restituì la fortuna dello sconfitto e fuggitivo Arrigo. Lasciò tranquilli i Sassoni vincitori, ma estese sua potenza nel rimanente di Germania e in Italia. Lombardia quasi tutta si rivolse per lui e per l' antipapa, e sconfisse le armi di Gregorio e Matilda. Ma perduravano questi, aiutati oramai da Roberto Guiscardo il principe Normanno, fatto più potente che mai in quel mezzo d' Italia, e per la morte dell'ultimo principe longobardo di Benevento, e per a soggezione degli altri normanni competitori di lui. Non avea potuto ingrandire così Roberto, senza ledere le pretensioni di Roma alla sovranità di tutte quelle regioni, e il vedemmo testè scomunicato da Gregorio. Ma abboccatisi già prima della morte di Rodolfo ad Aquino, Roberto avea chie-

[1] Voigt, Jag , II, 352-366.
[2] Voigt, Jag., II, 358-365.

sto ed ottenuto perdono, e giurata poi fedeltà ed omaggio al pontefice.

Trovo aggiunto, essere stata idea di Gregorio incoronare re d'Italia Guiscardo; se fu, dovette esser dopo la morte di Rodolfo. Gran danno ad ogni modo che non s'effettuasse. Anche Roberto Guiscardo era grande uomo; e sarebbe stato degno de'due, rivendicar la separazione d'Italia da Germania, la riunione (allor forse per l'ultima volta possibile) di tutta la penisola in un regno. Ma non era destinato dalla divina provvidenza. Roberto impacciato nelle contese de'due concorrenti all'imperio di Costantinopoli, parente dell'uno, ed avido forse di succedere ad ambi, volgeva a quella lontana ambizione l'attenzione che avrebbe bastato forse a procacciargli il bel regno d'Italia.[1]

Finalmente nell'anno seguente, Arrigo deliberò portare l'armi e la nuova fortuna in Italia. E volendo prima ordinare Germania, lasciò là a capo della parte imperiale, e confermò nel ducato di Svevia Federigo di Hohenstaufen, capo di quella casa continuatrice della ghibellina. Co'Sassoni volle trattare; ma perfido, o tenuto tale, non riuscì e lasciolli liberi. Incominciò poi la discesa al marzo 1081, a capo di un'oste numerosa, ed accompagnato da molti vescovi, principi, e conti. Passò la pasqua in Verona; inoltrandosi vinse le schiere, prese le castella, devastò le terre di sua cugina e nemica Matilda, e s'avanzò fino alle porte chiusegli di Firenze, fedel capitale di lei. Così in quell'anno incominciò Firenze quella lunga carriera di principal ròcca o nido di parte papalina, guelfa od italiana, la quale le procacciò senza dubbio l'onor di esser pur nido o culla della civiltà prima italiana, poi universale europea o cristiana. Gli storici antichi fiorentini, troppo sovente disattenti a ciò che non era pettegolezzi di lor repubblica, tralasciarono questa gloria bellissima di lor patria; nè i più moderni cercarono più in là. . . . .

. . . .

. . . Così morì Gregorio VII, balzato dal trono, esiliato dalla

[1] Voigt, Jag., II, 365-384.

patria, rifugiato appresso a un vecchio nimico, abbandonato da tutti salvo da un grand' uomo, lasciando in peggior condizione che mai la sedia ch' egli aveva voluto promuovere, e fallite tutte o quasi tutte le imprese da lui tentate. Considerando la sola vita di lui, non par possibile di conchiuder altro, se non esser questa pena dovuta a chi esagera i principii buoni, a chi non contento di secondare vuol condurre la pubblica opinione, a chi nel progresso precede il secolo suo. Ma chiunque proceda pochi anni dopo la morte di lui, vedrà subito la elezione del successore, farsi non solo senza quella partecipazione imperiale che avea dati tanti predecessori, ma senza quella approvazione a che Ildebrando stesso avea creduto necessario o prudente assoggettarsi: poi non solo questo primo, ma due altri successori (esempio unico e forse non imitabile nella storia del papato) eleggersi secondo il cenno lasciatone dal papa morto in esilio; e questi insomma e tutti gli altri papi d'allora in poi eleggersi in Roma, e nelle forme regolate dalla Chiesa stessa di Roma: poi la contesa dell' investiture laicali per l' anello e il pastorale, che parea perduta alla morte di Gregorio, la veggiamo risorgere, continuare sotto Arrigo IV e il figlio di lui, e dopo varie vicende essere finalmente vinta secondo i principii della Chiesa romana: poi i matrimoni ecclesiastici da lui combattuti, ma propugnati con tanto calore a quell' età, li veggiamo da quell' età in poi compiutamente sparir dalla Chiesa latina, e lasciar così a questa una forza, un nerbo incompatibile con essi, e infervorarsi la disciplina, e migliorarsi i costumi ecclesiastici, se non compiutamente nè perennemente, che non può essere, ma innegabilmente pure, ed in modo che l' indisciplina e la libidine del mille sembra ora favolosa a narrarsi, impossibile poi a rinnovarsi: poi le possessioni temporali della sedia romana, messe, parrebbe imprudentemente, a repentaglio dal troppo ardito Gregorio, per seguire o i suoi principii spirituali o le sue pretensioni temporali sugli altri regni, le veggiamo coll' andar del tempo accresciute, unite, concentrate da' beni donati da Matilda: poi il passaggio a Terra Santa ideato da Gregorio, e

non rigettato, ma nemmeno atteso da contemporanei, effettuarsi dieci anni dopo la morte di lui, e procacciar difesa, gloria, commercio e libertà alla Cristianità, avanzamento ad ogni civiltà; e finalmente (e per noi Italiani, quasi io diceva principalmente) quella unione della Chiesa col popolo, del papa colle città italiane, che tre secoli prima avean gettati o conservati i semi della loro indipendenza sotto i due papi Gregorio II e III, ora, pochi anni dopo la morte del VII, la veggiamo produrre il più gran passo che abbia fatto quell'indipendenza, quell'ordinamento in Comuni e sotto i consoli, spettacolo unico forse per vero dire nella intiera storia dell'umanità. Veder morire un uomo in tanto fallimento di tutte le sue idee, quasi tutte a poco a poco lungo i secoli effettuate. Or che è ciò, in nome di quella verità, la quale dicasi storica, filosofica, o religiosa, una è, ed io invoco sotto il suo vero nome? che è ciò? se non l'opposto di quello che vien così empiamente detto tutto dì, in tanti modi, da tanti, essere l'infelicità segno dell'ira o riprovazione di Dio; vedendola anzi noi chiaramente qui, e quasi sempre suggello d'ogni grandezza, sorte di chiunque precede i tempi suoi, sorte preveduta, disprezzata da chi la soffre, vantaggiosa ai posteri, invidiata dai buoni, vituperata dagli ingrati. Nè è meraviglia poi sia così: a tutto ciò assoggettò sè stesso Colui, che senza essere semplice uomo, è pur modello d'ogni umana grandezza. La via di lui non è quella della felicità. Del rimanente, destino anche questo de' grandi in proporzione di lor grandezza, Gregorio VII fu de' più vituperati ed ammirati; vituperato da' ghibellini di tutti i tempi e di tutte le qualità, ma santificato, proclamato suo confessor dalla Chiesa; rigettato il suo culto dal Sacro Imperio Romano e da' parlamenti francesi, infangato dalle ingiurie o dagli scherni degli storici del secolo scorso, la gloria di lui è risorta testè per opera di alcuni scrittori protestanti, così accesi in ciò, che noi abbiamo creduto dover detrarre alle lodi date all'ingegno per accrescere quelle che ci paiono dovute alla virtù di lui. Un uomo così innegabilmente robusto, non ci pareva aver potuto essere nè così destro, nè così ingegnoso, come il fanno, anche lodandolo, taluni. In tutto e soprattutto ci parve Gregorio VII

l'uomo giusto e tenace, irremovibile in mezzo al mondo crollante che fu ideato dagli antichi; il

Ben tetragono a' colpi di ventura

di Dante, e più di tutto ciò, l'uomo di coscienza cristiana.



DELL' UTILITÀ PRESENTE

DI UNA STORIA GENERALE D' ITALIA.

LETTERA AL SIGNOR VIEUSSEUX,
Direttore dell' *Antologia*.

Pregiatissimo signore.

Ho letto nell' ultimo fascicolo dell' Antologia un articolo veramente bello dell' *utile riordinamento delle storie municipali* d' Italia;[1] e se l' amor dell' arte non m' inganni, mi par che non vi possa essere nulla di più utile che siffatte considerazioni sulla nostra storia. Il campo di questa è immenso; e quantunque non incolto, tuttavia credo che le produzioni trattene fino al dì d' oggi sieno un nulla, rispetto a quelle che se ne possono trarre, e che perciò un giorno o l' altro si trarranno. Dunque applausi e incoraggimento a tutti gli industriosi coltivatori; a quelli che dissodano una parte del terreno, e a quelli che lo sgombrano di qua di là dagli spini, e a quelli che spargono semi, e a quelli che raccolgono dal seminato, e a quelli ancora che senza mettere propriamente la mano all' opera insegnano metodi da esser utili ai lavoratori, e a quelli che registrano i risultati della propria sperienza, della propria riuscita, e dei propri errori. E appunto come le dispute e le sperienze su' migliori prodotti d' un terreno non si sogliono fare se non quando questo è già in uno stato di coltivazione quasi perfetta; così la disputa sul più o meno merito, sulla maggiore o minore utilità di questo o quel lavoro, l' esigenza della perfezione, e il rigor della critica, si tengano in serbo per quell' età di mag-

[1] Articolo di F. Forti pubblicato nel Volume XLV dell' *Antologia* di Firenze, pag. 77.

gior perfezione di che possiamo sì prevedere la venuta, ma non il tempo, il modo, le persone per cui succederà.

Se l'autore dell'articolo ce ne promettesse degli altri sulle storie provinciali e generali d'Italia, io non ardirei certo entrare nella parte da lui assunta. E non fo complimenti nel dire che temerei troppo il paragone. Ma non parendo ch'egli abbia tal intenzione, io prego lei, pregiatissimo signor Vieusseux, di dar luogo nel suo giornale ad alcune considerazioni, che mi paiono il complemento necessario di quelle del signor Forti. Ella non vi troverà nè la medesima profondità nè la medesima ampiezza di vista, ma appunto perchè queste già si trovano nel detto articolo, e perchè la maggior parte dei canoni storici ivi espressi sono applicabili anche alle storie generali, ed io poi in quasi tutti consento, perciò parmi poter prender l'assunto dove l'ha lasciato il mio predecessore. Ella mi ha conceduto parlarle talvolta di storia d'Italia: nè, rispetto a questo, credo di poter mai trattare una questione più importante a sciogliersi, o quando non mi riesca, dirò almeno a sollevarsi.

Non so se a tutti o a molti de'miei compatriotti sia succeduto come a me, che mi sono allevato nell'idea che la letteratura italiana sia senza contrasto la più ricca *in* istorie di tutte le letterature europee. E studiando poi e meditando con gli anni, alquanto più io mi confermai in siffatto pensiero; ma giunsi insieme a questa distinzione, che noi in quanto a letteratura siamo sì ricchissimi di storie, ma in quanto a nazione siamo forse i poverissimi.

E mi spiego. Una letteratura può dirsi ricca di poesie, di tragedie, di poemi, di storie, di eloquenza quando ha molte di quelle produzioni che sieno buone; non importa se elle abbiano esauriti tutti i soggetti trattabili da ognuno. Ma una nazione non può dirsi provveduta di storie, se non quando ella ne abbia di tali che sieno lette, volgarmente lette, di tali che adempiano alla diffusa cognizione de' fatti suoi. Perchè la storia non è solamente parte della letteratura; ella è pure un bisogno politico e sociale, il quale io comparerei quasi a quello delle leggi, delle istituzioni militari ec. Ora è egli soddisfatto in Italia a tal bisogno nazio-

male? E se non assolutamente bene, v'è egli soddisfatto tanto almeno come in Francia o Germania? Io non lo credo assolutamente. E prima giudico dal fatto. Interrogate a caso un uomo colto di quelle nazioni e un Italiano. Qualunque di quegli stranieri saprà delle memorie di casa sua più assai che non sappiamo noi delle nostre. E ragionando poi su questo fatto sarà facilissimo trovarne le cagioni. Una è che tutti, o almeno i più degli storici nostri, sono rispetto a noi già antichi, ed hanno scritto di stati politici da gran tempo non più esistenti, e con opinioni differentissime dalle nostre, come sono appunto quelle opinioni immorali, anzi scellerate di molti cinquecentisti giudicate dal signor Forti con sì giusta severità. Certo molti precetti di prudenza politica, molti generosi pensieri, molti gentili affetti si trovano in quelle, ed anche più nei trecentisti, quando gli stati da essi narrati, più vicini ai loro principii, non si erano discosti per anco dalla virtù che fu l'origine loro. Ma che perciò? Le virtù, quantunque non variabili nella loro essenza, sono, direi così, variabili ancor esse ne' loro modi; e perciò non meno che i vizi debbono essere osservate e accennate all' imitazione, secondo il variar delle opinioni e delle età. Anzi nulla di più pericoloso che il proporre all' imitazione d'un tempo le virtù sociali d' un altro. Quanti contrassensi non si sono eglino fatti sulle virtù de' Bruti o de' Catoni? La virtù del secolo nostro, sta in distrur l'opera virtuosissima di Las-Casas. E nello stato attuale della civiltà, chi può non che imitare, ma solamente intendere, per esempio, le virtù ospitali del Levita d' Efraim, o di Lot?

Ma il mutar delle condizioni sociali e delle opinioni non è la sola causa che fa meno facili a intendersi, men curiose e così meno lette le nostre storie scritte due, o tre, o cinque secoli fa. Un' altra ragione è l' immensa diversità della critica storica a quei tempi ed ai nostri. E in vero chi poteva capire, o capiva nulla della nostra storia prima del sommo Muratori? Non dico di tutti quegli esordii di cronache che narrano i principii d'ogni città, e d' ogni famiglia da Carlomagno, o dai Romani, od anche dai Trojani, o da'figliuoli di Noè; ma quello stesso, rispetto ai suoi tempi, così meravi-

glioso primo libro di Machiavelli, quel sunto così bene scritto, così chiaramente disposto della storia d' Italia del medio evo, che cosa è ora mai quanto ai fatti, che insegna, che spiega? E quando un ingegno indagatore, uno di quelli che non si contentano di superficialità, un marchese Maffei per esempio, predecessore di pochi anni del Muratori, volle fare una storia particolare, mirate che difficoltà egli incontrava, in che indagini infinite si metteva, in che inestricabili laberinti entrava egli di necessità e di necessità vi tirava i leggitori? Sovente un nome di luogo, di ufficio, di usanza lo traeva in spiegazioni e dissertazioni indispensabili, poichè non fatte da niuno, ma non meno nocenti alla semplice lettura. E che ne risultava poi? Un nome di dottissimo all' autore, un lavoro eruditissimo, un libro di gran merito per le difficoltà vinte, ma in somma un libro difficile, interrotto, studiato sì, ma non letto.

Il fatto sta che la vera storia d' Italia, e non solo la storia generale di tutta la penisola, ma quella degli Stati in che si divide ora, e quella degli Stati caduti, e quelle municipali, e quelle di un tempo, od una qualità di persone, come sarebbe de' *condottieri*, o d' una qualità d' istituzioni, come sarebbe delle *leggi*, o della *milizia* ec.... ; in somma niuna storia generale, particolare, o speciale italiana, non fu possibile prima del Muratori, o per dir più esattamente, tutte le storie fatte fin allora ebbero, quanto a verità e miglior intelligenza, mestieri d' essere rifatte. E se non lo furono d' allora in poi, egli è appunto per la grandezza sproporzionata del Muratori, che come tutti gli uomini veramente grandi, non fu altro che un uomo di gran lunga più avanzato che il proprio secolo; ondechè non solo egli mise le fondamenta di che nessun contemporaneo suo non era capace; ma le fece tali che nessuno de' contemporanei e pochi seguaci furono da tanto di continuare, e di edificarvi sopra. Quindi è che elle rimasero tanto tempo giacenti là, e quasi non tocche, aspettando che altri togliesse qualche porzioncella proporzionata alle proprie forze. Molti poi più ultimamente vi si sono adoperati, molti caddero, molti aggiunsero una pietra, una colonna, un quartieruccio. Fantuzzi, Lupi, Marini, Canciani, Denina furono di quelli. Il Sismondi a malgrado di alcuni difetti che

mi paiono essenziali, è pur quegli che fece più e meglio finora.

Ma ad ogni modo hanno eglino tutti questi soddisfatto ai presenti bisogni? Di nuovo io non lo credo; e tengo che sia da rifare ciò che fu fatto prima del Muratori, da fare ciò che non fu fatto dopo lui; che più? da rifare forse ciò che fece lui stesso. Perchè appunto succede de' suoi lavori come delle fondamenta tralasciate d' un grande edifizio; che rimanendo scoperte, e invecchiando, alcune parti ne cadono, altre s'indeboliscono, ed altre non sono più adattate alle nuove alzate che si vogliono fare. Nei cent' anni corsi da quel sommo in qua, non è mestieri ch' io dica quanto sieno di nuovo mutate le condizioni politiche e le opinioni dell' Italia. E rispetto alla critica, mentre quella della storia nostra non faceva grandissimi passi oltre il Muratori, la critica dell' altre storie ne fece degli immensi. Francia e Germania, nostre più che vicine, non solo migliorarono nel frattempo, ma si può dir quasi che fondarono le loro storie. I loro lavori errarono sovente, e si distrussero gli uni gli altri, ma appunto le loro successive distruzioni lasciarono più chiare le parti che soprastanno. E certo da' Montesquieu, Mably, Boulainvilliers, e poi dai Guizot e Thierry, e dai Mosen, Eichorn, Rogge, Savigny e Luden e tanti altri è sorta una tal qualità di materiali, o di nuove regole d' usar materiali, che, come il Muratori portò la critica nostra sopra quella degli stranieri del suo tempo, così ora la critica di questi si dee confessare superiore a quella del Muratori ed alle aggiunte fattevi, e così è che mi paiono poter essere rifatti ora con grande utilità i lavori generali del Muratori, dico le dissertazioni, la raccolta, e gli annali. Ei non v' ha forse una sola dissertazione del Muratori, alla quale non vi sia da aggiungere tanto da mutar parecchie delle conclusioni. Quanto alla raccolta *Rerum Italicarum*, sarebbe soggetto da trattarsi ex professo, proponendo ad imitazione nostra ciò che si fa ora per una nuova raccolta *Rerum Germanicarum* con tanto zelo degli eruditi, tanta unione di tutte le province, tanto aiuto de' principi, tanto favore di tutta la nazione, in Germania. E quanto agli annali, cioè ad una storia generale....... di ciò è appunto che volevo discorrere.

Una storia patria generale, è un libro da mettersi fra le mani dei giovanetti di quell' età, dai quattordici ai venti anni, che è tra la pubertà e la virilità, quell' età in che ogni giovane fugge più o meno di mano agli educatori per darsi da sè la seconda ed ultima educazione, o riceverla più duramente dal mondo; quell' età in somma della quale si può dir colla frase del mio Tacito, *ante hanc domus pars videbantur, mox reipublicæ.* E siffatta età come si esercitava ella ai tempi del Muratori? Allora i non studiosi servivano; ma a chi? alle donne. E i migliori studiavano; ma a che? a far versi per lo più, o a qualche quistione particolare d' antiquaria o giurisprudenza. Io parlo in generale, e salve sempre le eccezioni. Ora, all' incontro, dividiamo pure la gioventù in quelle due medesime qualità di non studiosi e studiosi. I primi di nuovo *gaudent equis canibusque*, e ne' paesi d' Italia che, come il nostro felice, hanno armi proprie, attendono se non altro alle superficialità del servizio militare, che, quantunque taluni se ne vogliano scandalizzare, tutt' altro sono tuttavia che le superficialità del servir la dama. I migliori poi, proseguono con amore e perduranza agli studi serissimi della vera milizia o quella delle leggi dello Stato, delle lettere, ora buoni, ora cattivi, ora lodati, ora approvati, ora anche vietati, ma in generale più tendenti a profondità che a leggerezza. Ora, dico io a quei giovani del 1730, era egli mestiere d' una storia patria? Sarebbe stato bene, ma non ne era sentito troppo il bisogno. I versificatori contentavansi di poco più che la mitologia; gli altri studiosi, della storia romana e del Rollin; e la storia moderna era studio di una qualità sola di eruditi. E per questi scrisse sempre il Muratori. E per questi, dei nostri tempi, rimane e rimarrà egli sempre fondamentale e classico. Ma gli altri nostri studiosi, ed anche i non studiosi, non lo leggono nè lo possono leggere. Nè gioverebbero gli annali, letti senza le dissertazioni; nè le dissertazioni si possono quasi intendere senza una gran parte degli originali della raccolta *Rerum Italicarum.*

La storia patria generale è un libro necessario oramai a tutte le condizioni di persone. Sarebbe far ingiuria a qua-

lunque leggitore, il voler dimostrar quella necessità per gli uomini giovani o no che attendono allo stato. Ma s'osservi piuttosto, quanti ai tempi che corrono vi attendono, o vi vogliono attendere per dovere, per destino, per pretensioni, per passatempo, per speranza, per timore! Tanti, certo, che niuno uomo quasi è fuori di questa classe. E se niuno è per istrana eccezione, a cui la quiete del proprio paese, la condizione privata sua e dei suoi, e il suo naturale ingegno concedano ancora darsi alle *dolci muse*, forse che anche a questi non sarà oramai necessarissima la cognizione della storia patria? Se sei poeta, ti è interdetta la mitologia, e da ogni banda ti vien gridato: « prendete i soggetti vostri » dalla storia patria, proponeteci esempi, lodateci virtù, vi- » tuperate i vizj patrii; che più? dipingeteci, spiegateci, il- » lustrateci costumi patrii, o un'epoca, un fatto patrio. » Se sei pittore, ti è gridato il medesimo; se scultore, avrai le tue difficoltà in difendere i nudi alla greca dall'usurpazione delle corazze, degli schinieri e fin delle celate del medio evo; e se sei architetto, non ti sarà inutile un po' d'erudizione storica moderna a provare che l'arco tondo, le proporzioni più chiare, le luci più frequenti durarono sempre fra noi, e per tradizioni e per vantaggio del nostro cielo; ed anche nell'età del maggior fiore del così detto gotico. In somma, stato, leggi, milizia, letteratura, antiquaria, poesia, arti belle, ogni studio ha lasciato quasi interamente, e forse anche troppo, gli antichi, e si è rivolto a' tempi moderni, epperciò alla storia patria. Questa è una merce domandatissima in ogni piazza di commercio letterario. E già si sa, le merci molto domandate, non tardano ad essere prodotte.

La storia patria generale è poi un libro necessario appunto allo sviluppo di tutti gli studi storici, alla produzione di tutti i libri storici delle altre qualità. 1° A' compendii destinati ai fanciulli di 10 o 12 anni. I quali compendii, debbono sì precedere nell'educazione la vera storia generale, ma nella produzione e' sogliono per lo più succederle. Perciocchè, forza è che una storia sia fatta bastantemente bene prima d'essere compendiata. E se si risponda, che un compendio buono, è opera meno difficile che una storia egual-

mente buona, e che perciò quello può esser fatto prima di questa, io replico; appunto perchè il compendio è fatica più facile, ella suol esser assunta da chi vuol fare meno fatica, da chi ha stile, mente, cuore più facile, epperciò non comprenderà le difficoltà somme della disposizione, della raccozzatura, dello sviluppo delle cause e degli effetti, del giudizio della moralità ed immoralità, e le mille altre difficoltà che sono nella proposizione della storia vera, e che perciò la fanno così rara. E se taluno capace di più, fosse mai così buon cittadino, o buon padre, o buon istitutore di fanciulli da voler per amor di questi il da meno, io dico, avendo a fare a un tempo il più e il meno, ei si perderebbe nell'opera, e si svierebbe negl' incidenti, si indurerebbe nel contendere con la fatica, e diventerebbe nelle difficoltà difficile; epperciò guastrebbe il bello assunto, che per natura sua dee spirar facilità nel suo tutto, nelle parti, nel concepimento e nell' esecuzione. E chi non voglia credere al mio ragionamento, si rivolga ai fatti e veda se in tutte le nazioni d'Europa, i compendii non seguano in tempo e in bontà le storie vere che sono in ciascuna: ottimi, buoni o mediocri, cattivi o pessimi, secondo la corrispondente qualità delle storie generali. Se io mi mettessi qui a citare, avrei a fare una intiera dissertazione sui compendiatori di Vely, di Mariana, di Hume; avrei a cercare (che nol so) se ne sieno de' buoni in Germania di...... avrei a disputare di quelli che s' hanno a sperare dopo Sismondi, e Guizot, e Lingard, e Luden, e avrei a spiegare la sola eccezione ch' io conosca d' un compendio migliore delle storie contemporanee, che è quello dell' Hainault. Ma ne giudichi ognuno secondo le proprie cognizioni straniere. E quanto all' Italia..... dirò io ciò che parrà una caricatura, ma pure è un fatto; che un compendio usatissimo di storia italiana, fatto per dimande e risposte, finisce con questa dimanda: *che vuol dire A, E, I, O, U?*[1]

La storia patria generale è necessaria, in secondo luogo, alle storie che dirò provinciali, rispetto a tutta la peni-

[1] Gli adulatori dell' Austria rispondevano: *Austriacorum est imperare orbi universo.* (*L' Editore.*)

sola, ma che si dicono anche storie patrie, rispetto ad ogni Stato particolare in che ella è divisa. E il vero è che queste storie possono disputare di nome, di utilità e di piacevolezza colla storia generale. *Lo Stato* è un fatto, il più potente dei fatti, il più fecondo in conseguenze ad ogni cittadino, e fecondissimo pure nella ricerca delle cause. Come nacquero gli Stati, come crebbero, come riuscirono a raccozzare altri Stati minori, come, perchè sopravvissero ai caduti, che forza intrinseca, che semi di durevolezza, di aumento ebbero od hanno? Tutto ciò si cerca, e non si può cercare compiutamente altrove, che nelle storie particolari. Ma come sviluppare tutto ciò senza una cognizione ed una esposizione anteriore della nostra storia generale? Genova e Venezia, i principi di Savoja e di Sicilia, ebbero comuni molte di quelle cause di durevolezza o di distruzione, e le stesse differenze non sono altro, se non ciò che non è comune, il quale adunque debb'essere prestabilito. Ora, che farà egli lo scrittore della storia d'uno Stato particolare? O ei s'ingolfa nelle cause, ne' fatti generali, ed allunga l'argomento, e svia il lettore e sè stesso, e perde gran tempo e gran pagine a seguire o a correggere gli errori altrui, e ciò è pure il meglio ch'egli abbia a fare nel presente difetto di storia generale; ovvero, egli farà la sua, supponendo le cognizioni generali che niuno ha, passando a randa delle difficoltà che non sono sciolte, adottando gli errori che non sono distrutti. Io non voglio, nè saprei assolutamente decidere della maggiore utilità della storia generale, o di quella degli Stati particolari, e se fossi costretto a risolvermi, credo che darei la preferenza alle storie degli Stati. Ma quanto alla precedenza di tempo, io crederei anzi che le storie particolari degli Stati si farebbero e leggerebbero molto più facilmente, dopo una storia sufficientemente buona di tutta la penisola.

E lo stesso si dica, in terzo luogo, delle storie municipali. Delle quali, io pure, mi vanto d'aver accennata l'utilità grande in quel passo così gentilmente citato dall'*Antologia*. . . . .

E domanderò licenza d'aggiugner qui un altro passo

storie provinciali e municipali gioveranno alla storia generale, e che fatte bene quelle, si farà meglio questa; in tal caso io intieramente consento, ed usurpo per me tal conchiusione, che non è altro che la mia prima proposizione, la utilità reciproca incontrastabile di tutti i lavori storici, la inutilità delle dispute di preminenza e di precedenza; e così in particolare, la necessità non maggiore nè minore nè differente, ma la utilità presente in somma d'una storia generale d'Italia.

In secondo luogo, ho udito dire ed ho pensato io stesso, che una storia d'Italia non fosse quasi possibile a farsi, e fatta, non dovesse poi essere dilettevole a leggere per la mancanza d'unità di centralizzazione della nostra storia. E, s'io non m'inganno, a ciò più o meno conchiuderebbero le seguenti parole del signor Forti (XVIII): « Nelle storie delle » grandi monarchie, il nome del re è il punto d'appoggio » della memoria, siccome è l'unità a cui più o meno fanno » capo tutte le rivoluzioni dello stato sociale. Una simile » unità materiale non si rinviene nella storia d'Italia. Sono » piccoli fatti, che acquistano importanza per la loro molti» plicità e per le cagioni a cui si riferiscono, o per gli effetti » morali o politici che producono. Ma il ridurre ad *unità* » morale questi fatti è tutto artifizio logico dello storico, a » cui difficilmente si prestano le menti non bene assuefatte » alle astrazioni. Nella storia municipale, mille aiuti ha la » memoria etc. » Ora, per non fare come pur troppo succede sovente nelle dispute letterarie, che si storce il senso de' passi citati, io protesto prima, che se lo scrittore ha qui voluto parlare solamente della maggior utilità e facilità delle storie municipali, io per le ragioni già dette non rientro in discussione, e non ho tolte le sue parole, che come espressione di una difficoltà fatta sovente da molti e da me stesso. Ma io poi, fra me stesso, pur mi risposi che anche nelle grandi monarchie quella vantata unità o non esiste veramente od è contestata o è vana. Per esempio, dov'è l'unità della storia d'Inghilterra durante l'Eptarchia, della storia di Spagna dalla morte di don Rodrigo alla presa di Granata, durante i regni contemporanei delle Asturie, di Leon, di Casti-

glia, di Aragona, di Valenza e i quattro d'Andalusia, e della storia di Francia durante la prima e la seconda razza dei re che si dividevano le Gallie, o durante la maggior parte della terza razza, quando la monarchia era un nome, e il paese era diviso dai grandi feudatari signori di Brettagna, di Normandia, di Sciampagna, di Provenza ec., onde l'importanza degli affari era meno in Parigi che nelle capitali e ne' campi e nei *manoirs* di que' prepotenti? E finalmente dove fu, dov'è ancora oggi l'unità della storia di Germania non meno sovente e continuamente divisa e suddivisa che l'Italia stessa? Ben so che l'apparente unità del nome regio o imperiale fu assunta ad unità storica da molti scrittori dei secoli scorsi, e a tal segno anzi che quando si trovavano parecchi re a un tempo, si volle, per amor d'unità e facilità alla memoria, dar la preminenza ad uno di essi e al solito si prendeva o il primogenito, o quello che sedeva nella capitale, o che so io di simili arbitrarietà e posteriori regole di criterio. Ma pur so che s'è tornato da siffatte storpiature, alle quali disfare, e a distrurre i pregiudizi venutine, e a ricostrurre delle storie tutto differenti, è la maggior fatica dei Lingardi, dei Thierry, dei Guizot, dei Sismondi e dei Luden, ec. Tuttavia e questi e tutti gli storici possibili, hanno bisogno d'una tal qual divisione dei loro libri e capitoli, e la fanno per forza. Ma non hà dubbio che tal divisione e distribuzione della materia, è un artifizio logico dello storico, più o meno buono, più o meno razionale; ma pur sempre artifiziale; e non credo che niuno storico ragionevole pretenda mai che la sua divisione sia perfetta, e non possa esser fatta altrimenti. Gli antichi Greci e Latini non attesero gran fatto a tal artificio della divisione, e narrarono direi così alla buona, semplicemente un tempo dopo l'altro senza dividerlo e suddividerlo in età. E sì che se la rappresentazione debbe assomigliarsi alla realtà, questa fu il solo metodo buono, perchè gli eventi umani si tengono dietro, si calcan le pedate gli uni agli altri senza lasciare pagine bianche nè dividersi in capitoli. I moderni men pratici senza dubbio di cose pubbliche, e che forse portano ancor oggi alcun resto delle argomentazioni scolastiche del

medio evo, non hanno finito di dividere ed ordinare. E prima lo fecero secondo i segni più evidenti, e così pure più superficiali; appunto come fece Linneo al primo riordinamento delle scienze naturali. Poi addentrandosi alquanto più i naturalisti osservarono e divisero, per esempio, le piante, non più dalla sola fioritura, ma dal complesso dei caratteri; e gli storici lasciarono l'unità delle capitali, la centralità delle corti, le successioni talora sforzate dei principi, per attendere quant'è possibile a un tempo a tutto il paese, tutte le potestà e tutte le istituzioni. A tal punto siamo ora; tal è il metodo, direi quasi *naturale o razionale* che si segue ora, o si pretende seguir nelle storie. Forse torneras si all'antichissimo. Ad ogni modo tutto ciò è artifizio, ma non nella sola Italia. Tale è, un po' più un po' meno, da Londra a Pekino, da Pietroburgo a Lisbona, o per dir meglio, dal giro dell'universo mondo, o di tutti i secoli.

Finalmente (perchè è pur necessario finire, e non oltrepassare i limiti della natura di questo scritto, e così lasciare le difficoltà minori) finalmente o s'è mossa, o si muove, o si muoverà una difficoltà capitale allo scrivere una storia generale d'Italia; ed io qui ne parlerò in poche parole, ma quanto più chiare sia possibile. Noi viviamo in *tempi* di parti, e parti politiche, parti religiose, parti filosofiche. Come piacere, chè anzi, come essere tollerati da esse, come principalmente se una fosse più potente, l'altra più numerosa? Ma prima non ci è ella la medesima difficoltà in ogni specie di storia, municipale, provinciale, speciale non meno che generale? E se perciò questa si dismette, si dismetteranno elle pur l'altre? o tutte? E poi quali furono, quali saranno mai i tempi senza parti? E l'aspettarli non sarebbe egli un sogno, che dimostrerebbe in chi il facesse un ingegno contrario appunto alla realità, all'esperienza, un ingegno anti-storico? E certo a intendere le necessità dei tempi andati, ei si vuole un siffatto ingegno che intenda prima le necessità presenti, non meno quelle dei governanti che de' governati, non meno queste che quelle, un ingegno in somma moderato, o che almeno si vanti di esserlo come Livio, come Tacito, come ogni buono storico antico e moderno.

Perchè certo la moderazione che è somma virtù, o complemento d'ogni virtù, anch'ella, come il complemento della verità, il complemento della sapienza, non è di questa terra. Ma ci si vuole almeno pretendere ad essa, aspirare ad essa, affaticarsi d'accostarsi ad essa. A que' tanti poi che all'incontro dispregiano la moderazione, e si vantano di non moderati, a questi certo io direi, non scrivete storie, non ora nè mai. Del resto, qui come altrove ei si vuol distinguere bene la moderazione dalla debolezza, dalla dubbiezza, dalla doppiezza, tutte queste tre qualità viziose stanno in mezzo fra gli estremi, non meno che la prima virtuosa. Ma la moderazione vi sta salda, forte, costante, che sono caratteri indelebili di lei, ai quali ella sempre si distingue, si disgiunge dall'altre tre; e così è anzi che a seguirla ei ci vuol più forza che a seguire qualunque dei due estremi, dovendosi mantenere contro due allettamenti, e due violenze contrarie a un tempo, dove un estremo non ha a difendersi che dall'estremo contrario. Gli estremi poi hanno nella felicità le lodi, nei pericoli gli aiuti, nelle disgrazie i conforti della loro parte. I deboli, i dubbi, e i doppi quali altri sono, se non quelli che felicemente o no pretendono a quelle lodi, a quegli aiuti, a quei conforti delle due parti? La moderazione, all'incontro, va per lo più pellegrina disconfortata su per la sua via. Quindi è che dei già pochi che la seguono, i più si fermano spossati, o cadono sfiniti; ed ai pochissimi di più resistenza non rimane altro compenso, che la speranza sempre incertissima quaggiù d'una tarda giustificazione dei posteri, o che è meglio, la coscienza sempre certa d'essere stati, non importa se con riuscita o no, uomini di buona volontà.

Del resto, e questa volta, pregiatissimo signore Vieusseux, io finisco davvero; nel proseguire questa forse non necessaria, ma spero non importuna difesa della storia generale d'Italia, mi è parso più volte udire alcuni lettori della sua Antologia, che grazie a lei conoscono la mia storia, interrompermi proverbiando e dicendo all'italiana: *La lingua batte dove il dente duole*, o alla francese: *Vous êtes orfèvre, monsieur Josse.* Ma così il fossi, dico io; così potessi io dir-

mi veramente dell' arte, così contribuire *pro virili* al futuro edificio della storia d' Italia. Ma qui sta la vera necessità, la vera difficoltà. Non nel far assolutamente bene, che è impossibile, ma nel fare il meglio che si può in un tempo e luogo dato. Non è dubbio, che fatto questo, sarebbesi contribuito al futuro avanzamento della propria arte. Ma questo è difficile a chicchessia, più difficile anche a taluno. E qui è che senza falsa nè fiacca modestia, io debbo dire, che per le mie circostanze di età, di studi anteriori, di doveri privati, non ho speranze grandi d' arrivare mai ad un segno nemmeno relativamente alto. Ma che perciò, finchè altri, qui in Italia non vi si accinge! perchè questo sì mi pare essenziale, che sia nativo d' Italia, che abbia vivuto in Italia, che abbia natura, ingegno, animo, religione d' Italia chi scriverà di essa; nè ad altro tende tutto questo mio discorso che a suscitarmi rivali che saranno sempre i ben venuti. Chi poi scriverà anche il meglio possibile una storia generale intorno al 1832, certo non debbe sperare a durar troppo oltre al 1932, e forse non ci arriverà. Ma se egli gioverà intanto ai lavori intermediarii che si faranno, se supplirà ai bisogni di alcune generazioni, o anche d' una, o d' una mezza, quantunque egli abbia la coscienza di non innalzare un monumento *ære perennius,* pur potrà dirsi anch' esso, *non omnis moriar,* o quand' anche, ei s' avrà almeno quell' altra coscienza anche più pura e più bella d' aver contribuito a quella comune utilità, a quel comune avanzamento che è pensiero o sogno d' ogni uomo, ed anche questo « amor che in cuor gentil ratto s' apprende. »

E terminando qui, pregiatissimo signor Vieusseux, questa che forse sarà già troppo lunga lettera, ella mi conceda di congratularmi con lei, con noi, coll' Italia dell' anno glorioso che si apparecchia alla storia d' Italia. Appunto nel medesimo ultimo fascicolo della sua Antologia, ella ha annunciati come prossimi i lavori grandi e importanti del loro Micali, e del nostro Botta, o per dir meglio dei nostri Micali e Botta, e s' io non m' inganno, saranno quasi a un tempo pubblicati due altri lavori forse non minori, l' uno su un gran periodo di storia generale, l' altro di storia municipale

e provinciale. Ma non istà a me specificare siffatte speranze. Bensì mi sia lecito accennare all' attenzione dei miei compatriotti una storia generale d' Italia pubblicata in Germania dal signor Leo, della quale sono già usciti quattro volumi, e che viene dall' invasione de' Longobardi fino alla morte di Lorenzo il Magnifico. Della quale (quantunque io non abbia per anco potuto leggerla tutta e formarmene una opinione), tuttavia parmi poter dire che, composta con gli aiuti di quell' erudizione storica dei Tedeschi, così utile e feconda appunto perchè volgare, ella sorpassi tutto ciò che abbiamo fin qui. E diffondasi in tutte le maniere e in tutte le forme l' erudizione e la storia nostra tra noi, che tutti ne trarremo profitto senza dubbio.

E mi creda ec.

Torino, 4 aprile 1832.



DEGLI STUDI DI STORIA ITALIANA

NEL 1847.

Notizie bibliografiche dei lavori spettanti alla Storia politica, ecclesiastica e letteraria d'Italia, pubblicati in Germania dall'anno 1800 al 1846, raccolte e compilate da Alfredo Reumont d'Aquisgrana, consigliere di legazione di S. M. il re di Prussia. — Firenze, tipografia Galileiana. — Estratto dall'*Appendice all'Archivio storico italiano*, N° 14, disp. 2ª del vol. III.

Farebbe fatica inutile chi volesse nasconderlo a sè od altrui: quasi tutta l'Italia letteraria, anzi quasi tutta la colta, è da alcuni anni preoccupata in quella sorta di scritti che i nostri vicini chiamano *di circostanza*, che noi potremmo dire d'occasione, od all'improviso, od estemporanei, che un critico avverso chiamò *pamphlets en plusieurs volumes*, e che in fatto sono tali alcuni, altri minori, altri minimi, fino ad un foglio e ad una pagina. È bene o male? Così è. Ed il dir che non è, sarebbe patente bugia, come il pretendere celare che è, sarebbe mirabile, non invidiabile semplicità.

E sarebbe pur tale il non vedere, o pretendere che non si vegga un'altra novità del mondo letterario italiano, la moltiplicazione della letteratura giornalistica. Giornali politici, semipolitici, letterari, semiletterari, scientifici, agricoli, ec. ec., sorgono da tutte bande, in diverse capitali degli Stati italiani, nelle province, e massime nella capitale della Cristianità. Nè, di ciò nemmeno, diremo se sia bene o male. Giuseppe II imperatore diceva di sè, che egli era di sua natura, di sua professione, aristocratico. Giornalisti, e collaboratori di giornali, e scrittori ne' giornali, tutti quanti, siamo di professione nostra pei giornali.

Ma per quanto naturalmente partigiani di amendue queste sorta di letteratura estemporanea, noi non ci lasceremo trarre alle preoccupazioni, alle lodi, alle raccomandazioni esclusive di essa. Serbiamo, se ci sia possibile, mente libera, un po'larga, un po'comprensiva; sforziamoci di vedere al di là del tempo e del luogo presente. In tutti i tempi, in tutti i paesi dove quelle due letterature *estemporanee* presero di siffatti subitani incrementi, succedè che gli scrittori, allettati da esse, abbandonarono quasi del tutto lo studio, l'esercizio della letteratura *perenne* meno applaudita, o, come barbaramente dissero, meno « palpitante d'interesse ». E che avvenne intanto e poi? Che intanto si perdettero più o meno i lunghi studi, le ardue fatiche della letteratura perenne; che vi scapitó la stessa letteratura estemporanea; che questa stessa poi ebbe ad implorare il ritorno della sorella maggiore e derelitta, e durò fatica ad ottenerlo; e che non fu se non dopo ottenutolo, e quando poterono ambe andar innanzi di pari passo e mano in mano, ch'elle andarono bene e vittoriose tutte e due.

Non sarebb' egli possibile farle andare così fin da principio, questa volta? Certo sarebbe risultato, sarebbe almen tentativo degno di questa nostra trionfatrice civiltà della metà del secolo XIX, degno dell'ingegno italiano, chiamato a sua parte di que' trionfi.

Nè è guari da starne in pensiero per alcune parti della nostra letteratura perenne. La poesia, per esempio, di che si fanno tanti guai, tanti lai, che alcuni dicono morta o moribonda, non è forse nemmeno addormentata; e se fosse, non sarebbe a temere che non si ridestasse quando che sia; è immortale in Italia, come fu in Grecia, nella Grecia stessa de' Turchi e de' Clefti. Della filosofia, quando non avessimo che Gioberti e Rosmini, essi basterebbero a mantenerla non che viva, feconda. L'eloquenza de' pulpiti, delle catedre e degli affari, invece di scapitare, suol trar profitto dalla letteratura estemporanea. Ondechè fatto ogni esame, ogni conto, non rimangono scapitanti, o con probabilità di scapitare di molto, se non gli studi storici.

Ma questi è da temere che scapitino appunto moltissimo:

1° perchè le preoccupazioni della letteratura estemporanea si ficcano facilmente negli studi storici, e li storpiano, e li menomano, riducendoli a servire a quella, essi che dovrebbono anzi guidarla, dirigerla, raddrizzarla. 2° Perchè, se non cadono in questo vizio, cadono nel sospetto d'esservi caduti, e scemandosi d'altrettanto la loro riputazione, si scema l'allettamento ad essi. 3° Perchè coloro che dalla natura, o dall'educazione, o da lor vita anteriore hanno più genio alla storia, sono poi quegli stessi che hanno più genio alla letteratura estemporanea; ondechè quella si scema di tutti i transfugi a questa. 4° Perchè questi transfugi, gustato l'allettamento delle « cose presenti, » trovano, come Dante presso a Beatrice, difficoltà a tornare, scusa di non essere tornati a tempo a lor primo amore, ec. ec., oltre molte altre ragioni inutili, o difficili, o noiose a dire.

Eppure gli studi storici sarebbero appunto i più necessari di gran lunga all'incremento, al mantenimento, alla retta direzione della letteratura estemporanea. Se è utile a questa talor pure la poesia, è quando ella è poesia storica. Se è utile la filosofia, è quando ella è filosofia storica. Se sono utili i romanzi, è quando sono romanzi storici; e via via. Ma la storia è utile per sè, non meno che quand'entra nell'alta letteratura e nell'arti stesse. — Diamo opera quanti siamo a ciò, che questa parte della letteratura perenne, la quale è la più utile alla letteratura estemporanea, e suole insieme esserne la più danneggiata, non ne soffra tuttavia troppo detrimento.

Con un Troya, un Amari, un Cibrario, un Borghi, un La Farina, ed altri, non è, mi si dirà, da temere. Ma in nome della verità, che sono cinque o sei, quantunque tali, seguiti poi da pochissimi altri? Sono pochi forse, comparativamente ai tanti che coltivano le storie d'Inghilterra, di Francia, e massime di Germania; ma sono pochi per certo relativamente al molto che resta a fare per nostra storia. Non perdiamolo di mente mai; non pretendiamo a primati imaginarii, non confondiamo priorità con primato. Fummo, non siamo, nemmeno in ciò. Fummo primi e sommi nel secolo XVI; e primi, ma non sommi, rimaniamo nel XIX. Ci manca molto

di ciò che molti altri hanno. Ci manca una buona, una leggibile storia generale antica e moderna; ci manca principalmente la moderna più utile; ci mancano le storie particolari di parecchi nostri Stati; ci mancano per gli adulti, ci mancano per li fanciulli, per le donne; ci mancano le biografie distese di molti grandi nostri; ci manca una raccolta di vite abbreviate, un Plutarco italiano; e ci mancano ben fatte, leggibili molte di quelle storie municipali, che furono fatte sì, ma illeggibili, nel seicento; e non finirei più se dicessi tutto ciò che ci manca in fatto di storie nazionali.

Ed a farci sentire tutto ciò che ci manca, tutto ciò che non facciamo abbastanza noi, e che altri fanno non solamente per essi, ma per noi stessi, per la nostra storia, io non saprei testimonio più accusatore che il libretto qui sopra annunziato. Epperciò l'annunziamo. — È lavoro d'un Tedesco, uomo di pratica ed erudito, i cui lavori anteriori si trovano annotati naturalmente nel libro stesso. Comprende 79 pagine in-8° di annunzi, e intorno a 250 nomi d'autori tedeschi, coltivatori di nostra storia in men di mezzo secolo. Ne troveremmo noi altrettanti in Italia? Oltrechè, qui non sono notati se non i Tedeschi coltivatori di nostra storia moderna, e non quelli, tanto o più famosi di nostra storia antica, come i Niebuhr, gli Ottfried Müller, i Bunsen, i Lepsius. E se a tutti questi Tedeschi aggiungessimo poi, dietro Sismondi, pur molti Francesi, e dietro a Roscoe pur non pochi Inglesi, certo che avremmo un corpo, un esercito di scrittori stranieri di storia italiana, superiore, almeno in numero, agl'Italiani. E, lasciando il merito intrinseco, di che qualunque cenno fatto qui sarebbe falso, come troppo breve, parmi che anche l'inferiorità di numero ci sia vergognosa, dannosa. Che più? quanto pochi di questi lavori stranieri sono volgarizzati? E tra i volgarizzati, quanto pochi ben volgarizzati? e degli uni e gli altri quanto pochi letti? Oh quando quando, invece di lodare, studieremo noi le cose, le memorie, gli avi nostri? — Del resto, nel nostro annunzio stesso è compreso il cenno dell'*Archivio storico italiano*, una delle due imprese che provedono più utilmente agli studi storici italiani. Ognun sa che l'altra sono i *Monumenta historiæ patriæ*... editi in Torino.

So poi che a tutte queste querele od esortazioni si potrebbe rispondere, *Medice, cura te ipsum.* Ma, abbia io o no da replicare, non replicherò, per non mettermi nel noiosissimo assunto del me; e chi non trovi troppo cattivo il mio ragionare, faccia quello che dico e non quello che fo.



CENNI SULLA DIVISIONE

E SUDDIVISIONE

DELLA STORIA D'ITALIA.[1]

I.

DIFFICOLTÀ D'UNA BUONA E DEFINITIVA DIVISIONE.

La difficoltà di ben dividere la storia d'Italia è una delle molte e gravi che sono a bene ed utilmente scriverla. La storia è insieme arte e scienza senza dubbio; e nell'una come nell'altra qualità ella abbisogna di buona disposizione delle parti sue. — Senza questa non è bel poema, bella tragedia, bella poesia, bella pittura, niuna bellezza d'arte; e non vi può essere bella storia. Che anzi tutte quelle sorta di composizioni non ritraendo per lo più se non un fatto solo o pochi, e la storia ritraendone molti, chiaro è ch'ella abbisogna tanto più di buona distribuzione. Eppure, ei vi sono di coloro che disprezzano questa, e dicono che, purchè si narri, tanto basta; e che gli antichi narravano senza badare a tutto ciò. Ma gli antichi sono troppo sovente citati a rovescio; e il vero è che essi, uomini d'arte sopra ogni cosa, posero molto studio ed amore nelle divisioni di loro storie, come apparisce dal titolo stesso scelto da Erodoto padre delle greche, e che si potrebbe dir quindi avo delle romane.

Ma egli è principalmente in qualità di scienza che la storia abbisogna di buone divisioni. I fatti, materia di essa, non sono men numerosi nè meno intricati che quelli dell'al-

[1] Stampato nelle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. III, serie II, corretto in molti luoghi dall'A.

tre sciènze, che i fenomeni nelle naturali. E domandiamolo ai filosofi naturali, se potrebbero andare innanzi senza classificazioni e divisioni. Ei ci risponderanno, che queste sono principio e guida di loro scienza; che in queste ella è compresa quasi tutta; che a queste dunque debbono essi attendere ed attendono di continuo; che una perfetta divisione non è possibile per vero dire, perchè niun uomo non può concepire tutti i rapporti, tutta l'essenza de' fatti; ma che l'imperfezione delle divisioni non implica abbandono, ma anzi ricerca della migliore possibile, per approssimarsi a quella perfetta impossibile. — Or tutti questi sono assiomi, modi e avvertimenti buoni ad accettarsi anche da noi. Anche nella storia una buona divisione dipende dalla retta cognizione de' fatti; tantochè chi volesse render ragione compiuta di quella dovrebbe entrare in tutte le ragioni di questi, in tutto ciò che bene o male si suol chiamare filosofia d' una storia.

Ma le altre nazioni cristiane, sorte dal rimescolamento de' provinciali romani co' barbari, essendo state d' allora in poi regnate tutte, quasi senza eccezione, fino a noi, le loro storie sono senza paragone più facili a dividersi che non la nostra. Le mutazioni di dinastie accennano le divisioni, e i regni le suddivisioni molto naturalmente; essendo naturale e costante che quelle mutazioni o vengano da mutazioni delle condizioni nazionali, o le portino seco; che sieno, o grandi effetti o grandi cause, ottime basi di divisioni ad ogni modo. Ma per la storia d'Italia non è così. Non vi fu regno, stato, condizione, o modo perenne. Chi mal imitando le divisioni dell' altre storie prendesse per epoche le mutazioni di dinastie degl' imperatori e re d' Italia, prenderebbe ombre per realità. La dinastia degli Ottoni Sassoni, per esempio, fu accidente importante sì, ma non abbastanza distinto per segnare un'età diversa dall'altre; tolse il regno a'grandi marchesi italiani, ma non definitivamente; un ultimo marchese fu gridato re dopo i Sassoni. La dinastia della prima casa Ghibellina o de' Franconi fu interrotta dal maggior fatto che sia in tutta la storia politica della cristianità, la rivendicazione dell' indipendenza della chiesa per Gregorio VII, e dal maggior fatto che sia in tutta la storia d' Italia, la solleva-

zione delle città a indipendenza di comuni. La dinastia della seconda casa ghibellina o degli Svevi fu interrotta dal maggior fatto che sia dopo quello, la sollevazione de' comuni a repubbliche, le guerre, le leghe, la pace contro Federigo Barbarossa. — È chiaro a chi studii, è indubitabile poi a chi vi si sia provato: la storia d'Italia è la più difficile senza paragone a dividersi; e non fu mai divisa in modo, che, soddisfacendo, sia stato accettato da tutti o da molti.

Studioso da oramai vent'anni [1] della storia d'Italia, avendo incominciato colla speranza di scriverne una distesa in 12 o 13 volumi, ed avendone naturalmente fin d'allora fatta una divisione; e poi, appunto perchè dismessi quel lavoro ma tentai e ritentai i medesimi studii in più modi, da più versi, avendo fatte e rifatte altre divisioni; e finalmente essendomi fermato ad una che alla prova mi par migliore, io ho preso a svolgere altrove questa insieme coll'altre ragioni della storia d'Italia. Intanto, se mi si conceda, ne darò qui alcuni cenni; non con isperanza che le mie proposte sieno universalmente accettate, ma con quella che, essendo disputate e forse mutate, ne sorga poi quandochesia qualche divisione buona e definitiva della nostra storia.

II.

STORIA ANTICA.

La storia d'Italia tutta insieme da' tempi antichissimi fino a noi, si divide in due parti così diverse, ch'elle si possono anzi dire due storie distinte: L'ANTICA e LA MODERNA.

Della storia antica d'Italia basterà accennar qui che ella mi parrebbe potersi dividere molto naturalmente in tre grandi età. — *L'età dell'Italia primitiva* potrebbe comprendere non solamente i tempi anteriori a Roma, ma anche quelli in che Roma non era se non una delle città che, ora regnate or repubbliche, or facevan parte ora no di quelle confederazioni di genti che dividevano la penisola. Roma non potè grandemente in questa, se non dopo che ebbe assorbita in

[1] Ciò fu scritto nel 1844. (*Nota dell' Editore.*)

sè la confederazione latina tra cui stava, e vinta colla conquista di Vejo la etrusca che le sovrastava. — *L'età II* o *dell' Italia sotto la repubblica romana* non dovrebbe dunque incominciare se non da quella conquista di Vejo, e da quella difesa quasi contemporanea della nazionalità antica ed italica contro i Galli, che fu principio della grandezza romana in Italia, e per l'Italia in tutto il mondo antico. Durerebbe poi fino ad Augusto che terminò insieme l'una e l'altra conquista. — *L'età dell' Italia sotto l'imperio romano*, comprenderebbe tutti i tempi della decadenza, fino alla caduta dell'imperio occidentale.

Ad ogni modo tutta questa storia nostra, che forma un periodo così compiuto di principio, grandezza e decadenza, è la più bella senza dubbio fra le storie antiche; questa storia nostra che le raccoglie, comprende e termina quasi tutte, è introduzione necessaria non solo alla storia moderna d'Italia, ma a quelle di tutte le altre nazioni, di tutta la civiltà cristiana; ed è così necessariamente studiata non che da noi ma da tutti. — Ma nello studiarla noi, non dobbiamo perdere di mente mai, che è storia di fatti e condizioni patrie così diverse, e di grandezze così inarrivabili, che le troppe imitazioni e gli stessi troppi vanti volutine trarre, furono sempre e sarebbero più che mai stolti e nocivi; ondechè è non solo letterariamente, ma praticamente importante, separare del tutto lo studio, gli esempi, gl' insegnamenti, i fatti, le ragioni, ogni memoria dell'una storia nostra, da quelle dell'altra.[1]

[1] Questo s'è fatto tanto più importante dopo quello che oserei chiamare il magnanimo errore del nostro Gioberti. Il quale non contento dell' incontrastabil primato tenuto dall'Italia fra le antiche nazioni occidentali, non contento di quello pur incontrastabile tenuto da lei fra le nazioni cristiane da mezzo il secolo XI a mezzo il XVI all'incirca, ce ne attribuisce uno quasi naturale universale in civiltà e coltura, futuro, od anzi perpetuo. Che l'Italia abbia e sia per avere un primato speciale e perpetuo dal suo essere sedia e centro della cattolicità epperciò della cristianità, è conceduto, non solamente da ogni sincero cattolico, ma, credo, da molti sodi pensatori acattolici. Ma che questo primato speciale implichi, importi tutti gli altri della civiltà e della coltura, e così un primato universale, un primato propriamente detto; e peggio, che questo primato appartenga per ragion di schiatta o quasi di nascita, di nobiltà, o legittimità all' Italia; questo, se è (come mi pare, ma non ne disputerò) il pri-

III.

ERA DI NOSTRA STORIA MODERNA.

Non è mestieri aspettare che sia più inoltrata la storia del genere umano, nè che questo, come accenna, sia entrato tutto nella cristianità, per vedere fin d'ora che l'Era della nascita di Gesù Cristo è non solamente Era massima religiosa, ma anche politica, filosofica, letteraria e di tutta la storia moderna; metà dei tempi studiati sotto qualsiasi aspetto, separazione di tutte le età antiche dalle nuove, de'due mondi, delle due civiltà diversissime.

Ma per le storie particolari d'ogni popolo, l'Era di divisione tra le età antiche e le moderne non può essere quella universale della cristianità. La società, la civiltà e la coltura moderne non incominciano per ciascuno se non dal punto in che egli entrò nella cristianità. La storia moderna d'America non incomincia, per esempio, se non dal secolo XVI. Quella dell'Indie può incominciarsi a quel secolo medesimo, o al XVIII; secondo che si voglia tener conto, o delle prime e sparse conquiste cristiane, o solamente della conquista grande e compiuta. Non vi può esser dubbio e diversità nel determinare l'Era di qualsiasi storia moderna d'un popolo, se non in quanto può esser diversamente considerato l'ingresso di lui nella cristianità.

Per tutti i popoli europei che sorsero sulle rovine dell'imperio romano, la storia moderna si suole incominciare dalla caduta di quell'imperio e dall'invasione de' barbari nel V secolo. Ella vi ha certo una ragione in tal consenso di tutti; e la ragione è, che que' popoli constano di due parti, la romana e la barbarica; e che, se la parte romana era già

mato sperato e fatto sperar dal Gioberti, non parmi gli si possa nè debba concedere mai. Il libro del *Primato* è oramai non solamente per mirabile eloquenza e dottrina, ma per amor di patria sempre, e per moderazione di opinioni molto sovente, e talor per praticabilità, bello e gran libro, uno de' primi oramai delle lettere italiane. Ma egli è appunto de' grandi libri e de' grandi autori, ch' ei bisogna fuggir gli errori, perchè possono esser grandi Gli errori dei piccoli, son sempre piccoli, almeno in importanza.

entrata nella cristianità un secolo e mezzo prima, la parte barbarica vi entrò allora solamente, più o meno contemporaneamente con quel rimescolamento. Noi seguiremo dunque l'uso universale, scostandoci in ciò dal Muratori, imitato poi dal Tiraboschi; e il vero è che nell'uno e nell'altro, e massime nell'ultimo, qualunque leggitore scorge facilmente la gran differenza che è tra i quattro primi secoli ed i seguenti, fine quelli di una società, di una civiltà cadente, principii questi di una nascente. — Ma dal Muratori non è lecito mai scostarsi in cosa importante, senza pesarne e renderne ragione; ed anche scostandosene, è forza sovente ammirarlo. Il Muratori prendendo per una storia nazionale la grand'Era della storia universale moderna, non fece opportunamente a parer mio; ma rese omaggio all'importanza anche temporale di quest'Era, ed antecedette così non solo i più de' suoi contemporanei, ma parecchi ancora de' nostri.

IV.

LE QUATTRO ETÀ DELLA STORIA MODERNA D'ITALIA.

L'imperio romano occidentale fu, come ognun sa, distrutto in Italia da Odoacre e suoi barbari raccogliticci, l'anno 476. Ma in breve l'Italia fu invasa dai Goti, poi riconquistata da'Greci, poi nuovamente invasa da'Longobardi, che la tenner divisa co' Greci fino alla conquista di Carlomagno. Son trecent'anni d'invasioni e stanziamenti barbarici, che formano così una prima età molto distinta, e facile a nomarsi e a determinarsi tra anno ed anno: *Età I o dei* BARBARI *dall'anno* 476 al 774.

In quest'anno Carlomagno, vinti i Longobardi, ne distrusse il regno; od anzi lo assunse per sè, mutandogli nome poi in quello di regno d'Italia, ed aggiugnendovi all'anno 800 il nome restaurato e snaturato d'imperio romano. E trasmise l'uno e l'altro, talora disgiunti, più sovente uniti, a'suoi discendenti; onde vennero poi ad altri principi or italiani or francesi e definitamente tedeschi. Adunque, quest'età non è difficile nè a nomarsi dal *regno d'Italia*, nè a determinarsi

quanto all'anno in che comincia. — Ma è più difficile e non può non esser alquanto arbitraria la determinazione del fine. Se si tenesse conto del titolo di re d'Italia, o di quello di re dei Romani che vi sottentrò, ella si potrebbe prolungare fino all'anno da noi vivuto del 1805. Ma il fatto sta che il vero regno, non dico nemmeno uno ordinato come i presenti, ma anche il regno feodale d'Italia simile a' contemporanei stranieri, non durò oltre al sorgere dei Comuni. I quali sorsero bensì anche altrove, ma tranne pochi, non si fecero indipendenti in nessun luogo come gl'Italiani; ondechè guardando non alla apparenza o alla nomenclatura delle cancellerie ma alla realità della storia, il vero regno italico fu disciolto mentre anzi si afforzavano gli altri, e si può francamente dir finito al sorgere de' Comuni. — Ma, quando sorsero i Cómuni? Qui di nuovo è gran quistione. La quale veramente rimane molto difficile, e credo impossibile a definirsi per tutti coloro i quali prendono come segni d'indipendenza esistente, que' fatti che a parer mio si debbono piuttosto dir cause od occasioni che la precedettero: le prime esenzioni imperiali, le prime sollevazioni e i primi governi tumultuari, le prime guerre fatte dalle città fin dal secolo X. Il fatto sta, che le esenzioni imperiali non fecero se non far passare il governo delle città dai conti, magistrati antichi e quasi costituzionali, ai vescovi, magistrati nuovi ed eccezionali; ma non si trova in nessun luogo che l'abbian fatto passare direttamente a niun magistrato municipale delle città. Le sollevazioni temporarie e poi i governi tumultuari provano non solo l'esistenza durante ancora dell'antico ordine, ma la non esistenza dell'ordine nuovo che non vi si trova menzionato. E quanto alle guerre delle città, molte si trovano espressamente fatte sotto il governo de'conti e de' vescovi, e le altre di che non si trova, furono fatte senza dubbio o sotto essi, o sotto i governi tumultuari, ma non ad ogni modo sotto i magistrati comunali, che non si trovano ancora e si troverebbero introdotti nelle narrazioni coetanee di quelle geste se v'avessero partecipato. I Comuni dunque non possono dirsi incominciati se non quando incominciarono i consoli primi magistrati comunali e il nome stesso di co-

mune; cioè per tutti i comuni del regno italico, per li comuni che sottentrarono alla realità di esso, verso il fine del secolo XI. — Non si trova per vero dire, nè credo si troverà mai, l'anno preciso del primo console che sia stato nelle città del regno italico; eppure, affinchè un'Era serva praticamente non solo nelle tavole cronologiche ma anche alla distribuzione d'una storia distesa, è necessario porre un anno determinato. E pensando poi, che s'hanno consoli e nomi di comune in parecchie città del regno italico fin dall'ultimo decennio di quel secolo; che vi son cenni o pretensioni risalienti al decennio penultimo: e che il pontificato di Gregorio VII è la grand'epoca di quella contesa e quell'indipendenza della Chiesa contro l'imperio, che fu causa od occasione massima ed ultima della indipendenza dei Comuni, ei non mi pare da dubitare si debba prendere il principio o il fine di quel pontificato, e così l'anno 1073 o il 1086 per Era del principiar dei Comuni, e così del finir del vero ed effettivo regno d'Italia. Certo rimane alcun che d'approssimativo od anche d'arbitrario in tal determinazione; ma quando sono inevitabili le approssimazioni e gli arbitrii, bisogna sapere risolversi ad usargli. E così parmi si possa nominare e determinare tutta questa età: *Età II o del Regno italico dall'anno* 774 *al* 1073 *o al* 1086; e son di nuovo tre secoli.

E così resta poi naturalmente nomata l'*Età III*, o *dei Comuni*. La quale principia e si svolge magnificamente lungo il secolo XII coll'acquisto di nuovi diritti comunali, e colla distruzione dei regali, e colla gran contesa tra il regno e i Comuni, tra Federigo I e la lega di Lombardia fino alla pace di Costanza. E segue magnificamente ancora lungo gran parte del secolo XIII con nuove contese, nuovi sorgere e crescere di Comuni, e nuove rovine del regno, fino a quella della casa di Svevia, che fu apice della grandezza e virtù dei Comuni. Ma d'allora in poi scende miseramente già e si corrompe l'età, e pel dividersi, cessati i pericoli, dei Comuni gli uni dagli altri ed in sè, e per l'abbandonarsi da essi lor capo antico e nazionale il papa, sottentrando Angioini e Francesi fino al ritorno della sede in Roma. E precipita

finalmente lungo il resto del secol XIV e quasi tutto il XV tra le contese non più d'indipendenza e libertà, ma di tirannie e licenze contra licenze; e tirannie di Angioini contra Aragonesi, di condottieri contra condottieri; quelle contese che distolser l'Italia dal compimento dell'indipendenza, e la dieder divisa e fiacca in mano ad un così disprezzabile conquistatore come fu poi Carlo VIII. Dopo il quale durarono per vero dire ancora molti degli antichi Comuni qua e là per alcuni anni, ed alcuni, come Genova e Lucca, fino ai nostri dì, e dura ancora S. Marino; ma queste eccezioni non possono fare che si dica durata l'età dei Comuni. Ei fu de' Comuni dopo Carlo VIII come del regno italico dopo Gregorio VII; conservarono il nome e talor qualche lampo, ma non più la realità nè l'universalità di loro esistenza. E così determiniamo pure il fine di loro età all'anno di quella venuta; e chiamiamo que' quattro secoli e più: *Età III o dei Comuni dall'anno* 1073 *o* 1086 *al* 1494.

Finalmente da quell'anno fino al 1814 (imperciocchè il nominare, caratterizzare e classificare gli anni che si vivono, è forse opera da abbandonare a' posteri, ma certamente è tale da non potersi fare in un discorso sommario), in que' trecento e venti anni dico, che fu principale nella storia nostra? quale il carattere, la natura, la condizione costante di essa, quale il fatto massimo e duce degli altri? Certo le armi, le potenze, le influenze, le preponderanze straniere; prima la preponderanza contesa tra gli Aragonesi, a cui sottentrarono gli Austriaci, e Francia; poi la preponderanza austro-spagnuola incontrastata; poi la nuova contesa, l'equilibrio e la contesa ultima delle due preponderanze austriaca e francese. Le quali tutte, dissimili dall'antiche signorie straniere, non istanziamenti, non imperio, non regno, non signorie vere ed universali, ma preponderanze, ciò furono nè più nè meno, e ciò parmi debbano dirsi. Diamo dunque a tutta questa età il nome suo di *Età IV o delle preponderanze straniere dall'anno 1494 fino ai nostri anni*, che lasciamo innominati.

Qualunque sia il valore di siffatta divisione nelle quattro età, — dei barbari — del regno italico — de' Comuni — e delle preponderanze straniere, ella parmi presentare le

quattro condizioni principali in che visse la nazione italiana, le quattro grandi diversità che s' incontrano nella storia di lei, le quattro grandi idee che ne risultano. — Ed è da notare come elle concordino esattamente colle quattro età principali della civiltà cristiana; l'età barbara, l'età del primo risorgimento tentato da Carlomagno, l'età del gran risorgimento italiano, l'età del risorgimento europeo. E tal concordanza, che è naturale posciachè l'Italia fu centro e motore di quella civiltà, serve così come di conferma e prova della naturalezza della divisione.

V.

SUDDIVISIONI DELLE QUATTRO ETÀ.

Le suddivisioni della nostra come di qualunque storia, sono poi e molto meno importanti e molto più arbitrarie, che non la prima divisione in grandi età.

Il comune degli uomini non tiene a mente se non poche, chiare e facili idee. Io credo che quanto più si sentirà il bisogno di sapere e far saputa la nostra storia, quanto più ella si studierà e scriverà ad uso di pratica, tanto più si cercherà a farne una buona divisione in poche e grandi età; e tanto più, disputato che se ne sia alquanto, se ne accetterà una qualunque dagli scrittori, e si terrà a mente da' leggitori italiani universalmente; come son tenute nelle memorie spagnuole, francesi od inglesi le divisioni di loro storie e i nomi di lor tre o quattro dinastie. Ma di far volgarmente sapute e ritenute dieci o dodici suddivisioni ed altrettanti titoli, ei non mi parrebbe possibile, quand' anche tal fosse il convenire gli scrittori diversi in quelle suddivisioni.

Difficile è già il convenir ne' fatti grandi che hanno a servir d'Era per le grandi divisioni. Ma è difficilissimo od impossibile accordarsi tutti gli scrittori d'una nazione su' fatti minori che abbiano a servir d'epoche alle suddivisioni. Quindi è che in queste si soglion seguire meno le importanze de' fatti, che non le convenienze di ogni scrittore, di ogni assunto, e talora quelle dell' edizioni, la mole, il formato de' volumi.

[1] E quindi io mi contenterò di accennar siffatte suddivisioni, quali (pur dopo lungo mutare e rimutare) mi paiono migliori, aggiungendole alle divisioni maggiori nel prospetto generale seguente. Così possano l'une e l'altre servire ad ogni buon pro di chi attenda a fare e rifare egli pure studi sinceri di nostra storia; questa storia, che è la più ricca di eventi e di insegnamenti fra le moderne, e tuttavia la meno scritta, la meno letta, la men saputa, la men divulgata presso a stranieri e nazionali. Eppure, senza cognizione volgare della propria storia, cioè de' suoi sperimenti passati, non è possibile a niuna nazione il provveder con sodezza ed efficacia al proprio presente e all' avvenire.

[1] Nell' esemplare corretto' quest' ultimo capoverso fu più tardi rifatto nei termini seguenti:

« E quindi io mi contenterò di dar qui il prospetto di queste suddivisioni
» secondo la distribuzione che ce ne siam fatta tra alcuni miei concittadini e me,
» bramosi tutti insieme, di dare alla patria nostra quel corpo delle storie mo-
» derne di lei, il quale ci par mancarle, ed esser danno le manchi tuttavia. »

(*Nota dell' Editore.*)

PROSPETTO

DELLA DIVISIONE E SUDDIVISIONE DELLA STORIA D' ITALIA

DALL' ANNO 476 AL 1814.[1]

ETÀ I.

DEI BARBARI. DALL' ANNO 476 AL 774.

I. I Barbari d'Odoacre, i Goti, i Greci. [Anni 476–568.]
II. I Longobardi, i Greci. [568–774.]

ETÀ II.

DEL REGNO ITALICO. DALL' ANNO 774 AL 1086.

III. I Re Carolingi. [774–888.]
IV. I Re Italiani, Franchi e Tedeschi. [888–1013.]
V. I Re Tedeschi fino alla morte di Gregorio VII. [1013–1086.]

ETÀ III.

DEI COMUNI. DALL' ANNO 1086 AL 1494.

VI. Da Gregorio VII alla pace di Costanza. [1086–1183.]
VII. Dalla pace di Costanza a Carlo d'Angiò. [1183–1266.]
VIII. Da Carlo d'Angiò fino al ritorno de' Papi. [1266–1367.]
IX. Dal ritorno de' Papi alla discesa di Carlo VIII di Francia. [1367–1494.]

ETÀ IV.

DELLE PREPONDERANZE STRANIERE. DALL' ANNO 1494 AL 1814.

X. Preponderanza contesa tra Francia ed Austria. [1494–1559.]
XI. Preponderanza Austro-Spagnuola. [1559–1700.]
XII. Preponderanza di nuovo contesa tra Francia ed Austria. [1700–1814.]

[1] Con tali divisioni l'autore trattò l'istoria d'Italia nei due volumi già pubblicati del *Sommario* e dei *Pensieri*.

DEI TITOLI E DELLA POTENZA

DEI CONTI DUCHI E MARCHESI

DELL' ITALIA SETTENTRIONALE

E IN PARTICOLARE

DEI CONTI DI TORINO.[1]

Dacchè gli studi storici si sono rivolti in tutta l'Europa a voler intendere non meno le istituzioni che gli eventi, due di quelle sopra tutte mi sembrano meritare la nostra attenzione; i titoli e i comuni. Chi bene intendesse le vicende degli uni e degli altri, intenderebbe naturalmente tutto quello stato di cose che bene o male fu detto sistema feodale; quello stato di cose così diversamente e inutilmente spiegato, appunto perchè non s'incominciò colla spiegazione dei due elementi suoi principali; quello stato di cose che alcuni disperano di poter intender mai, perchè non dà loro il cuore d'ingolfarsi in quegli studi così difficili ed ardui. La massima poi di queste difficoltà, non avvertita talora dagli uomini anche maggiori, consiste in ciò; che non vi fu veramente niun ordinamento fermo e costante, niun vero e continuo sistema nè di titoli, nè di comuni, perciò niun sistema feodale perenne; ma una successione continua di usanze, o modi derivati l'un dall'altro. L'essenziale in tutto ciò è dunque il distinguere le età. Ma nuova difficoltà, queste non sono identiche colle età storiche che sono solite a stabilirsi o secondo la divisione dei secoli, o secondo le mutazioni di conquiste o di schiatte regie; nuove divisioni è forza sovente introdur-

[1] Stampato nelle *Memorie* dell' Accademia delle Scienze di Torino, tomo XXXVIII, serie I. L'Appendice è inedita.

re, nuove età distinguere, nuove epoche stabilire, e tutto ciò senza dubbio produce confusione. Ma la storia non è poesia, nè novella che si possa adattare a compiacimento dei leggitori; la storia troppo facile non suole esser vera. Corre per vera sì quando sono distrutti i documenti a contraddirla, e così succede di gran parte della storia antica; ma la storia moderna, di cui soprabbondano i documenti, forza è risolverci oramai a studiarla con difficoltà, e ritrarla con verità.

Gli scrittori tedeschi sono quelli senza dubbio che hanno meglio presa e seguita siffatta determinazione. Quindi sono stati detti sognatori da coloro che vogliono anzi serbare i propri sogni. Ma i dilettanti di verità sopra ogni cosa, forza è che si riducano a seguire quei modi, quantunque certamente meno piacevoli, ma più sinceri. Del resto, moltissimi Italiani del secolo scorso dopo il Muratori hanno dato esempio di tali modi e di tali fatiche. Diciamolo pure senza troppo timore di mancar di rispetto a molti uomini grandi; il tornare alla storia come si scriveva nel cinquecento, sarebbe un retrocedere imperdonabile oramai.

Delle due investigazioni sopra accennate ho preso qui a proseguire la prima, dei titoli. La seconda è stata fatta per l'Italia da un Tedesco, il signor Leo, e in modo intieramente conforme alle presenti cognizioni generali della storia. Quindi non ho creduto poter far meglio che tradurre quell'opera, che è intitolata *Del Governo delle città lombarde fino all'arrivo di Federigo I Imperatore.*

Qui poi rispetto ai titoli non ho veramente avuto in animo di fare un trattato compiuto, come sarebbe pur convenientissimo rispetto all'importanza dell'argomento. Un tal trattato arricchito di tutte le sue prove sarebbe fatica superiore alle mie forze, e richiederebbe un tempo ch'io vorrei pure adoprare allo studio delle altre parti di nostra storia. E dico il vero; tanta fatica mi pare che ci voglia a studiare ognuna di queste parti, che non è possibile, almeno a me, di rifare la fatica di riordinare e provare i propri studi. Io prego dunque mi sia conceduto di fare qui una semplice esposizione delle quistioni generali; e di non addurre le prove particolari se non per una sola applicazione dei principii a

cui mi pare di essere arrivato. Adunque dirò prima le vicende dei titoli in tutto il medio evo fino al 1000; poi secondo le spiegazioni date, dimostrerò la serie dei conti di Torino fino a quell'epoca in circa. La prima parte del lavoro darà quella specie di prove che risulta dalla spiegazione successiva di un lungo periodo di storia; la seconda darà quelle che risultano dalla spiegazione od applicazione dei documenti.

PARTE PRIMA.

---

§ I.

I Graf e loro gau.

Noto è, le origini nostre sono a un tempo romane e germaniche; le schiatte de' popoli, la lingua, molte usanze, forse molte condizioni della proprietà, insomma molto di ciò che spetta al popolo vien più, o almeno altrettanto dall'origine romana; ma le condizioni governative vennero più dal popolo conquistatore. In questo sono da cercarsi.

I Germani antichi non esistettero mai in corpo di nazione; la lingua e le usanze comuni univano solo le diverse genti germaniche. La *gente* era lo stato; e dividendosi ognuna o raccozzandosi parecchie, e ridividendosi e trasmigrando, formarono perpetuamente nuove genti. Delle genti le une, secondo l'espressione di Tacito, erano regnate, le altre no; tutte erano principalmente governate da *Principi* o nobili. Ogni gente dividevasi in parti territoriali che Tacito dice *paghi*; e *paghi* chiamavansi latinamente queste divisioni ancora dopo il mille. Il loro nome tedesco era fin d'allora *gau*, e ne dura la memoria anche oggidì in molti nomi di contrade dette *Brisgau*, *Turgau*, ec. Tacito rammenta (Germ. § 12) i principi o capi di questi paghi; noi poi li troviamo in tutte le storie, in tutte le leggi dei popoli barbari appena stanziati

nelle conquiste romane, sotto i nomi di *Grafioni*, *Graff*, *Gereff* e *Sheriff*, evidentemente il medesimo nome originario *Graff*. Presso i Visigoti chiamavansi forse *Tungini* o capitani di mille uomini. Difatti il Graf dovette in guerra capitanarne in circa altrettanti; e ciò provasi dai nomi de'loro ufficiali inferiori i *Centenarii* o *Sculteis*, e i *Decani* o *Zent-Graff*; ma per ora non ci fermeremo a tali suddivisioni. Il *Graf* capitanava e giudicava a un tempo nel suo pago. Come poi il *gau* fu universalmente tradotto in latino colla parola di pago; così il nome di *Graf* fu quasi universalmente tradotto con quella di *Comes*, *Conte*. Questa fu presso alle genti originarie germaniche la divisione e il reggimento per così dire costituzionale e regolare del territorio.

§ II.

Gli Heerzog e loro gasindii, leudi, antrustiones e vassi.

Ma fin dalle medesime origini s'intromise una eccezione, e quasi direi una irregolarità, od usurpazione molto frequente. Dice Tacito delle genti germaniche: *Reges ex nobilitate, Duces ex virtute sumunt* (Germ. § 7); che vuol dire che i re erano ereditarii, i duci o duchi eletti. Il nome tedesco dei duchi fu ed è *Heerzog*, che significa appunto conduttore, trattore d'esercito; e che fossero essi, come si formasse principalmente quest'esercito, lo dice Tacito in parole così chiare ed importanti, che è indispensabile riferirle qui: « Arma
» sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum
» probaverit. Tum in ipso concilio, vel principum aliquis, vel
» pater, vel propinquus, scuto frameaque iuvenem ornant.
» Hæc apud illos toga, hic primus iuventæ honos: ante hoc
» domus pars videntur, mox Reipublicæ. Insignis nobilitas,
» aut magna patrum merita, principis dignationem etiam
» adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac iam pri-
» dem probatis aggregantur. Nec rubor, inter comites adspi-
» ci. Gradus quin etiam et ipse comitatus habet, iudicio eius,
» quem sectantur. Magnaque et comitum æmulatio, quibus
» primus apud principem suum locus; et principum, cui plu-

» rimi et acerrimi comites. Hæc dignitas, hæ vires, magno
» semper electorum iuvenum globo circumdari; in pace de-
» cus, in bello præsidium. Nec solum in sua gente cuique,
» sed apud finitimas quoque civitates id nomen, ea gloria est,
» si numero ac virtute comitatus emineat. Expetuntur enim
» legationibus, et muneribus ornantur, et ipsa plerumque
» fama bella profligant. Cum ventum in aciem, turpe prin-
» cipi virtute vinci; turpe comitatui, virtutem principis non
» adæquare; iam vero infame in omnem vitam ac probro-
» sum, superstitem principi suo ex acie recessisse. Illum de-
» fendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriæ eius assi-
» gnare, præcipuum sacramentum est. Principes pro victoria
» pugnant: comites pro principe. Si civitas, in qua orti sunt,
» longa pace et otio torpeat; plerique nobilium adolescen-
» tium petunt ultro eas nationes, quæ tum bellum aliquod
» gerunt: quia et ingrata genti quies, et facilius inter anci-
» pitia clarescunt, magnumque comitatum non nisi vi bello-
» que tuentur. Exigunt enim principis sui liberalitate illum
» bellatorem equum, illam cruentam victricemque frameam;
» nam epulæ, et convictus quamquam incomti, largi tamen
» apparatus pro stipendio cedunt. Materia munificentiæ per
» bella et raptus. Nec arare terram, aut exspectare annum,
» tam facile persuaseris, quam vocare hostes et vulnera me-
» reri; pigrum quin immo, et iners videtur, sudore acqui-
» rere quod possis sanguine parare. » (Germ. § 13, 14).

Avvertasi prima su questo prezioso documento che le parole *Comitatus* e *comites* non debbono qui prendersi, come fu fatto da alcuni, nel senso dato loro molti secoli appresso, e ignoto al tempo di Tacito; ma secondo la buona latinità, in quello di compagnia e compagni. Vedesi poi chiaramente che ogni *Heerzog* o duca di esercito aveva una compagnia di scelti a lui personalmente addetti, e questi si ritrovano, benchè con nomi diversi, in tutti i popoli trasmigrati; con nome cioè di *gasindii* e *gesiths*, ossia seguaci, appresso ai Lombardi ed agli Anglo-Sassoni; di *antrustiones*, ossia fedeli, e di *leudi*, ossia gente in generale, persone, uomini addetti al re appresso ai primi Franchi; di *vassi* ossia, come io credo, inferiori, dipendenti, al finir della schiatta Merovingia; e lati-

namente appresso agli storici, annalisti e compilatori di leggi, coi nomi di *fideles*, *commensales Regis*; tutti io credo all'incirca sinonimi.—L'esercito poi, l'*heer* od era a difesa, ed allora vi accorreva tutta la gente, e forse fin d'allora si chiamava come ora *landwehr*; ovvero era ad offesa, cioè secondo quelle condizioni di luoghi e tempi, a fare una trasmigrazione od invasione, ed allora si chiamava forse più positivamente *heer*. Ad ogni modo gli uomini militanti in esso dicevansi *heeremanni*, dal qual nome venne prima il nome stesso di *Germani* preso da essi nelle loro invasioni, invece del vero e nazionale di *Deutsch*; e vennero molti secoli dopo le due parole l'una tedesca leggermente corrotta di *Arimanni*, l'altra latina esattamente tradotta di *Exercitali*. L'heer, od esercito d'invasione poi raccozzavasi in molti modi, tre de'quali giova distinguere: 1° talora tutta una gente trasmigrava, ed altre minori genti o parti di genti si accozzavano a quella, ed allora l'esercito prendeva nome da questa gente principale, e se era gente regnata, il re stesso era duca di tutti. Così avvennero le più delle trasmigrazioni nell'interno della Germania, e molte anche delle esterne, come quelle di Attila re degli Unni con altre genti, tutte quelle de'Vandali e de'Goti in ogni dove; e in Italia specialmente quelle di Teoderico re degli Ostrogoti, e di Alboino re de'Longobardi, che ambi trassero seco, com'è noto, molte altre genti. 2° Quando poi non trasmigrava tutta una gente intera, allora fosse questa regnata o no, era il caso di assumere un Heer-zog. Per lo più la parte trasmigrante era il terzo, e appunto ne resta memoria nelle antichissime trasmigrazioni di Goti e di Longobardi narrate da Jornandes e Paolo Diacono; le quali più o meno favolose provano se non il fatto particolare, almeno l'usanza universale. Forse che è favoloso il trarre a sorte; ogni gente dividevasi naturalmente (e lo troviamo rammentato più espressamente de'Goti) in orientali, occidentali e di mezzo. Una delle parti ingrossando, e senza aver mestieri di trarre a sorte, si staccava dal ceppo, ed iva alla ventura trasmigrando. Del resto forse che da questa molto consueta trasmigrazione del terzo delle genti dipende l'altra molto consueta usanza di pretendere ed usurpare poi il terzo delle terre

dei conquistati; usanza antichissima, e che si trova accennata fin da Cesare. 3° Finalmente facevasi talora una trasmigrazione non da una gente, nè da una parte di gente principale, ma da una di quelle compagnie raccogliticce così ben descritte da Tacito, una di quelle compagnie di Gasindii, o Leudi, o Vassi particolari del duca. Allora per lo più, e forse sempre la compagnia prendeva un nome nuovo; e tali forse furono gli antichissimi *Suevi* e i *Marcomanni*, ossia Marchigiani, limitrofi de' Romani, e i *Bajoari* (Boj-wehr), ossia difensori del confine di Boemia, e poi più certamente gli *Alemanni*, ossieno uomini raccolti d'ogni donde nelle provincie abbandonate dai Romani, e i *Franchi*, ossieno affrancati d'ogni altra gente; e finalmente, esempio fra tutti il più chiaro e a noi il più importante, tale fu la compagnia raccogliticcia di Eruli, Rugi, Turcilingi, Taifani, ec. che di qua e di là delle frontiere d'Italia e Germania, raccozzatasi de' barbari mercenari nell'esercito romano e de' rimasugli delle invasioni d'Attila, per avere il terzo delle terre d'Italia, vi diè l'ultimo colpo all'imperio, e lo distrusse sotto Odoacre lor duca, l'anno 476. — Questo erano i duchi nelle origini; questo durante le invasioni, molto sovente condotte da essi. Le quali quando riuscivano a bene, e compievansi colla conquista, il duca alzato sugli scudi, o con una framea o un'asta in mano era poi gridato re. Così appunto fu Odoacre dopo la presa di Pavia; così probabilmente i primi Merovingi; così forse tutti i primi re germanici.

§ III.

I Conti e i Duchi de' regni Tedesco-Romani prima di Carlomagno. Anni 476-774.

Stanziati poscia i Germani nel territorio romano, e fondativi i nuovi regni, vi recarono con poche mutazioni i loro due ordinamenti, l'ordinario e lo straordinario, cioè i conti e i duchi. Imperciocchè prima indubitatamente divisero il nuovo territorio in *gau* o paghi, o comitati, con questa sola differenza, che invece del povero e deserto gau germanico dispersamente abitato, quale ci è descritto da Tacito, ogni

conte ebbe sotto di sè qualche città grande co'suoi vici e colle campagne all'intorno, quante probabilmente ne avevano occupate i suoi mille militi, e sino ai confini di un comitato vicino. E qui è inutile citar questo o quello de'regni romano-germanici; tutti furono ordinati e divisi in cotal modo. In Italia veramente non credo che trovisi espressamente menzionato de'barbari di Odoacre; ma quantunque questi abbiano dominato così poco tempo, tuttavia essendosi sparsi nella penisola a spartirsi il terzo delle terre, non è possibile che rimanessero senza capi provinciali, nè che questi fossero diversi dai soliti delle loro genti, cioè i graf o conti. De'Goti di Teoderico trovasi espressamente rammentato che ebbero capi provinciali con titolo di *Grafioni*, mentre i Romani ne ebbero con titolo di *Comites*; e allora probabilmente dalla somiglianza degli uffici incominciò a farsi la comparazione e la traduzione de'due titoli, presi poi secondo la lingua usata da ciascuno, indifferentemente l'uno per l'altro.

Ma a un tempo col regolamento ordinario de' Conti, vedesi pur comparire in ogni dove più o meno la eccezione dei Duchi; e perchè vedesi comparire non solo negli annalisti latini, ma pur anche nelle leggi scritte, chiaro è che il nome di Duca, non è qualificazione data a capriccio da quei rozzi scrittori, ma vero titolo assunto da que' grandi, che in loro lingua certamente chiamavansi *Heer-zog*. Ma che fossero propriamente, non s' intende bene nè dagli annali, nè dalle leggi, se non si comparino colle notizie antecedenti. Da queste poi è facile dedurre, che i Duchi continuarono bensì dapprima ad essere capitani straordinari d' eserciti, anzi che governatori ordinarii di provincie, ma che talvolta pure poterono avere una provincia limitrofa, o una conquista nuova a governare anche in pace, e così serbare durante questa l' autorità che certo ebbero in guerra su parecchi Conti. Così avvenne in Francia, così nel regno de' Visigoti nella Gallia meridionale e in Ispagna, così in quello di Teoderico in Italia. In tutti questi poi, quantunque vi fossero alcuni Duchi governatori di provincie, certo non vi fu divisione universale del regno in ducati. Ma tutt' altro successe appresso ai Longobardi, perchè la loro con-

quista fu fatta tutt' altrimenti, a poco a poco ed interrotta. Noto è, Alboino non la compì nè a mezzo in tre anni che visse e combattè; perciò ei lasciò Duchi in tutte le provincie che occupò. Clefi, secondo re longobardo in Italia, regnò un anno solo pur combattendo e tiranneggiando. Poi, successe l' usurpazione (chiaramente qui usurpazione) de' trentasei Duchi, od anzi il tentativo loro di stabilire tanti Stati, tante genti separate secondo l' antico uso germanico. Finalmente, durata e confermata per dieci anni tale usurpazione, quando poi per la necessità di riunirsi a difesa contro a' Franchi, di nuovo essi vollero un re, pur vollero serbare per sè il titolo maggiore e la potenza eccezionale e più assoluta di Duchi, od *Heer-zog*. Imperciocchè, qui meno che altrove non è possibile di dubitare della vera esistenza di tal titolo che trovasi in ogni dove costantemente dato ai capi di provincia da Paolo Diacono loro nazionale, e rammentato poi nelle leggi. Ma nota, che in queste il titolo di Duca si trova solamente quando vi si parla dell' esercito; e che quando trattasi dell' ufficio di governare in pace, cioè giudicare, non vi si trova mai altro nome che quello di *Giudici*. Quindi dubitarono molti che questi Giudici fossero diversi dai Duchi, e fossero anzi i Conti dipendenti da essi. Ma io trovo due soli Conti nomati nelle storie, quello di Lagare nel ducato di Friuli, e quello di Capua nel ducato di Benevento. E se ne fossero stati in ogni ducato, come credere che se ne trovassero rammentati nelle storie così pochi, e nelle leggi non uno mai? Io crederei anzi che erettosi il regno longobardo in modo diverso da tutti gli altri e quasi eccezionale, in esso la eccezione dei Duchi diventasse regola, e viceversa la regola dei Conti diventasse eccezione, e che insomma la divisione universale del Regno fosse in ducati; che alcuni solamente de' maggiori, come appunto quello del Friuli e di Benevento, fossero talora suddivisi in comitati, e che appunto per adattarsi a queste varietà, e forse anco (se lice suppor tanto accorgimento in barbari) per non consacrar legalmente l' usurpazione ducale, e Duchi e Conti, chiunque di fatto giudicava, fossero con parola generale, e direi quasi non compromettente, nelle leggi chiamati

Giudici. Ad ogni modo, in materia così dubbia e mancante di documenti sarò scusato d'aver ancor io avventurate le mie congetture.

Ma prima di passare al periodo seguente de' Carolingi, forza è fermarci alquanto ad accennare ciò che avvenne in Francia, d'onde quelli scesero a conquistarci. Ivi dunque non che una, sorsero due eccezioni od usurpazioni dei Duchi. E prima ivi pure, quantunque meno universalmente che in Longobardia, sorsero Duchi governatori di più contadi, principalmente, secondo il cenno già fattone, nelle provincie limitrofe, e in quelle ultimamente conquistate sui popoli germani. Che la Francia tutta sotto i Merovingi fosse divisa in ducati come la Longobardia io nol crederei, ma lascio ad altri il deciderne; certo poi vi furono allora i ducati d'Aquitania, di Frisia, di Turingia, di Baviera, ec. — Ma intanto preparavasi ben altra usurpazione. Imperciocchè, qualunque ne fosse la cagione, che non è del mio assunto qui indagare, il fatto sta che in Francia la compagnia regia si serbò, o si stabilì, e ad ogni modo si estese e salì a una potenza molto maggiore che non in niun altro de' regni barbarici; e che a poco a poco quasi tutto il patrimonio, o fisco regio, fu dato in *beneficio* ora precario, ora a vita, ora anche ereditario ai guerrieri della compagnia, ossiano *vassi regii*. Forse i re Merovingi trovandosi, contro il costume, e direi oltre la scienza di governo de' popoli germanici, aver a governare provincie ampiissime, credettero non poterle serbare altrimenti che con istabilire in ognuna i guerrieri particolarmente addetti alla loro persona. Certo fu grande errore, ma non improbabile in que' principi barbari il credere, che allontanando i loro vassi, li potessero serbare addetti al medesimo modo che erano stati da vicino. Ma anche maggiore, e commesso questo certamente, fu l'errore di dare ai vassi lontani e vicini, cioè a tutta la compagnia, a tutta la casa regia un capo supremo, il quale così si trovò capo dei migliori guerrieri e della maggior parte del fisco di tutto il Regno, cioè, in somma, capo d'un novello Stato nello Stato. Questo capo dapprima chiamossi in latino *Maior-domus*, cioè Principe della casa regia, e in tedesco probabil-

mente *Pfalz-graff*, cioè Conte del palazzo. Ma questo era ancor titolo inferiore indicante chiara dipendenza, e in somma titolo comitale, grafionale, cioè solamente il terzo nell'ordine germanico. Quindi è che quando poi per la crescente noncuranza de' Re poltroni, i Maggiordomi d'Austrasia si sentirono più che mai fermi nel comando della compagnia de' vassi e nel possesso del fisco, e quando già se li ebbero tramandati in parecchie generazioni di Carli e di Pipini, essi oramai pensarono ad assumere, ed assunsero un titolo maggiore, il secondo, giusta le usanze nazionali, quello onde già tante volte in Germania s'era salito al primo, il titolo in somma di Duchi, e così chiamaronsi e fecersi chiamare *Duchi de' Franchi*. Giunti a tal segno poco durarono, e poco potevano durare a far l'ultimo passo; non potevano a lungo star insieme un Re e un Duca di tutta una gente. In breve, il Duca de'Franchi pose ai grandi del Regno, e poi al Papa la quistione se chi aveva tutta la potenza doveva o no avere pure il titolo supremo. La risposta non poteva esser dubbia. E i Carolingi Duchi de' Franchi divennero Re. — Tutto ciò consta dall'intiera storia e dai titoli a poco a poco assunti dai Carolingi; e si vede che la loro usurpazione non fu immediata dal titolo di Maggiordomo, ma da quello di Duca de' Franchi a quello di Re.

§ IV.

Restaurazione de' Conti per Carlomagno, e origine de' Conti delle marche o Marchesi. Anni 774-814.

Niuno poi, meglio che gli usurpatori, si guarda dalle usurpazioni, e principalmente dai mezzi e dai nomi usati da sè o da' suoi. Quindi i Carolingi saliti al regno, non solo abolirono la dignità di *Duchi de' Franchi*, ma furono principalmente gelosi delle due altre del *Pfalz-graff* e dei Duchi di provincia. La prima, non più mai chiamata col nome latino di Maggiordomo, fu ridotta al suo primo istituto di Giudice supremo delle cause portate al Re; e sono a vedere ne' capitolari, le precauzioni prese contro il Pfalz-graff an-

che nell'esercizio di questa ristretta autorità, e le cause perciò riserbate al Re stesso. Quanto ai Duchi di provincie, giá gli antenati di Carlomagno, avevano distrutti quelli di Frisia e Turingia, e diminuita la potenza di quelli d' Aquitania e Guascogna. Carlomagno compiè la distruzione di tutti questi, e di quelli poi di Brettagna e Baviera, e di tutti gli altri del regno de' Franchi; e sia che restituisse ne' ducati di nuovo suddivisi i Conti andati in disuso, sia che li rifacesse solamente immediati da sè, ad ogni modo ei può e debbe dirsi restauratore della potenza originaria antica e costituzionale dei Conti in tutti i suoi Stati. Ciò narrano gli annali, ciò stabiliscono i capitolari in mille luoghi; e la politica di Carlomagno intesa a questo modo è insieme più conforme alle condizioni de' tempi suoi, e più ammirabile assolutamente. Egli poi, la usò pure nelle sue nuove conquiste, come si vede dalla famosa istituzione de' Conti sassoni.

Tuttavia, alcune eccezioni sembrano trovarsi e nelle leggi e nelle storie, dove, quantunque men sovente, pur talvolta trovansi nomati alcuni Duchi, e sembrano essere Duchi di provincia. Ma ben considerate siffatte eccezioni, troverannosi durante la vita di Carlomagno ridotte a pochissime, cioè a que' Duchi soli, a cui distruggere non bastò appunto la vita di lui; e forse ad un solo tale, che fu il Duca di Benevento. Gli altri, come per esempio in Francia quello di Tolosa, non furono probabilmente chiamati Duchi talora dagli storici se non per un certo errore, e per seguire l' antica usanza; e trovansi poi più sovente intitolati di un nome, che in breve divenne nuovo e diverso, ma che allora non fu se non una modificazione del titolo comitale, cioè con quello di *Mark-graff*, ossia Conte di una marca o confine. Dapprima, trovasi questo titolo tradotto dagli annalisti latini con quello di *Conte*, o *Prefetto di una marca*, a quel modo che pur trovasi quello di *Prefetto d' un lido*; ed è da notare che tale fu, cioè Prefetto del lido britannico, il famoso Rolando. Poi a poco a poco, e non da Carlomagno, nè vivente lui, ma dopo lui, dall' uso e dal nascente mescolamento delle due lingue il nome tedesco di *Mark-graff* si tradusse con quello

nuovo di *Marchio* o *Marchisius*, che perdette così la sua desinenza e l'evidenza della sua significazione originaria. Chiaro è, diviso tutto il regno in comitati da Carlomagno, il Conte d'un solo comitato non sarebbe stato potente abbastanza nè d'uomini banniti, nè di beni comitali a difendere un lido, o una marca; tanto meno ad oltrepassar questa all'occasione d'un'impresa sul territorio nemico, o come incominciò a dirsi a *marcare* o marciare. Quindi non volendo di nuovo restituire i Duchi capi di più Conti, non rimaneva altro mezzo che dare a un solo Conte più comitati a governo. E così fece difatti Carlomagno, così sulle marche o confini, così sui lidi simili o assomigliati alle marche, così forse talora in altri luoghi dove gli occorreva per qualunque ragione dar più comitati ad un solo Conte. E tutti questi, dapprima accennati legalmente col solo titolo di *comites maiores*, furono, quelli delle marche più propriamente, gli altri per similitudine, a poco a poco chiamati *Mark-graff*, e poi *Marchioni*.

Nè successe altrimenti in Italia. Alcuni storici fissano con precisione l'epoca della distruzione de' ducati longobardi all'anno 774, che fu quello della conquista e della prima discesa di Carlomagno; altri all'anno 776 della seconda discesa di lui, e della repressa ribellione di alcuni Duchi. Io crederei che alcuni de' ducati fossero distrutti nel 774, altri nel 776, altri dopo ancora; finchè il furono tutti, tranne quello di Benevento, che per la sua gran lontananza dal centro della potenza franca, e separatone da Roma e dagli Stati del Papa, e valendosi dell'occasione della vicinanza de' Greci, sempre mantenne il suo titolo di Duca, e talora assunse quello di Principe, e mai non ricevette quello di *Graff*, nè di *Mark-graff*. Ma tutti gli altri, senza eccezione, ebbero uno di questi due, od anzi questo che era tutt'uno, e si modificava tutt'al più non per tale o tal provincia o comitato, ma per tale o tal Conte, secondo che gli si davano o toglievano parecchi comitati a governo. Così avvenne, principalmente negli antichi ducati grandi del Friuli e di Lucca, i quali ora trovansi divisi, e allora ogni loro suddivisione retta da un semplice Conte; ora di nuovo raccozzati,

ed allora sotto un Prefetto, un Conte della marca, un Marchione. Del ducato di Spoleto, crederei che non fosse diviso mai, e che perciò il suo Duca, quando cessò d'essere Duca, si chiamasse subito Marchione. Del resto, debbo confessare che pur trovansi tutti questi ancora qualche tempo nomati Duchi; ma appunto io non determino l'epoca in che lasciarono tal titolo; affermo solo che tutti il lasciarono, e il mutarono in quello di Marchioni; gli annalisti poi poterono confonder l'uno coll'altro per qualche tempo. Ma certo alla morte di Carlomagno, non credo che ci fosse in tutta l'antica Longobardia altro Duca, che quello di Benevento.

§ V.

Gran potenza de' Conti e Marchesi in Italia.
Anni 814–1024.

Subito dopo la morte di Carlomagno nell'anno 814, e fin dall'imperio debole e travagliato di Ludovico detto dagli uni il Pio, e dagli altri più propriamente il Bonario, e poi dopo la morte di lui sino alla fine de' Carolingi all'anno 888, non solo si sciolse il grande edifizio mal fondato da Carlomagno dell'imperio coi regni soggetti, ma si sciolsero gli stessi regni, contrastandosi e raccozzandosi e ridividendosi con perpetua ed instabil vicenda. Natural conseguenza della potenza regia diminuita furono la potenza crescente, ed in breve l'oltrepotenza e le usurpazioni dei possessori de' governi, o come allor dicevasi degli *onori*, cioè dei possessori d'un solo comitato ovvero Conti, di quelli di parecchi comitati, ovvero Mark-graff o Marchioni, e di quelli che non pur possedevano parecchi comitati, ma probabilmente anche avevano parecchi Conti sotto di sè, e così avevano mantenuto o riusurpato il titolo di Duca. In Germania riaccostandosi più facilmente al costume antico nelle usurpazioni od eccezioni, i prepotenti ripresero più sovente il titolo antico e nazionale di *Heerzog* o Duca; e quindi i nuovi Duchi di Baviera, di Sassonia, di Franconia, di Svevia, ec. In Francia, dove il titolo comitale erasi sempre serbato meglio, ed era

poi stato più universalmente restaurato da Carlomagno, ei si serbò anche più puro, e molti possessori potentissimi di più comitati continuarono a chiamarsi non più che Conti, come quelli di Sciampagna, di Provenza, e quel di Parigi che di semplice Conte si fece Re. Perciocchè (e questo è un grave fatto, il quale segna la differente importanza dei titoli al principio delle due età dei Carolingi e dei Capeziani, ne' secoli VIII e X) al finir dell' VIII i Carolingi s' erano fatto scanno al trono della potenza e del titolo ducale; al finir del X il solo titolo e potenza comitale bastò perciò ai Capeziani.

In Italia trovansi è vero, duranti ancora i Carolingi, alcuni cenni di una divisione del regno in tre o quattro ducati grandi d'Italia settentrionale o Lombardia, Romagna, Toscana e ducato Spoletino; ma tal divisione se fu veramente fatta, non durò. Ad ogni modo i Marchesi, cioè pure una qualità di Conti, furono quelli che occuparono il regno. Marchese del Friuli era Berengario I; Marchesi di Spoleto e Camerino erano i competitori di quello, Guido e Lamberto; Marchesi d'Ivrea poi Berengario II, ed Adalberto alla metà del secolo X; e di nuovo Marchese d'Ivrea Arduino, l'ultimo signore italiano che affettò il regno al principio del secolo XI. E Marchesi simili a questi, e non guari men potenti, furono parecchi altri possessori or di questi, or di que' comitati, e che perciò è più facile accennare dalla loro discendenza, dico gli antenati di casa d'Este, di Matilde di Toscana, di Adelaide di Torino, e quel Marchese Aleramo, stipite di tante altre famiglie marchionali. I quali tutti, quantunque non si facessero Re essi, pure fecero e disfecero i Re, e non solo li emularono prima del loro innalzamento, ma li invidiarono dopo; tanto che all'ultimo per non fare lor superiore e Re un loro già pari e nazionale, amarono meglio avere Re stranieri, e non si quetarono se non sotto questi; i quali in breve poi, com'era naturale, contraccambiarono lo stolto dono con diminuire e ridur del tutto la potenza de' malaccorti donatori.

Intanto molti de'vicari, i quali fino allora avevano tenuto sotto i Conti una parte de'comitati, si facevano Conti o

con ottenere il titolo e l'autorità comitale dagli Imperadori e Re, o perchè essendo sovente figliuoli di Conti, e incominciando i titoli a farsi ereditari, essi recarono il titolo intiero comitale in un semplice vicariato, o talora anche a un vico, o a una corte, o a un castello ereditato. Questo e non altro, s'io m'appongo, furono que'Conti che nelle storie e ne'documenti contemporanei son detti *Conti minori*, e così distinti dai Conti *mediocri*, che erano i Conti d'un sol comitato, e dai Conti *maggiori*, che erano di più comitati, ossia i Marchesi. I nomi di Conti *rurali* o *pagensi* dati loro dagli eruditi posteriori di più secoli non trovansi nelle scritture del tempo, e debbonsi perciò rigettare come inutili od anzi nocivi per la confusione e l'improprietà che arrecano. Nello studio che seguirà il presente, e che ne sarà come la pruova e il commento, io recherò un esempio de'passi, o come or si dice della carriera fatta di alcuni semplici vassi diventati a poco a poco essi o i loro figliuoli, prima Conti minori di certi comitati nuovi, che perciò debbonsi dire antichi vicariati o porzioni de'comitati; poi Conti mediocri d'un comitato, poi Conti maggiori o Marchesi.

§ VI.

Gli onori decaduti e diventati feudi dopo il 1000.

La caduta di Arduino, ultimo Marchese fattosi Re, non forse compiutamente illustrata dagli storici piemontesi, e quasi intieramente negletta dagli storici generali d'Italia, è quella che trasse seco la caduta della potenza marchionale ed anzi di tutta la potenza degli antichi possessori d'onori in Italia. Notabilissima è l'espressione della cronaca della Novalesa sull'Imperadore Re e Arrigo II, avversario e distruttor di Arduino Re. Imperciocchè, quantunque il cronachista non sia certo da considerare come uno storico profondo in politica, tuttavia egli è credibile su questo fatto il più importante de'tempi suoi, sul quale del resto ei concorda con gli altri storici e con tutte le memorie contemporanee. Dice egli dunque di Arrigo imperadore: « Hic multæ prudentiæ fuit. » Scientia namque literarum strenuissime imbutus Marchio-

» nes atque Episcopos, Duces et Comites nec non etiam Ab-
» bates, quorum prava erant itinera, corrigendo multum
» emendavit. Marchiones autem italici regni sua calliditate
» capiens, et in custodia ponens, quorum nonnulli fuga lapsi;
» alios vero post correctionem ditatos muneribus dimisit.» [1]
In questo passo è notabile la precedenza data ai Marchesi nel nominarli prima degli stessi Duchi; in Italia non v'erano Duchi allora se non stranieri, e i potentissimi de' signori italiani erano i Marchesi, ch'egli subito accenna scendendo a parlar specialmente dell'italico regno.

Del resto è da notare che questa mutazione, come molte altre, non avvenne tutta a un tratto, nè all'epoca precisa data dagli storici, ma si apparecchiò, e a poco a poco si fece molto tempo prima; ondechè l'epeca menzionata non è se non quella del suo compimento. La decadenza degli onori qui attribuita ad Enrico il Santo ebbe le sue prime cagioni fin dal tempo in che i possessori d'onori erano più potenti, ed anzi fu una conseguenza della loro stessa oltrepotenza. Imperciocchè durante questa, ed a cagion di questa incominciarono i Re, forse gli stessi Carolingi, e certo alcuni degli Italiani diventati Re, e poi tutti tre gli Ottoni, a volere scemare la potenza or di questo, or di quello de' possessori d'onori, 1º estendendo le immunità ecclesiastiche or d'un Vescovo, ora d'un Abbate, ora in una o più corti, ora in intieri distretti, ora nelle stesse città loro sedi; 2º concedendo simili immunità anche ai vassi secolari più potenti. In somma continuamente durante due secoli travagliaronsi i signori ad accrescere la loro potenza usurpando, accumulando e tramandandosi ereditariamente gli onori; continuamente travagliaronsi i Re a scemare gli onori per le concessioni e le conferme delle immunità; e continuamente così s'avvicendarono or l'accrescimento, or la diminuzione della potenza de' signori, finchè al principio del mille, cioè durante il regno di Arrigo il Santo, la diminuzione degli onori per opera dei Re potè più che la loro accumulazione per opera dei signori; e Arrigo che colse il frutto di questo lungo andamento, potè dirsi così, e fu detto distruttore della potenza dei signori.

[1] *Rer. It.*, tomo XI, P. XI p. 764.

Tuttavia anche dopo Arrigo noi troviamo Marchesi e Conti potentissimi, come furono Olderico Manfredi e sua figliuola Adelaide in Piemonte, Bonifacio e sua figlia Matilde in Toscana, e quel Marchese Ranieri che diè alcun tempo il suo nome alla marca che fu poi detta d'Ancona, e i Marchesi di Savona, di Monferrato, di Saluzzo, d'Este e molti altri. Ma badisi bene; la potenza di tutti questi eguale forse in estensione a quella dei Marchesi de'secoli IX e X, era tutta diversa nella sua natura. Imperciocchè i primi erano possessori di onori, e potenti per la riunione di parecchi comitati; questi erano possessori di feudi, e potenti per la riunione di molti feudi. Imperciocchè appunto a quest'epoca incominciò il nome e la istituzione de'*feudi*. Che se io non m'inganno, importantissime sono le mutazioni di nome nel medio evo; nè è da credere che si facessero senza ragioni e senza necessità. Chè anzi non sempre mutavansi i nomi quando mutavansi le istituzioni, e si può osservare in quelle età una certa perseveranza e quasi ostinazione a mantenere i medesimi nomi anche per le istituzioni a poco a poco mutate. Quindi tanto più debbe credersi, quando trovasi un nome nuovo, che ne fosse nata una necessità assoluta ad esprimere qualche istituzione o così nuova, o così mutata, che il nome antico più non servisse assolutamente. Adunque il trasandarsi nel secolo XI i due nomi di onori e di beneficii, e il sottentrare ad amendue il nome di *feudi* ci addita a parer mio la confusione che allora a poco a poco si venne facendo degli uni e degli altri, e il nascerne una istituzione nuova mista delle due antiche; dico la possessione delle terre, delle corti, dei castelli, de' vicariati, di comitati, di marchesati tutti allo stesso modo, con diritti e doveri non che simili, uguali, diritti di proprietà, diritti di giurisdizione, diritti di comando militare, doveri di servigio, di fedeltà, e talor di qualche finanza al Principe o al signore concedente. Nemmeno poi questa mutazione non si fece a un tratto; ogni immunità ecclesiastica o secolare conceduta l'apparecchiava assomigliando le proprietà allodiali o beneficiarie agli onori; ogni tramandamento d'onori di padre in figlio l'apparecchiava parimente, assomigliando gli onori ai beneficii; il regno d'Enrico il Santo

l'avanzò di molto col distruggere le grandi riunioni di onori, cioè i Marchesati, e col lasciare agli spogliati le loro proprietà allodiali o beneficiarie, che è quello che il cronachista esprime molto bene con quella frase, *post correctionem ditatos muneribus dimisit.* Il successore poi di Arrigo, Corrado il Salico, compiè tutta la mutazione con quella sua dichiarazione dell'anno 1037, che i beneficii fossero ereditari, e non si potessero perdere se non per giudicio. D'allora in poi diventò certo e legittimo pe' beneficii ciò che era stato fin allora più o meno incerto ed illegittimo; e gli onori già assomigliati ai beneficii o furono implicitamente compresi, o si trattarono d'allora in poi come compresi in quella costituzione. Quindi trovossi in vigore un nuovo sistema di certe proprietà governative e di governi proprietarii che furono detti feudi, e il sistema fu detto feudale.

§ VII.

Le città per lo più già eccettuate dai comitati acquistano indipendenza intorno al 1000.

Importantissima poi sopra tutte queste mutazioni è quella che si fece a un tempo nelle città. Imperciocchè fatti già ereditari, assomigliati in ogni cosa ai beneficii, e vicini già a chiamarsi feudi i marchesati e i comitati, essi si trovarono comprendere distretti a giurisdizioni differentissime in estensione; ma da quasi tutte si trovò eccettuata la città capitale; cosicchè ben vi fu ancora per esempio un Conte di Bergamo, che era signore di tutto l'antico comitato, e ne portava il nome, e lo tramandava a'suoi figliuoli, ma la città stessa col distretto di cinque miglia all'intorno era eccettuata dal comitato, ed era retta e tramandata allo stesso modo feudalmente dal Vescovo della città. Non è qui il luogo di entrare ne' particolari di queste mutazioni o istituzioni municipali; basti accennare che pel reggimento giudiciario, e a poco a poco anche pel civile, o come or diremmo amministrativo, il Vescovo era aiutato dagli antichissimi scabini od assessori; per il governo militare da'capi di milizia istituiti da esso e nominati Capitani o Cattani. Naturalmente ne seguì ciò che doveva se-

guire; nelle vacanze, nelle dispute delle sedi (e tali vacanze e tali dispute furono frequentissime durante la contesa del sacerdozio e dell'impero, fatta appunto per la istituzione dei Vescovi in tutto quel secolo) non v'essendo Vescovo, o non Vescovo universalmente riconosciuto, gli Scabini pel civile, i Capitani per la milizia incominciarono a comandare, a reggere, ad ordinare. A poco a poco rinnovandosi, e diventando più e più frequente questo ordinamento, si fece d'eccezionale perpetuo, e di perpetuo regolare. E allora seguendo lo stile del tempo, già più sopra da me accennato, allora s'inventò e s'estese, e diventò universale un nome nuovo in queste regioni, quello di *Consoli*, invece degli Scabini. E allora non solo finì la potenza assoluta e feudale de'Vescovi nelle città, ma in breve pur quella simile de'Conti del comitato, che furono o distrutti aggregando il comitato alla città, o ridotti nel loro distretto e sforzati a mutar nome, e prenderlo da qualche parte di ciò che lor rimaneva. E così dopo una brevissima durata fu poco meno che spento, od anzi non si sviluppò mai bene il sistema feudale in Italia, e sorse quella che, dicasi autonomia, o indipendenza, o libertà de' Comuni, fu poi la condizione di quasi tutta Italia dal principio del secolo XII alla metà del XVI. Fu quasi compiuta prima del 1100 tale importante mutazione, e con sì mirabil coincidenza di tempo, che tra la più antica e la più moderna istituzione de'Consoli non son forse trent'anni di differenza, e che poco dopo quell'epoca io non credo che si trovi più in tutta Italia nè un Conte, nè un Marchese col titolo di alcuna delle grandi città. I titoli anche de' più potenti, ed anche di quelli che coll'andar del tempo ripresero la signoria delle città, furono allora desunti da qualche corte o castello di poco conto, ovvero da un soprannome di famiglia; così i Marchesi di Monferrato, di Saluzzo, d'Este, i Marchesi Malaspina e Pelavicini, i Conti di Biandrate, del Verme, i Conti Guidi, ec. Così poi un altro signore potentissimo, od anzi il più potente di tutti nell'Italia settentrionale, quasi non trovando, o non gli essendo lasciato titolo conveniente in essa, tolse e serbò quello di un comitato inferiore sì, ma lasciatogli intiero oltremonti, non disputatogli là nè dai vescovi nè dai cittadini; e a denotare la sua si-

gnoria di qua dall'Alpi v'aggiunse solamente il titolo generale, indeterminato e senza specialità territoriale di Marchese in Italia. Questi furono i Conti di Morienna, dopochè con uno sposalizio ebbero acquistata l'antica potenza dei Conti di Torino. Quindi le vicende anteriori del comitato di Torino, importantissime per noi particolarmente, mi paiono anche molto opportune a dar un esempio importante per tutti i comitati in generale d'Italia. Del resto, la spiegazione particolare di questa specialità troverà suo luogo nello studio seguente.

APPENDICE.

§ I.

Titoli nell' Italia Romana dall' istituzione dell' Esarcato fino all' istituzione de' feudi. Anni 568–1100.

Quanto è detto sopra dall' invasione dei Longobardi fino all' epoca alla quale siamo giunti, non s' applica alle provincie che non soggiacquero a quell' invasione, e così rimasero prima soggette dell'imperio romano greco, poi a poco a poco soggette di nome a quello e all' imperio occidentale di Carlomagno, ma di fatto obbedienti al Papa e alla Chiesa di Roma. In quelle non vi furono nè Duchi nè Conti nè Marchesi della medesima origine germanica, nè colla medesima potenza. Tuttavia i medesimi nomi pur si trovano, ed anzi quanto ai Duchi, essi trovansi aver incominciato nell' esarcato al medesimo tempo che nel regno longobardo.

Al momento dell'invasione, troviamo rammentato chiaramente da...... che Longino Esarca introdusse i ducati. Se gli introducesse prima dell' invasione, e così desse esempio ai ducati longobardi, o dopo, e così prendesse l'esempio, resta incerto. Ma il fatto quasi contemporaneo è certissimo. Di nuovo resta incerto se avessero potestà solamente militare o a un tempo militare e giudiziaria. Il Savigny crede il primo, giudicandone dai tempi posteriori. Ma io, conside-

rando che d'allora in poi più non si trova fatta menzione di rettori di provincie, che erano quelli che nell'ultimo ordinamento imperiale avean le facoltà civili e giudiziarie, e che anzi le lettere di san Gregorio relative a negozi civili trovansi indirizzate ai Duchi, credo che anzi questi nuovi Duchi avessero da principio le due facoltà. Ma questo si mutò col tempo appunto poco dopo di san Gregorio, ed anzi fu una delle conseguenze della importanza civile e politica data da questo sommo pontefice alla sedia romana. La potenza degli imperadori greci era lontana: fu accresciuta quella poi delle Città, e scemata anche più quella dell'impero greco, quando seguì la contesa per le immagini. A quel tempo, cioè al principio del secolo VIII, le diverse città della Italia imperiale s'andarono sollevando, e reggendosi da sè e confederandosi, e guerreggiando in modo non molto diverso da quello che usarono le città longobarde nel secolo XI contro gli Imperadori tedeschi, all'occasione dell'altra contesa tra Papi e Imperadori per le investiture. Quindi è che elle non accettarono i Duchi mandati dagl'Imperadori, ovvero anche questi trascurarono di mandarne. Allora, fu che mutarono i loro ordinamenti municipali. Ma diremo altrove dell'ordinamento interno: per quello che spetta ai titoli, alcune nominaronsi da sè Duchi, e queste pretesero così all'autonomia, come fu Venezia, e Ravenna, e Roma. Ma questo durò solo il tempo della ribellione; chè anche in Venezia, non si serbò per allora; e questo è l'arcano del non aver durato allora il Dogato.

Per lo più, cioè queste, finito il forte della ribellione, e l'altre che non la spinsero tant'oltre, nomaronsi soli tribuni o militi per la parte militare, e domandarono, od accettarono dal Papa, capo della loro sollevazione, i *giudici* civili. E quindi è che i Papi, soliti fin d'allora a tener per perenne ciò che avevano avuto una volta, chiamarono tutte queste città *giustizie o giudicature* di san Pietro; e quando elle furono occupate da' Longobardi, ne domandarono così altamente, non la donazione, ma la *istituzione*. Queste, se io non m'inganno, sono le giustizie di san Pietro, di che si trova tanta e sì frequente menzione nei libri de' Papi a Pi-

pino e Carlomagno. I quali, venuti in Italia e vinto prima poi distrutto il regno de' Longobardi, fecero ai Papi quelle donazioni così estese, che sono negate mal a proposito da alcuni sul fondamento principalmente che vi era compresa Venezia, la quale dicono non fu mai de' Papi. Vero è, Venezia non fu mai de' Papi di fatto: ma ciò non implica che non potesse essere loro donata da' Carolingi; ed anzi dovette essere loro donata; perchè era una delle città della lega contro gli Imperadori greci capitanata dai Papi; onde i Papi se la fecero donare. Ma appunto, perchè ribellandosi, ella s'era ribellata più dell'altre ed erasi creato un Duca, e come più lontana e più forte di sito, ella serbò meglio la sua autonomia e tornò all'impero greco; perciò i Papi non vi potettero mandare i loro Giudici, e così non v'esercitarono la loro potenza. E quando poi, nell' 806, ella fu conquistata da'Franchi, allora già non si trattava più di accrescere la donazione a san Pietro, e i Papi non la domandarono nemmeno più. In somma, durante il regno de' Longobardi il reggimento dell'esarcato fu sotto i Duchi; al fine dell' età de' Longobardi e della caduta di questi fino all' 800 fu sotto i Giudici mandati dal Papa; del che è gran monumento la lettera di Papa.... a Carlomagno contro.... Arcivescovo di Ravenna, perchè voleva mandare Giudici egli, invece di accettar quelli del Papa.

Dall'anno 801 poi, cioè dalla restaurazione dell'imperio Occidentale per Carlomagno, si mutò la condizione di queste provincie; fin allora elle erano del Papa, del Papa solo, e vi è prova la lettera di Papa.... a Carlomagno che gli concede di portar via certe colonne da Ravenna, e tutto il contesto poi della storia; e lo stesso fatto che non si trova in questa parte d' Italia mai nomato un Duca o Conte, come nel rimanente già longobardo. Ma diventato Carlo Imperatore (e forse una delle maggiori ragioni fu di ricever il dominio di questa provincia) queste passarono di nuovo sotto la sua dizione imperiale. Non molto appresso trovansi dei Duchi, ma trovansi contemporaneamente co' Giudici di ogni città, dei quali, quasi affinchè non si possa dubitare che fossero, il nome fu d'allora in poi quello di Dativi. Dunque, i Duchi non avevano probabilmente autorità giudiziaria, o come

crede il Savigny, l'aveano tutt' al più nel fòro militare. Ma trovansi in breve ereditari, cioè seguono la condizione degli altri *onori* militari franchi, mentre i *maestri* di *militi*, che pur talor si trovano menzionati, nol sono: dunque io crederei, che quelli fosser nomati o investiti dal Papa o dall'Imperatore, e così diventassero benefizi o feudi; questi, all'incontro, rimanessero uffici municipali dati a tempo e all'uopo dalle città o forse dal Papa. Ma que' ducati trovansi numerosi, piccoli, poco importanti; segno che non avean nulla che fare co'ducati soppressi e reviviscenti sotto il nome di Marchesi nel regno longobardo. Quindi è che ancora adesso trovansi i ducati più frequenti in quelle regioni. Del resto, l'essersi sempre dato al Papa il titolo ducale, può far credere che questi fin d'allora fossero nomati da esso, e non dall' Imperatore.

Il titolo di Conte e di Marchese, cioè quelli di Graf e Markgraf, erano tutti Tedeschi, e se avevano avuti sinonimi nell'ordine imperiale Teodosiano, ora erano dimenticati del tutto. Nè trovansi Conti o Marchesi negli Stati della Chiesa al principio del secolo IX, e finchè gli uni e gli altri rimasero nel regno longobardo titoli d'uffici e governativi. Ma quando ei diventarono titoli di semplici beneficii, cioè dal cader de' Carolingi in qua, allora si trovano, e si trovano frequenti negli Stati della Chiesa. Chiaro è, dal dare i titoli governativi s' astenevano gl'Imperadori, non dal dare benefizi o feudi, o accettar la sommissione in feudi de' signori di que'paesi. Non dico che il Papa nol facesse pure, ma non si trova; mentre un' investitura comitale molto insigne trovasi data da Ottone III a un Conte di Carpegna l'anno 962. (Gaut. tomo II, pag. 5.) Di marchesati, il più antico che si trovi, è quello di Camerino verso il 900, unito a quello di Spoleto. È naturale, sendo limitrofo alla terra di Benevento e de'Greci. E può credersi, che fosse anche più antico e del tempo de' Carolingi, sia che fosse nomato da essi o dal Papa. Dell'altre marche, è noto che la istituzione è più nuova, e procedette come di quelle feodali dell' Italia superiore. La marca d'Ancona fu nomata da gran tempo solamente marca di Guamerio, dal nome del feodatario potente che l' instituì; come Aleramo instituì la sua.

§ II.

Titoli di Benevento e l'Italia greca.

Nella parte meridionale della penisola con Sicilia, or compresa sotto il nome di regno di Napoli, furono pure una od anzi due differenze. La parte sottomessa a Benevento, rimase divisa in contadi; niun Duca essendo se non il Principe; nella parte greca, all'incontro, vi furono tanti Duchi quante città grandi, Napoli, Amalfi ec. E i Duchi, erano per lo più mandati da Costantinopoli, talor forse anche scelti dalle città che poco a poco si liberarono. Poi sottentrarono le scorrerie de' Saracini, poi la conquista de' Normanni, e conquistandosi e riconquistandosi ogni città, ogni ducato o contado, si mescolarono i titoli. In questa parte d'Italia si trovano de' titoli a un tempo e alla rinfusa, e dall'origine tedesca e dalla romana; e non si possono descrivere, se non seguendo ad una ad una le vicende di ogni città. Ma le prove si vogliono discutere; io non l'ho fatto qui, perchè tanto sarebbe stato come far l'opera stessa, questa appunto dovendo essere tutta opera provata su' documenti e sugli storici contemporanei. Nemmeno mi è possibile dare qui un elenco de' Conti: sendo questi in tutti gli storici e massime in tutti i documenti dal secolo VI al XII; parmi anzi dovere dar un esempio del modo in che potrebbe essere fatto il lavoro.

ESEMPIO.

ASTI. . . Ducato Longobardo. (Vedi Paolo Diacono.)
» Contado Franco.
» Esenzione della Città sotto il Vescovo.
» Esenzione del Corpo Santo.
» Nomina Consoli.
SALUZZO. Corte compresa nel contado d'Auretide. (Documenti.)
» Comprese nelle possessioni del marchese Alcramo.
» Diventa capo e nome del Marchesato di Guglielmo.

La divisione per provincie seguita dal Beretta, è impossibile in un lavoro che vogliasi esatto; avendo esse mutato

tante volte e più assai quanti sono secoli. Parmi non sia fattibile con altro modo che l'alfabetico d'ogni nome di città e luogo. Dovrebbesi ad ognuna accennare il titolo del suo Rettore o Duca, e chi sotto i Goti, poi sotto i Longobardi, e chi sotto i Greci, poi sotto i Carolingi e Tedeschi, poi via via ad ogni mutazione, secondo se ne trovasse esempi, di creazione di consoli, citando ad ogni mutazione la data e lo storico, o il documento onde è presa la notizia. E notisi, ch'io non ho parlato di titoli minori di Centenari, di Gastaldi, di Visconti ec. Con un tal dizionario storico–geografico de' titoli, sarebbe facile poi far carte geografiche d'ogni secolo e d'ogni età secondo qualunque divisione storica. Ed anche agli storici servirebbe assai tal dizionario. Io poi, ho proposto solamente sino alla pace di Costanza, perchè d'allora in poi è tutt'altra cosa, e le mutazioni di territori già si facevano non già a secoli o a decenni, ma anno per anno e quasi mese per mese.

PARTE SECONDA.

SERIE DEI CONTI DI TORINO.

RATBERTO Conte.

Anno 827.

Dopo la distruzione de'ducati longobardi, e la loro mutazione in comitati franchi per Carlomagno, il primo Conte di Torino rammentato è Ratberto, assistente a un placito tenuto a Torino in *curte ducali* da Bosone messo imperiale in presenza di Claudio vescovo e di molti altri, per definire una lite tra il monistero della Novalesa ed alcuni uomini d'Oulx. Il sedere esso Conte Ratberto in *curte ducali* senza menzione d'altro Conte, l'esser nomato dopo il Vescovo, e l'esser detto nel corso del giudicato *in loco Comes*, non lasciano dubbio che Ratberto fosse conte di Torino, e che il comitato si estendesse alla Novalesa ed a Oulx; e così ne pensano il Muratori,[1] il Terraneo[2] e il Durandi.[3] Del resto debbo avvertire, che io qui terrò conto delle opinioni di questi due soli scrittori delle cose torinesi; i Conti e Marchesi del Pingonio sendo già stati in gran parte scartati, in parte disprezzati da quei due scrittori; e le notizie del Tesauro e dell'Ughelli non essendo altro che una ripetizione di quelle del Pingonio. Questo a dir vero cita molti archivii, ma in tal guisa da meritar poca credenza; e ad ogni modo io qui parlo dei documenti conosciuti, e salve le aggiunte e correzioni da farsi sui documenti nuovi, se si troveranno.

All'anno 863 troviamo un Suppone detto in un diploma da Lodovico imperatore *strenuus vassus, et dilectus consiliarius noster*. Quindi all'anno 872 abbiamo nella Cronaca Ca-

[1] *Ant. It.*, tomo I, pag. 480 e seg.
[2] *Adelaide. It.*, tomo I, pag. 168.
[3] *Piem. Transp.*, pag. 4.

sauriense *Suppo Piceni Comes qui et Dux inscribitur in imperatoris exercitu fulgidus.* Dai quali due luoghi confrontati poi con altri documenti e colla storia generale, il Muratori dimostra lungamente, ma chiaramente, che Suppone fu Conte, Marchese e Duca di Spoleto e Camerino durante tutto il tempo che ne rimasero esclusi Lamberto e Guido in disgrazia dell'imperatore, cioè dall'anno 871 all'876.[1] Non riferirò quei particolari che non ispettano al mio assunto; bensì farò osservare quella identità od accumulazione dei tre titoli di Conte, Marchese e Duca in chi governava i due comitati di Spoleto e Camerino. È uno dei tanti esempi delle proposizioni sopra asserite.

Restituiti dall'imperatore Carlo Calvo i due comitati di Spoleto e Camerino a Guido (quello che dodici anni appresso ne salì al regno d'Italia ed all'imperio), non si trova più fatta menzione di niun Suppone nell'Italia meridionale. Ed ecco, che due anni appresso noi troviamo un Suppone potentissimo nell'Italia settentrionale, e Conte di Torino e poi d'Asti; e più tardi poi, tre figliuoli di questo guerreggiare contro Guido quando sorsero le guerre per il regno d'Italia. Sarebbe ragione sufficiente a congetturare l'identità dei due Supponi; ma abbiamo per questa l'autorità di Muratori e di Giulini, i quali ci danno pure la schiatta famosa di questo Conte. Il Muratori[2] dimostra che il Suppone Marchese di Spoleto fu congiunto di sangue (*consanguineus*) di Berengario I Marchese del Friuli, e rivale poi di Guido di Spoleto per il regno d'Italia; ed anzi dal nome di Unroch figliuolo di Suppone argomenta quasi certamente (secondo il costume di quei tempi), che Suppone fu genero dell'altro Unroch fratello di Berengario.[3] Questo Unroch era anzi stato Marchese del Friuli prima di Berengario.[4] — Giulini[5] dimostra poi potentissimo in Lombardia, e chiama anzi Duca di essa il medesimo Suppone padre di Unroch il giovane. — Quindi è dimostrato che i due

[1] Murat., *Ant. It.*, tomo. I. 281.
[2] Loc. cit., pag. 281.
[3] Loc. cit., pag. 281.
[4] Lcc. cit., pag. 284.
[5] Tomo II, pag. 20 e 21.

Supponi furono una medesima persona, e che genero esso di Unroch Marchese del Friuli, nipote di Berengario succeduto al fratello, chiamato esso medesimo vasso e consigliere di Lodovico Imperatore all'anno 863, fu poi investito dei comitati di Spoleto e Camerino dall'anno 871 all'876, e che levatò allora da quella marca da Carlo Calvo Imperatore, fu trasferito ad altri comitati nell'Italia settentrionale. Nè reggevansi altrimenti le cose del regno d'Italia in quegli ultimi anni dei Carolingi. Ora abbiamo a vedere Suppone evidentemente Conte di Torino e d'Asti.

L'anno 878 trovandosi Giovanni VIII papa in Francia ad incoronare Lodovico il Balbo Re, e volendo tornare in Italia, scrisse *dilectissimo filio Supponi glorioso Comiti* una lettera, nella quale fra le altre cose gli dice: *Quapropter vestræ dilectioni fidentissimæ et probatæ fidei mandamus, ut nobis cum officio scientiæ vestræ ad montem Cinisem obvii quantocius veniatis, ut pariter convenientes quæ ad utilitatem congruunt, domino permittente, tractare valeamus.* [1]

All'anno poi 880, in un placito tenuto a Pavia, [2] si parla di giudizi pronunciati di nuovo tra il monastero della Novalesa e gli uomini d'Oulx dal medesimo Suppone Conte nella *curte ducali in civitate Taurinensi.* Quindi non può dubitarsi che Suppone non fosse Conte di Torino negli anni 878–880; e non ne dubitano nè il Muratori, [3] nè Terraneo, [4] nè il Durandi. [5]

Quanto ad Asti, allo stesso anno 880 trovasi fatta menzione di Sappone Conte di quella città in un giudicato ivi tenuto dal Viceconte. [6] Il Durandi dice poi che non si vuol confondere Sappone Conte d'Asti con Suppone Conte di Torino. In generale vedesi questo autore non ammettere quasi mai l'identità dei Conti che si trovano col medesimo nome in due

[1] Murat., *Ann.*, ad ann. 878, 882: Saxii notæ ad Sig., ann. 877: Iohan. VIII, Epist. 307. Concil., tomo II, pag. 212.

[2] Mur., *Ant. It.*, tomo I, pag. 359.

[3] Loc. cit.

[4] Ad. III, tomo I, pag. 167 e seg.

[5] *Piem. Transp.*, pag. 5.

[6] Ughelli, tomo IV, in Ep. Ast. Alduino, pag. 339; e conf. Clyp. Ast, p. 18, e Durand., *Piem. Cisp.*, p. 281.

comitati differenti, quantunque vicini. Io credo all'incontro e dal complesso di tutta la storia di questi tempi, e da molti esempi dimostrati sui documenti, che quando si trova il medesimo nome in due comitati vicini, e tanto più quando si trova cogli aggiunti di glorioso o potente, ec., si può conchiudere l'identità della persona, ed anzi che tal Conte portava il titolo di Marchese. L'Ughelli nella nota al luogo citato, chiama egli stesso *Suppone* quello che è detto *Sappone* nel testo del documento; e aggiugne che questo Conte era uomo potente e di grande autorità appresso all'Imperatore, e che sedette quarto fra i Conti in un placito tenuto a Milano, il quale poi egli non cita.

Il Giulini, nel citare la lettera di papa Giovanni a Suppone Conte, dice che questi reggeva la Lombardia;[1] poi fa osservare che « il Papa dolcemente si lagnò ch'egli non si » fosse mosso ad incontrarlo quando era venuto ne'suoi *ono-* » *ri*, cioè ne'suoi governi; onde si conferma ch'ei fosse Duca » della Lombardia. »[2] Finalmente da un diploma conceduto ad Unroch, figliuolo del fu Suppone Marchese, l'anno 890 trae la notizia che questi era morto già in quell'anno; noi ne trarremo la prova documentaria della nostra congettura, che Suppone portò veramente il nome di Marchese, che gli veniva naturalmente dalla possessione unita dei due *comitati* di Torino e d' Asti.[3] Che vi unisse altri comitati di Piemonte o Lombardia non è accennato da nessun luogo della storia, o da documenti ch'io sappia; e quel titolo di Duca di Lombardia è intieramente congettura del Giulini, che non vedo da lui provata.

Il Doglio[4] deduce da un'altra lettera di Papa Giovanni la data della morte di Suppone all'anno 880; ma gli argomenti di lui mi sembrano alquanto dubbiosi.

Anni 890 — 906.

Dalla morte di Suppone intorno all'anno 880 fino al 906

[1] Tomo I, pag. 359.
[2] Loc. cit., pag. 382.
[3] Giulini, tomo II, pag. 20 e 21.
[4] *Delle marche del Piemonte.*

all'incirca, non abbiamo notizia nè storica nè documentaria di niun Conte di Torino. Sarebbe il caso di supplire colle congetture. Ma queste pure non possono essere certe qui.

E prima, Suppone ebbe due altri figliuoli, oltre all'Unroch già nominato. Tutti tre si trovano nella guerra di Berengario loro zio e ora Re d'Italia contro Guido di Spoleto rivale di lui:

Pariter tria fulmina belli
Supponidae coëunt. [1]

Uno di questi forse succedette al comitato di Torino, o a tutti i comitati paterni.

Ma prevalendo Guido in Lombardia fin dall'anno 889, [2] i Conti di Berengario, come succedeva, furono cacciati, e sottentrarono altri Conti di Guido. Naturalmente i Supponidi nipoti di Berengario, e antichi avversari della casa Guidesca, dovettero essere dei primi cacciati. A Milano il conte Guidesco fu Maginfredo, che poi all'anno 894 abbandonò la parte sua e passò a quella d'Arnolfo e Berengario, ed all'895 ebbe da questi il governo di *tutta l'Italia a manca del Po*, ed all'896 od 897 fu poi preso e decapitato da Guido. Questo Maginfredo ebbe dunque probabilmente per qualche tempo anche il comitato di Torino in nome del Re Berengario, e forse l'aveva tenuto prima del tradimento in nome del Re Guido. [3]

Del resto qualche altro cenno abbiamo pure a confermare tal congettura. La cronaca della Novalesa [4] dice così: « Hoc » tempore Lambertus Rex apud Italiam regnabat, suoque tem» pore fuit *Comes Maginfredus*, quem interfecit; nec non et » Ammulus Episcopus Taurinensis, qui eiusdem civitatis tur» res, et muros perversitate sua destruxit....; siquidem præ» fatum regem idem Episcopus a filio Maginfredi comitis cum » in silva venationi exerceretur, et in gremio adolescentis » somno oppressus obdormisset, interfecit. » Ora è vero che qui Maginfredo non è detto Conte di Torino; ma 1º il crona-

[1] Mur., *Ant. It.*, tomo I, p. 281.
[2] Giulini, tomo II, pag. 20.
[3] Giulini, tomo II, pag. 20, 23, 24, 33, 35, 42, 43, 59, 60: Moriondo, tomo I, pag. 4, 5.
[4] *Rer. It.*, tom. II, P. 2. pag. 763.

chista non suol parlare se non de'suoi Conti del comitato Torinese; e tanto più dicendo Conte senza aggiunta di altro comitato, si dee intendere del proprio: 2° qui parla subito dopo, e insieme del vescovo di Torino e delle contese che ebbe co'cittadini di essa; onde il discorso è di Torino: 3° il medesimo Vescovo e il figliuolo del Conte sono detti cooperare alla uccisione del Re Lamberto; onde si può argomentare una unione e comunanza di parti e d'interessi anteriori. Del resto aggiungeremo, quantunque sia poca autorità, che non solo il Pingonio,[1] ma pure il Tesauro[2] riconoscono Maginfredo per Conte di Torino; e che il Terraneo[3] volendolo scartare, non adduce altra prova se non che egli era Conte di Milano; la quale per noi, e per ciò che precede e per ciò che segue, non è ragione in contrario, ma anzi in favore.

Al principio dell'897 la parte Guidesca divenne definitivamente la più potente nell'Italia settentrionale, e principalmente occidentale. E d'allora in poi troviamo la schiatta di Guido investita di vari comitati del Piemonte. Vedasi nel Durandi per il comitato d'Ivrea che fu indubitabilmente posseduto da Anscario fratello dello stesso Re Guido, e poi da Adelberto figliuolo di lui. Che Anscario Conte d'Ivrea e Marchese unisse a quel comitato uno di quelli vicini di Vercelli o di Torino, o tutti e due, io non ne dubito; ma che possedesse quello di Torino specialmente, non ne trovo memoria.[4] Bensì mi pare probabile da ciò che ora proveremo, che il suo figliuolo Adelberto era già Conte di Torino nel 906.

ADELBERTO Marchese — Conte di Torino e d'Ivrea

prima del 906 fin dopo il 929.

Verso l'anno 906[5] i Saracini di Frassineto fecero scorrerie in val di Susa, onde fuggirono i monaci della Novalesa

[1] Pag. 25.
[2] Lib. 5, P. 1, pag. 210.
[3] Ad. III, P. 1, pag. 41.
[4] Doglio, pag. 68.
[5] Muratori, *Ann.*

a Torino. E di ciò narra il cronachista di quel monastero. « Huius temporibus quidam vir extitit clarus genere sed cla- » rior fide, nomine *Albertus Marchio pater huius Berengarii ti- » ranni.* Hic dum videret loca nostra diruta a Paganis et » monacos perire egestate, tribuit ecclesiam consecratam in » honorem sancti Andreæ sub porta comitale, secus murum » civitatis, ubi, domino opitulante, monachi divinum exer- » cent opus. »[1] Abbiamo poi dal medesimo cronachista una lettera scritta al Papa molti anni dopo dall'abate e dai monaci, i quali narrano, che distrutto dai Saracini il loro monastero della Novalesa, ne fu loro fatto un altro, « annuente » gratia superni Conditoris a quodam *Marchione*, *Adelbertus* » *nomine patre Berengarii regis*, qui dicebatur, in oppido quod » dicitur Bremidum. »[2] Finalmente abbiamo dal Durandi un bel diploma o testamento del medesimo Adelberto nell'anno 929, il quale dice: « Hæc ecclesia constructa infra Tauri- » nensem civitatem edificata in honore beati Andreæ Aposto- » lis, ubi nunc cellam monacorum esse videtur olim pertinens » monasterio sancti Petri et Andreæ loci Novalisio, quibus » nunc domus Dondivertus abbas præesse videtur; ego Adel- » bertus gracia Dei humilis Marchio hic in Italia offertor et » donator ipsius loci predicti, dixi etc. » Ed, espresse poi le donazioni di ville, castelli e beni intorno a Torino, si sottoscrive poi *Adelbertus Marchio*, ed oltre ai testimoni *Iohannes notarius regius pro data licentia a nostro Adelberto comiti.*[3]

Ora da questi tre documenti è dimostrato chiaramente, 1° che dal principio del secolo fino al 929 signoreggiò in Torino come Conte del comitato un Adelberto Marchese: 2° che questo fu padre di Berengario poi Re d'Italia e prima Marchese d'Ivrea, epperciò il medesimo che l'Adelberto riconosciuto dal Durandi e da tutti come Marchese d'Ivrea, figlio di Anscario, e così nipote del Re Guido,[4] marito in prime nozze di Gisla figliuola di Berengario l'altro Re d'Italia, e in

[1] *Rer. It.*, tomo II, P. 2, pag. 732.
[2] *Rer. It.*, tomo II, P. 2, pag. 757.
[3] Dur., *Piem. Transp.*, pag. 145.
[4] Dur., *Marca d'Ivrea*, pag. 48.

seconde nozze della troppo famosa e potente Ermengarda sorella del Re Ugo.

E tuttavia il Durandi rigettò questa identità; e senza allegare documenti, nè ragioni storiche, dice che il cronachista *confuse* le persone, *suppose* l'identità, e « non considerò » che niuna autorità ebbe giammai il Marchese di Torino in » Lomellina e in Breme soggette alla marca d'Ivrea, e niuna » neppur mai n'ebbe in Torino Adelberto Marchese d'Ivrea, » il quale forse più non viveva nel 929, nel qual anno l'altro » Adelberto reggeva tuttavia la marca di Torino. »[1] L'argomento si riduce alla *supposta* impossibilità che un Marchese signoreggiasse in due comitati. Ma quand'anche non avessimo all'incontro molti altri esempi di tali riunioni sotto il titolo di Marchese assunto dal possessore, questo così chiaramente addotto da una cronaca quasi contemporanea e da due documenti, basterebbe per sè solo a provare la nostra asserzione.

Alcune altre osservazioni sono poi da fare in questi preziosi documenti: 1° che il notaio Giovanni non dà ad Adelberto il titolo personale di Marchione, ma bensì quello solo giurisdizionale di Conte; 2° che egli stesso Adelberto prendendo il titolo di Marchione, non v'aggiunge nè *di Torino*, nè *d'Ivrea*, i quali non si trovano nemmeno in nessun altro documento; 3° che il titolo di Marchese d'Ivrea, trovandosi in Liutprando storico, sembra essergli dato unicamente nell'uso, per distinguerlo da altri Adelberti, e principalmente da Adelberto Marchese di Toscana; e così accenna come a poco a poco, prima nell'uso e poi nei diplomi, si aggiugnesse al titolo di Marchese il nome or della provincia, or della città principale, or della prima in cui aveva signoreggiato. Quest'ultimo è il caso di Adelberto, e poi di Berengario suo figliuolo; i quali furono detti Marchesi d'Ivrea, e non di Torino, quantunque forse Torino fosse maggiore che Ivrea, perchè Ivrea era stata la prima residenza, il primo comitato posseduto dalla loro famiglia; 4° che, s'io non m'inganno, questo è il più antico monumento dove trovisi il titolo di Marchese in Italia, e che certo è uno di quelli dove ei trovasi

[1] Ivi, pag. 5.

meglio spiegato da quella particella *hic* aggiuntavi, e da tutta la frase *umilis Marchio hic in Italia;* dove si vede che *Italia* non è parte, ma luogo del titolo, aggiunto qui probabilmente perchè l'atto è intitolato da Ugo che era Re a un tempo in Italia e in Provenza, e per accennare così in quale dei due regni Adelberto fosse Marchese. E questa probabilmente fu l'origine di questo aggiunto *in Italia*, o *de Italia*, o *Italiæ*,[1] che si trova frequente poi, e non solamente ai Marchesi di Torino, come fu detto, ma pure a molti altri Marchesi e Conti, e ad altri dignitari, e sino Abati o Badesse. A poco a poco dismessa tale usanza dagli altri, fu serbata dai soli Conti di Morienna e di Torino, appunto perchè Conti e Signori grandi in due regni, ma Marchesi solamente in Italia. E dimenticata tale origine, s'immaginò poi un supposto marchesato d'Italia; e parendo questo, secondo la primitiva significazione del nome di marchesato, dover appartenere non al regno d'Italia, ma ad uno vicino, di supposizione in supposizione si diede al regno di Borgogna, e si collocò in Susa, che veramente era stata parte di quel regno, ma non lo era più da gran tempo, ed era anzi del comitato italianissimo di Torino. Tutti questi sono sogni antichi stampati dal Pingonio, e ristampati da tanti altri. Noi non ammettiamo, quanto alle divisioni territoriali e legali, se non i *comitati;* quanto al titolo, se non quello di Marchese originariamente e legalmente senza nome di luogo, benchè nell'uso vi si aggiugnesse talora il nome di qualche città o provincia. Ma dei Marchesi signoreggianti in Torino non troviamo nell'uso antico che fossero mai detti Marchesi di Torino. Quindi dopo essersi oramai lasciato dagli scrittori eruditi il nome di Marchesi di Susa, parmi si dovrebbe non meno lasciare quello di Marchesi di Torino, che assolutamente non fu contemporaneamente usato.

Che se dal complesso delle storie e dei documenti allegati parranno vere queste mie asserzioni, non è da celarsi che ne rimane quasi distrutto tutto l'edifizio, o almeno la parte del Piemonte transpadano del Durandi, da lui diviso nelle due marche di Torino e d'Ivrea, con una precisione che ad ogni modo non fu di quei tempi, e così per sè stessa

[1] Dur., loc. cit., pag. 7.

dimostra sua falsità. Io crederei anzi che il Piemonte transpadano, forse già fin da quel Maginfredo che ebbe *tutta l'Italia a manca del Po* l'anno 895, o almeno ora al principio del secolo X dal nostro Marchese Adelberto, fosse posseduto tutto o in grandissima parte; e non diviso nelle due marche immaginarie, ma nei soliti e antichi, legittimi, costituzionali comitati. Le prove ne sono recate qua e là dal Durandi stesso, mentre ei vuol provare l'estensione della marca supposta. Per Vercelli ei reca un diploma del 913 di Berengario Re, il quale dice: « Notum sit fidelibus sanctæ Dei Ecclesiæ no-
» stris præsentibus et futuris, qualiter *petitione Adalberti*
» *gloriosissimi Marchionis, et dilectissimi generis nostri, et*
» *Grimoaldi illustris Comitis* fidelium nostrorum per hanc
» nostram præsentem paginam donamus, et concedimus
» Ecclesiæ sanctæ Dei Genitricis Mariæ, et sancti Eusebii
» Vercellensis ad usum et sustentationem canonicorum ibi-
» dem Deo famulantium locum, qui olim curtis regia dice-
» batur, etc. »[1] Ora è noto che siffatte *petitioni* di concessioni si facevano per lo più da coloro che signoreggiavano nel luogo di essa concessione. Ma qui abbiamo un Marchese ed un Conte, che fanno insieme la petizione. Quindi ci sarebbe forse additata una condizione differente della *signoria* marchionale nei diversi comitati; dico la signoria dei Marchesi nei comitati, dove non c'era altro Conte, come di Adelberto in Ivrea e in Torino, e la signoria loro nei comitati dove avevano sotto essi un altro Conte. Nè si creda che questa fosse piccola differenza. Imperciocchè, si sa che gli onori od uffici tutti di que' tempi non erano certamente pagati dalla Camera regia, ma erano rimunerati con possessioni territoriali, o con censi e tributi specialmente in ogni luogo applicati all'ufficio. Quindi dove il Marchese era senza Conte, cioè Conte egli stesso, ei godeva quelle possessioni e quei censi egli stesso certamente; dove poi aveva un Conte sotto di sè, ei li lasciava probabilmente godere in tutto od in parte a quel Conte subordinato. Noi congetturammo che questi Marchesi con Conti subordinati fossero quelli che talora prendevan titolo di Duca; ma questa è semplice congettura. Ad

[1] Dur., *Marca d'Ivrea*, pag. 128.

ogni modo la variazione e riunione dei tre titoli nelle medesime persone, dimostra la continua variazione nei modi di queste signorie; ed è naturale particolarmente che i Marchesi cercassero a lasciare senza Conti subordinati tutti i comitati più o meno dipendenti da essi, cioè ad esservi direttamente Conti essi stessi, per goderne così le entrate. La loro signoria poi nei comitati, dove avevano Conti subordinati, si restringeva forse alla supremazia militare, cioè al diritto comitale di adunare il *banno*, e condurre quindi i militi od *exercitales* così raccolti, o *banniti*. In tutto, dove si trova un Conte è molto meno certa la signoria del Marchese; epperciò quí quella del Marchese Adelberto in Vercelli.

Quanto al comitato di Lomello, dal quale certamente dipendeva Breme, sembra chiaramente dimostrato dalla donazione sopra citata, ch' egli era posseduto direttamente dal Marchese Adelberto. E si può vedere ciò che aggiunge il Durandi stesso [1] per provare contro il Berretti che i beni donati non erano beni allodiali, e che Adelberto aveva vera signoria in quel comitato.

Ma più oltre ancora, ed in più importanti comitati s'estendeva probabilmente tal signoria. E prima, noi troviamo evidentemente Conte di Milano nel 918 Berengario figliuolo di Adelberto e di sua prima moglie Gisla, e così nipote di Berengario I Imperatore, come ci è provato da un placito recato dal Muratori. [2] Incomincia tal placito: « Dum in Dei » nomine in civitate Mediolani, curte ducali (come in To- » rino nel documento dell' 880), in laubia eiusdem curtis in » iudicio resideret Berengarius nepus et missus domni et » gloriosissimi Berengarii serenissimi Imperatoris, avio et » senior eius qui in comitatu Mediolanense ab ipso Impera- » tore missus esset constitutus, *tamquam Comes* et missus di- » scurrens sui presentia etc..... residentibus cum eo Rotgerius » *vice Comes* eiusdem Mediolanensis civitatis etc. » Che Berengario fosse Conte di Milano è qui chiaramente detto da quella espressione *tamquam Comes et missus discurrens*, e confermato dal non essere assistito, nè firmato nessun altro

[1] Pag. 91.
[2] *Ant. It.*, tomo I, pag. 455.

Conte, ma solamente il vice Conte di Milano. Del resto, il Giulini nel commentare questo documento cita altri esempi di Conti, messi regii nel proprio contado; e levata tal difficoltà, non dubita di chiamare qui e nel séguito della narrazione Berengario Conte di Milano.[1]

Finalmente trovasi nel libro verde d'Asti, Ms. una donazione fatta da Rodolfo Re a un Oberto, probabilmente il vice Conte di quella città, del castello vecchio di essa in maggio 924. Se non avesse a pubblicarsi in breve nel nostro codice diplomatico, aggiugnerei qui questa donazione citata, ma non pubblicata dal Durandi, ed importantissima, siccome la prima fatta dai Re ai Vescovi nell'interno di quella città. Ma restringendomi alle espressioni qui importanti, dice il Re: « Hermingardis nobilissima Comitissa, et filii eius *Be-* » *rengarius et Ascerius incliti Comites* nostram enixe postu- » laverunt clemenciam, quatenus cuidam fideli nostro nomine » Odberto castellum vetus, quod coniacet in Asta cum ec- » clesia in honore sancti Ambroxii dicata etc. concedere di- » gnaremur; » e più giù dona il castello, la chiesa e le adiacenze « remota tocius publicæ potestatis inquietudine, » cioè con piena immunità, ma senza aggiungere la solita formola « ut nullus Dux Comes Marchio inquietare aut molestare » præsumpserit; » onde si vede tanto più che la donazione non è fatta contro la volontà del Conte. E che anzi uno dei due nominati qui come petizionari della donazione, fosse Conte della città, rimane se non provato, almeno probabilissimo secondo l'uso di que' tempi già da noi allegati. E tanto più che non è qui menzionata la cooperazione, nè la presenza di nessun altro Conte.[2] Del resto, in un altro diploma di agosto del medesimo anno,[3] Rodolfo chiama Berengario ed Anscario *illustri Marchioni suoi diletti figliuoli.* Che importi questo nome di figliuoli dato loro così sfacciatamente da Rodolfo lo sa ognuno che conosca da Liutprando le impudicizie di Ermen-

[1] Giulini, tomo II, pag. 141, 188.

[2] Cod. Ms. Prosp. Balbi, pag. 800. Due altri documenti del 933 e del 936, comunicatimi dal mio collega il ch. Cibrario, provano pure tal signoria. Vedasi la lettera aggiunta qui appresso.

[3] Giulini, tomo II, pag. 163.

garda, o dai documenti il gran credito di che ella godeva presso a Rodolfo che la chiama talora sua *consiliatrix*, e quasi sempre l' ha seco. In questo diploma di donazione a favore d' una chiesa di Pavia, Berengario ed Anscario sono pure petizionari: e l' essere nominati Marchioni additerebbe che essi pure, durante la stessa vita del padre, possedevano più d' un comitato ognuno, e così più che i due detti di Milano e d' Asti. E appunto il gran credito di lor madre rende probabile tal congettura.

Restringendo adunque il fin qui accennato di Adelberto, diremo: che figlio esso di Anscario primo Marchese d' Ivrea, e così nipote di Guido di Spoleto Re d' Italia, e genero di Berengario del Friuli pure Re d' Italia, e poi marito d' Ermengarda, amanza famosissima di Rodolfo pure Re d' Italia, egli e i suoi figliuoli usarono il credito lor dato da siffatte varie od anche opposte relazioni per ingrandirsi a dismisura in tutta l' Italia occidentale e settentrionale, nella quale possedettero certamente i comitati di Torino, d' Ivrea, di Lomello, di Vercelli, d' Asti, di Milano, e così probabilmente quello compresovi di Novara, e forse quello di Pavia ed altri ancora in vari modi, e tutti e tre con titolo di Marchese. Quindi si vede più che mai, se sia possibile di ritrovare i limiti delle marche, e di variabilissimi che erano d'anno in anno, volerli fissare quasi regola durevole di geografia del medio evo, come fecero il Durandi ed altri prima e dopo lui. Del resto non è assunto mio riferire le azioni di Adelberto o de' suoi figliuoli che si trovano negli storici, e principalmente in Liutprando. Ma le narrazioni di tutti questi parranno forse spiegate da ciò che spero aver provato qui del modo e della estensione della signoria di questi nostri Conti e Marchesi.

Che Adelberto vivesse ancora nel 929 è provato fin da principio; e già credo ne sia stato corretto da altri il Muratori, che lo fa morire intorno al 925.[1] Ma non abbiamo l'anno preciso della morte di lui.

[1] *Ann. d'It.*, an. 925.

BERENGARIO Marchese — Conte d' Ivrea e di Torino.

Anni 929 *circa* — 950 *circa.*

Che Berengario ed Anscario succedessero alla potenza del padre ci è detto da Liutprando colle seguenti parole: « Per idem tempus Berengarius atque Antscarius *in Italia* » fratres clarebant......... patre Adelberto scilicet Eporegiæ » civitatis Marchione.» (Notisi qui quell' espressione di Marchese della città, che mostra l' identità del Marchese col Conte, non essendo possibile, nè veramente stato pur pensato da nessuno che vi potesse allora nelle città essere Magistrato regio altro che il Conte. E mostra pure, che anche nell'uso si diceva Marchese della città e non di una marca delimitata.) « ......quorum Berengarius consiliis providus, ingenio calli- » dus; Anscarius vero ad quodlibet facinus promptus. Quem » et Rex Ugo nimis suspectum habuerat, ne se occideret, ac » regnum sibimet obtineret. Consilio itaque accepto....... Spo- » letinorum eum ac Camerinorum constituit Marchionem. » (Notisi qui quello che sopra, e inoltre l' indicazione dei due comitati che facevano il Marchese.) « Quatenus eo *securius* » viveret, quo longius hunc ad sesse esse sequestratum co- » gnosceret; »[1] e segue a dire della fortuna di Anscario nell' Italia meridionale, e della di lui uccisione in battaglia, che secondo il catalogo della cronaca di Farfa avvenne l' anno 940.[2] Qui *in Italia* vuol dire, secondo l' uso del tempo, l' Italia settentrionale, l' antico regno longobardo. Di Anscario, prima che ne fosse scostato, trovo due memorie, l' una data dal Muratori di un placito tenuto a Pavia l' anno 935, in cui è firmato Anscario Marchese;[3] l' altra nel citato libro verde d' Asti dell' anno 933.[4] Dice questo documento: « Constat me Bruningo filius q. Iohannis de loco Calitiano finibus » astense, siculi..... Ancherius Marchio filius q. Adalberti,

[1] *Rer. It.*, tomo II, P. 1, pag. 461.
[2] Ivi, P. 2, pag. 295.
[3] Mur., *Ann.*, an. 935.
[4] Ms. cit., pag. 1033.

» qui fuit similiter Marchion argentum et merce valente li-
» bras duas..... precio inter nobis bona voluntate convenit
» pro omnes res illas iuris mei quas habere viso sum in loco
» et fundi Astegiani etc. » E alla firma « Anscherius Mar-
» chion etc. » Quindi abbiamo: 1° che Adelberto vivente nel 929 era morto nel 933; 2° che dei due fratelli, che dicemmo Conte d'Asti o l'uno o l'altro, lo fu certamente in quest'anno Anscario; 3° che quella specie di cacciata di questo dall'Italia settentrionale fu tra il 935 e il 940.

Ora veniamo al fratello primogenito Berengario. E prima, che succedesse al padre in Ivrea è noto dalle storie, ed accertato da tutti. All'incontro che succedesse in Torino non è detto da niuna storia, nè documento ch'io sappia. Ma 1° chiunque abbia ben intesa la condizione di que' Marchesi prepotenti allora in Italia, e principalmente la prepotenza di questi Marchesi d'Ivrea, si capaciterà facilmente, che è non solamente improbabile, ma impossibile che i figliuoli potentissimi di Adelberto, succeduti a lui nel tempo appunto della crescente fortuna di tutta la famiglia, volessero spogliarsi di un solo dei comitati dell'eredità paterna: 2° quindi dal 930 in circa della morte di Adelberto fino al 935 in circa della cacciata di Anscario, può restar dubbio solamente quale dei due fratelli possedesse il comitato di Torino. Ma se ben si rifletta alla divisione già da quarant'anni seguita più volte della Lombardia a manca e a diritta del Po, si dee credere che Berengario, indubitato successore in Ivrea, pur succedesse in Torino; mentre Anscario probabilmente Conte d'Asti già prima della morte del padre, continuò ad avere la destra del Po. Berengario continuò poi senza dubbio pure ad avere il comitato di Milano con tutti gli altri della manca, finchè rivoltasi pur contro lui l'inimicizia del Re Ugo, ebbe, come si sa, a fuggire pel monte Giove insieme con Villa sua moglie incinta in Germania. Dove rimasto alcuni anni, si sa che mandato prima Amedeo un suo fedele a preparargli le vie in Italia, e avuto a tradimento un castello in val di Trento, ritornò poi in Italia ed a Milano, dove fu evidentemente la sedia della sua potenza. Del qual ritorno giova riferire le parole di Liutprando: « Quam immensum tunc Italis gaudium!

» Alterum David venisse latrabant; sed et Magno Carolo » hunc cæca mente præferebant. Quamquam enim iterato » Reges Hugonem atque Lotharium Italici susciperent; Be» rengarium tamen *nomine solum Marchionem*, *potestate vero* » *Regem*; illos vocabulo Reges, actu autem *neque pro Comi-* » *tibus* habebant. »[1] Qui si vede il gran discredito dei Conti dopo il gran salire in potenza dei Marchesi. E si vede poi come il nostro Berengario Marchese d'Ivrea, al medesimo modo che settant'anni prima i due Marchesi di Spoleto e del Friuli, salisse alla potenza ed al nome di Re. Imperciocchè dopo varie vicende e numerose usurpazioni di comitati e vescovati che si possono veder nelle storie, e cacciato in Francia già il Re Ugo, eserbato solamente Re di nome il figliuolo di lui giovanissimo Lotario colla giovane e bella santa Adelaide moglie di lui, finalmente venuti i due giovani da Pavia a Torino a dì 22 novembre 950, Lotario vi morì con grave sospetto di veleno datogli da Berengario, il quale pochi giorni appresso a dì 15 dicembre si fece incoronar Re insieme col suo figliuolo Adelberto in Pavia.

Io non dubito dunque di porre Berengario fra i Conti di Torino prima della sua fuga in Germania pel monte Giove, cioè fino all'incirca all'anno 940. Ma dopo quella fuga, e durante il soggiorno di lui in Germania, certo dovette essere posto un altro Conte in Torino dal Re Ugo. Se poi, tornato Berengario (ma non per le nostre Alpi, e bensì per quelle del Tirolo), e diventato più che mai potente in Milano e al l'intorno, cioè riprendendo tutti quei comitati (perchè non c'era altro modo di potenza e ricchezza allora), pur riprendesse quelli d'Ivrea e di Torino, io non lo saprei accertare. E intanto non è dubbio, che qui nel comitato di Torino già sorgeva a potenza comitale e marchionale un vasso di famiglia francese, il quale anzi pare già Conte di Torino e Marchese all'epoca della morte di Lotario nel 950. Troviamo di tal morte nella cronaca della Novalesa: « Qui (Lotario) cum » aliquando de Papia veniret Taurinum cum uxore sua feria » quarta quæ erat XIII die mensis novembris præcepto de» dit *Arduino Marchioni* abbatiam Bremensem. Qui non post

[1] *Rer. It.*, tomo II, P. 1, pag. 467.

» multum temporis mortuus est transacto vix spatio unius » mensis, feria sexta, quæ erat decimo kalendas decem- » bris. »[1] Questi è stipite della nuova famiglia dei Conti di Torino, i quali per Adelaide Contessa portarono il comitato e tutta la potenza marchionale aggiuntavi, cioè la potenza in Piemonte e in Italia, ai conti di Morienna, sempre poi principi nostri.

ARDUINO GLABRIONE MARCHESE — CONTE DI TORINO.

Le origini della famiglia di Arduino Glabrione si trovano benissimo dedotte dal Terraneo nella Adelaide illustrata.[2] Il Terraneo si può dire quasi il solo scrittore con sana critica delle cose nostre di que' tempi. E non solo egli distrugge la genealogia di Arduino data dal Pingonio dai supposti Marchesi di Susa, ma insieme questa medesima supposizione di tal marchesato. E rimandando a quelle prove io ne aggiugnerò qui una sola; che la città di Susa non fu mai altro che capo di gastaldía, cioè di possessioni del patrimonio regio, e non mai capo di comitato. Quindi tanto meno potè essere capo di parecchi comitati o d'un marchionato. Se originasse poi quella supposizione dal Pingonio o prima di lui, non val la pena di cercarne altrimenti. Abbandoniamo i sogni, e veniamo ad esporre i risultati principali del lavoro del Terraneo, pur cercando se non sia da aggiugnere a quelli.

1° Il Terraneo crede poter stabilire come primo ceppo della famiglia un Arduino francese,[3] ed anzi poi ne mostra forse un po' arditamente gli antenati e i parentadi;[4] ma ciò poco importa ancora al nostro assunto.

2° Seguono con discendenza dubbia da quel primo Arduino, ma indubitabili per la loro esistenza, due fratelli, Roggerio e Arduino II, come lo chiama il Terraneo.[5] Da chi voglia intendere come si acquistavano gli *onori*, e di povero

[1] *Rer. It.*, tomo II, P. 2, pag. 732.
[2] Tomo I, i primi 16 capi dalla pag. 1 alla 127.
[3] Tomo I, pag. 85.
[4] Ivi, cap. 12, 13 e 14.
[5] Cap. 15 e 16.

e nudo Cavaliero si diventava Conte, Marchese ed anche Re a quei tempi, è a vedersi un curioso squarcio della cronaca della Novalesa su questi due fratelli.[1] Vi è detto come vennero *prodighi e nudi in Italia dai monti*, come vi si arricchissero; come Roggerio si facesse milite di Rodolfo Conte di Auretite, e salisse in grazia appresso a lui, e ne fosse mandato a corte a Pavia, e vi avesse la successione di quel comitato, e morto il Conte ne sposasse la vedova, dalla quale poi generasse due fratelli di nuovo detti Roggerio ed Arduino che fu il terzo, e quello detto Glabrione. Il Terraneo poi s'estende a mostrare il luogo e i limiti del comitato d'Auretite, e dopo lui pur vi si affaticò il Durandi; tal comitato occupó certo all'incirca quei paesi che formarono poi il marchesato di Saluzzo.

3° Il primo onore o comitato posseduto da Arduino Glabrione sembra dunque che fosse il comitato di Auretite. Di lui ragiona poi distesamente il Terraneo nei capi XVII, XVIII, XIX e XX. Ma limitandoci a ciò che è necessario per accennare come venisse alla signoria di Torino, veggiamo la solita cronaca.[2] « In his ergo temporibus, cum vallis » Segusina inermis et inhabitabilis permaneret » (cioè come congettura il Terraneo pag. 129, durante una seconda invasione dei Saracini nel 942, cioè appunto durante la fuga in Germania di Berengario Marchese) « Arduinus vir potens » eripit illam » (cioè ai Saracini, ovvero anche al comitato restato senza Conte) « et nobis tulit » (cioè tolse ai monaci i loro beni). « Tantum igitur erat plenus vitiis quantum et di- » vitiis, superbiæ et carnis suæ voluptatibus subditus, et in » adquirendis rebus alienis avaritiæ facibus succensus. »

« Mortuo denique Belegrimmo, per biennium Iohannes » præpositus præfuit abbatiæ, largente sibi Arduino; qui ne- » quaquam conservationem meruit » (perchè forse illegittimamente costituito senza consenso del Conte e del Re dall'usurpatore Arduino); « sed, adminiculante Deo, amoto hoc » (forse al ritorno di Berengario Marchese nel comitato) « strenuissi- » mus et humilimus Gezo abbatiam suscepit. »

[1] *Rer. It.*, tomo II, P. 2, pag. 733.
[2] Ivi, pag. 467.

« Denique rudibus, ac posteris fratribus insinuare cupi- » mus, quid a Lothario Regulo iam prænominato actum sit. » Malumus palefacere, quam illud abdere, tametsi in quodam » capitulo » (cioè in quello da noi riferito sulla morte appunto di Lotario, pochi giorni dopo aver dato l'abazia di Breme ad Arduino Marchese). « Aliqua de eo carpsimus, tamen reliqui- » mus aliqua quæ non sunt omittenda. » Ma non aggiunge altro poi che nuove ingiurie ad Arduino, e nuove lagnanze per l'abazia di Breme da lui usurpata.[1] Ora da questo passo veramente molto povero di notizie esatte, ma il solo da cui ne abbiamo alcuna, noi restiamo incerti quando incominciasse la potenza di Arduino Conte d'Auretite nel comitato di Torino, e insieme il suo titolo marchionale; ma l'esser detto in tutto ciò che precede non più che *vir potens*, e solamente alla morte di Lotario e non prima Marchese, ci può far credere che poco prima o poco dopo quell'epoca egli acquistasse tal potenza e tal titolo. Del resto, e prima e dopo, essendo quasi uguale la potenza di Berengario in tutte queste parti d'Italia, non è dubbio che da lui tenesse Arduino tal titolo. Epperciò appunto io crederei che non l'avesse, se non dopo che Berengario salì al regno. Finchè fu Marchese egli, non dovette certo amare ad aver altri Marchesi, e principalmente in questi comitati di Torino e d'Ivrea, ch'erano stati l'origine sua, e dove non crederei che tollerasse Conti, ma certo non Marchesi. Io non dubito quindi di porre al 950, o non prima almeno il principio della potenza comitale in Torino e del titolo marchionale di Arduino Glabrione.

Della giurisdizione comitale di Arduino nel comitato di Torino abbiamo prove solamente all'anno 966, e in occasione della fondazione della chiesa famosa di San Michele della Chiusa per Ugone il Descousut nobile Alvergnese, della quale così dice il frammento antico riferito dal Mabillon:[2] Ascensis » diluculo vehiculis Ardoini Marchionis curiam, quæ XIII » tantum millibus in castro Avvilliano tunc aderat, celeriter » adeunt, eumque cum uxore nihilominus nutu divinitatis,

[1] *Rer. It.*, tomo II, P. II, pag. 737.
[2] *An. ord. benedict.*, Append. al tomo III, num. 58; e Terraneo, tomo I, pag. 147, 173.

» ne diutius fatigentur, inveniunt. Nobiles, et elegantis ha-
» bitudini peregrini ex cismontanis partibus advenisse Prin-
» cipi nuntiantur; moxque ab eo, sicuti nobilibus quodamodo
» naturalis inest, si boni sunt, honorifice suscipiuntur; adven-
» tus causas exponunt, et licentiam construendi cœnobii in
» memorato multoties loco petunt; ea videlicet ratione, ut
» gloriosus Marchio quantum vellet auri vel argenti, mulo-
» rum, ceterorumque vehiculorum, quæ aduxerant optimam
» copiam benigne reciperent, et locum *ab omni sua, prohe-*
» *redumque suorum sæculari potestate* scripto iudiciali solve-
» ret, quatenus in posterum Deo inibi servituris a cunctis,
» quæ sæculi potestatibus vel ex debito, vel ex tenore fiunt,
» expedita libertas conditionibus esset. Liberalissimus Prin-
» ceps libenter annuit, et in primis quæ petebantur gratis
» exequi volens, pretium, quod iactum est, benigne recipit
» ut.... futuris temporibus refragandæ cœnobio libertatis oc-
» casio nulla foret. » Nel qual passo sono numerose le testimonianze della potenza comitale; ma questo è pure il solo cenno che io n'abbia trovato mai.

Quanto poi agli altri comitati, prendendo per provato ciò che è creduto da tutti senza eccezione, che il padre d'Arduino già possedesse il comitato d'Auretiite, certo è che lo dovette pur possedere Arduino, e prima anzi che salisse a maggior fortuna. Ma, dico il vero, qualche dubbio m'è pur venuto su questa origine degli Arduini: 1° prima della morte di Lotario, e del marchionato contemporaneo di Arduino, questi non è dal cronachista nominato mai Conte, ma solamente *vir potens*, e poi ladro, lupo e qualunque altro nome atto ad indicare un usurpatore; 2° nella narrazione dei cronachista dell'arrivo di questa famiglia in Italia è detto che *prodigi et exuti omnibus rebus, ad Italiam veniunt de sterilibus montibus.* Questo sembra accennare piuttosto un arrivo dalle alte Alpi Susine, e forse da Oulx, che non dal comitato d'Auretiite che non è in Alpi più sterili di Susa. Ma basti aver annotato questo dubbio poco importante.

Del comitato d'Ivrea non ne abbiamo nessun documento che lo provi posseduto da Arduino. Ma il vedere questi due comitati di Torino e d'Ivrea uniti già da gran tempo, e te-

nuti sempre poi dalla famiglia Arduinica, ci fa istoricamente quasi certi che Arduino Marchese pur possedette quel comitato. E finalmente la medesima ragione può far credere pur posseduti da lui i comitati d'Asti, di Vercelli e di Lomello, benchè questi tre riuniti meno continuamente al comitato di Torino, ed Asti principalmente distaccatone più prontamente nel seguito dei tempi, possono fare meno certa la loro unione che non è quella d'Ivrea. Ma di nuovo per Lomello risulta una gran probabilità dal vedere Arduino Glabrione possessore ed investito più volte dagl'Imperatori del monastero di Breme. In generale queste usurpazioni di monasteri non facevansi, nè potevansi fare da un Conte o signore qualunque discosto, che non signoreggiasse già nel comitato, cioè non ne fosse Conte. All'incontro tra i Conti e gli Abati, ed anche i Vescovi d'un medesimo luogo, incominciavano allora appunto quelle reciproche usurpazioni e contese, e donazioni strappate qua e là dagl'Imperatori, che trassero poi alla caduta della potenza comitale, ed all'innalzamento di quella temporale dei Vescovi nelle città, e degli Abati ed altri vassalli nelle campagne.

Ad ogni modo gran signore, grande e potente principe anzi fu Arduino Glabrione, ed influentissimo nelle vicende che seguirono durante il regno di Berengario e Lamberto; e in particolare nella fuga di Adelaide in Germania, che ne tornò moglie di Ottone I il Grande, emulo, e finalmente vincitore di Berengario. Arduino pare che reggesse in mezzo a tutte queste vicende; e sì che reggevano allora più i Marchesi che i Re, e quelli facevan questi, anzichè esserne fatti. E certo restò pure Marchese durante tutto il regno di Ottone I; ed è appunto allora che dava immune il luogo dell'abazia di San Michele della Chiusa; e da Ottone I, come dimostra il Terraneo,[1] ei ricevette la conferma di tutte le sue possessioni riferita in queste parole di Tristano Calchi:[2] « Dum » Cassiani moratur concedit Arduino inclito Marchioni, et » Adam et Amico et Manfredo et Odoni possessionem legiti» mam earum rerum, atque urbium, quas *iam* in Italiam

[1] Pag. 150 e seg.
[2] Lib. 6, pag. 118.

» obtinebant. Cuius rei archetypam tabulam in ticinensi bi» bliotheca vidimus. » Nel 972 poi trovasi Arduino ad un'impresa contro i Saracini di Frassineto, che lo dimostra potente nei comitati del Piemonte.[1] Di tutte queste azioni non riferiremo le prove, nè i particolari, lasciandole agli storici futuri delle cose nostre, che n'avranno i fonti ben discussi nel Terraneo.[2] Dal quale prenderemo bensì la data congetturale della morte di Arduino intorno al 975, eppereiò regnante già Ottone II Re ed Imperatore.

MANFREDO I Marchese — Conte di Torino.

Anni 975 *circa* — 1001 *circa*.

La discendenza di Arduino Glabrione è lo scopo principale dell'opera del Terraneo; ondechè in essa si vogliono cercare tutti i documenti e le discussioni spettanti a tal soggetto. Del primo grado di tal discendenza, cioè dei figliuoli d'Arduino, vedansi specialmente i capi XI, XXI e XXII, e la tavola genealogica pag. 226. Ma perciò appunto che è ben fatta e compiuta tale illustrazione, noi ne prenderemo solamente i risultati. Adunque il Terraneo dà cinque figli e tre figliuole ad Arduino; tra i figli principalmente *Manfredo* ch'ei chiama I, e ch'ei prova[3] indubitalmente padre di Olderico Manfredi, Marchese e indubitato signor di Torino. Adunque Manfredo I indubitabilmente Marchese, e indubitabilmente figlio e padre di Marchesi signoreggianti in Torino, fu egli pure indubitabilmente signore di quel comitato. Quando incominciasse è incerto, essendo incerta la data della morte di Arduino. Delle poche memorie che restano di lui e del suo matrimonio colla figlia di Ottone Conte di Modena e Reggio, e così della parentela delle due famiglie marchionali di Torino e di Toscana, vedasi pure il Terraneo ai capi XXIII e XXIV. La morte di Manfredo I non c'è data da lui, nè da nessuno ch'io sappia, in nessun luogo esattamente. Ma[4] un

[1] Terr., pag. 153, 160.
[2] Capo 19.
[3] Cap. 11.
[4] Pag. 206.

diploma del 1001 di Ottone III Imperatore, per confermare Olderico Manfredi nel possesso di tutti i suoi beni, ei può dare quasi precisa quella data, solendosi tali conferme domandare da quei signori all'occasione principalmente in che succedevano quasi universalmente e regolarmente oramai, ma non però ancora per un diritto riconosciuto abbastanza, nè antico, perchè non fossero necessarie quelle conferme.

Del resto il Terraneo tutto occupato nelle discussioni genealogiche, non si ferma nulla a scoprire quali fossero i territori o comitati posseduti da Manfredo I, ovvero da'suoi fratelli. Nè è da celare la difficoltà somma, e non solo al tempo del Terraneo, ma anche adesso invincibile forse di tal ricerca. Certo almeno questa sarebbe inopportuna, o almeno sarebbe un perdere inutilmente la fatica in un momento, dove stanno raccogliendosi in un codice diplomatico tutti i documenti editi, e molti inediti di que'tempi. Quando sarà fatta di pubblica ragione tal raccolta, allora si potrà cercare in ognuno il nome d'ognuno dei fratelli di Manfredo I, e ponderatamente discutendo ogni espressione, tentar d'indovinare dove signoreggiasse. Questo solo parmi d'accennare, che probabilmente tutti i fratelli non ecclesiastici furono investiti di qualche comitato; che troppo sovente, a parer mio, non solo in questa, ma in altre parti d'Italia a questo tempo, i beni che si trovano dati dai signori furono detti allodiali dagli eruditi moderni; che la maggior parte di questi (principalmente quando le donazioni sono confermate dagl'Imperatori) erano anzi beni comitali, cioè della dotazione originaria dell'*onore*, e che perciò tali donazioni sono, se non una prova, almeno un cenno da considerarsi ben bene, che il donatore fosse Conte del comitato.

OLDERICO MANFREDI Marchese — Conte di Torino.

Anni 1001 *circa* — 1035.

Le medesime ragioni, cioè l'abbondante discussione fatta dal Terraneo dei documenti fin qui pubblicati, e l'opportunità di aspettare quelli che si pubblicheranno, mi muovono

a lasciare di nuovo la discussione territoriale rispetto ad Olderico Manfredi. Tutto il secondo tomo del Terraneo s'aggira su questo, indubitabilmente Conte di Torino, Marchese, signore e Principe potentissimo in tutta questa parte d'Italia. Ma per sapere con certezza quali comitati possedesse, sarebbe necessario avere di ognuno di essi i documenti che stanno per pubblicarsi insieme con quelli già abbondantemente pubblicati. Il Terraneo [1] cerca bensì di sciogliere tal questione; ma preoccupato dell'idea di una *marca* costantemente delimitata, adduce prove di varii tempi, le quali non sono ammessibili nel nostro sistema dei comitati continuamente raccozzantisi e separantisi. In tutta la storia di questi tempi non debbe, a parer mio, esser quistione mai di comitati appartenenti a un marchesato, ma solamente della quantità e qualità dei comitati tenuti da ogni Marchese.

Intanto due sole quistioni accennerò, l'una a parer mio erroneamente sciolta, l'altra intieramente trasandata dal Terraneo, e tutte due importanti non solo per la storia dei Conti di Torino, ma pure di tutto il Piemonte, ed anzi di tutta l'Italia.

La prima è su Arduino Marchese d'Ivrea e poi Re d'Italia. All'anno 1002 Arduino *nobilis ipporegiæ Marchio* fu eletto a Re d'Italia in Pavia. Il Muratori [2] non dubita di dire Arduino figlio di Oddone, figlio questo stesso di Arduino Glabrione. Questo sommo fra i nostri critici, e sommo appunto perchè fu pari nella discussione dei documenti e nella cognizione generale della storia, non si ferma alla difficoltà veramente piccolissima del vedere questo Oddone chiamato Dodone in alcuni luoghi. Ei pronuncia dunque, Arduino Marchese d'Ivrea Re d'Italia esser nipote di Arduino Glabrione, e cugino germano di Olderico Manfredi. Il Durandi [3] e il Terraneo [4] non ammettono questa così facile e così natural congettura, e s'affaticano a farne difficilmente delle altre. Io non trarrò dietro a loro. Questo solo per ora aggiugnerò, che

[1] Parte 2, cap. 22, pag. 271.
[2] *Ann. d'It*, an. 1002.
[3] *Marca d'Ivrea*, pag. 51 e seg.
[4] Parte 1, cap. 21, e parte 2, cap. 3 e 4.

nessuno dei loro argomenti mi pare probabile, e che tutta la storia anteriore e posteriore sembra anzi provare la probabilità della ipotesi Muratoriana. Dalla quale poi risalendo io crederei che Oddone, padre d'Arduino Marchese d'Ivrea, fosse Marchese d'Ivrea ancor egli, e così forse riunisse i comitati d'Ivrea e di Vercelli, nell'ultimo de' quali vediamo molto affaccendato sempre il Marchese e poi Re Arduino figliuolo suo. Quindi avrebbesi il marchesato di uno dei fratelli di Manfredo I, il quale non meno che il figliuolo Olderico Manfredi sarebbero restati così solamente Conti di Torino e d'Auretite, oltre forse altri comitati sulla destra del Po.

Benchè su questa destra sorgeva allora appunto un'altra famiglia potentissima, che la possedette poi quasi tutta, ad eccezione del comitato solo d'Asti, intorno al quale ella s'aggirava quasi rispettandolo. Questa è la famiglia del Marchese Aleramo; nella quale parmi che s'abbiano a cercare tutti i Conti e Marchesi del Piemonte cispadano, come nella famiglia Arduinica tutti quelli del transpadano. È noto che il primo diploma dato ad Aleramo Conte è del 935, e che il primo in che si trova il titolo di Marchese aggiunto ad Aleramo è del 1061. Quindi mi pare di poter senza dubbio argomentare, che Aleramo già possedesse un comitato a quella prima data, e due almeno alla seconda; imperciocchè nè all'una, nè all'altra non era ancora il tempo che si dessero questi due titoli di Conte e Marchese senza la possessione effettiva dei comitati. E si possono vedere nel Moriondo [1] e nel Durandi [2] le ragioni per cui credono che Aleramo possedesse originariamente il comitato d'Acqui. Ma a ciò osta il trovare poco dopo i figli suoi stessi riconoscere pure nel 1091 [3] una donazione in presenza di un Guidaldo *comes istius comitatus Aquensis*, essendo inesplicabile come i figliuoli di Aleramo non fossero succeduti in tutti i comitati paterni. Forse sarà levata tal difficoltà dalle scoperte ulteriori. Intanto dal nome di marca di Savona che si trova poco dopo e sempre poi, io non dubiterei di asserire che Savona fosse il comitato origi-

[1] Tomo I, pag. 17.
[2] *Piem. Cisp.*, pag. 235 e seg.
[3] Mor., tomo I, pag. 9.

nario di Aleramo, a cui a poco a poco ne aggiunse altri, e forse alla medesima occasione, o ad una simile a quella per cui s'ingrandì pure il conte Arduino, cioè a una sconfitta data ai Saracini. Ma ciò che importa più al nostro comitato di Torino è che veggiamo nell'anno 967 per la prima volta nominato un comitato del Monferrato sui colli di Torino, ed evidentemente distaccato dal comitato di questa; [1] e che questo comitato sembra essere stato posseduto dallo stesso Aleramo, e certo lo fu da'suoi discendenti. Come e quando precisamente, rimane incerto. Ma ad ogni modo questo è un esempio certo della formazione di que'comitati *minori* di che abbiamo accennato nella nostra introduzione. Comitati anche questi, la cui riunione fu l'origine poi di marchesati che si possono dire parimente *minori* del secolo XI. Ma nel X io non crederei assolutamente che ne fossero di tali. Nè tanto meno che tal fosse e non più, Aleramo più probabilmente Conte di Savona e d'Acqui.

Olderico Manfredi morì nel 1035 lasciando l'eredità dei comitati, onori, feudi ed allodi suoi alla Contessa e Marchionessa Adelaide, che li portò poi al suo terzo marito Odone figlio di Umberto I di Savoia. E qui non solo per la gran quantità di lavori fattivi, e che vi si fanno, ma anche per la condizione già intieramente mutata di quelle possessioni, debbe aver termine il presente lavoro. D'allora in poi i titoli diventati ereditarii, anche senza l'intiera eredità, significarono più l'origine delle famiglie, che le possessioni effettive tenute da esse.

[1] Dur., *Piem. Cisp.*, pag. 318 e seg.



APPUNTI

PER LA STORIA DELLE CITTÀ ITALIANE

FINO ALL' ISTITUZIONE

DE' COMUNI E DE' CONSOLI.

Coloro che scrivendo o leggendo attendono ai progressi della scienza storica, sanno che una delle questioni più agitate in essa, è quella dell'origine dei *Comuni*, intorno all'anno 1100. Incontratomi anch'io in tale studio speciale, interessato a farlo per conto mio, e promuoverlo in altrui d'ogni maniera, feci, or sono più anni, una breve esposizione del governo che precedette, cioè dei *possessori d'onori*, conti, duchi e marchesi, applicando le mie opinioni al comitato di Torino. Diedi poscia volgarizzata l'opera importante del sig. Leo sulle vicende della costituzione delle città Lombarde. Dove, annunziata in una nota una opinione alquanto diversa dall' Autore, e interpellatone poi gentilmente da un critico italiano, ne ripresi due volte l'esposizione, ma fui interrotto altrettante. Ora poi proponendosi per la seconda volta quest'assunto per tema da premiarsi dalla Regia Accademia di Torino, mi è paruto dover terminare e pubblicare que'cenni, per la speranza di salvare qualche fatica preliminare ai concorrenti. A quelli già periti della materia servirà come un indice di ciò che sanno; ai più nuovi, di ciò che si sa; agli uni e agli altri, come un abbozzo facile a seguire, a trascurare, e ad ogni modo a far compiutamente dimenticare.

Con più certezza di giovar poi, aggiungerò in breve alla precedente ed alla presente pubblicazione, la traduzione fatta da un giovane amico mio di un opuscolo dell'Eichhorn sulla origine dei comuni di Germania. Il quale pubblicato già prima di quello del Leo, e citato sovente da lui, conferirà non poco alla compiuta intelligenza dell'intiero argomento. Certo io so d'aver a scomparire, mettendo

così il nome mio fra quello di due uomini tali. Ma non importa, se tutta insieme questa raccolta potrà giovare all' avanzamento in Italia di quella scienza, a cui ho dedicata la mia vita letteraria. E sarei pago, se paresse non inutile introduzione a quell' altra, certo utilissima raccolta di storie municipali fatta dal sig. Morbio; o meglio se potesse animare lui stesso, questo giovane e buon Italiano, a far risalire le sue ricerche fino a quei secoli XI e XII, i quali furono alle altre nazioni poco più che continuazione di feudalità, ma principio alle città nostre d' indipendenza, di virtù, di civiltà, e di gloria.

Torino, giugno 1838.

CESARE BALBO.

La forma della gente o *civitas* è quella, in che più anticamente e più universalmente ci appaiono nella storia le popolazioni d' Europa. Ma nell' occidente e nel settentrione di essa, cioè in Ispagna, Gallia, Britannia e Germania, elle rimasero più a lungo vaganti; cosicchè non v' è gente o *civitas*, che non si trovi successivamente in varii luoghi talor molto distanti l' uno dall' altro. All' incontro, le genti vaganti pure dapprima in Grecia e in Italia, fosse poi per la natura di questi due paesi montuosi e marittimi, fosse per l'invito del dolce clima, od anzi per ambe le cagioni, *vi stanziarono*, e vi edificarono più anticamente che non altrove in Europa; ondechè ivi a poco a poco la *città* significò insieme la gente abitatrice e il luogo abitato. Soverchiata poi, dopo un breve periodo di splendore, la Grecia dall' Italia, le istituzioni di quella si perdettero nelle istituzioni di questa; e questa le diffuse, le radicò in quasi tutta Europa così, che anche dopo la caduta dell' imperio suo, esse rimasero, or più, or meno, ora appena discernibili, per risorgere e signoreggiare dentro e fuori della nostra penisola. Niuna poi fra quelle istituzioni italiane si estese, durò e risorse universalmente, come quella del governo cittadino in mezzo ai varii stati succedutisi; e quindi niuno assunto (se non m' inganni il lungo studio fattone per quattordici anni) parmi così importante come questo per la storia non solo d' Italia, ma di tutta Europa.

La storia delle città e dei Comuni d' Italia fu toccata già dal primo storico erudito dell' Italia moderna il Sigonio;[1] poi, come tutte le altre parti di nostra storia, fu avanzata a un tratto, e portata all' orlo della perfezione dall' immortale Muratori;[2] trattata incidentemente da molti autori municipali,[3] espressamente dal Pagnoncelli;[4] e rischiarata finalménte non solo dalle ricerche dirette del Savigny[5] e del Leo[6] ma pur da quelle del Möser, dell' Eichhorn, del Guizot, del Raynouard e del Thierry sui Comuni di Germania e di Fran-

[1] *Mi sieno indulgenti i bibliografi per queste citazioni, alcune delle quali lascio accennate, non avendo i volumi presso di me al momento del finir la stampa, già troppo ritardata per lo scopo principale della presente pubblicazione. Per questo scopo le indicazioni serviranno quanto una bibliografia che non pretendo fare. — Una tale compiuta dell' argomento sarebbe pure un bell' ornamento del lavoro accademico desiderato; ma qui come nel testo, io non cerco di dare se non il cenno di ciò che è da farsi.*

Caroli Sigonii *Opera omnia etc.*, Mediolani, 1732-1737, vol. VI in fol. Vedi principalmente le storie d' Italia ne' due primi volumi, e gli opuscoli nel vol. V.

[2] Il nostro assunto non istà solamente nelle dissertazioni XLV-L, ma in tutte quelle delle antichità italiche; anzi poi non solo in questa, ma pur nell' altre due grandi opere Muratoriane, *Rerum Italicarum Scriptores*, e gli *Annali*. I tre modi che sono di avanzar la scienza storica, raccogliere scrittori, discutere i punti difficili con trattati, e dispor cronologicamente i fatti, tutti furono usati da quell' uomo veramente prodigioso. Non fu fatto la metà tanto da niun uomo per niuna storia. Niuna vita letteraría è compiuta come quella del Muratori; egli seppe tutto sulla storia nostra. Chi lavora oggi, non ha quasi altro a fare che cercare in esso, ciò che egli disse o qua o là, ordinare ciò ch' egli scoprì.

[3] Maffei, *Verona illustrata.* — Lupi, *Codice diplomatico di Bergamo.* — Vitale, *De' Senatori di Roma.* — Filiasi, *De' Veneti primi e secondi* ec.

[4] Pagnoncelli, *De' governi municipali delle città italiane,* Bergamo, 1823, vol. II. Opera che fu la prima, credo, a combatter l' opinione del Sigonio sulla libertà data alle città da Ottone I; ma che colla sua forma analitica manca di chiarezza pe' leggitori, e non termina poi di provare il proprio assunto Certo, le ricerche storiche vogliono sovente essere analitiche dai tempi posteriori agli anteriori; ma la prova compiuta non può risultare se non dalla esposizione sintetica, successiva, cronologica, che sola verifica e conferma le scoperte fatte. Qualunque ipotesi non ispieghi la successione degli eventi è da rigettarsi.

[5] Savigny, *Geschichte des Roemischen Rechts in Mittelalter*, Heidelberg, 1815-1822, vol. III. Una traduzione francese de' due primi volumi fu fatta; Parigi, 1830.

[6] Leo, *Entwikelung der Verfassung des Longobardischen Staedten*, Hamburg, 1824; tradotto in italiano con alcune note, Torino 1836. L' autore sviluppò le sue opinioni nella *Storia d' Italia*, Hamburg, 1829-1832, di che s' aspetta la traduzione italiana del signor cavalier Vesme.

cia.[1] La storia è come tutte le altre cose d' Europa, od anzi della Cristianità. Ben si può e si dee considerare ogni nazione separatamente da sè; ma impossibile è oramai, anche in tali studi speciali, non tener conto degli altri popoli di quella gran società, tutti influiti ed influentisi a vicenda. L' adempimento di siffatta storia de' Comuni d' Italia, fu già tra le speranze di mia gioventù. Abbandonandole (non per iscemamento d' amore alla storia nostra) cerco di giovare almeno a coloro che abbiano forze ed animo ad imprendere tal ardua, ma non ingloria fatica. La gloria, l' utile fatto saranno tutti di chi la compia, dicolo senza affettazione di modestia. Ai tempi nostri nulla è più facile e più volgare che lo abbozzare; ma la difficoltà, epperciò la gloria, la persuasione prodotta epperciò l' utile, sono de' lavori compiuti. Io non cerco se non di giovare a coloro i quali cerchino poi di giovare a tutti; accenno, e non fo le ricerche; pongo, e non termino le questioni.

[1] Moeser, *Osnabrückische Geschichte.* È per così dire la Verona illustrata della Germania, la prima storia d' una città criticamente fatta. — Eichhorn, *Origine della costituzione delle città germaniche*, nel giornale di giurisprudenza, Berlino, 1815. Le opinioni di lui sull' origine germanica dei Comuni furono seguite poi e forse spinte più lungi dal Leo. Anche l'Eichhorn sviluppò il suo sistema in una storia generale di Germania, opera meravigliosamente ordinata ad uso insieme degli eruditi, e de' leggenti; onde meriterebbe esser volgarizzata, e per far conoscere da noi la vera storia germanica, e per servir d' esempio, quando che fosse, ad una storia quanto più simile si potesse dell' Italia. — Guizot, *Essai sur l'histoire de France*, 1823; e *Cours d'histoire*, 1828-1832. Il più prudente, il meno esclusivo, epperciò forse il più vero di tutti nelle quistioni del medio evo. — Raynouard, *Histoire du droit municipal en France*, 1829, vol. II. Prezioso per la raccolta di citazioni relative all' assunto tratte dal diritto romano, e per il confronto delle città meridionali (già visigotiche) di Francia. — Thierry, *Lettres sur l'histoire de France*, 1827; e *Dix ans d'études historique*, 1835, pur ammirabile in perspicacia, novità e forza d' esposizione; ma parmi talora non distinguere abbastanza la rivoluzione *comunale* dalle successive delle classi inferiori ed anche servili. Ma forse egli ha ragione per li paesi suoi. Ei si vuol dubitare assai in trovar errori a tal uomo.

Avvertasi bene che questi sono i principali, non tutti gli scrittori dell' assunto. In tutto, i moderni si possono dividere in tre classi: 1ª I seguaci dell' origine romana, Pagnoncelli, Savigny, Raynouard ec. 2ª Seguaci della germanica, Eichhorn, Leo ec. 3ª Moderati, ma non espliciti, Muratori, Guizot, Thierry. Io credo che tutto il problema sta in ispiegare ciò che è nascosto in questi; od anche meglio in compiere, esporre sinteticamente, cronologicamente, storicamente ciò che questi accennarono.

ETÀ PRIMA.

LE CITTÀ ITALIANE SINO ALLA VENUTA DE' GALLI.

[A. .... — 387 prima dell' era nostra.]

Tutte le questioni sulle origini dei popoli furono oscurate anticamente dalla loro vanità di voler essere aborigeni o nativi della terra ove stanziarono dapprima,[1] e non ha guari da una certa erudizione più amica di quelle tradizioni, che non del libro da cui solo ci è data e spiegata la origine orientale dell' umanità. Ora poi gli studi progrediti delle lingue, dei monumenti e delle storie più antiche ha provate in varie guise e rischiarate quelle origini orientali.[2] Per l'Italia elle sono parimente dimostrate e dalle antiche tradizioni meglio intese, e da' residui dell' antiche lingue, e dai monumenti. Ma dimostrato ciò, resta e resterà forse sempre impossibile discernere tutte le prime schiatte che si succedettero nella penisola; opponendosi a tal ricerca oltre la pochezza dei documenti, anche il primo vagare di quelle schiatte, e così il trovarsi i loro nomi e le loro reliquie in varii luoghi.[3] Parecchie genti di schiatta Iberica comprese sotto il nome di Liguri sembrano aver occupato il settentrione d'Italia, mentre il rimanente di loro schiatta oltrepassava le Alpi e i Pirenei fino ad occupar la penisola detta Iberica da essi. A questi Iberi Liguri sembra aver succeduto pur dal settentrione l' altra schiatta Pelasgica; mentre al-

[1] I Greci, quantunque pur essi caduti in tal vanità nelle loro favole, furono pure i più ragionevoli fra gli antichi su tal questione; vedi Platone in più luoghi. I Romani all' incontro fecero un nome degli *aborigeni* italiani. Pei Germani vedi Tacito al principio della Germania.

[2] Vedi Luden, *Storia della Germania.* — Moke, *Storia de' Franchi.* — I *Quadri etnologici* del Klaproth. — Le *Raccolte de' Monumenti americani*; gli *Studi orientali* del signor abate Arri, ec ec.

[3] I lavori del Micali sugli antichissimi popoli italiani; del Niebbuhr sulla storia romana; del Müller sugli Etruschi; e del Serra sui Liguri, comprendono ed avanzano quegli più antichi. Ma non potrebbono eglino essere compresi ed avanzati ancora? Forse il Moke sopracitato diede istradamento a ciò.

cune genti Greche e Fenicie occupavano il mezzodì e le isole d'Italia. Ma fra quali di queste tre ovvero quattro schiatte, fossero poi ognuna delle genti o *civitates* Osche, Latine, Sabine, Sicule ec., sarà forse impossibile sempre il determinarlo. Le memorie più certe che s'abbiano sono delle genti Etrusche, principali fra le Pelasgiche, e sono pure incertissime.

Ad ogni modo da queste e dal poco che ci rimane dell'altre, par certo, che l'Italia tutta, o almeno tutta la sua parte di mezzo, prima della fondazione e durante i tre primi secoli di Roma, fu divisa in confederazioni; e ciascuna di queste in varie genti stanziate in città, governantisi in modo simile, ma indipendente. Veggonsi di continuo attraverso all'egoismo degli storici romani la confederazione Ligure, la Umbra, la Etrusca, la Latina, la Sabinica, la Sannitica. Sarebbe interessantissimo determinare quanto è possibile, quali fossero queste confederazioni, e quali città fossero comprese in ciascuna; ricerca meno impossibile forse che non quella delle origini, ma certo ancora difficile. La confederazione Etrusca era divisa in XII città; ma non perciò (se non abbiansene altre prove) deve asserirsi che pur di XII fosser composte l'altre. Ma Roma? Roma limitrofa a tre di queste confederazioni, l'Etrusca, la Latina e la Sabinica, Roma fu ella un'eccezione a tale ordinamento confederativo, una città stante da sè, rifugio di fuorusciti secondo sue proprie tradizioni, o quasi mercato comune dell'altre, secondo una spiegazione moderna; ovvero non altro forse che una delle città della confederazione Latina, come una parte della sua storia parrebbe accennarlo? Sarebbe una questione grande e forse nuova da studiarsi. Io, dico il vero, penderei all'ultima ipotesi. Ipotesi poi e non più chiamo questa e le contrarie, e come ipotesi, a modo di quelle che si fanno nelle scienze naturali, per ispiegare i fenomeni, dovrebbono elle esser trattate per ispiegare i fatti noti, dichiarando poi più probabile quella che li spiegasse meglio.

Or che fece sorger Roma di mezzo o alla propria, o alle altrui confederazioni? Gli antichi, poi Machiavelli, poi Vico, poi Montesquieu, ne hanno cercate e trovate le cause

nelle sue leggi, ne' suoi costumi? Ma qual fu la causa di questa causa? Ciò, qualunque siasi, che fece le sue leggi, i suoi costumi più virtuosi, più atti a ingrandimento, che non quelli de' suoi confederati o vicini? Nè dica taluno: a che serve tal ricerca delle cause di cause? Imperciocchè tale è l'andamento, il progresso necessario, la mira d'ogni scienza, della storica come dell'altre; che in esse si cerchi sempre salire a queste cause di cause, fino ad appressarsi quanto più possibile alla causa prima, non ostante che la sperienza e la ragione concordino a dimostrare, che mai non si arriva se non ad una distanza infinita da essa. Adunque, posta la virtù di Roma superiore a quella dell'altre città italiane, certo è che si vorrebbe cercare la causa di tal virtù. Ma per vero dire ne' tre primi secoli di Roma io non saprei vedere questa superiorità nè di virtù, nè di grandezza, e nemmeno di libertà. Nota, per esempio, che alla cacciata dei Tarquinii da Roma, si trovano altre cacciate di re da altre città regnate italiane. Fu già osservato ciò dal Denina; e aggiungi che al medesimo tempo facevano il medesimo parecchie città regnate di Grecia; e faccia stupore o no il trovare, a que' tempi di poche comunicazioni, quella diffusione di rivoluzioni popolari, ad ogni modo parlano i fatti e non si può negare. Se dunque nè in virtù, nè in grandezza, nè in libertà Roma non si differenziò dall'altre città italiane fino alla metà del suo quarto secolo, resta a cercare qual causa nuova sorgesse a farla in tutto ciò così differente d'allora in poi. E intanto, fino a quell'epoca parmi che si abbia a protrarre la storia dell'Italia, anteriore al dominio de' Romani, la prima età delle città italiane; e che studiate a questo modo la antica costituzione cittadina di Roma, e le sue relazioni colle città confederate o vicine, non solamente ne debba riescire più chiarita quella medesima costituzione, ma molti particolari se ne possano trarre, anche per la storia delle altre città.

ETÀ SECONDA.

LE CITTÀ D'ITALIA SOGGIOGATE DA ROMA FINO AD AUGUSTO.

[Anni 387 — fino a nostra era incirca.]

Verso la metà del secolo IV di Roma, la confederazione Etrusca, la maggiore senza dubbio delle italiche, trovavasi già forse cadente per quella legge di periodo a cui soggiacquero tutte le istituzioni antiche, certo poi pericolante per due assalti fattile da settentrione e da mezzodì. Il primo più grave assai eralo mosso da' Celti o Galli, una schiatta, chi sa? non molto antica in Europa, certo nuova di un secolo al più in Italia, ed ivi scesa da quelle regioni occidentali che da essi furono dette poi Gallie; ovvero (che parmi resti incerto finora) da quelle a noi settentrionali che dai Tedeschi o Germani succedutivi a'Celti furono poi dette *Deutschland* e Germania. Il secondo assalto minore, fatto agli Etruschi, veniva da'Romani che assediavano Veia, una delle loro città principali. Camillo, il grandissimo Camillo, che non senza ragione fu da Plutarco, per tradizioni antiche, detto secondo padre di Roma, Camillo capitanava i Romani all'assedio decennale di Veia, ed ottenne da' suoi militi che rimanessero al campo senza tornare ogni anno in città, dal popolo che assoldasse perciò questi militi. E certo fu questa una gran novità per Roma; ma potè essere fatta prima, o se no, fu probabilmente imitata da altre città italiane; ondechè non parmi nemmen questa essere stata causa sufficiente della grandezza di Roma. Ma presa appena Veia (questa massima conquista di Roma era a dieci miglia da essa) accadde che i Galli inondaron l' Etruria, presero molte città, assediarono Chiusi, e s' avviarono, anzi giunsero a Roma, anzi preserla, salvo il Campidoglio; e Camillo, esiliato poc' anzi in ricompensa della recente conquista, Camillo semplice quanto grande, chiese prima a' padri chiusi in Campidoglio la licenza di raunare gli alleati e i fuggiaschi contro i Galli; ed avutala ed adunatili, vinse questi, a' quali del resto erasi fatta

una lunga e bellissima resistenza in Campidoglio. Questo fu così il limite di lor conquiste, anzi non più che quasi una meta toccata, prima d' indietreggiare precipitosamente. Così i Romani, Camillo primo fra essi, furono i salvatori d' Italia, i serbatori della indipendenza di quella parte di essa non per anco macchiata dal piede straniero, e a poco a poco i discacciatori di questo di città in città, prima fino alle province più anticamente conquistate e dette perciò Gallia Cisalpina; poi fino all' Alpi, e finalmente al di là. E notisi bene; nelle storie che seguirono la respinta de' Galli da Roma, trovansi or le une or le altre confederazioni e città italiane, or nemiche ora anche amiche de' Galli; ma Roma costantemente nemica. Questa parmi la principale causa della grandezza di Roma: l' essersi posta nell' ardore d' una recente vittoria a capo della popolazione stabilita, delle schiatte antiche contro la nuova schiatta straniera invaditrice. A petto di tale gran causa di credito, di potenza in tutta Italia, le altre cause mi paiono appena da contarsi. Queste poterono essere comuni ad altre città; quella sola fu propria di Roma. È così noto appena per memoria, che Camillo fu pur quello, il quale prima di morire ebbe vanto di equilibrar più giustamente la costituzione romana, facendo cessare le esclusioni de' plebei dai magistrati curuli. E certo anche ciò, incorando il popolo, che è quello sempre il quale conquista, potè aiutar la potenza sorgente di Roma in Italia.

Il fatto sta, che da quest' epoca della respinta de' Galli e non prima, incominciano le guerre, che non chiamerei nemmeno ancora di conquista, ma di ingrandimento. Stavano a quell' epoca, quasi intiere ancora d' intorno e a poche miglia di Roma, le confederazioni Etrusca, Latina e Sabina; non tocche nè quelle più lontane de' Sanniti, degli Umbri, de' Liguri, nè niuna delle città greche. Ma pochi anni dopo trovansi, non soggiogate veramente come suddite, ma ridotte ad alleanza quasi costante e sforzata quelle tre confederazioni limitrofe; e non compiuto ciò, trovansi incominciate contro le altre quelle guerre successive, od anzi incominciata quella lunga ma unica guerra italica, la quale

durò per Roma nè più nè meno che quella incominciata dopo, colla prima guerra Punica, contro il rimanente del mondo incivilito. Imperciocchè, se, lasciati i compendii, e quelle compilazioni in cui si veste alla moderna la storia antica, si ricorra ai fonti, e massime a quel Livio, che per essere stato commentato da Machiavello e Montesquieu, e contrastato poi da Niehbuhr, resta pure quasi una di quelle miniere inesauste dopo i tanti tesori trattine; ei si vedrà quanto diverse sieno state dalle moderne le conquiste romane; come non progredissero a poco a poco dal centro alla circonferenza, ma si facessero direi quasi a rovescio, non terminandosi di domare le città vicine, se non dopo soggiogati i regni lontani; e come insomma durasse quattro secoli dalla cacciata de' Galli fino ad Augusto la conquista d'Italia, mentre non durò se non tre dalla prima guerra Punica fino al medesimo Augusto la conquista del mondo. E troverannosi le prove di ciò, prima nelle prime guerre contro ognuna delle confederazioni; e per gli ultimi tempi, nella storia della guerra detta italica contro le città sollevate, in quella di Mario che parteggiò per le città italiane non meno che per il popolo di Roma, in quella di Silla che non vinse se non per le concessioni fatte alle città, in quella di Catilina che conspirò per esse, in quella d'Augusto ai piè delle Alpi; e finalmente nel decreto di lui per cui accomunando a tutte le città d'Italia i diritti dei cittadini romani, seppe egli solo terminare la lunga guerra italica, insieme colla guerra cittadina di Roma, a un tempo che quelle contro il mondo. Tutti questi non sono se non cenni, ma di verità che, s'io non m'inganni, saranno un giorno o l'altro dimostrate; ma in dimostrarle, in farne passare in altrui, in tutti, il convincimento, sarebbe la fatica e la gloria. Questa sarebbe una vera storia d'Italia durante il dominio de' Romani; storia inutile già ai Romani che non avevano a vedervi se non la propria; ma storia interessante per li figli de' cittadini di tutte quelle città che fecero una così lunga resistenza, e non la cessarono se non quando furono vincitori quasi tanto quanto vinti, ottenendo la comunanza de' diritti; storia utile poi e nelle sue generalità e ne' suoi particolari, facendoci

quelle conoscere meglio la natúra della patria nostra, e dandoci questi le origini di que' diritti municipali durati poi così a lungo, minuiti sì in tutte le città, spenti forse in molte, ma certo non in tutte, e risorti in ultimo indubitabilmente a fruttare all'Italia quel benefizio della civiltà, che l'altre parti d'Europa non ebbero se non tre o quattro secoli dopo, e da noi.

Le definizioni e le distinzioni dei diritti di cittadinanza romana, latino e italico, di municipio, di colonia e degli onori, spettano a questa età, sono spiegate dalla storia di essa, e la spiegano.[1] Il diritto di cittadinanza romana fu quello proprio della città, sia che si provi indipendente nell'origine da ogni confederazione, sia che si scorga sempre compresa nella confederazione latina. Il diritto latino dimostra per sè l'esistenza di quella confederazione. Il diritto italico fu prima forse quello delle città e confederazioni dell'antiche schiatte italiche, cioè del mezzo e del mezzodì della penisola, che sole dapprima chiamaronsi Italia. Imperciocchè ei non fu se non quando riunite queste da Roma, riunirono a sè le altre schiatte settentrionali pur antiche della penisola contro i Galli nuovi invasori, che il nome d'Italia s'estese prima ad esse, e poi alle stesse regioni della Gallia Cisalpina. Allora solamente l'Italia, quale la diciam noi, fu costituita, allora fu una; allora il centro, il nerbo della potenza romana. Ma ciò non fu compiuto se non da Roma imperiale. Roma repubblica vera, prima d'Augusto, non concedette, e non avrebbe conceduto mai la comunanza de' dritti, che sola potea produrre la comunanza d'interessi e confermare la comunanza dei nomi. Sarebbe stata tal concessione non solo contro la costituzione, ma contro la natura stessa delle repubbliche antiche tutte cittadine; e ritroveremo la medesima natura nelle repubbliche del medio evo. Era natura dell'une e dell'altre tiranneggiare le vicine, fino a che accomunando i diritti fossero insieme tiranneggiate.

Lo studio de' cinque diritti detti, interessantissimo per

[1] Vedi principalmente Sigonio, vol. V, *De antiquo iure civium romanorum*, lib. II; — *De antiquo iure Italiæ*, lib. III.

sè, e così per una storia di tutte le età delle nostre città, nol sarebbe parimente in una storia che non trattasse dell'età antiche, se non (per esempio in una introduzione) relativamente ai loro effetti sulle età moderne. Imperciocchè tutte queste distinzioni cessarono in parte per l'ordinamento di Augusto, e certo poi per gli altri ordinamenti o disordinamenti successivi. Ma non poche istituzioni e alcuni nomi posteriori di molto, ebbero senza dubbio principio fin d'allora. Il caso me ne porse un esempio, che mi sembra di qualche importanza. Vedremo indubitabile la perennità in alcune parti d'Italia, di qualche governo municipale; indubitabile l'origine romana di molti nomi risorti nel secolo XI; fra gli altri quello stesso di *Comune.* Se ne troveranno tracce nelle leggi Teodosiane o Giustinianee; ma questa è di Cicerone. « Maiores nostri Capuæ, magistratus, senatum, *consi-» lium commune,* omnia denique insignia reipublicæ, sustu-» lerunt, neque aliud quidquam, nisi inane nomen, Capuæ » reliquerunt; non crudelitate, (quid enim illis fuit clemen-» tius, qui etiam *externis hostibus* victis sua sæpissime red-» diderunt?) sed consilio. »[1] Servirà questo testo per l'Età VIII[a] seguente. Ma può giovare intanto a chiarire questa II[a] con quella distinzione e quasi opposizione delle città italiche vinte, agli *externis hostibus;* e mostrando poi che anche quelle si tiranneggiavano dagli antichi Romani, e non per crudeltà, ma *per consiglio,* ponderatamente, per mantenere la costituzione, la natura stessa della repubblica.

ETÀ TERZA.

LE CITTÀ SOTTO L'IMPERIO.

[Da circa nostr'era all'anno 476.]

I diritti di cittadinanza, per cui avevano a lungo combattuto le città d'Italia, non furono così ottenuti da esse, se non ridotti, scemati di quasi tutte le attribuzioni politiche;

[1] Cic., *Orat.*

e tali insomma da non più eccitare la gelosia romana. Morto Augusto, Tiberio li ridusse ancora, dando al senato romano l'ultima attribuzione popolare, le elezioni. Perchè poi al senato romano potevano essere chiamati sì gl' Italiani personalmente, ma alla potenza di tal senato non partecipavano i senati delle altre città, ei si potrebbe dire, che questa mutazione fatta da Tiberio restituisse una tal qual superiorità di Roma sull'altre città; ma è nota la impotenza, la nullità, anzi la viltà di quel senato, a cui non tornava qualche potenza se non talora negli interregni, per la elezione degli imperadori, ed a cui anche questa potenza temporaria o casuale fu tolta in breve dall' esercito. Uno de' migliori vantaggi dell' assunto presente, sarebbe appunto d' aver poco che fare con quella mostruosa tirannia degli imperadori romani; quel principato senza leggi di successione, nè d' elezione, nè altra costitutiva, non monarchia legittima nè legale, non repubblica, non più che accozzamento di tutti gli uffizi repubblicani su un uomo solo, tirannia insomma senz' esempio nè imitazione, come è Tacito, lo storico di essa. Cesare, tutt' altro uomo che non Augusto, aveva in animo fondar francamente, apertamente una monarchia; Augusto, debole e dubbio, non fece se non un principato vitalizio; Tiberio uomo doppio, ma forte più per natura de' tempi che per propria, fondò più, ma non meglio; e i pochi imperadori buoni non furono se non eccezioni pur vitalizie d' un disordine perenne. In mezzo a questo le città si mantennero forse meno disordinate che non la capitale, ed ogni altra istituzione. La città italiana ebbe per così dire una vitalità intrinseca resistente gran tempo alle cause di distruzione; e chi cercasse le memorie di questa età, troverebbe non poche prove dello stato di esse florido ancora relativamente.[1] Ma a poco a poco i latifondi e gli altri usi della corruzione romana s' estesero a tutta Italia, e la perdettero. La costituzione poi di Caracalla, che accomunò a tutte le città dell' impero i diritti ridotti delle italiane, dovette importar poco a queste. E la capitazione dei cittadini così estesa alle province che avrebbe potuto sgravare l' erario, non lo sgravò;

[1] « L' amore al municipio distrugge l' amore alla patria. » Tacit.

perchè in quella tirannia non s'equilibravano le entrate alle spese, ma le spese irregolari e pazze all'entrata, quante se ne potevano d'ogni maniera estorquere.

Più importanti di molto sotto questo rispetto furono le divisioni e le suddivisioni dell'imperio, incominciate sotto Diocleziano al finir del secolo III, e non terminate se non coll'imperio a mezzo il secolo V. Invece d'un imperatore, d'una corte estorquente, se n'ebbero or due, or tre, or quattro; e in breve, la principale di queste corti fu a Bisanzio, Costantinopoli o Roma nuova, mutazione necessaria forse alla salute dell'imperio, nociva certo all'Italia. Allora per accrescer le entrate, s'accrebbero i tributi d'ogni sorta; allora per farli entrare nei tesori imperiali s'accrebbero quinci le difficoltà, quindi le oppressioni; e fra queste fu principale quella del mettere a conto delle amministrazioni cittadinesche la totalità de' tributi, e del rendere gli amministratori di esse responsali della riscossione. Quindi poi la necessità di ordinare più strettamente tali amministrazioni; ed aiutando a ciò l'uniformità già stabilita dei diritti in tutto l'imperio, ne sorse a poco a poco quell'ordinamento uniforme de' *decurioni curiali* o *senatori*, o *curia*, *senato* od *ordine* de' principali in ogni città, che erano insieme amministratori ed impresari delle entrate.[1] Quindi il pericolo di tal condizione, il fuggirsi da essa, e il privilegio posto già nell'entrarvi, posto ora in uscirne.[2] E quindi finalmente le leggi imperiali che trovansi nei codici Teodosiano e Giustinianeo per regolare, diminuire tali privilegi, e sforzare i cittadini principali ad entrare o rimanere in quella condizione. Una raccolta compiuta delle leggi imperiali sulle città, non è fatta per anco, ch'io sappia. Ma intanto possono servire i cenni raccolti da varii storici de' municipii, e principalmente quelli numerosi del signor Raynouard. Quindi poi ancora venne il nuovo ordinamento delle amministrazioni

[1] I decurioni sono chiamati da Maggioriano (ubi?) *Servos reipublicæ*, *et viscera civitatum*.

[2] Il governo delle città in Italia trovasi esposto forse meglio che altrove dovunque, benchè forse con qualche confusione d'esempj presi da' tempi posteriori, da Savigny, *Storia del Diritto Rom.* lib. I, cap. 2, § 1.

provinciali, per sovrastare alle municipali, e sforzarle più strettamente a que' pericolosi doveri; la separazione di tali amministrazioni civili dalle militari (separazione contraria all' antica costituzione romana), e la non meno nuova divisione d' Italia in province. Trovasi tal divisione nella *Notizia dell' imperio*; ma non so se sieno certamente determinate le città capitali d' ognuna; e ciò sarebbe importantissimo per la storia delle età seguenti.[1]

Ma intanto in questa età una mutazione succedeva più importante d' ogni altra, rispetto a tutte le condizioni dell' Italia, dell' imperio e del mondo; l' innalzamento del cristianesimo, che divise in due grandi età la storia anche civile di tutta l' umanità. Non accenneremo qui se non ciò che spetta alle città. 1º Il cristianesimo introdusse indubitabilmente la eguaglianza religiosa, che non esisteva prima. La condizione popolare scelta dal divino fondatore, quella simile di quasi tutti i suoi primi discepoli; l'umiltà, virtù nuova rivelata da esso; i meriti di tutti gli uomini buoni uguali d'innanzi a Dio, e la nuova morale predicata, non sono solamente fatti teologici, ma pure storici; i quali poi essendo o dovendo essere, non che nella memoria, ma in cuore a tutti, non han mestieri di commento. Aggiungerò un' osservazione; l' Eli-

[1] *Notitia dignitatum utriusque imperii, Orientis scilicet et Occidentis, ultra Arcadii Honoriique tempora; et in eum Panciroli commentarium, in Graevii Thesauro Antiquit. Rom.*, vol. VII, pag. 177. E non poche notizie si potrebbero ricavare dalle opere seguenti: *Notitia dignitatum seu administrationum tam civilium, quam militarium in partibus Orientis et Occidentis, confecta ex codice Theodosiano*, che si trova in calce del detto volume. — P. Erasmi Müller, *De genio sæculi Theodosiani*, Hannia, 1798. — Gibbon, *Storia della decadenza dell' imperio romano*, cap. XVII. — Naudet, *Des changemens opérés dans l'empire romain sous Dioclétien, Constantin etc.*, Paris 1827. — Bonamy. *Observations sur les villes municipales, et en particulier sur le nom de consul donné à leurs magistrats. Académie des Inscript. et belles-lettres*, tomo XVII, pag. 18. — Bouchard, *Dissertation sur les colonies romaines et les municipes. Mém. Inst. Nat. Sciences morales et politiques*, tomo III, pag. 114. — Roth, *De re municipali romana.* — Lydi. *De magistratibus reipubblicæ romanæ.* — Panciroli, *De magistratibus*. Oltre i capi corrispondenti delle opere citate del Savigny, del Guizot, del Raynouard ec. Ma di tutti questi, e più de' più antichi, ei non si può dire abbastanza, quanto sia necessario di cercarvi più le indicazioni de' fonti, che non le conclusioni. Chi si mettesse a ribattere tutte queste, sarebbe opera non solo infinita, ma inutilmente confusa.

sio degli antichi, fu per così dire un Elisio aristocratico; i grandi, i famosi soli vi sono rammentati; i piccoli, gl' ignoti non v' ebbero compenso alla loro oscurità: i santi umili, sono invenzione, o per dir meglio rivelazione cristiana. Ora tal è la natura umana; che un' idea introdotta in un ordine, in una categoria d' idee, s' introduce di necessità negli altri ordini. Talora è bene, talora è male; ma qui, dove certo fu bene, l' idea religiosa s' introdusse tra l' idee politiche. 2° Se non fosse altro, l' imperadore spoglio della dignità di pontefice massimo, non fu nè potè essere più l'imperatore, il tiranno antico. Se non fosse altro, l' imperatore umiliantesi od umiliato dinanzi a un vescovo, fece tutte le età seguenti diverse dalle precedenti. E il popolo che vedeva, gustava tuttociò e, che è più, ne profittava, il popolo, ed anzi i servi stessi, incominciarono allora una lotta, ora nascosta, ora aperta, che riuscì per li servi ad una liberazione compiuta, sola giusta per essi, per il popolo a una liberazione ora incompiuta, or compiuta, ora esagerata, perchè qui non ci è limite definito dalla natura stessa dell' umanità, o del cristianesimo. Insomma incominciò allora quella lotta, muta dapprima ed oscura, poi di soprappiù interrotta dalla invasione dei barbari. 3° La religione cristiana fu fin dall' origine amica delle città e delle adunanze; e crebbe tutta in queste, cioè nelle chiese. 4° Ma la novità cristiana più specialmente importante alle città, fu l' istituzione de'vescovi nelle città principali. Mentre fra il cadere di tutte le istituzioni civili pur cadeva l' autorità, fuggita da essi stessi, de' magistrati municipali; sorgeva unica, forte della gioventù cristiana, gradita ai popoli, l' autorità de' vescovi. Molti di questi primi restano anch' oggi venerati sugli altari. La virtù cristiana in generale, ma più la sacerdotale, e massime la vescovile è in relazione con tutte le condizioni umane. Anche senza essere magistrati legali, i vescovi fin d' allora dovettero essere sovente arbitri, giudici volontari, come quelli che si chiamano ora magistrati di pace. Perchè poi i vescovi si stabilirono nelle città principali, o talor anche le città dove si stabilirono diventarono a poco a poco tali, e poi capi di province nelle età successive, la ricerca di queste residenze

vescovili è delle più importanti al seguito dell'assunto, e si vorrebbe aggiugnere a quelle delle capitali delle province civili da ricavarsi dalla notizia dell'imperio. 5° Appena salito poi il cristianesimo dalle catacombe al trono, l'ordine ecclesiastico ebbe possessioni, e queste possessioni furono più o meno immuni dai tributi, dai giudizi secolari. Ora tali immunità di molto cresciute essendo una delle origini più certe de'Comuni, sei o sette secoli dopo, sarebbe importante fin di qua cercare e stabilire quali fossero da principio; il codice Teodosiano, e non pochi scrittori speciali della materia ne darebbero ampii documenti.

Finalmente le prime invasioni de' barbari in Italia, quantunque non fossero stanziamenti, epperciò non producessero mutazioni legittime di ordini pubblici, produssero tuttavia mutazioni grandi di fatto. Vedemmo nell'età delle prime immigrazioni le città essere primiero ordinamento. Ed a questo si ritorna naturalmente nelle età d'invasioni. La città è l'unità politica; a quella guisa, se mi si conceda il paragone, che nella tattica moderna il battaglione è la unità militare. Fannosi combinazioni diverse di tali unità; dannosi loro varii nomi; ma il disordine non è compiuto finchè serbasi l'unità. Così avvenne nel disordinamento dell'imperio. Giugnendo ogni stuolo di barbari dinanzi ad ogni città indifesa, questa chiudevasi, difendevasi, guerreggiava, trattava, liberavasi, od arrendevasi per lo più da sè. Quindi deliberazioni, sforzi, azioni d'ogni sorta che si compievano entro le mura; quindi la accresciuta autorità de' vescovi, che per la nuova religione introdottasi fra' barbari (sola comunanza tra essi e i Romani) erano i migliori e i soli negoziatori possibili. Aggiungasi, che questi erano quasi i soli eletti non dall'ordine ma da tutto il popolo, e che nelle difese il popolo è il solo importante: e vedrassi in tutto, che dovea rinforzarsi, strignersi lo spirito cittadinesco, che dovean risalire in autorità i governi delle città, e in tal governo essere principalissimi i vescovi. Vedi san Leone papa, sant'Eusebio, sant'Ambrogio, san Cesario, sant'Epifanio, san Vittore ec.

Il trattato poi della condizione delle città nella presente

età non sarebbe compiuto, se non si scendesse dagli amministratori delle città, agli amministrati, cioè alle condizioni delle persone in questi ultimi tempi dell'imperio. Ricchi sono i documenti che se n'hanno; ricca, fruttuosa la discussione fattane. E senza andar cercando i primi storici e giureconsulti che v'entrarono, basti accennare gli ultimi che la sciolsero, Savigny[1] nelle sue due dissertazioni de' tributi e de' coloni, e il trattato della proprietà in Italia de' signori Vesme e Fossati. Ed ordinando poi, e riassumendo tutti questi materiali, ne risulterebbero, credo, certamente alcune conseguenze importanti a mettere bene in luce, come canoni della critica seguente. 1° Vi erano due qualità di servi; i servi propriamente detti, e i coloni, somigliantissimi ai Liti ed Aldi che vedremo nella costituzione germanica, e a' servi della gleba che derivarono dagli uni e dagli altri ne' tempi feudali. 2° All'incontro, distrutti i differenti dritti politici, e ridotta a un nome, o al più a un'opinione, la differenza de' liberti od ingenui, non v'era più se non una sola condizione di liberi. 3° Essendo che tutte le possessioni pagavano tributo, e tutti i tributi erano raccolti dalle città, parmi chiaro che tutti i possessori dovevano essere ascritti a una città o cittadini. L'indipendenza di una terra dalle città, non era cosa che potesse esistere nell'ordinamento romano; anzi vedremo, nol poteva nemmeno nell'ordinamento germanico; onde non fu nè de' secoli precedenti, nè de' seguenti da vicino l'invasione. Fu eccezione posteriore, ed origine di ciò che si disse feudalità. Tuttavia è forse dubbia tal questione, e si vorrebbe sciogliere in qualunque modo per proceder fermo poi.

[1] V. Savigny, tomo I, p. XXI (tradus. franc.), un esempio di varie memorie in risposta a un quesito accademico fatto stampare insieme.

ETÀ QUARTA.

LE CITTÀ SOTTO I CONTI D' ODOACRE E DEI GOTI.

[476-568.]

Venendo a trattare de' primi barbari (tutti germani o germanizzati) stanziati in Italia, forza sarebbe trattare dell' ordinamento germanico. E primo fonte di ciò sarebbe quella Germania di Tacito, che niuno oramai dice più una satira contro Roma, confermata com' è la verità di essa da Cesare e dagli altri storici contemporanei, e principalmente dal confronto di quel sugoso opuscolo con tutte le leggi barbariche scritte nel VII secolo, ma rappresentanti gli usi antichi germanici. Questo confronto della *Germania* colle leggi, non credo che sia fatto ancora compiutamente da' numerosi e voluminosi commentatori tedeschi.[1] Fatto *ex professo*, sarebbe opera da star per sè; ma non può scansar di farla in qualche modo chiunque scrive storie moderne; e fu fatta così, meglio che da niuno, dal Guizot nella *Storia della civiltà francese*, e da Luden nella *Storia de' popoli germanici:* ai quali si vorrebbero aggiungere l' Eichhorn ed il Rogge.[2] Da questo studio poi risulterà: 1° che la Germania era divisa in genti, dette anche *civitates* da Cesare e Tacito, perchè corrispondenti all' antiche *città* italiche e così alla antica significazione latina della parola; 2° che ogni gente era *ab antico*, secondo l' universal costume, costituzionalmente divisa in *Gau* (in latino antico *Pagus*, in latino del medio evo *Comitatus*), non dissimili dalle città del basso imperio; onde si vede che quelli erano *ab antico* l' unità germanica, come queste erano ritornate ad essere l' unità italica. Il *Gau* era poi amministrato da un *Graf* o Conte assistito ne' giudicii dagli *Schoeffen*, *Scabini*, *Iudices* del me-

[1] Accennerò due soli che ho alle mani, Dilthey, Brunswick 1823; Bülau, Weiscke e Leutsch, Leipsik 1828.

[2] Luden, *Geschichte des deutschen Volkes*, Gotha, 1825, lib. III, vol. I, pag. 427. — Rogge, *Gerichtswesen der Germanen*, Halle 1820.

dio evo, che diremmo assessori. Qui pur dunque vi era un'amministrazione, che si potea dir municipale. Ed anzi ei pare, che se non in tutte, ma in molte almeno delle genti, tutti i liberi del Gau, tenessero in comunanza le terre in che stanziavano or più or meno a lungo; che in comunanza perciò rispondessero gli uni per gli altri, non solo di questa specie di proprietà, ma pur delle persone loro, e così nelle cause, nelle accuse, nelle multe; comunanze, come si vede, anche più estese che non quelle che si trovavano nelle città romane.[1] Quindi vedesi fin d'ora la gran dubbiezza che ne risulta per l'origine de' Comuni; e veggonsi i due sistemi seguiti dagli scrittori. Gli uni (tutti gl' Italiani e Francesi) considerando la gran forza del reggimento municipale romano al momento della distruzione dell'imperio, e poi le tracce superstiti che se ne trovano, ripetono da tal reggimento e da tali reliquie, l'origine che chiamano risorgimento de' Comuni italiani e stranieri; gli altri (tutti i Tedeschi forse, tranne Savigny) considerando la forza anche maggiore della comunanza tra i liberi del *Gau* germanico, e poi la probabilità che sussistessero le istituzioni de' vincitori anzichè quelle de' vinti, ed ancora l'incertezza che rimanessero liberi molti di questi, attribuirono l'origine de' Comuni nel secolo XI a un tal qual ritorno della popolazione germanica dalla feudalità alla costituzione primitiva loro. Ma, già dallo stesso fatto letterario dell'esistenza di queste due opinioni propugnate da uomini eruditissimi con ragioni probabili, si potrebbe trarre la congettura, che la verità stia tra le due, o meglio, comprenda le due. Poi, il fatto storico innegabile dell'esistenza di questi due ordinamenti municipali, romano e germanico, al momento della fusione delle due nazioni; il vedere che tutte le altre istituzioni de' regni sortine furono miste d'istituzioni germaniche e romane, e le reliquie di ambe che si trovano via via nelle città, tuttociò, a parer mio, rivolgerebbe già fin d'ora quella congettura letteraria in certezza storica. E finalmente i particolari successivi, che verremo accennando via

[1] Su tutto ciò è capitale l'opera citata d'Eichhorn sulle città tedesche, parte prima.

via, e che non si possono spiegare se non gli uni dall'una, gli altri dall'altra di queste due origini, dimostreranno, che ambedue sono da considerare. 3º Che tra i Germani pure, v'erano le due condizioni, di servi propriamente detti, simili a' servi romani, e dei *Liti* od *Aldi* corrispondenti a' coloni romani, *Hoerige* d'Eichhorn; 4º ma che v'erano due, se non più, condizioni di liberi, accennate da Tacito, in quel luogo solenne dove dice: che i principi, cioè i grandi, decidevano delle cose minori, e deliberavano prima delle maggiori, e che il popolo insieme con essi decideva poi di queste; definizione precisa quanto altra mai di una aristocrazia costituita. La potenza di questi *principes* non poteva essere in terre; era in mobili da guerra e in seguito. Erano come i capi di *tribù* scozzesi od arabe, e la *tribù*, in lingua germanica chiamossi *fara*; i capi o principi *Farones*, *Varones*, o *Barones*; i seguaci talor *Gasindii* (da *Gesinde* compagni) talora *Antrustiones* (da *Trust*, fede), e in latino barbaro *commensales* e *fideles*, che sono le traduzioni di que' due primi. 5º E finalmente poi apparirebbe, che tutti questi ordinamenti, e massime i due primi, erano soventissime volte aboliti od almeno sospesi da quelle compagnie di ventura che formavansi a conquiste ed invasioni; compagnie dette probabilmente *Scare* (onde *schiera*) quando minori, ed *Heer* quando grandi, onde *Heerman* o *Arimanni* i militi di esse ed *Heerzog* (tradotto per *Duces*) i loro capi. Queste furono per lo più che conquistarono le diverse province romane; queste che, stanziatevi, serbando più o meno a lungo l'ordinamento temporario d'esercito, sempre pur tendevano a tornare, e tornavano all'ordinamento primiero di *Gau*, e *Graf*, e *Faroni* ossieno comitati, conti, e principi o signori principali.[1]

Una di queste distrusse l'imperio. Sarebbe oggetto di una bella monografia, cercare chi e quale fosse Odoacre, quali le genti o parti di genti componenti la sua *compagnia*. Ma non importa qui. Ad ogni modo è noto che Odoacre e

[1] Non mi son venuto estendendo in questi particolari, e perchè notissimi per sè, e perchè già ne esposi l'opinione mia nella lezione su' duchi, conti, marchesi.

questi suoi compagni distrussero l'imperio, non per altro che per avere il terzo delle terre d'Italia, secondo un'antica usanza di tutti gl' invasori germanici, già notata da Cesare, e che si ritrova in tutte le leggi barbariche dove tal terzo è chiamato *tertium*, *sors*, *terra salica*, *allodio* ec. Bensì in più luoghi i barbari presero i due terzi. Quindi poi sorgono parecchie questioni. 1° Questo terzo fu egli preso dalle ricche possessioni del fisco imperiale, o dalle private? Io credo questo; ma resterebbe a provarsi. 2° Se un terzo delle possessioni private dei cittadini romani (vedi più sopra età precedente) passò ai barbari, entrarono questi nella città romana? ovvero formarono essi una città, un Gau germanico separato? Io credo questo, ma sarebbe forse impossibile a provarsi per li barbari d' Odoacre durati poco più di dieci anni nella signoria d' Italia, senza lasciar leggi nè documenti di sorta alcuna. Lasciarono forse discendenza, ma ciò non importa qui. E ad ogni modo tuttociò è più facile e più importante a studiarsi sotto la signoria de' Goti che durò più e lasciò più tracce. [1]

I Goti non furono una compagnia, ma una gente; e gli Ostrogoti che invasero l' Italia nel 489, una parte di quella gente. Un'altra parte della medesima, i Visigoti, aveva già da mezzo secolo invaso parecchie regioni di Spagna settentrionale, e Gallia meridionale; e vi durò poi più a lungo, vi si stabilì meglio, e vi scrisse più leggi, che non gli Ostrogoti in Italia. Ora, essendo un canone della critica della storia germanica (facile ma lungo a provare), che le somiglianze pur esistenti tra tutte le genti germaniche diventano tanto più grandi tra le parti della medesima gente; [2] chiaro è che gli ordinamenti del regno Visigoto, sono un gran fonte d'informazioni per il regno Ostrogoto d' Italia. Fonti diretti e non poveri sono per noi le storie contemporanee, quelle prin-

[1] Sul governo delle città durante il regno d' Odoacre, vedi Pagnoncelli, volume I, cap. 19. Raynouard, vol. I, cap. VIII, che cita tre documenti degli anni 476, 489 e 491 presi da Maffei, *Hist. Dipl.* pag. 144. — Marini, *Papiri*, pagg. 128, 129, 131 e 132. — Mabil *de Re Diplom*. Supplem. append. n° 2.

[2] Vedasi il bel confronto fatto delle leggi longobarde e delle anglosassoni nel Canciani, Prefazione all' opera *Legum Longobardarum etc.*, tomo I.

cipalmente di Procopio e Iornandes, le lettere di Cassiodoro ministro principale di Teoderico, e un breve ma importante editto di questo fondatore del regno; ai quali fonti poco, ma pur qualche cosa aggiugneranno le illustrazioni provocate, anni sono, da un quesito dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi sull' ordinamento del regno di Teoderico.[1] E tuttavia anche da tanti fonti non so se risulterà chiaro, nemmeno per il regno Ostrogoto, lo scioglimento delle due questioni poste sopra per il regno d' Odoacre. 1° Parecchie lettere di Cassiodoro parlano della divisione del terzo delle terre; e da esse par chiaro che questo terzo era preso dalle terre private. Ma altronde è solenne il detto di Teoderico. che un ricco Goto, era simile ad un povero Romano. Ora i Goti non erano certo in numero uguale a un terzo de' Romani; dunque se avessero preso un terzo delle terre de' Romani, avrebber dovuto risultarne più ricchi. È calcolo proporzionale statistico de' più facili. 2° Quanto alle cittadinanze romane e gotiche viventi, senza dubbio, insieme nelle città, abbiamo certo; A. che furono conservati i rettori delle province, i magistrati provinciali romani, e che questi reggevano i cittadini romani; B. che vi fu aggiunto il capo o magistrato costituzionale germanico, il *Grafione* capo del Gau o pago, per reggere i Goti; C. che per giudicare delle cause tra Romani e Goti s' univano i magistrati romani col Grafione goto. Quindi è chiaro che questi sottentrarono ai duumviri, i quali di fatto non si trovano più. Quindi non par dubbia l' esistenza contemporanea delle due cittadinanze e delle due amministrazioni in ogni città. Qui almeno è chiaro come si facesse la mescolanza de' due elementi di governo. Quanto poi nella cittadinanza gota vi fosse degli ordinamenti degli scabini, e della responsabilità re-

[1] Sartorius, *Essai sur l'état civil et politique des peuples d'Italie sous le gouvernement des Goths*, Paris 1811. Vedi principalmente pagg. 51, 83, 87, 88, 89, 90, 91, 193, 194, 196, 202, 235, 270. — Raynouard, vol. 1, cap. 8. Pagnoncelli, vol. I, cap. 19. — Hurter, *Geschichte des Ost-Gothischen Koenigs Theoderich und seiner Regierung*, Schaffausen, 1807. — Manso, *Geschichte des Ost-Gothischen Reiches in Italien*, Breslau, 1824.

ciproca, non l'ho esaminato abbastanza, come si dovrebbe nelle leggi visigote.

Un fatto storico importantissimo e non forse abbastanza atteso, è poi quello della difficoltà ch' ebbe Teoderico, a far vivere insieme le due popolazioni così diverse di schiatta e religione, sendo, come si sa, ariani i Goti, cattolici i Romani. Già si vede dalle numerose raccomandazioni che si trovano a tal fine nelle lettere di Cassiodoro; ma molto più dalla cospirazione romana vera o supposta (che ne' due casi prova il medesimo) di Simmaco e Boezio, e parecchi papi; e finalmente più ancora dalle dispute sorte per l' educazione di Atalarico, e poi da tutta la storia di Amalasunta e Teodato, anzi da tutta quella che segue della venuta e delle guerre di Belisario e di Narsete; guerre che risultano così, quale effetto, meno dall' ambizione di Giustiniano, che dall' antipatia della schiatta romana contro la straniera.

Molte conseguenze importanti per tutta la storia d'Italia sarebbero a dedurre di tal fatto, ma qui noteremo quelle sole che spettano al nostro assunto. I conti si trovano continuamente nominati nella storia gotica come soli *grandi*. Un conte capitano in Pannonia, per Teoderico, un conte in Gallia, un conte governò per esso da tutore del re visigoto la Spagna; i conti goti circondano il letto di Teoderico morente. Non vi si vedono mai duchi. E così: 1º fin dal principio di quella guerra nazionale, e tanto più nel progredire di essa inimicate ormai, e più inimicandosi le due schiatte, quando prevalevano i Romani, certo cacciavano tutti i Goti, e fra essi principalmente e certamente il Grafione; 2º viceversa i Goti che avevano con tanta moderazione già serbati i magistrati romani, ora quantunque non potessero cacciar sempre o distrurre tutta la popolazione romana, si vede narrato che ne distruggevano e cacciavano gran parte; e se non cacciavano ed abolivano essi i magistrati romani, è probabile almeno che fuggissero questi da sè, quando tornavano i Goti, i quali poi non si dovettero dar cura di nominarne altri; e così ad ogni modo i Goti in sul fine ressero militarmente le città riconquistate. 3º E ciò risulta anche più certo dal vedere in tutta la storia di Proco-

pio, che i Greci stessi non conservarono l'antico ordinamento municipale, ed essi stessi ressero militarmente le città, mettendo un duce o duca in ogni città principale; a quel modo che ai tempi di nostra gioventù vedemmo i generali stranieri governare assolutamente, o come dicevano militarmente, nostre città. 4º Conquistate e riconquistate le provincie, le città, le terre a questo modo parecchie volte, or dagli uni, or dagli altri, finì la guerra colla distruzione, cacciata, esportazione, o confinamento de' residui di tutta la gente gota, colla annullazione così di ogni cittadinanza di uomini goti, e colla conquista generale in nome dell'imperio di tutte le città sgombrate di stranieri. Ma nemmeno finita tal conquista in tal modo, non si ristabilì l'ordine antico, nè in tutta Italia durante i dodici o quindici anni che durò questa signoria universale imperiale, nè poi nelle province rimaste greche dopo l'invasione Longobarda. Durarono i duchi delle città principali; sotto essi pare che valessero principalmente i *tribuni* capi di *scuole*, sia che queste fossero ciò che poi si dissero *le arti*, sia che altre suddivisioni locali, o per ischiatta, della popolazione. I rettori, i duumviri scompariscono; così i decurioni. Invece de' primi e de' secondi insieme trovansi instituiti de' giudici, e non più nominati dalla città, dal popolo *ex suffragio*, ma per autorità imperiale dai vescovi e primati, mutazione importante per sè, e per le spiegazioni e conseguenze che ne vedremo nascere poi. Così resta spiegato il senso di ciò che chiamossi *giudiciaria*, *giustizia*, che vedesi essere il distretto della città ove risiedeva il giudice.[1] Ma notisi che queste giudiciarie non seguirono più le antiche divisioni provinciali. Invece poi di decurioni uccisi o dispersi non trovansi più nomati che i *principali;* i quali non essendo che parte de' decurioni, quelli che avevano uffici municipali, chiaro è che questi soli rimasero. Questi sono quelli che più tardi presero nome di *consoli.* Contraddicono è vero a ciò gl' indirizzi di alcune lettere di san Gregorio. Ma forse si potrebbe dire che questi seguisse un antico formulario ne' suoi indirizzi; o forse che in alcune città maggiori, come Milano, si restituissero i

[1] Vedi Pram. di Giustiniano, *Petitione Vigilii*, § 12.

decurioni, non certo poi nella maggior parte, posciachè non si trovano se non con quel nome di principali.

Tutto questo nuovo ordinamento che così non dee più dirsi municipale, delle città, traesi con tutti i suoi particolari dalla storia dell'età seguente in Roma, Ravenna e Venezia; le due prime, città allora principali, e l'ultima non più che un assembramento di vici nuovamente fondati nelle lagune, ma di cui per l'importanza acquistata poi, sono ricche le memorie. Per Roma è forse da farsi interamente il lavoro; per Venezia sono preziosi la cronaca Sagornina sola antica,[1] e i lavori del Filiasi, soli veramente critici; e per Ravenna i monumenti romano-ravennati del Marini e del Fantuzzi,[2] spogliati poi e studiati tutti per il nostro assunto speciale meravigliosamente dal Savigny, che ne trasse uno specchio quasi compiuto dell'ordinamento cittadinesco delle province rimaste imperiali.[3] Ma chi ne desumesse l'ordinamento temporario d'Italia, durante i pochi anni della dominazione universale de' Greci, dovrebbe aver la solita avvertenza di non confondere i tempi; essendo utilissimo ma pericoloso modo di critica il desumere i fatti e le istituzioni anteriori dalle posteriori. 5° Finalmente, questione curiosa, ma non forse necessaria al *seguito*, sarebbe quella, se le terre del terzo barbarico tolte ai Goti, fossero restituite ai privati romani, o se unite al fisco imperiale, o se distribuite ai Greci. La Prammatica, che va unita alle raccolte Giustinianee, dà ordinamenti per la restituzione degli armenti lasciati da' barbari, e non ne dà per la restituzione molto più importante delle lor terre. Quindi par chiaro che queste non furono restituite a' loro antichi possessori. Probabilmente furono alcune tenute dal fisco, altre donate a' Greci, de' quali d'allora in poi molti possessori di terre trovansi effettivamente ne' documenti, donate pure alcune ad Italiani.

[1] Pubblicata separatamente da Zanetti, Venezia, 1765.

[2] Marini, *I papiri diplomatici*, Roma 1805, stamperia della Propaganda, un vol. in fol. — Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia 1801, tomi 6 in-4.

[3] Savigny, lib. 1, cap. 5, § 6 e 7.

E da tuttociò si vede, quanto io sia discosto dall' opinione di alcuni che, per istudiare la storia, le istituzioni italiane, non sia necessario risalire oltre i Longobardi fino ai tempi gotici. A questi risale la prima divisione delle terre, a questi lo stabilimento delle due cittadinanze romana e germanica, a questi quell'ordinamento nuovo delle città romane, nel quale solo (e non nell' antico municipale) avremo a cercare la parte romana dell'origine dei Comuni.

ETÀ QUINTA.

LE CITTÀ SOTTO I DUCHI LONGOBARDI E GRECI.

[568-774.]

La terza invasione stanziale sofferta dagli Italiani, fu, come la seconda, non d' una compagnia, ma d' una gente germanica, quella de' Longobardi. Fu gente men numerosa, ma originariamente più feroce, e rimasta più puramente germanica che non i Goti; ondechè le mutazioni da lei fatte in Italia furono più compiute e più radicali. Quindi da tal maggior compiutezza delle mutazioni, e poi dalla loro maggior durata (non essendo state distrutte, come vedremo, da Carlomagno nè le istituzioni, nè le schiatte, nè il nome de' Longobardi) venne senza dubbio quell' illusione storica detta pur testè, di far incominciare la storia moderna italiana da' Longobardi. S' aggiunse un altro errore di tutta una scuola, che parea non cercar nella storia nulla meglio che fatti e ragioni contro la chiesa di Roma; e che quindi prese in singolar amore i Longobardi, quasi sempre nemici de' papi. Ma oltrechè non è qui il luogo d' entrare in tal questione, ella fu a parer mio, sciolta dal Manzoni, uomo a cui basta di un solo lavoro per rendersi utile ed osservabile in qualunque parte di scienza o lettere egli tocchi. Io almeno nè

saprei aggiugnere al detto da lui, nè andar innanzi senza accettare tutte le conclusioni di lui.

Ciò premesso in generale, incominciamo dal primo fatto dell' invasione de' Longobardi, al loro primo entrar nella penisola; cioè dall' istituzione del Ducato del Friuli. Ivi subito posero un duca o *Heerzog*, o condottiero, con nobili *Fare* di uomini e razze di cavalli. Tal fatto così narrato da Paolo Diacono è importantissimo. Così facendo, i Longobardi non fecero se non ciò che aveano fatto Odoacre e i Goti nell'atto della loro conquista; gli uni e gli altri lasciarono sussistere ciò che esisteva. Odoacre e i Goti aveano lasciato sussistere l' ordinamento municipale da essi trovato; i Longobardi lasciarono sussistere l' ultimo ordinamento *Ducale*, militare, introdotto dai Greci. Nè parrà dubbio ciò a chiunque siasi addentrato negli ordinamenti germanici, ed abbia così ben concepita la differenza totale tra l'ordinamento straordinario ad uso di conquista delle schiere e dei duchi, e quello originario, costituzionale in Germania, e solito a stabilirsi nelle conquiste dei Gau e dei Conti. Si potrebbe dire che l' avere i Longobardi stabilito l' ordinamento militare prima nel Friuli poi in tutto il loro regno, venisse da ciò, che nè allora nè poi non compierono mai la conquista. Ma io crederei anzi che si debba dire l' opposto. Sbagliasi sovente nella storia nel definire quale di due fatti sia causa od effetto; e sbagliasi per lo più, per non voler seguir l' ordine cronologico, per non iscendere ad osservare qual fatto preceda, quale segua, essendo chiaro che dei due il primo debb' essere causa certamente. Adunque non parmi dubbio, che da tale stabilimento insueto, anticostituzionale, ed essenzialmente imprudente, ma antecedente, dei ducati venne la poca unità e centralità di quel regno, la sua impotenza a compier la conquista; forse la tragedia della morte d' Alboino, e del successore; certo l' interregno de' 36 duchi, le dispute di molte successioni regali e ducali; la debolezza continua del regno, e finalmente la sua facil conquista pe' Franchi; cosicchè, vana parmi la ricerca d' ogni altra causa della distruzione di quel regno, mal fondato, mal continuato e mal finito. I Franchi, i papi non furono causa, ma occasione di tal fine; il quale sarebbe

avvenuto senza dubbio in qualunque altra occasione e guisa. Ma lasciamo questa e tutte le altre considerazioni generali; non che sieno inutili all' argomento, ma perchè siamo pressati dai particolari di esso.

Così veniamo ai 36 ducati. Quali furono essi? Paolo Diacono ne dà sei da principio, alcuni altri nel corso dell'opera. I signori Vesme e Fossati ne diedero 29, la più ampia lista che ne sia.[1] Ma sarebbe importantissimo compiere tal lista con documenti; ovvero, mancando questi, con congetture che forse si potrebbero ridurre a certezza. E due fonti di congetture mi paiono dover essere principalmente fecondi. Prima, fatta nel pensiero, o meglio in realtà, una carta dei ducati documentati, non sarà difficile scorgere quali parti del Regno Longobardo restino nude; poi, per trovare in esse i ducati congetturali, si cerchino le città principali, sedie di vescovati allora, e di comitati, e massime di marchesati, sotto i Carolingi; di che parrà chiara la ragione dallo studio della età seguente. Così procedendo, parrebbermi presentar gran probabilità le città di Savona, Ventimiglia o Nizza e Luni, nelle due riviere, dove non è un solo ducato documentato; poi Vercelli in Lombardia, Pisa e Siena in Toscana. Genova non può esser compresa ne' 36 ducati primitivi al tempo dell'interregno, perchè non era allora longobarda. Ma non s' aggiunse egli mai niun ducato a que' 36, e non si trasferì ella mai la sede di niuno di questi? Sarebbe ricerca curiosa, ma forse infruttuosa, per la povertà dei documenti. Del resto meriterebbe uno studio speciale quel ducato dell' isola Santo Giulio, stabilito così in luogo secondario, e che certo più o men tardi comprese la città importante di Novara. Questi duchi poi, i quali tutti (salvo questo dell' isola Santo Giulio) prendevano il nome dalla città principale del ducato, ma che oltre questa, pure governavano le altre città comprese in esso, avevano essi sotto di sè i conti o Graf costituzionali Germanici? Che vi fossero de' conti sotto i duchi non è dubbio da Paolo Diacono, che li accenna in generale in un luogo

[1] Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, Torino 1836 (pur inserito nel volume della R. Accad. delle Scienze di Torino).

della sua storia, e in due altri nomina quelli di Capua e di Lagare. Ai quali tre cenni si vuol ora aggiungere un quarto, datoci dai *Monumenti di storia patria*, che parrà forse importante per essere in quel documento nominati i conti, e non i duchi, come ufficiali regi.[1] Ma fuori di questi quattro cenni, io non so che le storie, nè i documenti ce ne diano altri; e ciò che può parer più strano, le leggi longobarde (dico le vere longobarde prima di Carlomagno) non fanno menzione mai de' conti. Quindi sorgono parecchi dubbi difficili a sciogliere definitivamente: 1° se nella città stessa ducale e sotto il duca vi fosse un conte, ed io nol crederei; 2° se in tutte le altre, o solamente nelle principali, ed io crederei questo; 3° siffatte dubbiezze poi trovansi accresciute dal trovarsi un altro magistrato municipale anche nelle città ducali lo *Schulteis*, o *Sculdascio*. Il nome di tal magistrato, speciale ai Longobardi, s'io non m'inganno, non si trova in altre leggi nè in altre storie barbariche, benchè si ritrovi in altri monumenti e tradizioni; e ciò farebbe credere a primo aspetto, che lo *Schulteis* (che si traduce giudice) fosse tra'Longobardi ciò che il Graf presso agli altri barbari. Ma tale interpretazione è distrutta dal trovarsi poi tal magistrato nominato evidentemente *Centenario* nelle leggi carolingie; e sapendosi che il Centenario era il magistrato inferiore ai conti, come la *Centena* la suddivisione del *Gau*, ne risulta anzi più probabile la solita costituzionale divisione del territorio intiero in *Gau* o *comitati;* con questa differenza sola tra gli altri regni barbari e il longobardo, che in quelli il conte (salve le eccezioni) era immediato al re, il Gau al regno; e nel longobardo, tra il conte e il re, era sempre il duca, tra il Gau e il regno, il ducato. In altre parole, i duchi, il ducato trovansi bensì *talora* negli altri regni, ma *sempre* nel longobardo; in quelli era eccezione, in questi costituzione; 4° sotto il re, i duchi, i conti e gli Schulteis, trovansi poi altri magistrati locali; gli *Scaroni*, *Abiscarioni*, *Saltarii* ec., i quali quanto più scendono, tanto più sono importanti alla dichiarazione della condizione delle città, dei vici, dei territori e delle popolazioni; 5° aiuti poi dei giudici, qualunque

[1] *Historiæ Patriæ Monumenta*, vol. I, pag. 15.

fossero duchi o conti, erano quegli assessori delle leggi longobarde che trovansi in alcuni documenti già nominati Scabini; onde si vorrà cercare quanto fossero simili agli Scabini de' Carolingi;[1] 6º e non sotto nè sopra, ma eguali ai conti e talor forse ai duchi, sono poi i *Gastaldi* cioè tenitori, governatori dell' ospizio od albergo, o palazzo e dominio regio in molte città anche capitali di ducato; governatori che giudicavano e capitanavano come i conti e duchi stessi, e non dipendevano se non dal re; e che perciò tenevano ordinata nel regno Longobardo quella potenza e ricchezza regia che in altri regni (principalmente nel Franco) era dispersa fin d' allora tra i *beneficiarii*.

Finalmente poi sotto tutti questi governanti così difficili ad intendersi e spiegarsi, perchè tanto diversi non solo da quanto succedette nei secoli posteriori, ma da quanto pur esisteva allora in altri regni, sono poi più difficili ancora ad intendersi i governati. Erano di tre sorta; i Longobardi, gli altri barbari e i Romani. 1º Ne' Longobardi sono A. i *Gasindi*, cioè compagni, servitori del re. Ma dicevansi tali solamente i Gastaldi ed altri amministratori del palazzo e dominio regio, ovvero anche i duchi, conti ec., tutti quelli che poco dopo si dissero possessori di *onori*, ed or si direbbero ufficiali regi? B. *I Baroni* nominati nelle leggi sono eglino veramente i capi di *fare* o compagnie private, come dicemmo? Non solo l' etimologia sembra provarlo; ma l' uso posteriore di tal parola che significò poi, i signori Castellani possessori di terre libere, aggiugne a tal congettura. E v' aggiugne il vedere che nella Germania moderna invece di quella parola germanica, prevalse nella medesima significazione l' altro nome *Freyherr* o *signore libero*. C. Finalmente gli *Arimanni* (che si vuol tradurre, come fecero le leggi carolingie, con *exercitales*, ma non con *milites*, che furono tutt' altra cosa poi) erano eglino tutti i Longobardi? 2º Quanto agli altri barbari, è noto che vennero co' Longobardi alcune schiere di Sassoni; ma che questi fra breve, per non voler seguire le leggi longobarde, se ne tornarono per Francia a' lor paesi.

[1] Brunetti, *Codice diplomatico toscano*, Firenze, 1806. Vedi l' indice alla parola *Scabini*.

Quindi è chiaro che in questi primi tempi i Longobardi non concedevano agli altri barbari di seguire le proprie leggi; ed io dubiterei che quel detto di molti moderni scrittori, che i barbari *indistintamente* lasciassero viver ciascuno secondo le proprie leggi, non sia se non uno di que' soliti errori venuti dalla confusione de'tempi; e che tale tolleranza fosse de'tempi posteriori. Ad ogni modo così è certamente pe' Longobardi; i quali nelle leggi posteriori, e da alcuni luoghi di Paolo Diacono, si vedono aver poi lasciate le loro leggi a questi barbari avventizi, chiamati allora *Gargangi* o *Warangi*, cioè guerrieri di ventura, come si trovano detti *Waringi* altri simili di molto posteriori in Oriente. Del resto, costoro e lore condizione e lor nome sarebbero quasi estranei al nostro assunto, se non fosse importante distinguer le leggi fatte per essi e lor condizione, da quelle, qualunque fossero, che reggevano i *Romani*. Nè forse tal distinzione fu fatta da tutti. 3º Finalmente dopo tutte queste tante questioni, viene la più importante e pur troppo la più dubbiosa di tutte, quella della condizione de' Romani sudditi de' Longobardi. Erano essi sudditi liberi, o servi? Se liberi, in che si distingueva lor libertà da quella de' Longobardi e de' Gargangi? Se servi, fino a qual punto e in che si distinguevano dai pienamente servi? Furono sempre nella medesima condizione, o mutarono? Forse le risposte a tali questioni non si potranno condur mai a certezze documentate; e sarà forza rimaner sempre al paragone delle probabilità congetturali. Tutto dipende da una varia lezione (*hospites* od *hospicia*) di un notissimo passo di Paolo Diacono comparato ad un primo ch' ei par modificare. Non entrerò in tal disputa; dirò bensì, che l'esistenza stessa de'due passi [1] mi par provare una modificazione del primo per il secondo; e dicendo il primo evidentemente che i Romani furono fatti tributarii e pagarono una parte di loro entrate (probabilmente il solito terzo) a' loro *ospiti* (cioè abitanti su lor terre stesse) Longobardi; il secondo deve dir qualche cosa di differente; epperciò deve seguirsi la lezione del codice Ambrosiano, che dice aver i Romani a quella seconda epoca

[1] Paolo Diacono, lib. II, cap. 32, e lib. III, cap. 16. — *Rer. It.*, tomo I, parte II.

divisi gli *ospizii* co' Longobardi, cioè certo, aver ad essi dato non più il terzo de' frutti ogni anno, ma il terzo delle terre una volta per tutte, come già avevano fatto ai Goti e ai barbari d'Odoacre, e come fecero altrove ad altri barbari. Quindi dunque ne verrebbe, che Romani possessori in pieno, cioè in pieno liberi, non vi furono nella prima età dei Longobardi fino ad Autari; ma che vi furono d'allora in poi. Tuttavia non si trova menzione chiara di essi in tal condizione nelle prime leggi di Rotari, bensì nelle ultime di Liutprando, e dopo che la conquista di alcune parti dell' Esarcato e poi di Ravenna stessa fece entrar nel regno parecchie città, dove si vede dai tempi posteriori che non furono distrutte mai la libertà e le istituzioni romane. Quindi era opinione d'un dottissimo uomo, il quale mi favorì d'alcune osservazioni sulla mia storia de' Longobardi, che si volesse distinguere una terza età del regno Longobardo rispetto a questa questione della libertà de' Romani. Quel sommo erudito ci favorirà in breve tutti, come speriamo, de' suoi studi immensi. Intanto a rischiarar tal questione conferirebbe moltissimo il lavoro de' signori Vesme e Fossati sulle vicende della proprietà; lavoro fatto con quella diligenza che rende facile il risalire ai fonti; fra cui sono principali quelli raccolti dal Brunetti, dall' Accademia di Lucca, dal Lupi, dal Fumagalli e dal Frisi. [1]

Dopo tutte queste dubbiezze preliminari, è egli possibile determinare qual fosse il governo delle città sotto i Longobardi? Chiaro è che questo dipendendo dallo scioglimento di quelle, nulla di certo se ne può dire finora. E chi sa se si potrà mai? Io ho veramente, come si è veduto, le mie opinioni su quelle dubbiezze; ma lo confesserò ingenuamente, sono opinioni quasi elettive, le quali vengono più dal complesso de' miei studi, che da questo speciale; insomma son

[1] *Memorie e documenti per servire all' Istoria del principato lucchese*, vol. X, Lucca, 1813, 1831, e forse ne furono pubblicati altri d'allora in poi. — Lupi, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiæ Bergomatis*, vol. 2 in fol., Bergomi 1799. — Fumagalli e i Monaci della Congregazione cisterciense, *Antichità longobardico-milanesi*, vol. 4 in-4, Milano, 1792-93. — Fumagalli, *Codice diplomatico Sant' Ambrosiano*, Milano, 1805. — Frisi, *Memorie storiche di Monza*, tomi 3 in-4, Milano, 1794.

congetture, sulle quali perciò non è troppo lecito in buona critica fondar congetture ulteriori. Tuttavia, se io dovessi conchiudere in somma dal certo e dal probabile insieme, quale io creda che fosse il governo delle città sotto i Longobardi, conchiuderei in poche parole come segue: alla prima conquista i Romani principali e più ricchi furono in gran parte uccisi, e i rimanenti tutti ridotti a condizione di tributarii (pagando il terzo de' lor frutti), epperciò senza piena proprietà, senza intiera libertà: in tal condizione chiaro è che non è mestieri di governo municipale nè d' altro; reggevano i soli conquistatori; il duca nella capitale del ducato; i conti nelle città capi dei *gau* compresivi; gli Schulteis ne' vici suburbani od urbani di ogni comitato. Durò tal condizione una quindicina d'anni fino alla restaurazione dell' autorità regia, al riordinamento del regno. Parte importante e buona di tal riordinamento fu il rimettere i Romani nella condizione impoverita ma libera, in che erano stati sotto i Goti ed Odoacre, nella condizione in che erano i Romani Galli, Ispani, Britanni; perciò non fu mestieri se non tornare al modo solito della divisione delle terre invece dell' insolito e più oppressivo della divisione de' frutti. Così fu fatto da Autari; ciò e null' altro può essere stato detto da Paolo Diacono. Ma da ciò non segue di niuna maniera che si riordinasse niun governo municipale romano. I Longobardi poterono bensì volere anche per sè stessi una parte delle terre in proprio intieramente, tosto che furono stanziati; ma che volessero restituire una parte del governo, quantunque piccolissima, io nol crederei senza prove documentate. E notisi bene, non che esservi documenti a provare niun governo municipale romano, appena ne sono a provare la proprietà piena de'Romani. Dunque le città erano unicamente governate, come dicemmo, dal duca, dal conte, dagli Schulteis, dai Gastaldi. La forma de' giudizi fatti da essi, aiutati da' giurati, si deduce poi dalle leggi; e da queste, credo, si dedurrà che tali giurati non erano stabili, come allora tra' Franchi, e poi in Italia sotto i Franchi. L' autorità non era collettiva mai, scendeva dal re o dai duchi a' loro ufficiali inferiori; e questi giudicavano non solo i Longobardi, ma probabilmente anche i Gargangi

e i Romani, colla differenza forse che prendevano assistenti dalla nazione del giudicato. Tuttavia poterono sussistere fra' Romani *scuole*, arti particolari, epperciò adunanze de' membri di esse, ufficiali di esse, forse col nome di tribuni o di consoli; ma non se ne trova un cenno mai. I vescovi erano certo, non solo per le cose religiose, ma pur nell'opinione, capi del popolo romano cattolico, contro i Longobardi ariani dapprima. Ma quando da Agilulfo in qua, i Longobardi furono pur cattolici, molti vescovi si trovano con nomi longobardi, molti chierici; tal era Paolo Diacono lo storico, semplice e rozzo ma sincero, de' Longobardi. E il non trovarsi in tutta la storia longobarda nè tra i turbamenti per le successioni del regno o dei ducati, nè tra le guerre contro Roma, contro gli Esarchi, nè finalmente in quella che fu ultima e fatale contro i Franchi, menzione mai di una sollevazione romana, di una città ribellata, di un vescovo capo popolo, come nelle età seguenti, mi par una prova storica, forte quanto qualunque prova documentata, *che non esistette mai un governo, un centro per la popolazione romana delle città.* Aggiungi che Roma fu quasi sempre nemica de' Longobardi; che dunque questi doveano fuggire di dare o lasciare, e peggio restituire autorità ai vescovi; e che viceversa i vescovi nemici de' Longobardi, se avessero avuto qualche autorità, qualche potenza, l'avrebbero mostrata con qualche fatto contro essi, che ci rimarrebbe nella storia. E finalmente, se i vescovi avessero sotto i Longobardi governati e giudicati tutti i Romani delle città, essi avrebbero continuato a giudicarli sotto i Carolingi così parziali ad essi; e noi troviamo all'incontro che al principio di questi Carolingi, i Romani erano giudicati come gli altri dai conti; e non furono poi giudicati da' vescovi se non a poco a poco qualche tempo dopo, e in virtù delle esenzioni di che parleremo poi. Ognuno ha la sua propria disposizione di giudicio: ognuno ha un criterio proprio; nel mio, tali prove generali mi paiono ingannar di rado.

Ma anche con questa conclusione; anche escluso così ogni governo romano, si vede quante incertezze rimangano, quante ricerche restino da fare per ben determinare il governo delle città sotto ai Longobardi. La storia longobarda

rimarrà sempre, almeno pel nostro assunto, come una di quelle lande, che si trovano talora in mezzo alle pianure più fertili e più colte. Nè può essere altrimenti; abbondano storie e documenti per l'età Gota anteriore, per la Carolingia posteriore; ma non abbiamo per la Longobarda se non una storia, quasi nessun documento, e leggi abbondanti sì, ma che tacciono di ciò che cerchiamo. Qui, come in altre cose, per andar avanti, si vuol obbedire alle necessità; e così risolverci a lasciar dubbio ed oscuro ciò che è tale invincibilmente. Isoliamo, per così dire, la storia longobarda, e procediamo.

E veramente, qualunque fosse il governo delle città, qualunque la condizione delle popolazioni nel regno longobardo, cioè ne' tre quarti della nostra penisola, accadeva intanto nell'altro quarto di essa, cioè nelle province rimaste greche, il fatto più importante, più innegabile del nostro assunto, la liberazione effettiva delle prime città italiane. Chiunque vegga nella storia generale di quell'imperio greco la debolezza di esso pericolante quasi ogni anno nelle sue sedi in Asia per gli assalti de' Persiani e de' Saraceni, e in Europa per quelli delle varie popolazioni Slave e Tartare settentrionali, intenderà facilmente quale dovess' essere l'abbandono delle province italiane così disgiunte e discoste; quale la potenza nuda d'aiuti, degli esarchi governatori di quelle province, e così la necessità per ogni città, assalita da' Longobardi di difendersi, di governarsi da sè. E notisi che tal necessità durò per esse due secoli; che parecchie furono prese da' Longobardi, e riprese contro essi, o forse liberaronsi da sè più volte; che qui i vescovi nazionali e nemicissimi de' Longobardi avevano serbate grandi ricchezze, gran potenza; che potentissimi principalmente, più potenti che non gli stessi esarchi ci appaiono dalle storie, gli arcivescovi di Ravenna; che più ricchi, più potenti che non questi, erano indubitabilmente fin d'allora i papi in Roma; e che fra questi fin dal principio del VII secolo fu quel san Gregorio, non senza ragione detto il Grande, il primo e più potente uomo d'Italia all'età sua. Veggasi poi nelle storie quel fatto capitale delle prime sollevazioni di Ravenna e d'altre città contro gli

esarchi ed i Greci fin da quel medesimo principio del VII secolo (nelle quali gli arcivescovi qui potenti, si trovano quasi sempre nominati); l' impresa men da principe che da pirata di Costante Imperadore (così simile nel suo principio e fine a tante discese imperiali de' secoli posteriori); i turbamenti interni di Ravenna e di Roma, dell' una contro l' altra, degli arcivescovi contro i papi e contro gli esarchi; e ne risulterà fuor d' ogni dubbio ed oscurità, che tutte quelle successioni e combinazioni d' abbandono, di patimenti, d' ire, di parti che produssero l' indipendenza, la libertà, la licenza quattro secoli dopo in Lombardia, esistettero e produssero i medesimi frutti fin dal VII ed VIII secolo nelle province e città greche dell' esarcato. E s' aggiungono ancora altre somiglianze; nè le città greche del secolo VII ed VIII, nè le città lombarde dell' XI e XII non ripudiarono di nome l' obbedienza o all' imperadore greco, o al germanico. Là, come qua, negli atti pubblici, ne' documenti trovansi rispettosamente i nomi, gli anni dell' imperadore; ma nella storia non trovasi se non il disprezzo della loro autorità. Nelle une e nelle altre poi i principali motori d' indipendenza, i principali magistrati delle città liberatesi, furono i vescovi. Ed una sola differenza, ma grande, trovasi tra le due liberazioni. Nella lombarda posteriore, dei secoli XI e XII, cercheresti inutilmente, qual sia stata la prima città a sollevarsi a liberarsi; or sembra prima Milano, or Pisa, or Genova. Ma nella liberazione dell' Italia centrale o greca, od anzi, come si può dire fin d' ora, romana, Roma è che precede in ogni cosa, in ogni atto, in ogni passo progressivo di essa. Le prime resistenze, il primo passare sotto il governo ecclesiastico, il primo guerreggiar da sè, il primo trattare per aiuti con gli stranieri (che sia bene o male certo è atto d' indipendenza) tutto accadde in Roma, e tutto per virtù de' papi. Che più? Roma non si chiamò allora nè città solamente, nè comune, nè con niun altro de' nomi posteriori intermediarii, ma repubblica; e tal fu allora sotto ai papi. Roma fu senza dubbio la prima città libera non solo d' Italia, ma di tutto l' Occidente. Causa e capi ne furono i papi; occasione ultima, lo scisma tirannico degl' imperadori Iconoclasti; aiuti, non i soli

Franchi, come si dice ne' compendii, ma ora i Longobardi, ora i Franchi.

Tutto ciò è evidente per sè, e non è mestieri cercare altre cause, che non si troverebbero ne' particolari del governo cittadino. Questi bensì mostreranno, non il perchè, ma il come siasi fatta quella grande e prima mutazione; o forse solamente che ne seguisse. I duchi greci che vedemmo stabiliti in ogni città, spariscono a poco a poco di fatto; ma ritrovasi quel titolo serbato, quasi senza autorità, ereditariamente; appunto come vedremo rimaner decaduti i titoli di marchese e di conte quattro secoli dopo in Lombardia. Veggonsi comparir nomi nuovi greci e latini, risorgere con significazione mutata altri antichi, quello principalmente de' *Consoli*, non più capi del governo, ma semplici consiglieri di esso. Importanti per sè, e per le imitazioni che ne seguirono in Lombardia, troverannosi poi questi particolari principalmente ne' già citati Marini, Fantuzzi e Savigny: ma distinguendo bene ciò che spetta agli ultimi anni dell' età precedente, ciò che a questa, e ciò che alla seguente, e spiegando sempre i documenti dalla storia, ne risulterà forse un lavoro nuovo, più chiaro e più fecondo.

ETÀ SESTA.

LE CITTÀ SOTTO I CONTI CAROLINGI.

[774–888.]

La monografia di Carlomagno non è fatta ancora. Montesquieu ne accennò la importanza, e la tentò in compendio; i lavori degli ultimi Francesi e Tedeschi, Guizot, Thierry, Sismondi, Eichhorn, Luden, Pertz [1] ed altri ancora, l' avanzarono di molto. Ma resta forse a studiare e descrivere compiutamente quella potenza de' maggiordomi, capi prima del

[1] Pertz, *Geschichte der Merovinghischen Hausmeier*, Hannover, 1819.— Pertz, *Monumenta Germaniæ historica*, Hannoveræ, vol. 3, 1826, 1835.

regio palazzo, delle regie possessioni e di tutti i beneficiarii a cui le spartivano, e poi de' regii ufficiali o possessori d'onori che nominavano, e così infine di tutti i potenti della nazione. Restano a descrivere pienamente i mezzi di conquista e di governo di Carlomagno, e fra essi principalissimo quel tentantivo di civiltà che non riuscì come fu inteso, ma pur riuscì finalmente. E resta a ben valutare nelle sue cause lontane ed occasionali, e nelle sue conseguenze immediate e durate poi fino ai nostri dì, quella restaurazione dell' imperio occidentale, infelice all' Italia e forse alla Germania, ma che ad ogni modo fu uno de' due perni (essendo l' altro il papato) su cui s' aggirarono le maggiori azioni degli uomini durante mille anni revoluti; ondechè ella si può dire uno de' principali mezzi usati dalla divina provvidenza a dirigere l' umanità per le sue vie. E se tuttociò non sembra importare ai particolari de' nostri studi presenti, importa moltissimo a dirigerne lo spirito. Falsi sono sempre tutti i disprezzi; e quelli de' fatti particolari, e quelli del loro andamento generale; e chi studia quelli senza intender questo, mettendosi per un mal cammino non intende nè spiega nulla mai compiutamente.

Ma intanto che sia fatta quella storia compiuta di Carlomagno, delle sue istituzioni, e de' suoi disegni, la quale rischiarerà un giorno o l' altro tutte le storie da esso in poi, noi non possiamo andar innanzi senza suppor fatti almeno gli studi principali, epperciò quelli de' capitolari e delle lettere corse tra' primi Carolingi e i papi.[1] Del resto quello che dicemmo finora, compresa l' età longobarda, certo è inevitabile a studiarsi per chiunque voglia fare una storia compiuta delle città italiane dalla loro origine; ma tutto, anche l' ultimo, è poco meno che inutile a chiunque voglia studiare solamente la questione più speciale *dell' origine dei Comuni*. La storia moderna può incominciarsi da due epoche: dalla distruzione dell' imperio all' anno 476, o dalla sua restaurazione all' anno 800. I tre secoli corsi dall' una all' altra sono

[1] I capitolari si trovano in Muratori, nel Balusio e nella raccolta qui sopra del Pertz. Le lettere del Codice Carolino sono nel Muratori, e furono stampate ed annotate in Roma dal Cenni, 1760, vol. 2.

la vera età intermediaria; e direi, il vero medio evo: se non che, essendo prevaluto tal nome per accennare indeterminatamente insieme con quelli parecchi altri secoli posteriori, sarebbe oramai inutile puerilità volerne mutar la significazione. Ma questo almeno si tenga per fermo, che studiando bene Carlomagno, e descrivendo (che si può fare sommariamente) le condizioni di qualunque popolo od istituzione al tempo di lui, se ne può avere come un punto di partenza molto più determinato, che non da qualunque altra epoca della storia, dopo la distruzione dell'imperio. Per le *istituzioni* cittadine in particolare, e per quelle specialmente dell'Italia, qualunque sieno le incertezze sull'età longobarda, queste incertezze cessano all'età carolingia. Altre ne sorgono bensì, ma quasi interamente indipendenti da quelle; e quanto più sono queste numerose, tanta più ragione sarebbe di scartar quelle, per chiunque non volesse se non illustrar le condizioni posteriori delle nostre città. In poche parole, la storia della mescolanza dei due elementi romano e germanico nel governo delle città, incomincia dall'età d'Odoacre e de' Goti; la storia delle prime città libere incomincia dalla età de' Greci contemporanei de' Longobardi; la storia della liberazione di tutte le città italiane incomincia da'Carolingi.

Ad ogni modo, comunque succedesse, certo pare che agli ultimi tempi longobardi, i Romani sudditi loro aveano proprietà piena; ma questo poi si fa indubitabile al tempo di Carlomagno; qui non sono più congetture, le leggi abbondano. Ancora che i Romani fossero giudicati secondo le leggi romane almeno agli ultimi tempi longobardi, pare indubitabile da una o due leggi di questi tempi; ma al tempo dei Carolingi è espresso in tutte le leggi, è chiaro da innumerevoli documenti, e fra gli altri, dalle *professioni di legge romana*. Ma ciò che importa più di tutto, tutte quelle incertezze sul potere dei duchi, dei conti, degli sculdasci nelle città, sui giurati od assessori che li assistevano ne'loro giudizii, tutte terminano per l'ordinamento od anzi riordinamento costituzionale germanico antico dei conti e comitati, descritto e particolarizzato nelle leggi, ne'documenti, e in tutta la storia di que' tempi. La centralizzazione e l'unifor-

mità sono due od anzi una sola necessità di tutti i conquistatori e reggitori d'imperi grandi e nuovi. La repubblica romana sorgente non vi mirò mai; ma gli imperadori la ordinarono subito. Ai nostri dì la vedemmo, bene o male, ma subito ordinata da Napoleone. E Carlomagno imitator di quelli antichi, modello di questo, non la cercò meno che nessuno. Viene naturalmente dalla necessità di agevolare un governo troppo vasto; dall'impotenza dell'animo umano a comprendere e fare cose troppo diverse, dalla brevità della vita, anzi d'ogni giorno che non basta alle accumulate faccende; e da quel desiderio che genera i conquistatori, di accrescer sempre più queste, accrescendo l'imperio. A Carlomagno poi s'aggiugneva una ragione speciale. Già fu osservato (credo prima dal Guizot, poi dal Sismondi) che la famiglia Carolingia fu dell'ultime franche venute di Germania, e quella che meglio serbò lo spirito Germano. Ebbe probabilmente fino dalla Germania una numerosa compagnia (*geleite*), molti *gasindi* proprii; e crebbe in potenza, mettendosi a capo della compagnia regia. Naturalmente, Carlomagno fatto re, volle per sè e pe' suoi scansare simil pericolo. A ciò nulla poteva conferir tanto come il riordinamento della divisione del regno in comitati, e della potenza dei conti, distruggendo tutte l'altre eccezionali dei maggiordomi e dei duchi. Distrusse dunque il carico di maggiordomo, e niuno di quelli, in che lo divise, non arrivò mai più a sottentrare in quella potenza; essendosene guardati più che di ogni altra cosa, non solo Carlomagno, ma anche i suoi successori. Contro i duchi poi ristabilì i comitati e i conti, in Francia, in Italia, nella Spagna di qua dall'Ebro, nella Sassonia. Questo fu il suo maggior mezzo di uniformità e di governo. E chi legga le cronache carolingie cercandovi lo sviluppo di questo, che non era arcano d'imperio, ve lo troverà facilmente; e più facile ne risulterà l'intelligenza di tutte le guerre di Carlomagno da quella prima contro i duchi di Aquitania, fino a quelle contro i capi sassoni e slavi, e contro i Cacani Unni. La potenza, il nome dei duchi furono per ogni dove invisi, perseguiti da Carlomagno; ma in Italia particolarmente, dove, lasciati due anni soli, furono in breve abo-

liti dopo una cospirazione o vera o supposta di essi, che monta al medesimo, provando ad ogni modo l'incompatibilità tra tal potenza, e quella di Carlomagno. Tutta la storia dei duchi di Benevento, assaliti, resistenti, vinti, risorgenti, e lasciati sussistere perchè non si potè far altrimenti, ma con titolo almen mutato di principi, mostra più che nissun'altra forse, e riassume in sè tutta questa politica di Carlomagno. E notisi finalmente, che diviso dunque così tutto quel vasto imperio, e divisi tutti i regni compresivi e variamente limitati più volte durante la vita stessa di Carlomagno, in comitati che erano province piccole somigliantissime a' dipartimenti francesi di Napoleone; quando, prima alle frontiere o marche dell'imperio intiero verso i barbari, poi alle marche tra regno e regno, Carlomagno e i suoi successori sentirono la necessità d'aver condottieri, governatori più potenti, egli nè essi non li chiamarono mai, o di rado almeno, coll'antico nome di duchi, ma conti sempre o *Graf*, distinguendoli solamente con chiamarli conti di tal frontiera, *Mark Graf;* che furono allora detti latinamente *Praefecti limitum*, e in latino germanizzato *Marchiones*. Io non dubito, che fin da tal origine questi *Marchioni* governassero parecchi comitati; chè così trovasi sempre nel seguito, nè senza ciò sarebbero stati più potenti, più distinti, come si trovano fin d'allora. Curioso sarà forse notare, che questa fu la vera dignità, il vero carico posseduto dal famoso Rolando, *Prefetto del Lito Britannico*. Ma questi marchioni quantunque nel nome ed etimologicamente si volessero tenere non più che *conti*, erano poi di fatto così simili a'duchi antichi, che in primo luogo si trovano talora nominati così nelle storie, benchè non credo nei documenti; e che in secondo luogo, poco montando mutare i nomi quando non si muta la potenza, corso appena mezzo secolo dopo la morte di Carlomagno, questi marchioni erano già in tutti i regni saliti ad una potenza simile a quella de' duchi antichi, ed essi furono che tolsero i regni ai Carolingi, essi il cui sangue resse quasi tutti i principati e le maggiori monarchie d' Europa ne' secoli seguenti, e ne regge parecchie oggi ancora. Tanto era giusta la previsione naturale, la guerra che fece Carlomagno ai du-

chi! ma tanto sono vane le previsioni degli uomini anche più grandi! tanto anche questi, satisfacendosi d'un nome mutato, o di qualunque altra simile precauzione, sono impotenti ad impedire ciò che previdero!

E questo riordinamento dei comitati così importante alla storia generale, è poi il fondamento di tutta la storia seguente delle città. Questo adunque si vorrebbe studiare ne' suoi menomi particolari; tantò che io non dubito che compiutamente fatto tale studio, egli riescirebbe più fecondo d'ogni altro, e potrebbe dispensare di molti. Vorrebbesi 1° far quant'è possibile dalle storie, e più dai documenti che incominciano ad abbondare, *lo specchio dei comitati carolingi*. Ma vorrebbesi evitar l'error solito di framischiare le età. Vedremo nella seguente (imperciocchè non credo che se ne trovi esempio in questa) sorgere altri comitati *minori* o *rurali*, da distinguersi assolutamente. Non che dalle notizie posteriori non si possa e debba risalire alle anteriori; ma ei si vuol fare coll'avvertenza di non prender da quelle se non ciò che appartiene a queste. E a far timoroso chicchesia di tal errore, aggiugnamo, che questo è il più frequente e forse il solo grave errore fatto talvolta dal sommo Muratori. Trentacinque comitati carolingi, ci sono dati certamente dai trentasei ducati longobardi, meno il Beneventano. Ma ognuno di questi fu forse diviso in due o tre comitati; onde n'è a cercar un centinaio. Opera da spaventare certo chiunque non sia giovane ed ardito; ma senza cui non si potranno intender guari mai le prime memorie di ogni città italiana, e non s'intenderà poi nulla della stessa storia generale d'Italia nell'età seguente; la quale dicasi del regno italico, del regno disputato, dei Berengari, o forse meglio dei *Marchesi*, tutta dipende dalla riunione nella potenza di questi, di due o tre o più comitati, or questi or quelli, quasi anno per anno. — E fuggasi attentamente un errore scansato sì dai sommi, Muratori, Giulini ec. ma non da tutti i minori. Al solito nelle città piccole dove si trovi un *Gastaldo*, si deduce che non v'era *conte;* e la città intera pronunciasi essere stata del patrimonio regio. Ma è chiaro nelle città grandi, Milano per esempio, che v'erano insieme un

conte e un gastaldo; che parte della città era del *pubblico*, dello stato, cioè comitale, parte del regio patrimonio, cioè gastaldiale; ondechè anche nelle città piccole riman dubbio se non vi potesse essere, se non vi fossero i due magistrati, le due suddivisioni. Finalmente a queste due parti di città si vuole aggiugnere una terza, la vescovile; la quale essendo ab antico privilegiata, esente, immune o beneficiaria come dir si voglia, non dipendeva nè dal conte nè dal gastaldo. In questa terza parte, coloro che credono al poter civile de' vescovi durante l'età longobarda, comprenderanno probabilmente tutta la popolazione romana. A me ciò pare contrario alla storia delle due età, ed ai documenti di questa. Ma ad ogni modo e in qualunque supposizione, la divisione delle città maggiori nelle tre parti *comitale* o dello stato, del pubblico, *regia* o del patrimonio regale, *vescovile* o della chiesa, è certa ed importante.

2° Ma lo specchio dei comitati non servirebbe se fatto solo e senza aggiugnervi i nomi dei conti. Imperciocchè non basta veder quali comitati potessero essere riuniti sotto un marchese; ei si vorrebbe sapere quali fossero riuniti in effetto; nè ciò si può scorgere altrimenti, se non con trovare il medesimo nome di conte in più comitati, e che è peggio con provare di soprappiù che il medesimo nome significa il medesimo uomo. E ciò è difficilissimo in que' tempi che i nomi medesimi o simili erano frequentissimi, ed ogni uomo aveva un nome solo, senza sopranomi. Per fortuna, vi suppliva per lo più il nome aggiunto del padre. Queste *serie dei conti* di ogni città furono fatte da tutti gli storici buoni di esse, e credo che il Lupi ne desse il primo esempio in quella di Bergamo. Ma anche in questa l'assunto è trattato qual secondario, ed egli è primario in ordine e in importanza; e sinchè non sia fatto per ogni città, non si può andar innanzi nella storia di essa; nè finchè sia fatto per tutte nella storia delle città italiane in generale. — E qui incomincia a vedersi (se non s'è veduto prima) quanto poca cosa sieno questi cenni rispetto al lavoro immenso da farsi.

3° Fatti questi due gravi e fecondi lavori, se ne vorrebbe far un altro anche maggiore: cercare ed esporre minuta-

mente la costituzione stessa del comitato. E prima le relazioni del conte col re, coi messi dominici, poi l'autorità interna di esso in guerra e in pace; i magistrati inferiori, i centenarii successori degli Schultheis e predecessori dei conti minori; e principalmente poi gli *Scabinii*, detti pur *Giudici*, successori de' giurati longobardi, e predecessori incontestabili dei consoli. Tutti questi uffizi poi, dico i regii o aventi giurisdizione e così non gli scabini, erano allora compresi sotto il nome di *onori;* e gli uffiziali diceansi *possessori di onori;* e furono francesi, forse tutti da principio, e certo sempre molti. Ma più importante che non tuttociò, furono le adunanze, i placiti o malli de' comitati, i quali derivati senza dubbio dalle antiche usanze germaniche, ma incerti come tutte le altre instituzioni per l'età de' Longobardi, furono poi certo o conservati o restituiti da' Carolingi; e continuando nelle età seguenti, furono occasione di riunione ne' cittadini, e forse origine delle adunanze, dei Consigli in che li vedremo raccogliersi. Tali ricerche poi si faranno qui con tutt'altra facilità che non a' tempi longobardi. Le leggi abbondano, anche più qui che là; purchè alle leggi carolingie longobarde s' aggiungano i confronti con quelli fra i capitolari che si veggano comuni a tutti i regni carolingi. Abbondano poi, incomparabilmente più, i monumenti particolari; il che non è dovuto solamente all'età ravvicinantesi, imperciocchè tra il 700 e l'800, il ravvicinamento è piccolo; ma alle origini già dette di ogni istituzione e d'ogni stato, e pur di molte famiglie incomincianti a questa età e non mai più in là; ondechè gli stati, gl'istituti (fra cui le città), e le famiglie serbarono i documenti da quell'età in giù, che soli furono utili poi. Succedette allora per tutte le relazioni pubbliche e private ciò che veggiamo succeduto a' nostri tempi per le sole pubbliche; le quali nella pratica non isforzano a consultare oramai quasi niun documento più antico che il trattato di Vienna; ondechè i più antichi son lasciati ai soli eruditi. Eruditi allora non v'erano; epperciò non si serbò nulla d'antico e d'inutile alla pratica.

4° Finalmente quali erano le condizioni delle persone nel comitato? E qui non è più dubbio, che Romani, Longo-

bardi e Franchi erano giudicati al medesimo modo dal conte assistito dagli scabini. Abbondano i documenti a provarlo, e i signori Vesme e Fossati fecero un curioso riscontro della quantità *di professioni di legge* longobarda e romana che restano di parecchi comitati, onde risulta che esse si trovano all'incirca nella medesima quantità.[1] Le schiatte romane poi furono particolarmente favorite da Carlomagno, il quale di tal favore e in generale della restaurazione della civiltà romana faceva parte principale della sua politica. Quindi sempre più chiaro si fa, che non volle certo, non potè tor loro niuna parte di libertà, niuna estensione, niun privilegio che avessero prima. Non restituì loro le antiche terre, chè ciò non si poteva, e ad ogni modo sarebbe atto troppo grande, perchè non ne fosse rimasto cenno nessuno; ma chiamolli agli onori e ai benefizi, a che non erano stati chiamati da' Longobardi, e che erano i mezzi d'arricchire di que' tempi; e favorì il commercio che forse fin d'allora incominciò, e contribuì al risorgimento della schiatta romana, ondechè di essa trovansi oramai molti ricchi e potenti nei documenti. Finalmente l'uso, già incominciato prima ma allora crescente senza dubbio, di affrancare schiavi per devozione a un santo, a una chiesa, contribuì pure ad accrescere il numero de' liberi plebei. Tutto promoveva l'erezione d'una condizione libera popolana. — Ma questi liberi Romani entravano essi nell'esercito, nell'Arimannia? Io non saprei qui averne nemmeno un'opinione; e sarebbe pure non inutile ricerca.

5º Così dichiarati gli uffizi e le condizioni delle persone nel comitato, resterebbe senza dubbio chiarito lo stato legale, la costituzione solita del comitato. Ma importante fin d'allora, ed importantissima per le conseguenze è poi l'eccezione già frequente e in breve distruggitrice di quell'ordine, dico la eccezione de' benefizi. Nel regno franco questi benefizi dati ai compagni o *Gasindi* del maggiordomo e del re, avevano probabilmente contribuito di molto alla caduta dei re spogliati così d'ogni credito e d'ogni seguito da' maggiordomi distributori di que' benefizi. Quindi può far meraviglia

[1] *Vicende della proprietà in Italia*, lib. II, cap. 7.

che i maggiordomi fatti re, non correggessero o non tentassero almeno di correggere pure tal abuso. Alcuni capitolari trovansi bensì a regolare alcune soverchierie o disobbedienze de' beneficiari; ma in tutto, non che diminuire, crebbe anzi la distribuzione de' benefizi sotto i Carolingi. Il dar per grazia senza regola nè rendiconto, procaccia più gratitudine in chi riceve, e piace sempre più a chi dà, che non il dare secondo le regole, le quali sembran diritto e tolgon la gratitudine in chi riceve. Anche i principi più amatori dell'ordine fecero perciò quante più poterono di tali eccezioni; e così pur fece Carlomagno. Questi beneficiari furono probabilmente anch'essi come i possessori d'onori, in gran parte francesi, o come trovansi designati nelle professioni *di legge salica*. Noto è, i Franchi non cacciarono i Longobardi, non fecero una nuova invasione; ma trapelando negli onori e ne' benefizi, occuparono a poco a poco la maggior parte della potenza e delle ricchezze. Quasi tutte le famiglie la cui potenza risale vicina a questi tempi, furono di legge salica. In una sola forse fra esse (ed è quella de' nostri principi), trovasi una professione di legge romana; eccezione singolarissima certamente, e che parve ad alcuni provar l'origine tutta italiana di que' principi, italianissimi ad ogni modo da molti secoli. Questi benefiziari poi, franchi per lo più, ma pur talora longobardi o romani, erano essi governati e giudicati dal conte, o dal gastaldo, o solamente dal messo regio? quali obbligazioni di guerra avevano essi, diverse da quelle degli Arimanni? quali erano in tutto le loro condizioni nel comitato? Le risposte sono tutte difficili, e non so che sieno fatte ancora in modo soddisfacente.

6° Finalmente, importantissimi al nostro assunto incominciano ad essere qui i benefizi ecclesiastici. E qui chiunque tratti distesamente tale assunto, avrà a dare una prova di quella moderazione d'erudizione da noi già più volte lodata. I benefizi ecclesiastici, ecclesiasticamente parlando, incominciano fin dalla origine del cristianesimo; politicamente, fin da Costantino, ed anche rispetto al governo delle città, i vescovi fin da quell'epoca vi diventarono molto importanti, come già facemmo osservare. Ma rispetto allo svi-

luppo del governo successivo, ossia all'origine de' Comuni del regno italico o longobardo, l'importanza de' vescovi e degli altri dignitari o beneficiari ecclesiastici incomincia dal tempo de' Carolingi. Imperciocchè il privilegio de' beneficiari ecclesiastici di giudicare ed essere giudicati in un fòro loro particolare, incomincia quando che sia più anticamente; ma fino all'età carolingia l'eccezione o, come si disse, l'*esenzione* ecclesiastica sembra essersi ristretta alle possessioni e alle persone realmente della chiesa; all'incontro allora incominciò, e in breve s'accrebbe, l'uso di comprendere nell'esenzione altre possessioni e persone non propriamente ma solo fittiziamente dipendenti. E da quest'uso e da quello de' benefizii laici vedremo nell'età seguente sorgere a poco a poco tutta una popolazione eccettuata, prima eguale, e in breve più numerosa che non quella rimasta soggetta al reggimento costituzionale dei conti; onde si vede qual somma e forse primaria importanza abbia la determinazione degli usi legali, ed estralegali invalsi a quest'età rispetto a questa sorta di benefizi. Le storie, le leggi e i documenti privati daranno ampia mèsse di notizie, ma contraddittorie, sinchè non siasi arrivati a una intiera cognizione dello spirito di tutto ciò che fu non solo nella devozione crescente, ma nel timor che i successori di Carlomagno ebbero della potenza crescente dei conti e marchesi, a cui vollero contrapporre quella men temuta (perciocchè almeno non poteva diventare ereditaria) dei vescovi.

Esplorato poi e spiegato tuttociò, di che io feci qui come una tavola de' sommi capi, non sarebbe fatta se non una parte della storia del governo delle città italiane durante l'età carolingia. Imperciocchè non sarebbe fatta se non per le città dell'antico regno longobardo o italico. Roma e le città dell'esarcato già liberatesi da sè sotto ai papi, ed or date da Pipino e Carlomagno a San Pietro cioè ai papi, erano pure in qualche modo dipendenti dal re franco, prima patrizio e poi imperadore. Le lettere del Codice Caroliniano danno numerosi particolari di tal dipendenza. Ma il nuovo imperadore eletto, gridato dal popolo romano, e principalmente dal papa, erasi per tal atto fatto dipendente in altra

guisa dal papa. Da queste due dipendenze reciproche e indefinite vennero, prima in generale la condizione incerta, varia, lottante di tutto il mondo cristiano duranti molti secoli, e direi fin presso ai nostri di; e più specialmente le condizioni della Germania e dell'Italia. E vennero in particolare, sorte in quel di del Natale dell'anno 800, le due parti d'imperio e della chiesa, che si sfogarono subito dopo la morte di Carlomagno nelle guerre della famiglia Carolingia; poi, caduta questa, nelle elezioni degli imperadori e de' re d'Italia; poi nelle guerre della simonia e dell'investiture ecclesiastiche sollevate dal sommo Gregorio VII; poi nelle guerre d'indipendenza delle città, poi nelle parti d'ognuna di essa. Per la storia più speciale ancora delle città di Roma e dell'esarcato, ei si vorrebbe non solo tener conto, ma scendere ai menomi particolari di quella mutua relazione del papa e dell'imperadore, e della signoria esercitata colà da amendue. Il Savigny che fece quello specchio così bello del governo delle città dell'esarcato, ha egli tenuto conto compiuto di ciò? Risulterebbe da un nuovo studio compiuto dei fonti su cui studiò egli, quelli principalmente delle due raccolte citate del Marini e del Fantuzzi; le quali poi essendo le due più ricche raccolte che s'abbiano per niuna storia al mondo, si vede che qui almeno non è da accusare di segretezza chi regge quelle province. Non può essere intento nostro entrare in simili particolari. Ma siffatto studio non è solamente importante per queste province che formarono il maggior benefizio, la maggior esenzione dell'imperio carolingio. Se il governo loro più libero, più cittadino che non quello del regno italico, fu veramente, come parmi, esempio e modello delle città lombarde quando si liberarono, certo tale studio è pure di prima importanza a queste.

Terzo studio differente sarebbe quello del principato di Benevento, non mai riunito di fatto al regno italico. E qui non solo i documenti, ma le discussioni stesse di essi, abbondano negli storici e giuristi napoletani. È studio così separato e diverso, che fu scartato da chi trattò solamente dell'origine de' Comuni longobardi; ma chi voglia far più, e

procedere età per età per tutta Italia, non se ne potrà dispensare.

Finalmente un quarto studio indispensabile, sarebbe quello delle città rimaste greche dopo la sottrazione di Roma e dell'esarcato, cioè Napoli, Amalfi e l'altre di quelle marine meridionali, poi Venezia. Io credo che tra quelle e questa si troverebbero somiglianze che non furono finora abbastanza avvertite, essendosi fatti gli studi dell'une e dell'altra separatamente, e quello di Venezia in particolare, con quella smania d'antichità, la quale ne' popoli liberi suol essere non minore che nelle famiglie potenti. Gli storici veneziani intermediari tra la cronaca sagornina fino al Figliasi, tutti s'abbandonarono a tale smania; nè forse n'è monda quella cronaca stessa. Certo Venezia si liberò la prima, dopo Roma e l'esarcato, d'ogni dipendenza degl'imperadori greci; e perchè non ricadde (salvi forse pochi anni) in niuna dipendenza dagli imperadori carolingi, ella dee dirsi non che la prima, ma quella forse che si vendicò in libertà più compiuta di nome e di fatto. Ma anche le città meridionali guerreggiarono, trattarono e mercanteggiarono da libere. Principiando dall'età carolingia, non è la indipendenza di Venezia che s'abbia a ridurre a quella dell'altre; ma anzi quella dell'altre che si vuole innalzare a somiglianza colla indipendenza veneziana. Per disgrazia poche cronache, e pochissimi documenti, ch'io sappia, serviranno a particolarizzare queste congetture storiche; ma non perciò mi paiono esse dubbiose.

ETÀ SETTIMA.

LE CITTÀ SOTTO I VESCOVI, I GIUDICI E I CAPITANI. RIVOLUZIONE PRIMA.

[888-1050 in circa.]

Primo frutto d'un buono studio dell'età carolingia sarà d'intendere quell'età seguente che si suol lasciar così oscura dagli storici di tutte le nazioni. Carlomagno riunì tutte le

nazioni cristiane in un solo ordinamento. I Carolingi ridividendole, non secondo le divisioni arbitrarie lasciate da lui, ma secondo le schiatte e i limiti naturali, costituirono sì le nazioni moderne, ma intanto fra quelle lotte indebolirono i poteri imperiale e regio. L'età che seguì fu l'età della lotta tra i re e i potenti possessori d'onori, cioè, i conti e marchesi; lotta vinta da questi, alcuni de' quali salirono anzi su troni diversi, ed allora, a quel modo che Carlomagno aveva distrutta la potenza provata pericolosa de' maggiordomi e de' duchi, così distrussero essi la potenza de' conti, compagni loro poc'anzi. Nè poterono distrurla altrimenti che innalzando le due potenze eccezionali de' beneficiari laici ed ecclesiastici. Dalla prima sorse la feudalità, od anzi la prima fu la feudalità (essendo sinonimi *benefizio e feudo*); dalla seconda venne la potenza civile de' vescovi, quindi la simonia, quindi la lotta dei papi e dei popoli contro la simonia, e quindi la liberazione delle città da ogni potenza comitale, ed anche vescovile, salvo il nome solo dell' imperiale. Tale fu dal fine del secolo IX per tutto il X e l' XI la storia di quasi tutta Europa, e dell' Italia prima e principalmente.

Nella quale, dunque, alla morte di Carlo il Grosso, all'anno 888, trovandosi potentissimi due conti e marchesi, Berengario I del Friuli e Guido di Spoleto, disputossi il regno tra essi e i successori della potenza di Guido, Lamberto e Berengario II, ed un re di Germania e due re di Borgogna, poi Ottone il grande pur re di Germania, che rimase vincitore. Furono da settanta anni di guerre continue, seguiti da quaranta senza guerre di successione sotto i due Ottoni, figlio e nipote del primo, e poi da un nuovo ed ultimo tentativo di un ultimo potente marchese, Arduino d' Ivrea, pur vinto ultimamente da Arrigo il Santo re di Germania l'anno 1014. Quindi si vede che la lotta tra i re e i conti marchesi (incominciata altrove più tardi e finita più presto) durò in Italia 126 anni, e finì collo stabilimento in trono, non d'un conte nazionale, ma d'un re straniero. Di questo Arrigo il Santo è chiaramente detto da un cronachista contemporoneo,[1] che egli fu il quale distrusse la potenza de' mar-

[1] In Murat., *Rer. It.*

chesi; e difatti morendo egli pochi anni dopo, e disputandosi l'elezione del successore, non un marchese si presentò più, e tutta la disputa fu tra principi stranieri. Vinse Corrado Tedesco, primo della casa Salica o di Franconia; il quale rivolgendo contro i grandi feudatari la lotta vinta già contro i possessori d'onori, la vinse pure e terminò, fermando nella sua famosa costituzione l'eredità de' feudi minori. Non fu tal costituzione nè un ordinamento arbitrario del sistema de' beneficii e de' feudi, nè, anche meno, un atto di debolezza verso i feudatari; ma all'incontro una continuazione e un termine della lotta contro tutti i signori potenti. Arrigo il Santo aveva vinto i *possessori d'onori* conti e marchesi; Corrado con quest'atto abbattè quelli che minacciavano d'essere successori loro in prepotenza, i possessori di grandi feudi. D'allora in poi niun gran beneficiario o feudatario fu più da temere; e la vittoria dei re Tedeschi fu compiuta.

Ma come l'avevano essi ottenuta? Non con niuna grande invasione, di che non è cenno in niuna storia; non nemmeno con grandi eserciti, vedendosi anzi che questi re Tedeschi scendevano quasi soli; ei fu con un'arte sola, e un'arte facile e naturale anche nelle età più rozze, quella di sostenere i meno potenti contro i potenti che si vogliono abbattere. Così contro i conti marchesi, sostennero i grandi beneficiari ecclesiastici e secolari, vescovi e feudatari; contro questi i piccoli feudatari. Ma di nuovo, come fecero potenti questi beneficiari grandi o piccoli? In due modi principalissimi: 1º colle concessioni di terre del patrimonio regio, che si trovano frequentissime in questa età. Per sapere quanto fosse questo patrimonio regio, converrebbe risalire al passo di Paolo Diacono sulla restaurazione del re Autari dopo l'interregno dei 36 duchi, dove dice, che questi diedero al re la metà delle loro possessioni; ma questo passo è oscuro là, perchè non si sa quante fossero tali possessioni ducali, ondechè nemmen si può sapere quanta fosse questa metà regia. Ma ora coi documenti abbondanti di questa età si potrà forse venire in chiaro, qual fosse ad ogni modo la parte regia. Un documento importantissimo fra gli altri è quello pubblicato già dal Terraneo, ed ora recato ne' monumenti di sto-

ria patria,[1] per cui vedesi dal re ceduto il terzo della città di Torino al conte. Le concessioni ad Aleramo, conte forse di Savona e d'Acqui, sarebbero pure importanti ad esaminare. Nè faccia specie veder qui il re accrescer anzi la potenza dei conti. Oltrechè così questi diventavano beneficiari, e come allor dicevasi *uomini del re*, ei si vuol credere, che anche allora praticavasi l'antica massima del dividere per imperare. Alcuni conti erano di parte regia contro altri; così le concessioni beneficiarie furono fatte non solo agli uomini nuovi, ma sovente pure ai potenti, ai già possessori d'onori; e così trovansi esempi dell'une e dell'altre. E notisi, che non si possono scansare queste ricerche, le quali rischiarando la potenza de' conti e de' beneficiari, rischiarano così la condizione dei principali magistrati ed usurpatori della potenza cittadina. 2° Il secondo mezzo usato a rendere potenti i beneficiari grandi e piccoli, ecclesiastici e laici, fu quello di esentarli dalla potenza costituzionale dei conti. Le esenzioni furono dette in generale con parola germanica *mundiburdi;* quelle poi date ai vescovi furono dette particolarmente in Germania del *weichbild* ossia della *sacra immagine*, e in Italia del *corpo santo*, dall'immagine o reliquia del santo patrono d'ogni chiesa; facendosi a questo le concessioni od esenzioni, come Carlomagno aveva fatta la prima e normale di tutte a San Pietro. Di queste esenzioni già si trovano esempi sotto i Carolingi, ma son rari; più frequenti sotto i Berengari e lor emuli, diventano frequentissimi sotto gli Ottoni ed Arrigo il Santo, e perciò questi furono detti fondatori della libertà de' Comuni. La nota delle esenzioni concedute ad ogni città (dico quella documentata o ben congetturata) sarebbe certo opera desiderabile quanto quella detta dei duchi e conti.[2] Ma sarà anche più difficile a farsi d'ogni maniera.

Ad ogni modo or può spiegarsi in generale il governo delle città durante quest'età; e possono determinarsi le ricerche da fare per ottenerne i particolari. 1° Le città capi

[1] Terraneo, *Adelaide illustrata; Hist. patr. monumenta.*

[2] Due saggi di tali note o liste d'esenzioni furono dati nelle opere citate del Leo, e dei signori Vesme e Fossati.

di comitato non furono nè poterono mai essere date in esenzione a niun laico; imperciocchè se un re voleva darle a uno tale, questi ne diventava conte. Ma tutte e quasi tutte le città comitali insieme e vescovili, furono poco prima o dopo, date in esenzione al vescovo. E allora che succedeva? Il vescovo diventava egli quasi conte, e governava egli come il conte aveva governato? Sembra non dubbio dal nome frequente di visconte dato al magistrato inferiore, che giudicava e guerreggiava pel vescovo d'allora in poi; dove prima tal magistrato non chiamavasi se non avvocato, *advocatus* in latino, *vogt*, *voigt* in tedesco. La popolazione divisa prima in due giuridizioni, ecclesiastica e secolare, dell'avvocato e del conte, trovossi così riunita sotto a una sola del vescovo, e per esso del visconte. Si fa poi questo anche più chiaro dal veder continuate nelle città esenti le medesime forme di giudicio, che sotto i conti; cioè gli scabini sotto il visconte o il vescovo pe' giudizi ordinari, e sotto il messo imperiale per gli straordinari. In pace dunque, nell'interno della città io crederei che poco fosse mutato, salvo il capo diventato ecclesiastico invece del secolare, e salva la riunione sotto esso di tutta la popolazione. Ma in guerra la mutazione fu maggiore. Il vescovo non era capo di guerra; i vescovi che si trovano tali, sono eccezioni; frequenti forse, ma sempre condannate dalle leggi canoniche, e credo pur da alcune secolari. Certo l'avvocato e il visconte guerreggiarono pe' conti vescovi. Ma notisi bene: le esenzioni non comprendevano se non una parte del comitato, cioè la città, e il suo distretto (*districtus*) o corpo santo di tre, cinque o sette miglia. Al di là, il resto del comitato rimaneva sotto un conte del comitato, diminuito così e ridotto a condizione simile a un semplice beneficiario, ovvero sotto questi beneficiari e feudatari. Noto è poi, che questi, detti valvassori o capitani, distribuivano i loro feudi ad altri feudatari minori, detti valvassini. Ora i valvassori o capitani non cittadini, ma vicini potentissimi delle città, alleati o nemici loro, non potevano non essere potentissimi in esse; ed io non dubito che essi fossero, i quali per lo più capitanavano non solo i propri uomini, ma pur quelli delle città, insieme con gli avvocati o visconti

de' vescovi. In molte città certo tuttociò era mal ordinato, ed anzi si lottò gran tempo per ordinarlo. Ma in altre non è dubbio, che fu ordinato per tempo assai, cioè fin dalla fine del secolo X. Milano fra le città mediterranee, Pisa e Genova fra le marittime, si trovano guerreggianti, trattanti e conquistanti fin da quell'epoca. Tuttociò non poteva farsi senza un ordine civile e militare; nè tal ordine potè essere altro che quello detto, del vescovo capo della città e giudicante insieme con gli scabini, e guerreggiante insieme con i capitani.

Ma s' avverta poi; i vescovi non ereditari, e scelti ora dal popolo, ora almeno col concorso di esso, erano una potenza popolare. Inoltre, le vacanze di sede erano frequenti, talor prolungate dalle dispute. E pur la città andava innanzi; era pur governata, cioè giudicata in pace, e condotta in guerra anche senza il vescovo. Da chi dunque? Certo non poteva essere se non dai medesimi, cioè dagli scabini e dai capitani.

E quindi abbiamo fin dal fine del secolo X un governo cittadino non abbastanza avvertito dagli storici contemporanei, perchè non era legale; non dai posteriori, perchè non era ordinato con nomi nuovi; ma che debbe tenersi per chiaro e certo da chiunque attenda ai fatti, che mostrano tante città stanti già per sè in pace e in guerra. Tutta questa disquisizione potrebbesi fare retroattivamente; incominciando dall'assioma, che non v' ha effetto senza causa; proseguendo con gli esempi, i fatti numerosissimi di città governantisi da sè in pace e in guerra; e conchiudendo, che dunque certo vi era un governo, il quale solo è da cercare. Nè cercando questo poi in modo che sia d'accordo col governo anteriore de'conti e scabini, e con quello posteriore de' consoli, si troverà mai altro governo allor possibile, se non quello degli scabini e de' capitani.

Ma trovato così, indubitabilmente, come crederei, quale fosse al finir di questa età il governo delle città già tutto cittadino, resta a cercare quali fossero le condizioni dei cittadini governanti e governati. In niun luogo si farà tal ricerca con tanta certezza come qui dopo la costituzione di

Corrado, che fermò e per così dire legalizzò le condizioni feudali sórte ne'secoli precedenti; in niun luogo poi ella sarà necessaria come ora, che dall'unione di più o meno condizioni diverse sorse, a parer d'alcuni, il *Comune*; ondechè a definir tal questione ei si vuol prima di tutto determinare quali fossero poi le condizioni dei cittadini all'epoca che la città diventò Comune. E in primo luogo, de' vescovi si sa che fu antico costume della nostra religione, non tener conto mai delle condizioni delle persone; e che i magistrati di essa, i vescovi stessi, sempre furono eletti promiscuamente. Ma qualunque fosse la loro condizione prima dell'elezione, certo poi, eletti che erano, salivano essi alla condizione di feudatari immediati del re, che era la prima fra tutte in quelle età. Il medesimo succedeva de' visconti vescovili, scelti probabilmente per lo più tra' feudatari potenti, e che ad ogni modo diventavano tali, esercitando la potenza vescovile. Quanto poi a' capitani, già dicemmo non essere stati altro che i valvassori maggiori, immediati, del re o del vescovo. *Valvassori maggiori* e *capitani* erano due nomi d'una medesima condizione; quello il nome feudale, questo il nome cittadino. È chiaro ciò da parecchi luoghi d'Arnolfo e d'altri storici. Adunque agli scabini soli si riduce ogni *questione* sulla condizione de' governanti della città. E qui saranno da esaminare minutamente le disquisizioni fattene dall'Eichhorn, dal Savigny, dal Leo ed altri forse; non essendo quistione che abbia, come questa, occupati gli eruditi germanici. E grandi sono i dispareri, e diciam pure, forse le confusioni fatte, in questa ricerca delle *persone scabinabili*. Ma forse anco elle si potranno definitivamente rischiarare, seguendo la solita avvertenza di bene distinguere le età, e di non trar dalle posteriori se non ciò che spetti chiaramente a quella di che intanto si tratti. Non è dubbio, che gli scabini all'età presente come alle anteriori, erano tutti presi tra' liberi. Ma erano eleggibili, scabinabili, tutti i liberi, beneficiari minori o valvassini, arimanni e romani? Ovvero voglionsi essi escludere i secondi? Ovvero i terzi? La evidente diminuzione di condizione degli arimanni od *exercitales* dopo l'invasione dei beneficiari, che forse fu-

rono soli detti *militi*, per distinguerli da quelli, può far dubitare rispetto ad essi. E taluni dubitan pure de' romani; ondechè questi riducono le persone scabinabili ai soli beneficiari. Nè io posso qui entrare in tal questione lunghissima, e che non si può definire se non dalla discussione di molti testi e documenti. Dico bensì in generale, che parendomi lo scabinato diritto primitivo degli Arimanni, ed acquistato da'Romani sotto i Carolingi, non crederei che nè gli uni nè gli altri ne fossero esclusi legalmente e di nome; ma che di fatto essendo passata tutta la potenza ne'beneficiari o militi, questi soli credo fossero chiamati allo scabinato; e che ciò poi ad ogni modo non mi par dubbio dal fatto capitale della seguente età, dove i consoli stessi, successori degli scabini, trovansi tutti cittadini principali, e probabilmente militi.

Ma intanto apparisce chiara quale sia l'importanza del lavoro da farsi per la presente età: se n'avrebbe più d'un secolo aggiunto alla storia (dico la vera non la favolosa) fatta finora d'ogni città italiana. Ciò fece senza dubbio il Leo per la storia di Milano nell'operetta da noi citata; e se ne convincerà facilmente chiunque paragoni i brevi cenni dati colà, non forse tutti irreprensibili, ma certo molto più chiari e veri di quanto ne fu detto lungamente dal Giulini e dagli altri compilatori di storia milanese. Il Leo incominciò molto opportunamente da Milano, la cui storia nel secolo XI è meglio esposta forse che ogni altra da Arnolfo e Landolfo. Ma chiarita così la storia milanese, la luce sparsa su essa si può far riflettere senza gran difficoltà sulle altre città, quantunque men ricche di storici. Il Leo non fece tal lavoro nè nell'opera citata, nè forse nemmeno nella sua storia d'Italia troppo compendiata per ciò. Ciò dunque si vorrebbe fare. Esaminata la storia di Milano del Leo, e confermata o corretta quella, si vorrebbero fare le storie paralelle di Pisa, di Genova, più potenti che non Milano stessa; e poi di Firenze meno potente allora, ma tanto illustre poi, e che perciò ha pur memorie preziose. In tutte queste troverebbersi somiglianze e differenze importanti e curiose. Basti per esempio citar le guerre di Firenze contro la vicina Fiesole, e contro i *Cattani*, non altro che i capitani soliti dell'altre città.

Quanto più si potessero rischiarare di queste storie simili ad un tempo e diverse, tanto più sarebbe certamente avanzata la storia d'Italia in generale, e quella delle città in particolare. Un giorno o l'altro forza è che sia fatto un tal lavoro, per quanto grave egli sembri e sia; non essendo possibile che si contentino sempre i dotti e gli stessi indotti italiani delle poche frasi generali, nelle quali si suol comprendere tutta la storia di nostra nazione in quel secolo, ed anche meno delle origini favolose date dalle cronache. Del resto notisi, che molte di queste favole s'intenderanno meglio così, e forse diventeranno verità storiche. Chi cerchi novità in istoria, non ne può trovar più oramai, fuori di questa non esplorata, o finora così male esplorata età.

In questa poi come nella precedente, portato a qualunque termine il lavoro principale sul regno italico, sarebbe forza continuare gli altri accessori di Roma col patrimonio di San Pietro, di Benevento, e delle città greche meridionali, e finalmente di Venezia, diversa oramai compiutamente da queste per la sua libertà non solo di fatto ma di nome stesso. Non entreremo qui ne' particolari di tutti questi studi continuati dall'età antecedente. Per Roma bensì è da notare, che non mai vi fu così grande la confusione delle due potenze degli imperatori e de' papi; che non mai le elezioni di questi furono così dipendenti da quelli, e perciò non mai così cattive; ondechè non mai quella istituzione, santa nell'ordine della religione, ed utile nell'ordine della politica, produsse meno de' suoi effetti naturali. I particolari poi del governo di Roma o dell'altre città romane in questa età, quantunque non guari mutati da quelli della precedente, mostreranno tuttavia quasi una diffusione di quel governo cittadino tra più ufficiali, e forse nuove mutazioni di significato nel nome dei consoli. Importantissimo sarà questo studio, che si vorrà fare discernendo le età di ciò che è esposto con qualche confusione di esse dal Savigny. E potranno giovare alcuni documenti di quest'età pubblicati dal Morbio.[1] Tutto lo studio dell'età seguente si aggirerà intorno ai

[1] Morbio, *Storie dei Municipi italiani illustrate con documenti*, Milano, 1835-1837.

nomi di consoli e di Comuni, allora stabiliti; ond'è chiaro che le tracce di questi due nomi si vogliono cercare quanto più addietro si possa ne' documenti.

E da tutto quello che è qui detto di quest'età, si vede, che se lo studio di essa si debbe fare sforzandosi di giugnere ad alcuni principii generali, l'esposizione poi non può essere compiuta senza scendere ai particolari, che incominciano ad essere differenti tra l'una e l'altra città. L'unità è sovente vera, e sempre bella; ma il volerla trovare dove non è, fa cadere nella falsità, che è la più grande fra le bruttezze storiche. Finchè vi fu un regno solo, le condizioni delle città si potevano esporre uniformemente. Cadendo il regno, esse ebbero somiglianze e differenze; e come quelle si vogliono esporre in uno specchio generale, così queste non si possono mostrare se non dividendo il lavoro. Quindi sarà, credo, impossibile non mutar metodo in parte; e sarà forza, incominciando da questa età, far tanti articoli separati quante città si vorranno esplorare. Nè io credo che avremo mai, nè una storia vera delle nostre città, nè in tutto una storia vera d'Italia senza questo specchio delle vicende delle città principali, il quale incominciando dal notare quali fossero ducali o gastaldiche al tempo de' Longobardi, comitali, gastaldiche o checchessia sotto i Carolingi, segua a mostrar in ognuna le esenzioni che ebbe, la forma de' giudicii che seguì, le guerre che imprese sotto i vescovi, i visconti e i capitani, per venir poi a fissar in ognuna l'epoca principale in che si ordinò a Comune sotto i consoli. Certo, fatti bene gli articoli principali di Milano, Pisa, Lucca, Genova, Firenze e quelle poche che paressero più differenti, si potranno trarre le conclusioni generali; ma la prova di loro verità riuscirà tanto più chiara, quanto esse saranno applicate a un maggior numero di casi particolari. Nella scienza storica come nelle naturali, non si può aspettare per dar le spiegazioni, per far le ipotesi, a quando si sien raccolti *tutti* i fatti, essendo questa opera indefinita. Ma fatta l'ipotesi su' fatti principali, ella non prende il nome di teoria o verità, se non quando poi ella si applica senza eccezione, a tutti i casi, che si vengano via via studiando o sco-

prendo Di rado poi, dobbiam confessarlo, trovasi trattata la scienza storica con siffatta accuratezza, gravità o tardità, usata così volgarmente in altre scienze. Ma io non vedo perchè non si prenderebbero anche da noi questi utili metodi; e sarebbe bello darne l esempio in questo nostro assunto così importante insieme e così oscuro. Del resto giova ripeterlo ad onore d'un nostro compatriota; il piano del lavoro del Morbio, per poco che s'estendesse, monterebbe a ciò; e diventerebbe un monumento unico nella storia delle nazioni moderne.

ETÀ OTTAVA.

I COMUNI ED I CONSOLI. RIVOLUZIONE SECONDA.

[1050 circa–1150 circa.]

E qui finalmente è l'età più importante della storia delle città italiane; e non solo per l'Italia, in cui fu principio di indipendenza e di civiltà, ma ancora per tutta l'Europa, che quindi trasse l'esempio e le mosse. Non è gran tempo che fu osservata l'universalità della grande rivoluzione comunale in tutta Europa al principio del secolo XII;[1] ma fra gli storici che fecero quell'osservazione, gli uni attenti a stabilire il fatto, non risalirono a ricercarne le origini; ed altri cercandole o nelle istituzioni romane o nelle germaniche esclusivamente, errarono forse nella determinazione delle cause più lontane, e trascurando poi ciò che era preceduto da tre secoli in alcune parti d'Italia, e da alcuni lustri almeno in quasi tutta la penisola, tralasciarono interamente di notare la causa più vicina ed occasionale; e nè gli uni nè gli altri poi non fecero osservare che italiane furono ambe le cause, italiana tutta l'origine. Non sarò io certamente quegli che possa con poche parole definire tal quistione. Anche allungando qui d'alquanto i miei cenni,

[1] Veggansi su ciò Thierry, *Lettres sur l'histoire de France*, lettere XV-XXV, che sono un esempio raro di critica eloquente.

ei non saranno altro ancora se non cenni; e qui più che mai, in materia così controversa da uomini sommi, ed interessante la storia e le vanità nazionali, sarà d'uopo, per esser creduto, addur prove compiute, particolarizzate e documentate.

Il nome di *Comune*, è evidentemente d'origine latina, e noi recammo (*età II*) un esempio di Cicerone dove *consilium commune* significa appunto ciò che potè significare al secolo XI, e che significa anche oggi, cioè *consiglio della città*. Sarebbe pregio dell'opera cercare le tracce del medesimo nome nelle leggi antiche delle raccolte teodosiana e giustinianea, e poi ne'documenti via via qualunque fossero, e principalmente ne'romani e ravennati del Fantuzzi. Cercherebbesi invano pe'secoli anteriori al 1200 negli indici, quantunque locupletissimi, di questo; ma ciò non prova che non si possa trovare nel testo. Trovasi nel senso di possessione comunale in uno dei documenti pubblicati dal Morbio.[1] Tra gli storici poi trovasi parecchie volte in Arnolfo; ma in senso forse più generale e parlando d'interessi, di sollevamenti *comuni*. Sarebbe interessante trovar *l'esempio più antico* del nome, preso nella significazione cercata, di popolo o governo cittadino. Io non dubito che se ne trovino de' più antichi che i citati; ma ad ogni modo questi stessi mi sembrano bastare a provare 1° la etimologia italiana ed antichissima della parola: 2° la sua premanenza in Italia, sia esclusiva o no nelle città romane, fino alla seconda metà del secolo XI. — Dal che si può dedurre con certezza, che ivi trovandosi il nome e la cosa significata al fine di quel secolo, ivi pure rimasero e l'uno e l'altra da sè senza derivazione straniera. E lascio altrui il trar poi da questa la seconda conclusione: che non trovandosi il nome e la cosa se non posteriormente di forse 20 o 30 anni fuori d'Italia, è probabile od anzi certo che là andassero di qua.

Fuori d'Italia il nome de' *consoli* è contemporaneo a quello de' *comuni*; e tutti e due del principio del secolo XII, sono come una cosa sola, portata da fuori. In Italia sono due nomi antichissimi, disgiunti gran tempo e che si riunirono

[1] Morbio, *Storia di Ferrara*, pag. 50.

alla fine del secolo XI. Fatta dunque la disquisizione sulle tracce del nome di Comune, si vorrebbe istituire egualmente su quello di consoli. E già, chi avesse fatto lo studio compiuto delle età antecedenti avrebbe condotte quelle ricerche fino a mostrarci quel nome conservato nelle città papaline o romane, e significante non più uno o due magistrati principali della città, ma i consiglieri, i consulenti di tal governo. Trovandosi poi tal nome con tal significazione pochi anni dopo in molte città italiane vicine, non mi par da dubitare che in queste fosse preso da quelle. E crescerà tal probabilità quando s'osservi, che le prime di queste che lo presero, sono appunto o le più vicine, o quelle che avevano più relazioni di parti e commercio con quelle città romane.

Ed ora preparato il terreno con queste due disquisizioni preliminari, o per dir così retrospettive, veniamo ai fatti del secolo compreso tra mezzo l'XI e mezzo il XII. Dalla potenza secolare e feudataria de' vescovi erano sórti molti gravissimi abusi, che non è qui il luogo di descrivere minutamente. Ma due principali sono da avvertire: 1° *La simonia.* Sottentrati i vescovi alla potenza comitale, considerati come possessori di *onori*, ovvero di *feudi*, era naturale che gl'imperadori li tenessero per loro dipendenti, o come allor si diceva, loro *uomini*; e così li volessero nominare, e li nominassero sovente di fatto, od imponendo o confermando le elezioni popolari. I particolari di tale usurpazione non appartengono così solamente alla storia ecclesiastica, ma pure alla civile, e specialmente a quella delle città. E la prima forse, e certo la più importante fra queste usurpazioni, fu quella fatta dagli imperadori nelle elezioni dei papi, quasi primi beneficiari dell'imperio. 2° Sofferta poi tal usurpazione sovente da' vescovi e dagli altri beneficiari, fattisi essi stessi ufficiali o feudatari imperiali, ed *uomini* secolari, era naturale che per tali governassero e vivessero. E così fecero; e non solo giudicarono e guerreggiarono, e patteggiarono, e comandarono, ma pur cacciarono, e banchettarono, e lussureggiarono, e donneggiarono; venendo a poco a poco a voler tener le donne quasi proprie e legittime. Questi due abusi sovvertitori d'ogni antica disciplina, furono quelli che

principalmente sollevarono gli ecclesiastici zelanti; e lo zelo si ridestò nella chiesa destinata a regger l'altre, la chiesa di Roma. Due uomini, due santi principalmente si sollevarono; Pier Damiano, ed Ildebrando Monaco. Ma erano due santi differentissimi ed operarono diversamente. Il primo cogli scritti e le esortazioni; e già vecchio quando si venne all'opera, egli si ritrasse, non senza disapprovar talvolta la vivissima operosità del secondo. Il quale, e prima da semplice monaco, e in breve da prelato talor influente sugli imperadori, sempre influentissimo in corte di Roma, e finalmente da papa e sotto il nome immortale di Gregorio VII, incominciò con liberare le elezioni dalla soggezione imperiale, seguì richiamando canonicamente e politicamente a disciplina gli ecclesiastici, poi si volse a liberarli essi tutti, compresi i vescovi, dalla soggezione temporale; e trovando molti di essi per corruzione, e gl' imperadori poi per interesse a ciò contrarii, contro essi guerreggiò spiritualmente, temporalmente, con tutti i suoi mezzi, con tutte le facoltà dell'animo dategli dal cielo, con tutte le potenze ricevute da' predecessori. Per lui stette, dicono i separati dalla chiesa universale, che questa non diventasse ligia degli imperadori, come veggiamo l' inglese da' suoi re, o la greca russa da quegli autocrati. E per lui fu, diremo noi, che la Divina Provvidenza mantenne il disegno suo dell' indipendenza della Chiesa. [1] Passò i termini forse in alcuni particolari di quella legittima e santa lotta? È felicità del nostro assunto non aver ad entrare in tal quistione. Noi abbiamo da notare solo che appoggiatosi talora ai principi Normanni nuovi conquistatori del regno di Puglia e Sicilia, e sempre a Matilda, duchessa e contessa di molti comitati toscani, e poi ora a questa ora a quella delle città del regno italico, Gregorio VII fu quello che creò in Italia la vera parte papalina contro l' imperiale, che fondò così la parte, l' opinione nazionale, od anzi la nuova nazione Italiana: e che, quantunque non facesse ciò per iscopo suo principale, ma come mezzo a quello, promosse

[1] Vedi non solo Voigt, *Storia di Gregorio VII*, ma pur Ranke, *Storia del Papato*, e tutti gli storici tedeschi moderni, come parlino di Gregorio VII diversamente dagli storici superficiali dello scorso secolo.

o diè occasione alle città or divise tra' vescovi canonici e gl' imperiali, or prive di vescovi, di reggersi e governarsi ed ordinarsi finalmente da sè.

Nè, chi abbia seguito l'ordine di tuttociò, troverà strano, o domanderà spiegazione di questo fatto, che le città così ordinantisi un governo da sè, prendessero alcune forme, e i nomi usati fin allora nelle città papaline, e così il nome là serbato più ch'altrove di *comune*, e quello là solamente serbato di *consoli*. Le città avevano già tale indipendenza, e gli scabini o giudici antichi vi avevano già tal potenza, che diventando comuni e consoli, mutarono poco più chè i nomi. Ma mutarono solamente i nomi? Ciò non mi par possibile di niuna maniera.

Il fatto sta, che solamente d'allora in poi noi troviamo nel governo del Comune i due consigli minore e maggiore, di credenza e generale, che non erano prima nella città; d'allora in poi solamente noi troviamo guerreggianti i consoli successori degli scabini, che non avevano guerreggiato mai a capo delle città. Dunque è chiaro che il Comune fu diverso dalla città; i consoli furono diversi dagli scabini. Aggiungasi che la rapidità, l'universalità con che si propagò tal mutazione, prova non essere stata semplicemente di nome; perchè gli uomini si sollevassero tra pochi anni in tutta Italia, e tra pochi altri in tutta Europa, ei si vuol pur credere che alcun che di effettivo, di reale, di vantaggioso li sollevasse; nè ciò fu o potè essere altro, che la riunione del popolo, e la creazione de' magistrati sovrani per esso, e così non solo giudicanti ma guerreggianti. In Italia, le città erano venute a tale d'aver già governi propri, di tempo in tempo, sotto nomi antichi. Nella seconda metà del secolo XI, aiutate dalle parti, dalla debolezza degli imperatori, deliberarono di aver sempre tal governo proprio, epperciò di prender nomi nuovi per esse, ma simili a quelli usati nelle città papaline. Per le città tal mutazione fu importante; verso l'imperio potè sembrare semplice mutazione di nome, o tutto al più di forme governative inferiori. Nè per allora si mutò nulla, io crederei, alle condizioni personali dei governanti o de' governati. I consoli furono in quel principio presi tutti

fra' principali cittadini, e così probabilmente fra' militi, incominciandosi bensì a far milite qualunque cittadino potente. Ciò è chiaro da' parecchi storici, ma più di tutti dal Villani. E da tutti essi è chiaro pure, che la chiamata alla potenza delle condizioni inferiori, degli artefici, del popolo, fu posteriore di molto, dico d'un secolo e mezzo almeno, dai tempi che seguirono la pace di Costanza.

Avvenne tutto ciò in Italia poco prima e poco dopo il 1100. Genova sta in mezzo, in quell'anno appunto; e con certezza storica dataci dal Caffaro. Ma non poche città di Toscana e Lombardia vanno innanzi, e presero i due nomi di consoli e comuni, nell'ultimo e forse nel penultimo decennio del secolo XI. Questa ricerca dell'*anno del primo consolato* in ogni città d'Italia, è la più importante di quante vennero finora accennate, quella che sola scioglierà i nodi di tutta la questione; mostrando in qual provincia d'Italia, in qual città forse, incominciasse quella gran rivoluzione europea. Che cominciasse in Italia è certo nello stato attuale della scienza, non trovandosi ch'io sappia fuori d'Italia nomi di consoli o comuni prima del 1100. Ma ciò non dee bastare a noi; nè veramente può bastare a nessuno che sia curioso dei particolari, e per così dire delle fasi principali di quella gran mutazione. Qui dunque più che mai, sarebbe necessario istituire una ricercha critica separata per ogni città; ed a ciò principalmente servirebbero quelle fatte per ognuna nelle età anteriori. Il problema è degno di ogni sorta di fatica critica, e così delle due senza cui non si giugne a scoperte vere e che durino; quella di conoscere dalla storia ed esporre storicamente le condizioni generali, e quella di scendere ai particolari d'ogni luogo.

Non può essere intento mio di far quest' ultima; ed aggiugnerò soli alcuni cenni sconnessi. Le città toscane, Pisa, Lucca e forse Firenze stessa, dipendenti dalla contessa Matilda, e così alleate del papa, e vicine poi delle città papaline, sembrano dover esser delle prime ad aver avuti nomi di consoli e comuni. Gli storici e i documenti aiutano sì, ma non rivolgono finora a certezza tal congettura. Non si ha di nessuna l'anno del primo consolato; ma questo stesso pro-

verebbe la maggiore antichità per esse; come si prova l'antichità delle famiglie dal non trovar loro origine definita. È vero che di Pisa si trovan rammentati consoli all'anno 1017,[1] e questi sarebbero certo i più antichi di tutti; ma sono rammentati in una cronaca di molto posteriore, che potè parlar de'magistrati antichi sotto il nome nuovo. Altronde s'ha un cenno di una tal qual indipendenza di Pisa fin dall'età dei Longobardi, e tutta la storia delle sue conquiste a quel principio del secolo XI la mostrano potentissima e guerreggiante da sè. Vengono poi le tradizioni Lucchesi, raccolte e discusse ne'citati monumenti di Lucca. In Lombardia men vicina e meno influita dai papi, sorsero essi più tardi i due nomi? Io crederei di sì; ma non è certo. Milano così anticamente governata da'vescovi, così battuta tra l'un vescovo e l'altro, tra capitani e vassalli minori, e popolo, Milano inventrice del Carroccio fino dall'età precedente, e così di milizia pedestre e popolana, Milano dovett'essere delle prime di Lombardia e di tutta Italia a compiere sua libertà coll'istituzione de'consoli. Finora non trovasi cenno positivo di questi anteriore al 1100; ma credonsi anteriori per congetture varie, alle quali una si può ora aggiugnere, che mi par concludente. Nel primo volume de'monumenti di *storia patria* testè pubblicati è un patto di costituzione del Comune di Blandrate del 1093.[2] A chiunque rivolga gli occhi su questo documento, unico forse in Italia di tal sorta, ne sarà chiara la importanza per lo scioglimento di molte delle questioni generali da noi poste qui sopra; ed io non dubito di dire che debb'essere il primo e l'ultimo studio di chiunque tratti il presente assunto. A chiunque poi conosca la storia di Milano, e de'conti di Blandrate potenti allora in Novara e Milano, non parrà dubbio che un'istituzione, o se si voglia, una rivoluzione fatta in quell'anno a Blandrate, dovette certo essere già fatta e compiuta, o almeno farsi in quell'anno stesso in Milano. E s'aggiugne, che in quell'anno Milano aveva fatta una lega con altre città lombarde (primo

[1] *Rer. It.*, VI, pag 167.
[2] *Historiæ patriæ Monumenta*, tom. I, Aug. Taurinorum, 1836, pag. 708, doc. CCCCXXIII.

esempio forse delle leghe lombarde) per il papa e Corrado figlio dell'imperadore Arrigo IV contro questo; e che tal coincidenza rende più che mai certa l'erezione, o già fatta o facentesi, di Milano in comune. Ma lascio tuttociò a chi voglia studiarne. — E notisi poi finalmente che le città del Piemonte, le più discoste e meno influite dai papi, furono quelle che dovettero aver più tardi i consoli; e tali si trovano nei documenti e nelle storie.

Costituitesi così in Comune e sotto i consoli molte città italiane fin dalla seconda metà del secolo XI, seguirono nel secolo XII, insieme colle restanti città italiane, molte pure di Germania, di Francia, d'Inghilterra e di Spagna. Può far meraviglia a primo aspetto, la prontezza con che si propagò questa novità in tante parti d'Europa così discoste, e che per la rozzezza de' tempi credonsi poco strette di relazioni con Italia. Ma chiunque ben consideri le relazioni de' popoli europei a que' tempi, conoscerà che se elle erano molto minori che ai nostri in tutte le cose materiali, le strade, i mezzi di corrervi, il commercio epistolare e de' libri, ei v'era poi tra parecchie e quasi tutte le nazioni europee una tal somiglianza e quasi identità di condizioni, che dovette fare, e fece in effetto le imitazioni più pronte, più universali ch' a' nostri giorni stessi. La supremazia imperiale riuniva Italia e Germania; la supremazia papale riuniva tutta Europa; ed è naturale, che le condizioni cittadine sórte dalla contesa dell'una e dell'altra in Italia, sorgessero pure altrove, e sorgendo prendessero le forme da quelle italiane di poco anteriori. Il nome di *comuni* fu preso universalmente; ma quello di *consoli* più particolarmente in quelle regioni e città dove erano più serbate le memorie e la lingua latina; ne' paesi più germanici fu serbato il nome di Scabini agli ufficiali de' *comuni*, e l'identità oramai perfetta di essi coi consoli, serve a confermare la derivazione di questi da quelli anche in Italia.

Ma fattasi così quasi universalmente in tutta Europa questa rivoluzione comunale, ella si fermò nelle altre nazioni, e progredì in Italia; ed è nuova prova, che qui era il nerbo, il principio di essa. Quella lontananza del sovrano,

quella vicinanza del papa avversario di lui, le quali avevano aiutati i Comuni italiani a liberarsi primi, li aiutò a liberarsi vieppiù. Scossa ogni dipendenza da' conti, da' vescovi, da'capitani, mossero guerra a questi ultimi, li sforzarono ad obbedire al Comune, e riscossero essi le entrate, i diritti comitali, e a poco a poco anche i regali (*regalia*). La mutazione dell'imperio dalla casa Salica a quella di Svevia, aiutò tale usurpazione. Lotario Sassone, e Corrado, il primo Svevo, la tollerarono per forza. Il secondo, Federigo I detto Barbarossa, e che sarebbe detto il grande per le sue qualità personali, se non che il popolo è che dà tal nome, e nol dà ai suoi nemici, Federigo negò tal tolleranza, volle richiamar l'imperio a' suoi principii, a sua potenza primitiva; e gran politico, gran guerriero, succombette tuttavia nell'impresa. La tregua di Venezia, la pace di Costanza lasciarono i consoli, le regalie ai Comuni stati nemici dell'imperadore; gli amici domandarono in breve ed ebbero non peggior condizione. Ma ci è gran differenza tra una libertà pretesa ed una riconosciuta. Le città avevano incominciata la guerra per rimaner Comuni, ed erano diventate repubbliche vere, e, se non di nome, che nol furono mai, almen di fatto indipendenti. Una seconda rivoluzione erasi fatta così. A confermarla ed estenderla, avvennero poi una lunga minorità sul trono imperiale, una successione di papi grandissimi; e le poche città d'Italia, che non avevano fatta la prima rivoluzione comunale, nè la seconda repubblicana, fecero allora le due insieme; e così tutte erano comuni e repubbliche, quando dopo la morte di Federigo II, seguì una lunga vacanza d'imperio, una lunga trascuranza d'Italia pe' Tedeschi. Allora fu compiuta la seconda rivoluzione repubblicana, e tutta la lotta d'indipendenza. Ma ne incominciò pur troppo al tempo stesso una terza interna in ogni città, tra coloro più o meno grandi che avevano retto fin allora, e il popolo via via più basso che volle insignorirsi del governo, aver la *signoria*. Ed avutala quasi dovunque, succedette poi ivi una quarta rivoluzione dalla democrazia alla tirannia. Dalla metà del secolo XIII l'Italia fu indipendente, ma sminuzzata; libera, ma in licenza; incamminata in civiltà, ma non in moderazione; e così

durò tre secoli appena in tali condizioni. Il suo destino era di precedere, di dare altrui la civiltà. Gli altri più moderati erano destinati a farla progredire.

Di queste quattro grandi rivoluzioni delle città (la cui confusione fu quella che più oscurò tutta la questione), la prima sola incominciata in Italia, diventò europea. Le tre ulteriori rimasero quasi esclusivamente italiane. In Francia, Spagna, Inghilterra, ed anche Germania la potenza regia, debole ancora, ma molto meno che in Italia, impedì queste rivoluzioni successive. Quindi si vede che queste, importantissime per noi, sono meno importanti per altrui, per la storia di tutta la civiltà moderna. Ancora, non si potrebbe trattar forse di queste, come della rivoluzione comunale, in forma universale e sommaria. Per tali ragioni io mi fermo qui; pur confortando a fermarvisi chiunque voglia trattare distesamente ciò ch' io venni accennando di volo. Chiunque m' abbia letto fin qui, sarà pienamente capacitato, non solo che io non ho usurpato nulla del lavoro definitivo da farsi; ma che ce n' è da far tanto, che può esser prudente di fermarsi, subito dopo sciolta la questione principale. Meglio è terminar di scioglierne una, che abbozzarne due, tre, o quattro. E terminata la prima, chi abbia errato in qualche parte può esser corretto da altri; ed anche a chi non errasse può esser utile aspettare la conferma dell'opinione pubblica scientifica, per procedere poi tanto più franco.

STUDI DA FARSI SULLA STORIA D' ITALIA.

Letto all' Accademia delle Scienze di Torino nell' anno 1832.

Vel scribere vel inquisitionem instituere de illis scientiarum partibus, in quibus satis adhuc non fuerit elaboratum.
BACON.

L'Accademia proponendo due anni sono un quesito di storia d'Italia, mostrò di voler promuovere uno degli studi più necessari ad ogni nazione, uno in che la nostra ab antico, ed ancora un secolo fa, per opera principalmente del gran Muratori, superò già tutte l'altre, uno che sostato alquanto d'allora in poi accenna ora di voler risorgere, od anzi è già risorto a novella vita. Tuttavia non fu risposto al quesito; e ciò, s'io non m'inganno, debbe apporsi meno alla difficoltà di trattarlo che al difetto d'una buona storia generale, la quale desti la curiosità del pubblico, e le ricerche degli eruditi sulle quistioni speciali. Ma se una buona storia generale è necessaria a destar siffatte ricerche speciali, chiaro pure è che lo scioglimento di esse aiuterebbe la dettatura delle storie generali; e che è tra l'una e l'altra una perpetua vicenda, la quale donde che incominci e solo che prosegua, dee condurre di necessità al progresso universale della scienza. Quindi parmi che l'Accademia abbia dato ora un bello esempio d'insistenza letteraria, di nuovo proponendo un altro quesito, meno esteso forse ma non meno grave nè meno utile alla intelligenza della storia generale d'Italia.

Quanto a me, il gran conto in che l'Accademia mostra così di tener siffatti studi, mi è novello sprone a dedicarmivi tutto, quanto e quale sono, ed a parteciparle quelle parti di essi che paressero meno indegne. E già fin da principio ebbi

in animo trattare compiutamente alcune di siffatte specialità; ma perchè non basterebbero all'intento le mie forze, io mi contenterò, e prego l'Accademia si contenti, ch'io le porga invece di vere dissertazioni solamente alcuni studi, e che questi anche sieno meno istudi compiuti, che anzi cenni degli studi da farsi. Del resto in fatto di storia pochi studi possono dirsi compiuti mai, e può non essere senza utilità, accennare le vie, e tentarvi alcuni passi.

Ben prego si tengano a mente due avvertenze. La prima che il rispetto e la gratitudine agli eruditi passati, e principalmente al buono e gran Muratori, non ci dee trattenere dalla speranza di progredire molto più oltre. Da esso in qua, si sono fatte molte pubblicazioni preziose di documenti, fra l'altre quelle del Lupi, dell'Affò, del Tiraboschi, del Rovelli, del Fumagalli, del Marini, del Fantuzzi, del Brunetti, e dell'Accademia di Lucca: nè mancarono questi dotti uomini alla illustrazione di que'documenti, ognuno secondo il proprio scopo; ma niuno in Italia li illustrò per anco a pro delle questioni di storia generale come fece il Muratori al tempo suo nelle dissertazioni d'antichità italiana. E intanto gli eruditi tedeschi, fra'quali principalissimi è l'Eichorn, instituirono con grande riuscita molte ricerche sulle antichità loro nazionali,[1] ed alcuni fra essi poi passarono non meno felicemente ad illustrar molte parti della nostra storia; e basterà citar qui le storie di Gregorio VII e della Lega di Lombardia del Voigt, quella del diritto romano nel medio evo

[1] L'Eichorn è autore d'una storia legislativa e politica di Germania (*Deutsche Staats und Rechtsgeschichte; 3a edizione, Gottinga* 1821. 8°) fatta su un disegno che vorrebbe esser imitato presso ogni nazione d'Europa. Distinte le principali età, ei fa precedere la narrazione d'ognuna dalla indicazione de' fonti e de'principali compilatori; poi narrando rapidamente i fatti e le istituzioni, accenna nelle note le discussioni e i dubbi principali. Non è opera che come questa s'adatti per così dire ad ogni grado di erudizione di leggitori. Una traduzione di essa ci sarebbe certo utilissima non solo ad esempio, ma ancora ad aiuto di ogni ricerca della nostra storia. L'Eichorn e il Savigny insieme al Göschen sono poi editori d'un altra fatica degnissima d'imitazione, di un giornale di Giurisprudenza storica. *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft; Berlin und Stettin*, 8°, nel quale si trovano le due importanti dissertazioni sul Colonato Romano, e sull'istituzioni delle Città Tedesche, di che si farà parola più giù.

del Savigny, quella della Casa d'Hohenstauffen del Raumer, quella degli Stati Italiani del Leo, e principalissimamente, s'io ben m'appongo, il trattato dell'ultimo di questi sulle Costituzioni delle città lombarde. Quindi senz'altro è chiaro quanto noi abbiamo a desumere dai lavori dei nostri compatriotti, quanto a recar fra noi da lavori stranieri, e quanto perciò possano dirsi fondate le speranze di progressi futuri della scienza.

La seconda avvertenza necessaria è, che per quanti bei lavori si aspettino od anche s'ottengano da'nostri contemporanei, non è ragione perciò di cessare od anche indugiare ad intraprenderne altri. La miniera è ricca, e non che inesausta, inesauribile. Non solo le storie generali, ma nemmeno quelle d'un'età e d'un luogo speciale non possono, e non debbono scendere agli ultimi particolari; e chi li pretende dagli storici, non solo ei non ha, oso dire, messo mai la mano all'opera, ma ei non intende nemmeno ciò che si desidera dai leggitori, ai quali non è mezzo più certo di riuscir fastidioso, che voler loro dire ogni cosa. Altro è l'ufficio dello storico, altro dell'erudito; a quello il narrare, a questo il discutere, e raccogliere, e comparare, e disceverare. Sono due bellissimi uffici, tanto più belli, quanto si tengono disgiunti. Io credo sia sorto ora in Italia tal uomo che saprà l'uno e l'altro adempiere a vicenda. Ma anche a un tempo e dopo lui rimarrà da lavorare sulla nostra Storia per chiunque da Susa a Spartivento s'invaghisca di questi bellissimi studi.

I.

ILLUSTRAZIONE DELLE LETTERE DI CASSIODORO.

La raccolta *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori fu la più bella impresa di tal genere compiuta al tempo suo, ed onora lui, e i collaboratori, e i socii palatini di Milano che procacciarono l'eseguimento materiale di essa. Così

s' imitassero ora que' nostri compatriotti e predecessori; chè non avremmo occasione di citare l' esempio de' Tedeschi, principi, protettori ed eruditi, i quali stanno ora con meravigliosa liberalità e perseveranza e dottrina, rifacendo ed ampliando la raccolta loro *Rerum Germanicarum*. La descrizione di questa stupenda fatica e la ricerca dei mezzi d'intraprenderne una simile in Italia, sarebbe bastante soggetto d' una Memoria speciale. Qui basti dar un cenno della necessità che se n'avrebbe. Nel solo primo tomo del Muratori manca, perchè trovata dopo lui, la più antica e preziosissima cronaca veneziana, quella del Sagornino; e mancano, non so perchè veramente, il panegirico d'Ennodio e le lettere di Cassiodoro. Ancora sono insufficienti, ed ora anche mancanti, gli estratti dalle cronache franche; e l' edizione delle leggi longobarde, migliorata dal Canciani, potrebbe ora arricchirsi dalle varianti trovate dal nostro chiarissimo Peyron nel codice di Vercelli, e dalle leggi trovate dal Troya nel codice della Cava, e vorrebbero poi distinguersi meglio cronologicamente, per non dire che dovrebbero avere tutt'altri commenti. Ma per le leggi tal fatica appunto credo si stia facendo dal Troya; pel rimanente non è qui luogo d' estendervisi. Io mi ristringo ad alcuni cenni di ciò che sarebbe a fare sulle lettere di Cassiodoro.

Sa ognuno che elle sono il monumento principale del regno di Teodorico; e sa ognuno che i Goti in generale, e quelli particolarmente d' Italia, e Teodorico loro re, furono il popolo barbaro, il quale distrusse meno del governo romano; e la ragione n' è forse appunto in Cassiodoro ministro di Teodorico, ministro romano di nascita e d' affetti, e che cercava non solo mantenere gli usi romani ne' conquistati, ma pur tirarvi i conquistatori. Quindi la grande importanza degli ordini del regno di Teodorico per conoscere e gli ultimi ordini dell' imperio caduto, e le prime mutazioni fatte dai barbari; importanza, come si vede, non solo italiana, ma europea. E il vero è che fin dalle origini, e in tutte le età seguenti poi, la storia d' Italia è la più importante di tutte per quella generale de' popoli europei. In Italia si spense l' imperio che li comprese tutti, in Italia risorse

quello che tanto tempo pretese a comprenderli di nuovo; in Italia fu ed è l'imperio della religione universale; e quindi la storia nostra è studiata oltre Alpi ora tanto ora più che nella penisola; e se vi fosser di quelli che ne volessero spegnere o ritardare gli studi dentro, ciò sarebbe tutto danno nostro a pro della gloria e delle opinioni straniere. L'Accademia di Francia propose, l'anno 1808, il quesito del governo del re Teodorico. Non so che vi fosse risposto da nessuno in Italia; ma vi fu bensì da parecchi in Germania. Il signor Sartorius ottenne il premio, e stampò l'opera sua nel 1811; il signor Manso stampò la sua poi ampliata nel 1824; e già fin dal 1807, il signor Starter aveva pubblicata una storia del re Teodorico. E tutti questi sono belli ed utili lavori certamente. Ma quando di una età di storia resta un solo monumento principalissimo, ei giova forse più (dico per la scienza non per l'agevolezza del leggere) riaccostar ad esso le altre memorie sparse e minori, anzichè fondere tutte queste insieme in una storia seguita. Ora nelle lettere di Cassiodoro si trovano i nomi, le formole d'istituzioni, e molti particolari degli ufficii rimasti dell'imperio, consoli, senatori, rettori, duchi, conti, e parecchi altri; ivi pure i nomi e gli uffici germanici nuovamente introdotti, grafioni, saioni, ed altri; ivi la traduzione latina e così la confusione di alcuni di questi in duchi e conti, ivi poi le ultime o forse le penultime memorie di duumviri, decurioni, e tribuni ed altri magistrati ai quali ascendono le più antiche origini, o almeno le pretensioni d'origine di governi municipali italiani, e della indipendenza veneziana; ivi poi fra molti altri particolari di governo, quella divisione e distribuzione per sorte del terzo delle terre ai conquistatori. Noto è (già trovasi in Cesare) il costume germanico di appropriarsi il terzo delle terre de' popoli conquistati, e trovansi in Jornandes ed altri il costume di staccarsi un terzo del popolo conquistatore per trasmigrare: così il terzo uscito di casa voleva il terzo delle possessioni a casa d'altri. Poi veggiamo Odoacre raccozzare di dentro e fuori l'Italia la sua compagnia come di ventura, non per altro che per ottenere il terzo delle terre d'Italia: il medesimo fu fatto da

tutti i popoli germanici di quel tempo, il medesimo da Teodorico sottentrato tredici anni dopo ad Odoacre. Quindi si scorge la grande importanza di questo spartimento, e così degli ordini di eseguimento dal ministro di Teodorico. Ma nè queste lettere nè l'altre non si possono intendere senza commenti, senza comparazione colle altre memorie dell'età, senza trovare quanto è possibile la data d'ognuna. E insomma un'edizione riordinata delle lettere di Cassiodoro col loro corredo d'introduzione, commenti ed indici, sarebbe come il seguito e il compimento di lavori del Gottofredo e del Pancirola sulle dignità dell'imperio, sarebbe l'anello tra la storia antica e moderna, o, se si voglia, il fondamento di tutta questa. Del resto, stante la difficoltà che abbiamo a conoscere non che le opere, ma gli stessi annunzi delle tante opere recentemente fatte in Germania, non ardirei osservare che questa non vi fosse già fatta o tentata. Certo poi ella se non è fatta vi si farà, quando non anticipiamo noi questo ufficio propriamente nostro.

Volendo poi accennare i fonti principali, ei sarebbono:

1º La notizia delle dignità dell'Imperio, coi commenti del Pancirola.

2º Quella tratta dal Codice Teodosiano, del Gottofredo.

3º A malgrado di tali documenti, si vorrebbe risalire sovente alle leggi romane, e non solo al codice Teodosiano allora recentemente pubblicato, ma pure alle compilazioni di Giustiniano, le quali quantunque posteriori comprendono molte leggi vigenti prima.

4º Il trattato, scoperto a dì nostri, di Lido, sui magistrati romani.

5º Ma tutti questi sono fonti noti, e per le mani di tutti. L'erudizione romana si può dire volgare, a petto di quella più recondita, più difficile, e di gran lunga meno coltivata, delle origini germaniche. E tuttavia la storia moderna non s'intenderà mai finchè questa non sia portata almeno al segno dell'altra. E primo fonte di tale erudizione è senza dubbio la *Germania* di Tacito; quel libretto che molti puerilmente asserirono non altro che una satira contro i costumi romani; ma ora è riconosciuto oltre Alpi, e vorreb-

besi riconoscere e studiare pure da noi, come preziosissimo documento di que' costumi germanici, i quali si ritrovano poi con maravigliosa costanza e quasi identità riprodotti nelle storie e nelle leggi di tutti que' popoli stanziati nelle terre dell'imperio più o meno durati, e duranti fino a noi.

6° Quindi importante fonte sono queste medesime leggi barbariche. Ben è vero che non fu scritto da Teodorico se non un breve editto di pochi ordinamenti ad uso de' Romani e de' Goti; ma non è possibile che non si serbassero da' Goti gli usi antichi nazionali, e questi si possono con prudente critica desumere dalle leggi degli altri popoli barbari, e principalmente da quelle de' Visigoti di Francia e Spagna, fratelli degli Ostrogoti d'Italia. E da tal corpo di usanze gote, comparate poi colle usanze degli altri popoli certamente germanici, verrebbe poi lo scioglimento della importante questione, se e quanto i Goti fossero un popolo Germanico.

7° Finalmente, ultime fonti sarebbero le storie contemporanee, Jornandes, Procopio, la storia Miscella, il Cronologo Caspiniano, il panegirico d'Ennodio, Gregorio di Tours ec.; e le compilazioni sopra citate, la vita di Cassiodoro dell'abate De Viviers, e l'altre che sono in capo delle opere di lui, ec.

II.

DELLE CONDIZIONI DELLA PROPRIETÀ IN ITALIA FINO AL MILLE.

Le vicende della proprietà sono un altro di quegli assunti che ogni storico dee trattare in brevi cenni, ma ch'egli non può nè debbe fermarsi a descrivere minutamente, e che all'incontro può e debbe essere uno de' principali oggetti delle discussioni de' giureconsulti e degli eruditi. È nota la bellissima dissertazione del Savigny sul colonato romano, accolta con applauso di tutta Europa. E tuttavia di gran

lunga più interessante riuscirebbe a chi ci porgesse simili ricerche su' vari modi della proprietà nell'età barbarica e del medio evo, e non solo perchè elle non poco gioverebbero alla compiuta intelligenza della storia di tali età, ma pur a quella delle altre seguenti; ed anzi poi ci darebbero le origini di molti modi e costumi che vedemmo vigenti fino ai nostri dì. E appunto dal colonato romano, e da un modo somigliantissimo degli antichi Germani, si vorrebbero incominciare siffatte ricerche. Imperciocchè dice Tacito chiaramente di essi: « Degli altri servi non usano come noi, ripartendo » loro le bisogne della famiglia. Ha ognuno a reggere sua » residenza, sua casa, e gli è imposto dal padrone, come a » colono, tanto frumento o gregge, o vestimento, e fino a » tal segno obbedisce. » (*Germ.* § 25.)

In tutte o quasi tutte le leggi barbariche poi si trovano accennati i quasi coloni germanici sotto i nomi di Lassi, Liti, od Aldii. Il più de' commentatori di quelle leggi, e lo stesso così accurato Muratori, volendo spiegare quelle ignote parole se ne spacciarono con certe diffinizioni generali, mettendo in postilla che furono una specie di servi o di liberti, una condizione di persone tra servi e liberi, e simili. Degli Aldii Longobardi il Brunetti solo, ch'io sappia, accennò chiaramente che furono coloni: io congetturai che fossero antichi possessori delle terre ridotti a tal condizione. Havvi chi vuole, ed io credo oramai dimostrato, che tutti gli antichi possessori vi furono ridotti. Ma allora che divennero gli antichi coloni senza dubbio preesistenti? Furon eglino i possessori, i coloni antichi ridotti alla medesima condizione di Aldii, senza differenza? Ovvero furono eglino spenti tutti i possessori, e non rimasero se non i coloni? Queste sono questioni generali, ed elle si risolveranno forse per opera di un nuovo storico, tanto e forse meglio, che non da' commentatori delle leggi e de' documenti. Ma quand' anche ciò fosse, rimarrebbe a comparare la condizione de' nuovi Aldii Longobardi con quella dei loro predecessori i coloni Romani, e poi con quella de' contemporanei Liti di Francia, e de' Lassi Sassoni; e probabilmente, cercando più minutamente che non ho fatto io, con quelle de' simili coloni Anglo-Sassoni, Borgognoni, Ba-

vari ed Alemanni, Visigoti. Perciò sarebbe forza raccorre da ognuno de' codici barbarici tutte le leggi spettanti sotto vari nomi a questi coloni, e ordinandole tutte allo stesso modo, farne uno specchio universale, dal quale risulterebbero le somiglianze e le differenze. Quindi si scorge che grave fatica sarebbe questa, e se si può sperare da uno storico qualunque, il quale insieme con questa abbia pure a sciogliere tante altre quistioni d'importanza quasi uguale.

Ma cercato e descritto: 1° il colonato romano; 2° il colonato germano; 3° il colonato nuovo romano-germano degli Aldii, sarebbe forza entrare pure nella origine e nelle vicende di quegli spartimenti di terre fatti da tutti i conquistatori, e delle *sorti* quasi in ogni luogo; perchè fatte le parti, elle furono probabilmente tratte a sorte o tra i conquistatori e i conquistati, o solamente tra i conquistati. Trovasi in Cesare, che così fecero gli antichissimi Germani invasori di gran parte della Gallia, e che la parte usurpata da essi fu il terzo delle terre; trovasi in Tacito poi il modo di formare quelle compagnie, *comitatus*, quasi di ventura, che uscivano d'una o più genti a fare conquiste; trovasi in Jornandes, Paolo Diacono, ed altri, che siffatte compagnie consistevano per lo più del terzo d'ogni gente, e che il terzo migrante pur traevasi a sorte: così s'accordano l'una e l'altra notizia, che il terzo della gente transmigrante pretendeva poi al terzo delle terre conquistate. E così difatto fecero poi tutti i barbari conquistatori; così certamente, e secondo la testimonianza di tutti gli storici, fece Odoacre, non re degli Eruli o de' Rugi o che so io, come fu detto gran tempo, ma duca *Heerzog*, capitano di ventura, e non più che capitano d'una compagnia nuova raccozzatasi non per altro appunto che per farsi dare il terzo delle terre d'Italia. Vinse, fecesi gridar re, e spartì le sorti: questo si sa di lui, e non altro; ma vinto esso e spento, vinti i suoi da Teodorico, che divennero questi? furono spenti tutti, o confinati in alcune valli delle nostre Alpi, o serbarono alcune delle sorti? È quistione che rimane e forse rimarrà non isciolta. Su' modi seguiti nel trar le sorti, ci restano preziosissimi documenti, parecchie lettere di Cassiodoro. Ma vinti i Goti dai Greci, di

nuovo subentra la quistione: furono essi cacciati o spogliati tutti? e cacciati i Greci da' Longobardi, questi appropriaronsi essi tutte le sorti barbariche, ovvero le lasciarono essi ai barbari predecessori che vi erano in possesso? Certo, al tempo di Carlomagno trovasi detto di Teodulfo vescovo d'Orleans, ch' ei fu de' Goti d'Italia. Dunque restavano distinte ancora le schiatte; ma restavano elle pure distinte le proprietà? Ecco come anche in un brevissimo cenno si moltiplicano e quasi si generano all' infinito le quistioni l'una dall' altra. Certo è impossibile che tutte si pongano, e tanto più che elle si svolgano da qualsiasi scrittore non ne tratti ex-professo.

Ma quando fossero sciolte tutte queste, scendendo poi alla età de' Carolingi, ecco tutta una nuova generazione di difficoltà. Imperciocchè Carlomagno, conoscendo i costumi de' Longobardi, pur ne introdusse molti de' Franchi; e presso a questi, oltre tutte le condizioni di proprietà sopradette, una se ne trova sotto il nome nuovo di *beneficii*. Dico che fu nuovo il nome di beneficii, ma de' beneficii stessi o di qualche simile condizione di proprietà non ardirei asserirlo. I beneficii franchi furono certamente terre date dal re, differenti da quelle dette proprie; e congetturando i migliori interpreti su tal differenza, conchiudono che 'i proprii, detti anche *allodi*, fossero appunto quelle terre toccate già in sorte ad ognuno de' conquistatori o de' conquistati, e così rimaste in essi e i loro discendenti in piena proprietà; mentre i beneficii furono una parte della sorte del re da lui donata a' guerrieri più particolarmente addetti a lui. Non è qui il luogo d' estendersi nelle prove di tale opinione, ch' io del resto abbraccio intieramente: bensì noterò che nè questa nè niun' altra migliore opinione non diventerà certezza mai se non quando ella sarà maturamente e specialmente considerata e discussa, cercando tutti i luoghi degli storici e delle leggi, e tutti i documenti che possono a ciò servire. Nè, ch' io sappia, fu fatto ciò da nessuno de' commentatori od eruditi fino ad ora: commentatori, eruditi e storici, tutti sembrano essere convenuti in prendere un' epoca arbitraria, oltre la quale niuno ardisce tentar serie investigazioni; e questa epoca è il 1000,

epoca così arbitraria veramente, che quasi io direi fosse presa per la rotondità o facilità del tener a mente quel numero; o tutt'al più per la gran difficoltà (ma non impossibilità) di risalir oltre quel limite così temuto.

Finalmente resterebbe a fare una simile discussione sulle terre degli ecclesiastici, e a distinguere, relativamente ad essi, i diritti d'immunità lasciati loro da' Longobardi, e quelli poi più largamente conceduti da' Carolingi. Nè siffatta quistione si potrà più dell'altre sciogliersi, scendere ai minimi particolari, epperciò alle dissertazioni.

I fonti di tutte queste cognizioni sulla proprietà sono principalmente le leggi barbariche; e di nuovo non solamente le longobarde o le franche, ma pur quelle degli altri popoli affini; poi vengono i documenti, poi le serie contemporanee con note, raccolte dal Muratori, dal Beugnot e dal Pertz, che è inutile altrimenti accennare.

III.

DEGLI SCABINI.

L'ammirazione, la gratitudine verso i dotti che hanno fornite, durante i due ultimi secoli, molte gravissime opere d'erudizione, non ci dee trattenere dallo scorgerne i difetti, e dal chiamare con tutti i nostri voti che quelle medesime opere si rifacciano colle aggiunte di nuovi documenti scoperti da essi in poi, e colle correzioni recate dall'avanzamento delle scienze. La raccolta delle leggi barbariche pubblicate già dal.... fu rifatta e ristampata nel 1792 dal nostro Canciani. Ma corsi quarant'anni appena, ecco già s'è sentita la necessità di una nuova raccolta; e già si sta facendo in Germania. Per quello che spetta a noi, sappiamo che in tal raccolta saranno comprese le varianti alle leggi Longobarde, trovate dal nostro chiarissimo Peyron in un codice di Vercelli, e certo pur lo saranno le aggiunte tratte dal Troya da un codice della

Cava. Non so se facciasi, ma certo sarebbe da desiderare che fossero dati i Capitolari di Carlomagno secondo l'ordine cronologico seguito (benchè non senza errori) dal Balusio, e non solamente secondo la compilazione d'Ansegiso, e quella anonima del codice Longobardo. Ma fatti questi ed altri miglioramenti, non perciò sarà una edizione delle leggi barbariche satisfacente ai bisogni presenti della scienza storica, se ad ogni legge saranno solamente aggiunti i soliti e varii commenti che si trovano ripetuti nelle edizioni pubblicate finora; nè si potranno poi fare commenti buoni, se non sieno preceduti da un lavoro, grave certo e difficilissimo, sulle somiglianze e le differenze di tutte queste leggi, o, per dirlo con una parola, una concordanza delle leggi barbariche.

Ma non è qui il luogo d'estendersi su tal sorta di lavoro. Darò un cenno solo, d'una sola fra molte delle investigazioni che sarebbero da fare, e che intanto si potrebbero fare separatamente.

Ne'capitolari di Carlomagno e de'suoi successori trovasi un titolo d'ufficio che non si vede prima in nessuna legge, un titolo evidentemente tedesco d'origine, e rimasto poi fino a'dì nostri in molti luoghi di Germania e di Francia, gli *Scabini*. Ne'Capitolari trovansi come assessori di Conti ai placiti, ne'malli, per giudicare. Ed assessori di giudici diconsi quindi con poca fatica veramente dai commentatori, e poi dagli storici, e dallo stesso Muratori in quasi tutti i luoghi dove egli incontra il nome degli scabini. Ma questo grande ed acutissimo fra tutti gli investigatori delle memorie del medio evo, nella dissertazione X^a^, parlando degli scabini, si lascia cader dalla penna che *gli scabini furono un particolar Magistrato di qualsivoglia città* (T. I, pag. 92). La ragione che ne adduce è inconcludente; ma se io m'appongo, la congettura è preziosissima, e forse confermata da tutti i testi che parlano sugli scabini, dalla comparazione di questi co'Rachimburgi od anzi Ratimburgi franchi, dall'esistenza di alcuni documenti quantunque rigettati dallo stesso Muratori, dall'etimologia della parola, e dal suo uso posteriore e durata in Francia e Germania fino a'dì nostri. Ma quella congettura del Muratori non isviluppata, dove è fatta, non ap-

plicata ne'mille luoghi dove sarebbesi potuto, non coordinata insomma colle altre istituzioni contemporanee, passò inutile ed inosservata, tanto che in tutti gli scrittori posteriori il solo Brunetti nel suo codice diplomatico toscano la seguí o rinnovò, e per quanto è possibile di asserire che una notizia sciolta non si trovi in volumi cosi numerosi, e così sovente disordinati, io credo ch'ella più non si ritrovi nè nel Canciani, nè nel Savigny, nè nel Luden, nè in Leo, Guizot, Raynouard, Rogge, nè insomma in niuno di quelli che ebbero d'allora in poi a parlare o delle leggi barbariche, o della costituzione giudiciaria, o di quella delle città del medio evo. Del resto, non asserisco che sia buona la congettura del Muratori; ma quando non fosse, certo è che, continuando gli scabini a trovarsi fino all'epoca che sorgono i consoli delle città, e non più tardi, si debbe credere che questi o continuarono o sottentrarono a quelli. Certo, questo mi par bastante a mostrar l'importanza di un trattato speciale sugli scabini.

E per aggiugnere alcune parole sul modo di farlo, dovrebbesi, a parer mio, 1° Ricercare tutti i luoghi de'Capitolari che parlano degli scabini, e confrontarli co'luoghi delle leggi franche che parlano di Ratimburgii, istituzione somigliantissima, anzi forse identica, e nome che sparisce subito che fu introdotto quello equivalente degli scabini.

2° Stabilire la autenticità di alcuni documenti che proverebbero la esistenza del nome in Italia e in Borgogna.

3° Cercare i documenti particolari contemporanei e posteriori a Carlomagno; desumere da essi 1° ciò che non s'è trovato ne'Capitolari; 2° la storia seguente degli scabini fino al loro sparire, in certi luoghi, e al loro perpetuarsi con funzioni oramai certe in alcuni altri.

4° Discutere dietro gli etimologistici Ducange, Schitter, Nachk e Adelung, la origine della parola di scabini, e di quella che la precedette in Francia colla medesima significazione, cioè Ratimburgi o Rachimburgi.

IV.

DELLE ESENZIONI.

Al principio del secolo X, noi troviamo in parecchie città italiane menzionata l'epoca alla quale l'avvocato del vescovo ottenne la giurisdizione su tutti gli abitatori di esse; ma che di tali concessioni ne fossero fatte allora molto più che non sono nominativamente menzionate, si può già argomentar da ciò che sotto il re Ugo i vescovi quasi soli sono nominati come signori importanti. Le immunità de' nobili laici s'estendevano su un territorio troppo ristretto per ottenere loro una gran potenza politica: i molti conti (graf) menzionati sotto i Carolingi spariscono via via, e i marchesi (markgrafen) di Toscana e d'Ivrea sono quasi i soli principi laici rimasti in qualche potenza.

Siffatte traslazioni del diritto Comitale e di qualunque altro potente territoriale, chiamavansi *Esenzioni*. Le prime sono quelle di Padova (a. 855) e di Parma (a. 879). Quella di Cremona è dal Sigonio posta all'anno 916, ma non mi è noto il fonte di tal asserzione; l'estensione dell'*immunità del corpo santo* di questa città dovette essere di cinque miglia all'*intorno*. Anche Novara debb'essere stata *esentata* in questo tempo, posciachè Ottone I diede una conferma di tal esenzione. Non trovansi per allora menzionate esenzioni di altre città; tuttavia si possono argomentare da simili, quantunque più tarde esenzioni. Nelle città principali, in Milano e in Verona, si mantennero i conti più a lungo, perchè qui le compagnie di uomini liberi erano più importanti. Ma tutte le città della Italia franca (eccettuata forse sola Verona) furono nel tempo che segue, fino a Enrico II, trasformate in immunità di corpi santi, ovvero, dove non avvenne così (come in Crema allora solamente un borgo), in territorii pur esentati di nobili secolari. Dal tempo di siffatta mutazione, e non prima, incomincia a potersi ragionare della costituzione delle città, nell'Italia posseduta già da' Longobardi e poi da' Franchi. Da questo tempo, in che *tutti* gli abitatori di ogni città furono

assoggettati, quantunque con diritti diversi, a *una sola* giurisdizione, quella del vescovo e de' suoi uffiziali, formarono essi in un certo modo una comunità cittadina, senza la quale non era possibile niuno modo di costituirsi in città. E perchè, come diremo più giù, Ottone I fu quegli che più di ogni altro favorì le esenzioni delle città, perciò egli si dee considerare come il principal fondatore delle costituzioni cittadine, e, perchè queste diventarono poi libere, della libertà delle città italiane (Leo, pag. 312).

Dal Sigonio fino ai nostri dì fu tenuto per fermo che la importanza politica delle città italiane incominciò ne' tempi d'Ottone I, e che d'allora in poi si fece in molte istituzioni di esse una total mutazione; e noi abbiamo in uno scritto precedente sgombrati alcuni dubbi ultimamente innalzatisi contro quella opinione. Ora resta solo ad accennare che le esenzioni della maggior parte delle città dell'Italia superiore furono date dagli Ottoni, e che quelle già date furono confermate da essi; e si può quindi conchiudere che agli Ottoni si debbe adunque ascrivere quella importante rivoluzione. Ma l'effetto delle esenzioni, e la causa poi della mutazione delle città, non fu, come pur si credette, la riunione dei cittadini romani (non rimasti in comunità nel regno Longobardo) co' Lombardi e co' Tedeschi, bensì la riunione dei servi e degli schiavi con gli uomini liberi; quelli, a dir vero, in gran parte di schiatta romana, questi quasi tutti di schiatta tedesca.

Nelle esenzioni sta, d'una parte, la ragione del trovarsi i vescovi come principalissimi de' Principi italiani e saliti a così straordinaria potenza; e d'altra parte, il principio delle costituzioni repubblicane sorte più tardi nelle città. Imperciocchè fino allora i nobili (dovrebbe essere errore e leggersi i servi) feodali erano stati molto più dipendenti dal loro signore che non erano gli uomini liberi dal conte; ora poi gli uni e gli altri furono riuniti sotto una sola giuridizione, e i giudici o scabini de' nobili, insieme coi giudici o scabini de' liberi, formarono sotto la presidenza dell' avvocato, o del visconte, che univa in sè le due funzioni, un collegio che pronunziò i giudicii, ed ebbe in mano la maggior parte della

polizia. In tal collegio i liberi pretesero i loro antichi diritti, ed ebbero naturalmente in molte cose una condizione diversa da quella de' servi feodali: ma questi col tempo non vollero rimanere indietro degli uomini liberi; e così nella contesa di libertà sorse una emulazione, la quale sciolse le relazioni feodali, e più tardi, durante la disputa tra papi e imperatori, trovò l'occasione di svilupparsi, e tanto più, che gli istituti germanici in Italia già rimanevano senza forza, e il fondamento di essi, la fedeltà, era sparita del tutto. In questi tempi posteriori, invece di riconoscere un vescovo disputato tra papi e imperadori, si prese pretesto dall'incertezza del diritto per non riconoscerne nessuno, e il collegio degli scabini riuniti amministrarono indipendentemente la città, chiamando all'uopo il popolo comune in loro aiuto. Così innalzaronsi le costituzioni repubblicane per mezzo dell'innalzamento de' vescovi.

Ho detto altrove che le seguenti città debbono agli Ottoni, o le loro esenzioni dalla giurisdizione comitale o le conferme di esse; cioè Parma, Acqui, Lodi, Novara, Cremona, Reggio, Bologna, Como, Bergamo, Firenze. Pur dimostrai col confronto delle date, che Milano è debitrice della sua esenzione ad Ottone III; ed anche in questo tempo si può provare che furono ottenute le esenzioni delle città del dominio di Ravenna, e del patriarcato di Aquileia. Quindi è verosimile che gli Ottoni sono i fondatori di queste nuove istituzioni; che essi proseguirono come sistema ciò che prima era stato effetto del caso, e che la mancanza sola dei documenti, perduti poi o abbruciati, ci toglie di poterne recare prove più particolari.

Quanto precede è volgarizzato dalla storia degli Stati Italiani del signor Leo, una storia non conosciuta per anco fra noi,[1] e che sarebbe degnissima di conoscersi in tutto, per la grande e profonda imparzialità che vi si scorge, e principalmente ne' primi libri che spettano all'età barbarica e del medio evo, e alla quistione del governo delle città già trat-

[1] Fu tradotta dai sigg. Loewe e Albèri, e stampata nel 1845 in Firenze per cura della Società editrice fiorentina.

tata dall'autore in un'opera speciale, e forse più di tutto per queste ricerche sulle esenzioni. Certo, lo squarcio surriferito mi par contenere fatti e idee nuove nella storia d'Italia. Ma dall'ultima parola dell'autore si vede che pur qualche lievissima dubbiezza rimane anche a lui, per la mancanza di un maggior numero di documenti. Io non saprei dire veramente se tal mancanza sia veramente tale quale l'accenna egli, e se di niun'altra città che delle nominate da lui si trovino i diplomi di loro esenzioni. Vorrebbesi cercare e nelle storie particolari delle città, e in tutte le raccolte di documenti, e negli autori non per anco visitati, e parmi che si farebbe con tanta più speranza di riuscire, che molti di tali archivi rimangono tuttavia o poco o non esplorati, e che appunto d'intorno al 1000 incominciano ad essere superstiti molti diplomi.

Dimostrata, come parmi sia sufficientemente dalle parole del Leo, la importanza di una tal ricerca, parmi si debba fare, e fatta, ella sia utile in qualunque caso: se riesce, a compier le nostre cognizioni; se non riesce, a prendere il dubbio o la stessa ignoranza nostra come un fatto sul quale poi fondare le ulteriori congetture della scienza. Del resto, sarebbero da sviluppare le esenzioni laicali appena toccate dal Leo, e quelle differentissime delle città dipendenti della Chiesa Romana.

CENNI

DI

ARGOMENTI DI STORIA ITALIANA

TEMI SEI

proposti all'Accademia delle Scienze di Torino nell'anno 1838.

TEMA PRIMO.

DELLE ANTICHE CONFEDERAZIONI D'ITALIA.

È nota l'illustrazione della confederazione Etrusca fatta recentemente dal Müller. La quale, se per mancanza di monumenti non sodisfa ai desiderii di chi vorrebbe compiutamente capire lo stato di quella società, soddisfa alle domande della scienza, mettendo in ordine e luce le notizie che si hanno. Ma la confederazione Etrusca non era la sola di quell'età nella penisola or detta Italiana. Eranvi la confederazione Sannitica, Latina, Umbra, Ligure, ed altre composte tutte di parecchie città con indipendenza e dipendenze simili probabilissimamente alle Etrusche. I monumenti di quelle confederazioni sono certo più poveri ancora che non di questa: tuttavia la storia di Roma dai suoi inizii fino alla guerra Italica ed alla legge d'Augusto, che sola compiutamente la terminò, porgerebbe, quando si studiasse a tal fine, non pochi fatti, e questi, quanti fossero, più certi forse, più chiari che non quelli più antichi e così più oscuri che spettano all'Etruria. Nè è dubbio poi che tali fatti così chiariti non ci aiutassero potentemente a meglio intendere le vere condizioni dell'Italia antica, la resistenza delle diverse genti

contro Roma, e così quella storia de' vinti,[1] quella storia, per così dire, a rovescio, la quale è pur necessaria a ben intendere la storia de' vincitori. Risulterebbe forse da tale studio, che Roma stessa fece parte di una di quelle confederazioni; e ad ogni modo ce ne verrebbero meglio spiegate le diverse condizioni dei diritti di città, latino, di municipio, e italico conceduto da Roma ad ognuna di quelle vinte città.

Si potrebbe quindi domandare un *trattato storico delle antiche confederazioni della penisola Italiana,* il quale comprendesse in qualunque forma, e quanto possibile,

1° La enumerazione di tutte le confederazioni.

2° Il numero e i nomi delle città (*civitates*) comprese in ciascuna.

3° La discussione speciale della quistione: se Roma fosse parte di una confederazione.

4° Il tempo dell'entrare in guerra ciascuna assalendo od assalita da Roma.

5° Il termine di tal guerra, e le condizioni della prima suggezione.

6° La parte che presero alla guerra italica, e la condizione in che rimasero sotto Augusto.

TEMA SECONDO.

LA *GERMANIA* DI TACITO COMPARATA COLLE LEGGI BARBARICHE.

Ad alcuni critici che attendevano solamente alle cose romane, la *Germania* di Tacito parve non più che una satira dei costumi romani. Ma dacchè si vennero studiando meglio le origini, i costumi, le leggi germaniche, quel breve opuscolo apparve così ricco di preziose verità, che la maggior difficoltà critica è oramai di sapere come Tacito potess'esser così informato di quel mondo germanico. Ad ogni

[1] Veggasi la *Storia delle condizioni delle città italiane sotto gli Imperatori romani*, del Garzetti, in tre volumi.

modo, la *Germania* diventò a poco a poco quasi il primo documento di tutte le storie moderne, e studiato sotto tale aspetto scientifico, entrò in quasi tutte le introduzioni, e ne' primi libri di esse. Il Guizot e il Luden sono forse quelli che trassero maggior luce da tale studio. Ma ognuno di questi storici traendone ciò che era speciale al proprio argomento, niuno ne è che ne abbia tratto tutto ciò che v'è da trarre. Nè i commentatori fecero finora tal opera. Uno solo l'avea impresa in Germania, ma non visse a compierla, nè è cognito che sia stata ripresa finora. Tuttavia sarebbe opera desiderabilissima per quella stessa storia, a pro di cui la *Germania* fu già particolarmente studiata (sendo noto quanto giovino i confronti delle varie storie moderne); ma tanto più per la storia d'Italia, a pro di cui tale studio non fu fatto sinora distesamente. Utile e conveniente cosa sembra dunque che d'Italia sorgano la proposizione e gl'incoraggiamenti a tale studio.

L'opera di Tacito fu ammirabilmente distribuita pe'suoi contemporanei, in tre parti. 1° Cenni sulle origini germaniche; 2° Descrizione de'costumi; 3° Elenco delle diverse genti di schiatta germanica. Ma chi la volesse studiare ora in confronto de'tempi posteriori, avrebbe probabilmente a invertire quell'ordine, e così, 1° a trattare per introduzione o altrimenti, ma ad ogni modo brevemente, *delle origini germaniche*; brevemente, dicesi, posciachè tale argomento (solo trattato erroneamente da Tacito, secondo le cognizioni dell'età sua) importa più alla storia speciale della Germania, che non a quella delle altre nazioni, ed è tale poi da bastar per sè, tanto che perdutivisi parecchi commentatori, ne furono impediti dal progredire adeguatamente.

2° Così pure brevemente vorrebbesi accennare la storia delle genti germaniche, e prima e durante e dopo l'età di Tacito fino allo stanziamento di ogni gente, e l'epoca delle leggi scritte di ogni regno fondato da esse: e per questa seconda parte, corrispondente alla terza di Tacito, sono da fare le medesime raccomandazioni che per la prima; e così anche questa potrebbe comprendersi in una introduzione.

3° La parte più importante, il corpo dell'opera, dovreb-b'essere il confronto de' costumi germanici quali sono descritti da Tacito in tutta la sua seconda parte dal capo . . . . al . . . . colle notizie da ricavarsi dalle altre opere di Tacito e di altri scrittori, e con quelle poi principalmente che trovansi abbondantissime nelle leggi barbariche. È noto che queste, quantunque scritte quasi tutte nel VI secolo, compresero le leggi, i costumi più antichi. E son note poi le grandi somiglianze, ma pur le differenze, di tutte queste leggi. Notare le somiglianze e le differenze; confrontar le prime colle descrizioni di Tacito comuni a tutta la nazione, cercar le ragioni delle differenze, sarebbero pregi principali e desiderati dell' opera.

TEMA TERZO.

DEI COMUNI D'ITALIA.

Quella grande e fondamentale mutazione che venne in tutta Europa dallo stabilimento dei Comuni, fu studiata ultimamente da molti, principalmente dall'Eichorn per la Germania; dal Raynouard, dal Guizot e dal Thierry per la Francia; dal Pagnoncelli e dal Leo per l' Italia. I lavori fatti per le due prime nazioni sarebbero forse più soddisfacenti; se non che quelli, pure risalendo all' origine più o meno italiana dei Comuni, s' incontrano nelle nostre difficoltà. E basta ciò a mostrare quanto utile prima a noi, e poi per via di noi anche agli altri, sarebbe questa disquisizione sull' origine dei Comuni in Italia.

L' Accademia la propose or sono sette anni, e non le fu risposto. Ma gli studi scientifici di storia erano allora meno frequenti, l' attenzione non desta su tale argomento, i lavori stranieri spettanti ad esso, men noti; nè erà stato ancor proposto dall' Accademia e fatto quel lavoro sulla proprietà, che è tanta parte del tema presente. Se l'Accademia

pur temesse che questo fosse troppo vasto e difficile anche ora, ella potrebbe contentarsi di proporre un'altra parte di esso, simile, e quasi simetrica alla parte già trattata, domandando per le medesime età all'incirca non più che un trattato *sulle condizioni delle persone*, dal quale poi, insieme col primo, riuscirebbe se non compiutamente fatta, ma certo compiutamente preparata la desiderata storia dei Comuni. Ma gli ultimi sperimenti fatti dall'Accademia hanno provato che la difficoltà dei temi non osta oramai al loro felice adempimento, e l'ultimo particolarmente ha provato che nemmeno non osta la mole del lavoro da farsi. I lavori da noi domandati si tentano per lo più dai giovani, e per questi il grande ardire è grande allettamento. Ancora la connessione di questo argomento nostro con quelli simili altrove, può farci sperare che sarebbe trattato anche fuori; e qualche cenno più preciso di tali speranze fu dato, se non m'inganno, da uno de' nostri colleghi. Finalmente, l'insistenza dell'Accademia su un tema, che può forse dubitarsi ancora se sarà sciolto bene, ma che non è dubbio sia importantissimo a sciogliersi, mi par non possa se non tornare a gloria nostra in ogni caso.

Se l'Accademia si risolvesse, io avrei speranza di poter fra qualche tempo presentarle alcuni *appunti per la storia delle città e dei Comuni in Italia*, da inserirsi, se le piacesse, ne' volumi di lei, ovvero da pubblicarsi altrimenti. I quali, dati come opinioni private, e così potendo seguirsi, trascurarsi, o combattersi, servirebbero forse ed a chiamar viepiù l'attenzione, ed a far sciogliere o almeno porre meglio dagli uni o dagli altri alcune delle tante e difficili quistioni comprese nell'argomento.

La posizione di tali quistioni poi dipende così intimamente dal sistema abbracciato da ognuno sull'origine e lo svolgimento dei Comuni, che sarebbe difficile convenire parecchi in un programma molto particolarizzato, e l'Accademia, facendone uno tale, parrebbe abbracciare un sistema, e potrebbe così scoraggiare gli opponenti ad esso.[1] Sarebbe quindi preferibile forse la proposizione semplice del tema

[1] Savigny?

zioni passate che a vergogna delle presenti. Il fatto sta che in tali materie i progressi grandi essendo modernissimi, epperciò dei tempi in che la civiltà italiana era già passata in altre regioni, ed ivi potentemente sviluppatasi, gli sforzi più antichi italiani quasi non contano rispetto agli sforzi moderni stranieri. Ma non così succedette di molte invenzioni sociali, le quali essendo frutto immediato e necessario della civiltà, dovettero naturalmente sorgere per la prima volta dimezzo alla civiltà italiana primogenita delle altre. E tale senza dubbio è il caso delle istituzioni di beneficenza.

È noto oramai che queste non esistevano e non potevano esistere nel mondo antico, e nemmeno in quello del medio evo, finchè durò la servitù, la quale assorbiva, per così dire, in sè tutti gli uomini bisognosi, oggetto di quelle istituzioni. Ma appena lo sviluppo sociale del Cristianesimo ebbe abolita la servitù, appena per tal abolizione sorse la classe proletaria o de' bisognosi, subito il Cristianesimo provvide a' loro bisogni in varie guise, le quali, come ogni cosa umana, furono ora più ora men buone, ora felici ora infelici, ma che insomma furono principio di uno dei progressi più importanti del mondo moderno. Nè tal principio poteva sorgere altrove che in quella regione in cui prima fu abolita la servitù, prime sorsero le condizioni popolari e povere, prime furono ordinate le città; quella regione poi ove sedevano ed operavano più da vicino i capi della Cristianità, promotori di parecchie fra quelle mutazioni. I monumenti speciali poi sono d'accordo con questa deduzione generale.

Cercare, adunare questi documenti delle origini delle opere pie in Italia, compararli con gli stranieri, e trarre le conseguenze che si trovassero or pro or contro il pensiero qui sopra espresso, sarebbe opera ad ogni modo utilissima e per la storia d'Italia in particolare, e per quella in generale di tutta l'umanità.

Del resto, questo e il tema II° da me proposto sarebbero naturalmente compresi in un altro, proposto da uno de' nostri colleghi, tema di gran lunga maggiore, epperciò più bello a proporre, più utile ad eseguirsi. Naturalmente ne sarebbe anche maggiore la difficoltà; ma credendo io che questa non

debba fermare la proposizione dei temi, io m'accosto di preferenza a quella più generale del collega, e non fo queste due se non come sminuzzamenti di quella, in caso che non fosse accettata.

TEMA SESTO.

STORIA DEI DIALETTI IN ITALIA.

La storia dei dialetti è assunto interessante per la storia di tutte le lingue, che tutte nacquero e parteciparono di essi finchè non primeggiò uno di quelli diventando lingua comune. Ma tra le lingue così sòrte una gran differenza si trova poi. Le une fermatesi nel centro della nazione, del governo e della cultura, restarono lingue comuni incontestate, e in quel centro e in quella capitale continua perenne il fonte puro della lingua. Tal fu la lingua latina, regolata dall'*urbanità*, cioè dal gusto, dai costumi del parlare di Roma; tali sono le lingue spagnuola, francese, inglese, fissate meno dalle accademie che da tutta la società delle loro tre capitali. All'incontro, nelle nazioni, senza centro comune, il dialetto che per bellezza o per qualunque altra ragione o caso diventò principale, resta tale bensì, ma con principato non universalmente riconosciuto, e contestato sovente nella teoria e nella pratica. Tal fu il caso della Grecia; tale particolarmente quello dell'Italia, nella quale il principato del dialetto toscano fu contestato in teoria e in pratica, ab antico, all'età stessa dell'origine, e da colui che fu la maggiore gloria di quel dialetto e di tutta la lingua nostra. Il libro *de Vulgari Eloquio* (titolo mal tradotto con quello *Della Volgare Eloquenza*) contiene quella teoria, la *Divina Commedia* quella pratica. Tutti i secoli poi di nostra lingua hanno aggiunto di siffatte proteste, e il nostro le continua.

Vedesi quindi quale speciale importanza abbia l'assunto de'dialetti per l'Italia, e la lingua comune di lei. Nè questa

è la sola. Quel libro *De Vulgari Eloquio*, fatto nel 1300 da uno di quegl' ingegni che precedono di parecchi secoli i loro contemporanei, ed entrano nelle viscere, nella filosofia di un argomento tanto prima che questo sia dagli altri imaginato; quel libro, restato unico fino ai dì nostri sull'assunto de'dialetti, è per la storia degli Italiani un documento tale, che niun'altra nazione non ha l'eguale di gran lunga. Chiaro è, quanto l'illustrazione compiuta di tal documento conferirebbe a rischiarar, oltre ogni altra moderna, l'origine della lingua e de'dialetti nostri, e per le nostre le origini altrui.

Ancora: non solamente i nostri dialetti ebbero così gran parte, come è detto, nell'origine di nostra lingua; non solo continuarono ad aiutarla o guerreggiare in tutte le età di lei; ma ognuno per sè fu più o meno coltivato in tutti i secoli. Abbiamo del 1200, anteriore ad ogni prosatore toscano, Matteo Spinello in dialetto pugliese; del 1300 la storia di Cola di Rienzi in romanesco, e i giornali napoletani; del..... le storie e le preghiere de'Valdesi in piemontese; del 1500 e seguenti le relazioni degli Ambasciatori veneziani più veneziane talor che italiane, le poesie furbesche e in gergo fiorentino del Burchiello, del Lippi, e poi le traduzioni del Tasso in quasi tutti i dialetti della Penisola; e da un secolo in qua tutta una letteratura pratica in dialetti, ed una siffatta, per vero dire, da far invidia ad alcuni parti della letteratura italiana: le commedie del Goldoni, e le poesie liriche e satiriche di un Meli, di un Calvi, di un Porta, di un Grossi, e parecchi altri. Alle quali se s'aggiugnessero le canzoni popolari delle varie contrade d'Italia, ognun vede quante nuove ricchezze, or sepolte, o almen neglette, dell'ingegno italiano verrebbero ad aggiugnersi ed alle giuste glorie ed agli onesti piaceri di esso.

Finalmente, se all'illustrazione *letteraria* de'nostri dialetti pur s'aggiugnesse, come si dovrebbe, l'illustrazione storica, sorgerebbero nuove utilità da questo assunto. Il Muratori, quel sommo fra gli storici eruditi di qualunque nazione, e che nelle sue dissertazioni, se non isciolse, pose almeno tutte le questioni della nostra storia, pose ed incamminò questa più chiaramente forse che niun'altra. Ma anche il Muratori

precedette il tempo suo: da esso in poi giacque la quistione intentata. Appena qualche nota di qualche erudito qua e là si potrebbe trovare da aggiugnere alle etimologie date da lui, e tuttavia, come fu da lui splendidamente accennato, da tali etimologie comparate sarebbe facile a dedurre la quantità e qualità di popolazione, di elemento germanico, che s'aggiunse in ogni parte della penisola alla popolazione dell'elemento antico romano. E niun è che non veda poi l'importanza storica di tal disquisizione.

Ma ei non si vuol celare: quest'argomento, che per novità, importanza letteraria e storica provinciale, nazionale e straniera, sarebbe così piacevole ed utile a trattare, porta seco una grave difficoltà. Ei vorrebbe in chi lo trattasse una erudizione peregrina di libri rari e di scritture recondite; ei vorrebbe al tempo stesso una erudizione di pratica e viaggiatrice difficile a trovarsi da sè, difficilissima a congiugnersi con quella prima più sedentaria. Tuttavia potrebbe forse l'una servire di allettamento e sollievo all'altra; e il visitare con amore e con uno scopo di patria utilità la propria patria, ed una così bella e varia come è la nostra Penisola, sarebbe così dolce fatica, da non esitar di proporla a tanti giovani disoccupati, per questo solo che non trovarono qualche occupazione geniale.

NOTICE

SUR L'HISTOIRE ET LES HISTORIENS

DES ÉTATS DE LA MAISON DE SAVOIE.

PREMIÈRE PARTIE.

L'HISTOIRE.

PREMIÈRE PÉRIODE. — [A. 888-1045.]

L'an 888, à la mort de Charles-le-Gros, dernier des Carlovingiens, Rois d'Italie, ce royaume fut disputé entre deux Princes Italiens. Ce n'étoit point des grands seigneurs féodaux, tels qu'il y en eut deux siècles après dans toute l'Europe, possédant héréditairement et souverainement leurs états: les Princes ou hommes puissants du IX siècle étoient les *Comtes*, ou possesseurs des comtés dans lesquels étoient divisés tous les royaumes depuis Charlemagne.

Les comtés, ou comitats (les anciens *gau* germaniques), avoient à-peu-près l'étendue d'un département françois.

La possession de ce gouvernement, ou *honneur*, avoit été d'abord *précaire*, et puis à vie, et devenoit alors héréditaire. Le possesseur s'appeloit *graf* dans les langues germaniques, et *comte* en langue latine et dans les dialectes romans. Le possesseur de plusieurs comtés s'appeloit *Mark-graf*, ou marquis, c'est-à-dire comte d'une marche, d'une limite, ou d'un pays indéterminé. Quelquefois l'ancien titre germanique de Duc ou d'*heer-zog* reparaissoit par-ci par-là, usurpé par quelque comte plus puissant. En Italie et à l'épo-

que dont nous parlons, rien n'étoit au-dessus du titre et de la puissance de Guy marquis de Spolette, et de Bérenger marquis du Frioul. Dans le courant de l'année l'un et l'autre se firent proclamer Rois d'Italie.

Tous ces comtes et marquis, ou, comme on disoit alors, tous ces possesseurs d'honneurs, n'étoient ni de l'ancienne race italienne, ni même des premières races germaniques, Goths et Longobards qui s'étoient établis en Italie. Charlemagne n'avoit conservé que deux ou trois ans les anciens ducs Longobards: une insurrection ou une conspiration vraie ou prétendue lui avoit fourni le pretexte de diviser les duchés en comtés, et d'y mettre ses comtes Francs. Ses successeurs d'en-deça et au-delà du Rhin avoient de même placé dans les comtés Italiens leurs fidèles François ou Tudesques. Guy étoit de race Françoise; Bérenger de race Tudesque. La lutte commencée entr'eux l'an 888 fut une lutte entre les deux races, et le commencement de celle qui, sous différentes formes, sous différents noms, ou sans nom, a duré depuis tant de siècles.

La lutte commencée un instant entre l'Italie septentrionale et méridionale, par la position des deux concurrents, s'établit bientôt, par la position géographique des races, entre l'Italie occidentale et orientale. Un arrangement, qui à la vérité ne dura guère, fixa l'Adda comme limite: c'étoit l'ancienne limite de la Ligurie. Celle-ci fut à Guy, et à la race Françoise; le reste à Bérenger et à ses Tudesques. Guy et son fils Lambert appelèrent à leur aide les Rois d'Arles et de Bourgogne, Bérenger les Rois de Germanie.

Les premiers remplirent donc de François les comtés de toute l'Italie occidentale. A Milan ils mirent un comte Mainfroi, qui ayant ensuite quitté leur parti, fut pris et décapité par eux vers l'an 896. Après Milan, les deux comtés les plus importants étoient ceux de Turin et d'Ivrée, aux deux grands débouchés de l'Italie vers la France: tous les deux, à ce qu'il paraît, furent donnés au frère même du Roi Guy, nommé Anscair, qui les transmit avec le titre de marquis à son fils Adalbert et à son petit-fils Béranger, celui qui, après avoir couru un grand nombre d'aventures diverses,

finit par devenir Roi d'Italie en l'an 950. On voit que depuis la chute des Carlovingiens, et sauf les chances des partis et de la guerre, le Piémont fut régi par des comtes Français de la famille de Guy de Spolette.

Pendant ce tems plusieurs simples chevaliers (*milites*) françois faisoient fortune, appelés par eux dans le même pays. Parmi ces soldats aventureux, deux surtout se distinguèrent par leurs entreprises contre les Sarrasins du comté de Nice, et par les états considérables qu'eux et leurs descendants possédèrent ensuite. Le premier fut Arduin Glabrion ou le Chauve, marquis et comte de Turin, d'Auriate, et peut-être d'Ivrée, et d'autres comtés à la gauche du Pô. Après lui les comtés de Turin et d'Auriate passèrent à Mainfroi son fils, et enfin à la comtesse Adélaïde, qui, par son troisième mariage avec Odon fils d'Humbert *aux-blanches-mains*, les porta elle-même à la maison de Savoie vers l'an 1045. Au commencement du siècle, le comté d'Ivrée passa à Arduin, un autre des petits-fils de Glabrion, et à la mort d'Othon III, Arduin se fit élire Roi d'Italie et lutta quelque tems contre Henri I, Empereur.

Le second de ces heureux chevaliers françois fit sa fortune sur la droite du Pô, que ses descendants possédèrent ensuite presqu'entière. Aleram devint comte et marquis de Savone, d'Acqui, et d'un petit comté appelé Montferrat, sur les collines près de Turin. De lui descendirent ensuite les marquis de Saluces, de Monferrat, de Savone, de Busca, de Clavesana, del Carretto, del Bosco, de Ceva, et d'Incisa. Le premier de ces marquisats n'étoit autre que l'ancien comté d'Auriate, possédé par la famille Arduinie, et passé de celle-ci à celle d'Aléram par un mariage. Cette diminution de puissance, et surtout celle bien plus considérable que souffrit la famille d'Arduin par la perte du Comté d'Ivrée (et peut-être de Verceil) lorsque Arduin le roi fut chassé et fait moine, auroit rendu la famille Arduinie inférieure à la famille Aléramie, et celle-ci auroit fini par maîtriser le Piémont tout entier, sans le mariage de l'héritière d'Arduin avec le comte de Savoie. Les destinées des deux familles auroient été ainsi échangées ; car celles de la maison de Savoie ne se déve-

loppèrent en Italie pendant plusieurs siècles qu'en absorbant peu à peu les possessions des Aléramies.

La réunion des derniers fiefs impériaux de la branche des Carretto ne date que du XVIII siècle.

Toute cette période que nous venons d'indiquer a été négligée par la plupart de nos historiens, qui faisoient moins l'histoire du pays que de la Maison souveraine. Elle est cependant fort essentielle, comme on vient de le voir, puisque toutes nos origines, nos familles souveraines, nos divisions territoriales, nos intérêts pendant tant de siècles, datent de là. Avant l'année 888 notre pays n'étoit qu'une province indivise du Royaume d'Italie: ce n'est qu'en l'année 888 que les provinces devinrent noyaux d'États féodaux, puis souverains.

Deuxième Période. — [A. 1045-1285.]

L'origine de la maison de Savoie est peut-être la plus disputée entre toutes celles des maisons souveraines de l'Europe. Son chef incontestable est Humbert *aux-blanches-mains*, comte en Savoie (*in agro Savoyensi*). Il paroît avoir possédé les comtés de Savoie, de Maurienne, de Bellay, de Salmorenc (en Dauphiné), des Equestres (Nyon), et d'Aoste en Italie. Il étoit fort puissant à la cour de Rodolphe, dernier Roi de Bourgogne, et de sa veuve Ermengarde. Quelques généalogistes, soutenus dernièrement par des érudits fort recommandables, le croient même fils de cette reine, et d'un premier mari, comte de Savoie. D'autres croient Humbert fils d'Odon Guillaume, fils lui-même d'Adalbert, marquis d'Ivrée et dernier Roi d'Italie, de la race françoise de Spolette. J'avoue que la possession originaire du Comté d'Aoste, le nom d'Odon qui se retrouve dans le fils d'Humbert, et celui d'Amédée qui se retrouve dans un grand nombre de leurs descendans, et que l'histoire nous donne comme celui d'un confident et peut-être parent des anciens marquis d'Ivrée, me ferait pencher vers cette opinion. Mais ce seroit une question à décider plutôt par des documents que par des conjectures; et les documens sont épuisés sans avoir

pu la résoudre, et sans espérance d'en trouver de nouveaux. [1] Quant à la tradition d'un comte Bérold, père d'Humbert et descendant de Witikind, le fameux adversaire Saxon de Charlemagne, on croit assez généralement aujourd'hui que c'est une invention de la fin du XIV[e] siècle, où l'on avoit la manie de donner cette origine germanique à toutes les maisons souveraines de notre pays: Les Aléramie avoient alors la même fausse prétention. Ce ne sont au reste que des questions de généalogie.

Quant à la véritable histoire, il lui importe bien plus de connoître la puissance originaire que l'ascendance de la maison de Savoie; et celle-là est incontestable, telle que nous venons de la donner. Ce fut cette puissance de quatre ou cinq comtés possédés par Odon au milieu des Alpes, ajoutée à la puissance des deux ou trois comtés majeurs italiens d'Adélaïde, qui constitua dès lors un État supérieur à tout ce qui l'entourait en Bourgogne et en Italie. Berthe, fille d'Odon et d'Adélaïde, épousa l'Empereur Henri IV; et Adélaïde joua un grand rôle, un rôle peut-être plus sage que celui de la fameuse Mathilde de Toscane, dans les disputes

[1] Dans le siècle dernier, l'un des plus grand érudits de l'Italie, le marquis Scipion Maffei, dans sa *Verona illustrata* avait soutenu l'origine italienne de la maison de Savoie. Quelle que fût la valeur historique de cette opinion, qui a été renouvelée dans ce siècle par le comte Napione, elle était devenue en quelque sorte officielle sous le règne de Charles-Albert, et elle était un indice des tendances italiennes de ce prince.

Un document découvert depuis que M. de Balbo écrivait le Mémoire qu'on publie aujourd'hui, est venu donner une nouvelle force à ces conjectures. Il consiste dans une donation d'Humbert II, fils d'Amédée II et de la comtesse Adélaïde de Turin, et il porte la date de 1094. Humbert signe: *Ego Ubertus filius quondam Amedeo, qui professo sum ex nacione mea lege vivere Romana.* Il est probable que les terres dont il fait donation à l'église d'Ivrée, et qu'il appelle *juris mei*, étaient un héritage de sa famille. Il aurait été peu vraisemblable qu'au milieu des guerres qui s'élevèrent à l'ouverture de la succession de la comtesse Adélaïde, le comte de Maurienne fût venu acquérir des domaines pour en faire donation à l'église d'Ivrée. La plus grande partie de ces domaines se trouve mentionnée dans une charte de 1019 signée par Othon Guillaume fils d'Adalbert, et neveu de Bérenger II roi d'Italie. Ce serait là la véritable origine de la maison de Savoie. Quelle que soit la valeur de ces conjectures, les autres systèmes reposent sur des fondements beaucoup moins solides. Vedi *Notizia di un inedito documento dell' archivio vescovile d' Ivrea*, del cav. L. G. Prov. na. Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Serie secouda, tomo IV.

(*Note de l'Éditeur.*)

de cet Empereur avec le pape Grégoire VII. D'autres filles de Savoie montèrent bientôt sur différens trônes de l'Europe. Adélaïde mourut l'an 1091. Humbert II son petit-fils, puis Amédée III, Humbert III, Thomas I, Amédée IV, Boniface, Pierre, Philippe, et Amédée V, lui succédèrent.

Pendant toute cette période la maison de Savoie eut à lutter moins contre les familles Aléramie que contre les évêques, d'abord, et ensuite contre les *Communes*, qui surgirent dans l'intérieur de ses propres États. On sait que la puissance des évêques, augmentée en Allemagne et en Italie par les successeurs des Carlovingiens, pour contre-balancer la puissance usurpée des seigneurs séculiers, devint presque souveraine pendant la lutte du sacerdoce et de l'Empire. Mais ces puissances ecclésiastiques, qui durèrent en Allemagne jusqu'à nos jours, n'eurent en Italie qu'une existence éphémère. Quelles qu'en fussent les raisons (et je n'indiquerai ici que la civilisation supérieure restée en Italie), les peuples des villes d'Italie, qui avoient prêté les mains aux évêques, furent les premiers de l'Europe à se constituer en *Communes*. Dans plusieurs grandes villes, par exemple à Milan, le nom n'existait pas encore, mais la chose avait lieu dès le commencement du XIe siècle. A la fin de celui-ci et au commencement du XIIe, dans l'espace de vingt ans tout au plus, presque toutes les grandes villes de l'Italie septentrionale eurent leurs *Communes* constituées et leurs *Consuls*, ou Magistrats supérieurs. Ces communes et ces consuls étoient moins élevés contre l'autorité royale ou impériale, à laquelle on protestoit toujours vouloir se soumettre, que contre les seigneurs féodaux, et surtout contre les anciens comtes des villes. Les évêques les avoient déjà chassés de l'intérieur de la ville et du territoire, tantôt de trois, tantôt de cinq milles, qu'on appela, à cause de cela, territoire consacré (*Weichbild* en allemand, *Corpi santi* en italien). Les communes firent plus. Étendant leur juridiction sur tout l'ancien territoire du comté, et au-delà lorsqu'elles le pouvaient, elles détruisirent entièrement l'ancienne juridiction comitale, et jusqu'au titre du comte de chaque comté; et enfin là où elles furent assez fortes pour cela, elles forcèrent les comtes, leurs

anciens magistrats, à rentrer dans les villes comme simples citoyens, à en remplir tous les devoirs, y construire une maison etc. Bien entendu que les comtes de Turin, désormais comtes de Savoie, furent toujours trop puissants pour être réduits à cette extrémité. Leur puissance, fort amoindrie dans les villes et en général en-deçà des Alpes, se maintint toujours, et devint même chaque jour plus indépendante au-delà des Alpes. Puis ils se servirent de cette même puissance pour lutter avec avantage contre les communes d'Italie.

Lorsque les empiétemens de droits faits par la commune devinrent trop flagrants, et qu'il se trouva parmi les Empereurs un homme trop grand pour les supporter, la guerre éclata. Cette guerre de la ligue de Lombardie, et la paix de Constance qui s'ensuivit, forment l'évènement le plus important à étudier pour l'intelligence du moyen-âge de toute l'Europe. Le droit public de tous les États, même éloignés du théâtre de la guerre, en fut plus ou moins modifié. Les seigneurs et les villes de nos pays y figurèrent en première ligne. Quiers, Asti, Tortone, furent détruites par Frédéric Barberousse. Asti et Verceil furent des plus importantes dans la ligue. Suse se souleva contre Frédéric au moment où il passoit à la fin d'une de ses expéditions malheureuses, et manqua le faire prisonnier. Au contraire, le marquis de Monferrat, et probablement tous les autres Aléramiques, ainsi que le comte de Blandrate et le marquis Malaspina, furent des principaux alliés de l'Empereur. Mais les comtes de Savoie et de Turin, par les raisons que nous avons indiquées, ne prirent guère une part active à cette lutte, ni à celles qui se prolongèrent sous les successeurs de Frédéric I. Cependant les comtes de Savoie furent constamment du parti impérial; et Thomas I, fils d'Humbert III, obtint le titre de Vicaire impérial, que tous ses descendants portèrent depuis, et qui ajoutant à ses droits de comte les droits supérieurs et souverains de l'Empire, contribua plus que toute autre chose à établir sa puissance et celle de ses successeurs en Italie. En général, toute cette période fut un âge de lutte plutôt que d'accroissement pour la maison de Savoie. Mais c'est beaucoup de lutter lorsque tant d'autres déchoient.

TROISIÈME PÉRIODE. — [A. 1285-1418.]

Amédée V ayant succédé aux comtés l'an 1285, il s'ensuivit une de ces divisions de provinces qui ruinèrent, ou du moins affoiblirent tant d'États féodaux dans le moyen-âge. Celle-ci parut au contraire par le fait avoir contribué à l'accroissement de la maison de Savoie. Amédée céda la baronie de Vaud à Louis, son frère, dont les descendans la tinrent jusqu'en 1350; puis il fut encore obligé de céder toutes ses possessions d'Italie, sauf les vallées d'Aoste et de Suse, à Philippe, son neveu, mari d'Isabelle de Ville-Arduin, et par elle prince d'Achaïe et de Morée. Cette branche détachée fournit cinq princes d'Achaïe, seigneurs du Piémont sous la suzeraineté des comtes de Savoie, et ne s'éteignit que par la mort sans lignée de Louis, et la réunion subséquente du fief l'an 1418. L'union intime qui, à une seule exception, subsista toujours entre les comtes de Savoie, chefs suzerains de la famille, et leurs parens et féodataires les barons de Vaud et les seigneurs de Piémont, paroît avoir multiplié les forces de la famille, en les dirigeant à chaque occasion là où elles étoient plus nécessaires, et laissant constamment dans chaque partie des États un prince toujours occupé à l'augmenter. Le fait est que cette courte période est celle des premiers accroissements de la maison de Savoie, depuis sa réunion avec les comtes de Turin. Amédée V acquit la Bresse par son mariage avec Sibille de Bauget. Aymon, son fils, par son mariage avec Yolande de Monferrat, acquit les premiers droits à ce marquisat, qui profitèrent longtemps après à ses descendans.

Tous ces princes, habiles politiques, étoient en même temps de preux chevaliers et de brillants paracheveurs d'aventures. Le plus brillant de tous fut le fils d'Aymon, Amédée VI, dit le *Comte Vert*, de la couleur de son armure, ou de sa soubre-veste. Il lutta avec vaillance et bonheur en Piémont contre les Angevins de Provence et de Naples, qui y avoient acquis plusieurs seigneuries de villes, et contre les Visconti de Milan et les marquis de Monferrat, et

repoussa de nos contrées la compagnie des aventuriers anglais. Il y gagna les villes alors considérables de Quiers et de Mondovì, la suzeraineté sur le comte de Canavais, la seigneurie de Bielle, et enfin de Coni. En 1366 il alla faire une expédition en Orient, au secours de l'Empereur Jean Paléologue, contre la Russie; puis il conduisit une fameuse ambassade auprès du pape Urbain VI. Enfin en 1381 il fut intermédiaire entre les Génois et les Vénitiens, et termina la longue guerre de Chioggia, par la paix de Turin.

Amédée VII, son fils, dit le *Comte Rouge*, fut presque aussi brillant que son père. Il ne fit qu'une seule acquisition, mais la plus importante de toutes celles qui avaient été faites jusqu'alors. En 1388 le comté de Nice avec la vallée de Barcelonette et le capitanat de Vinai se donnèrent à lui, et portèrent ainsi jusqu'à la mer la puissance de la maison de Savoie.

QUATRIÈME PÉRIODE. — [A. 1418-1553.]

Amédée VIII fut encore plus extraordinaire et plus heureux que les deux Amédées ses prédécesseurs. L'an 1401 il acquit d'Odon de Villars le comté de Genève. En 1418, par la mort de Louis, dernier prince d'Achaïe, il réunit tous les anciens États de la maison de Savoie. En 1427 il reçut par cession de Philippe Marie Visconti la ville importante de Verceil, et plusieurs territoires environnans. Ainsi la gauche du Pò toute entière, et tout le Piémont au pied des Alpes, depuis le Mont Rose jusqu'aux bouches du Var, étoient dès lors possédés par les comtes de toute la Savoie, seigneurs de Vaud, de Genève, de la Bresse, et de Barcelonette.

Une telle puissance valoit bien un accroissement de titre; et Amédée VIII obtint de l'Empereur Sigismond (1416) celui de Duc de Savoie. Déjà quelques uns de ses prédécesseurs avoient pris ceux de Duc de Chablais ou d'Aoste. On ne connoît point l'origine de ces titres ducaux attachés à des seigneuries si petites et secondaires. Le fait est que la plupart des princes de Savoie les avoient dédaignés et ne prenaient que le premier, et comme principal leur titre originaire de comtes de Savoie, auquel ils ajoutoient celui de marquis en

Italie, ou d'Italie. Amédée VIII fut le premier Duc de Savoie. Amédée VIII étoit donc le plus puissant et le plus glorieux prince de sa famille. Cependant il dédaigna toute cette puissance et cette gloire, et donna le premier exemple de ces abdications, qui furent ensuite plus fréquentes parmi ses descendants qu'en aucune autre famille souveraine de l'Europe. En 1439 il céda sa couronne ducale à Louis son fils, et fut s'enfermer dans l'abbaye de Ripaille, sur le lac de Genève, avec quelques chevaliers ses compagnons qu'il réunit en ordre chevaleresque. Ce fut là que vint le chercher une nouvelle aventure, un nouveau titre, le plus grand de la chrétienté, une nouvelle occasion de déployer sa sagesse et son âme véritablement extraordinaire et élevée. Un long schisme divisait l'église. Le concile de Bâle déposa Eugène IV et appela Amédée au trône pontifical. Amédée accepta, prit le nom de Félix V, ne se servit guère de son titre ou dignité que pour concilier les partis, et y renonça, finissant ainsi le schisme en faveur de Nicolas V, son concurrent. Puis il s'en retourna à sa retraite de Ripaille, où il mourut.

Les trois Amédées avaient porté à son plus haut degré la gloire et la puissance de la maison de Savoie. Après eux vint un tel concours de circonstances malheureuses qui aurait dû l'entraîner dans une ruine totale, si ce n'étoit cette destinée, qui paraît lui être spéciale, de résister pendant les adversités et de s'en relever plus puissante. Louis I, Amédée IX, Philibert I, Charles I, Charles Jean Amédée, Philippe II, Philibert II, se succédèrent pendant l'espace de ce siècle. Deux minorités mirent le gouvernement dans des mains étrangères, et produisirent des divisions intérieures. C'étoit le temps de Louis XI, le plus mauvais voisin qui fût jamais, et qui s'approchoit des États de Savoie par la réunion de la Bourgogne. Du côté de l'Italie c'étoient les Sforce, et ces autres princes du XVe siècle, qui firent la triste réputation de la politique italienne: réputation injuste, du moins en France, où Louis XI, Charles le Téméraire et Philippe de Comines valoient bien, en fait de mauvaises théories et de mauvaises pratiques, les Sforce, les Médicis, ou Machiavel, ou Guicciardini. Quoi qu'il en soit, la maison de Savoie, inter-

médiaire entre deux pays aussi corrompus, fut alors victime des uns et des autres, et apprit à ses dépens à ne plus l'être à l'avenir. Ces faits me paraissent répondre à l'accusation faite depuis à la maison de Savoie par quelques historiens, d'avoir été variable dans ses alliances. Sa position lui en fit une nécessité, et d'ordinaire elle le fut franchement, à tel point qu'elle se réserva cette faculté dans un traité d'alliance. Quelques uns des princes, à la vérité, y mirent de la duplicité, mais peut-être moins souvent que d'autres princes plus puissants et par conséquent plus condamnables. Quoi qu'il en soit, il faut condamner ceux-là, mais ceux-là seuls parmi les nôtres.

Le plus malheureux et le dernier de tous ces princes fut Charles III dit *le Bon*, qui prit la couronne ducale en 1504 et la garda sans force et presque *sans terre* près de cinquante ans (1553). Marié à Béatrix de Portugal, belle-sœur de Charles-Quint, sa politique fut constante pour la maison d'Autriche. Il en reçut la donation définitive du comté d'Asti, mais il y perdit tous ses États en Italie et au-delà des Alpes, sauf la ville de Nice, qui résista glorieusement, d'un côté aux attaques des François et des Turcs réunis, et d'un autre côté aux dangers de l'alliance de Charles-Quint, qui voulait en prendre possession. A l'autre extrémité de ses états, Verceil lui restait, du moins nominativement, mais entourée et occupée par les Autrichiens. Il y mourut le 16 août 1553, ne laissant, malheureux en tout, de neuf enfans qu'il avait eus, que le troisième et le plus faible de tous en apparence. Mais celui-ci étoit un grand homme de guerre et d'état, et il suffit seul à relever sa maison et son pays.

CINQUIÈME PÉRIODE. — [A. 1553-1675.]

Emmanuel Philibert fut le véritable fondateur de la monarchie; car avant lui ses ancêtres n'avoient été que des Seigneurs féodaux plus ou moins indépendants dans le fait, comme tous les autres comtes et ducs du moyen-âge. Avec lui commence l'indépendance véritable de notre pays et l'existence des ducs de Savoie comme puissance européenne se balançant entre les deux puissances de France et d'Autriche,

Emmanuel Philibert fut encore le fondateur de la civilisation littéraire de notre pays. Il rappela à Turin l'université qui y avait été fondée par Louis prince d'Achaïe au commencement du XVe siècle, et qui s'étoit réfugiée à Quiers, à Moncalier et à Mondovi pendant l'occupation françoise. On sait que les universités furent le plus grand instrument de la civilisation pendant le moyen-âge, comme elles le sont encore de l'illustration littéraire dans tous les pays qui ne sont pas assez grands pour appeler d'eux-mêmes une réunion d'hommes illustres dans les sciences. En effet, cette réunion est la seule qui donne à chacun, d'un côté l'émulation, de l'autre les secours mutuels qui sont nécessaires à la production des grands travaux scientifiques. Emmanuel Philibert avoit dans ses États quelques littérateurs distingués. Le plus distingué de tous étoit un de ses officiers, qui l'avoit accompagné dans ses guerres, le comte de Caméran, auteur d'une tragédie et de quelques poésies lyriques, où l'on voit le bon goût, mais peut-être la verbosité de notre XVIe siècle: mais il faut avouer que c'est peu de chose en comparaison de cette foule de grands poètes, de grands historiens, d'érudits et de grands artistes dont fourmillait alors l'Italie. Emmanuel Philibert appela bien quelques uns de ces hommes: Pancirolo, J. B. Giraldi *(Cintio)*, d'Italie, Goveano du Portugal, et Cujas de France; mais le dernier ne vint pas ou ne resta pas longtemps. Mais ce n'étoient encore que des hommes de second ordre, et il ne purent faire qu'un commencement d'éducation littéraire. Les Piémontais devoient attendre longtems encore avant de prendre leur part de la gloire littéraire de l'Italie. Emmanuel Philibert mourut en 1580, âgé de cinquante ans. Non content d'avoir reconquis ses États, il les avoit augmentés par les négociations vers la Méditerranée des seigneuries de Tende, de Mars, de Préla, et d'Oneille.

Charles Emmanuel I, son fils, étoit donc fort jeune lorsqu'il monta sur le trône, et l'on pourroit dire au reste de lui qu'il fut jeune toute sa vie. Hardi, vaillant, aventureux en guerre et même en toute sorte d'affaires ou de négociations, on croiroit qu'il étoit tourmenté par le désir d'égaler son père, sans jamais pouvoir y atteindre. Cependant il fit plus

que lui en fait d'acquisition de provinces. Nous avons dit que le marquisat de Saluces avoit passé dès le XIIe siècle de la famille des comtes de Turin à une branche des Aléramiques; mais il paroit que c'étoit sous condition d'hommage aux comtes de Turin et de Maurienne. Mais cet hommage fut souvent refusé par les marquis de Saluces, qui s'appuyèrent plusieurs fois pour cela aux rois de France, et finirent, comme tant d'autres, par devenir victimes de leurs alliés étrangers et trop puissans. La branche régnante s'étant éteinte en 1548, le Roi de France réunit le marquisat à son royaume, quoiqu'il restât de nombreux collatéraux. La maison de Savoie conservoit donc des droits de suzeraineté, et Charles Emmanuel I les fit valoir en bonne occasion pendant la guerre de la Ligue. Il occupa le marquisat en 1588; puis en 1601 il en confirma la possession dans sa famille, en cédant à la France la Bresse et le Bugey, deux provinces plus anciennes et plus considérables, mais moins voisines et moins nécessaires à l'ensemble de ses États. On dit alors que la France avoit fait une bonne affaire marchande, et la Savoie une bonne affaire politique.

Encouragé par ce résultat, Charles Emmanuel tenta l'acquisition d'un autre État Aléramique, le Monferrat, sur lequel il n'avoit aucun droit de suzeraineté, mais une prétention d'héritage par Yolande de Monferrat, entrée, comme nous avons dit, en 1330 dans la maison de Savoie. Les marquis de Monferrat, descendans d'Alérame, s'étoient éteints en 1303, laissant le marquisat aux Paléologues, qui s'étoient éteints eux-mêmes en 1533, le laissant aux Gonzagues de Mantoue. La maison de Savoie, dépouillée alors de ses propres États, n'avoit pu que protester pour la conservation de ses droits. Charles Emmanuel, heureux et ambitieux, n'avoit garde de les oublier; il négocia et guerroya longtems pour les réaliser, mais il mourut avant de pouvoir y parvenir.

Il ne se contenta pas même de tant et de si diverses entreprises. Entremêlé aux troubles civils de la France, il paroît qu'il n'aspira à rien moins qu'à s'en faire roi. Au reste, tantôt Espagnol, tantôt François, il est peut-être le seul de nos souverains qu'on ne peut excuser d'une versatilité

condamnable. Il en porta souvent la peine, attira la guerre dans ses États, et les laissa même occupés de nouveau en partie à l'époque de sa mort, en 1630. Cependant ses sujets, qui en portoient la peine avec lui, ne l'en aimèrent pas moins, et il faut voir, dans une des plus éloquentes narrations de Charles Botta, l'histoire singulière d'une insurrection faite à Turin, sur le simple bruit de la mort du Duc bien-aimé. Les qualités brillantes d'un souverain lui font souvent pardonner par un peuple généreux les malheurs mêmes qu'elles attirent sur lui.

Charles Emmanuel avait continué aux lettres la protection accordée par son père. Comme lui il attira en Piémont plusieurs hommes illustres. Victor Amédée I, son fils, fut plus sage et moins heureux. Peu de mois après la mort de son père il acquit Albe, Trino et d'autres parties du Monferrat, par un traité avec la France, protectrice du Duc de Nevers, héritier des Gonzagues; mais ce fut en cédant la ville et les vallées de Pignerol à la France elle-même, qui s'enrichissoit ainsi toujours chez nous aux dépens de ses protégés. Victor Amédée I mourut jeune, en 1637, laissant le trône ducal à des enfans, et la régence à sa jeune veuve Marie Christine, fille d'Henry IV.

Celle-ci avoit en partie les qualités de son père. Sa régence fut pour nous notre Ligue, ou notre Fronde. François Hyacinte, l'aîné de ses enfans, mourut au bout d'un an de règne nominal. Charles Emmanuel II, son frère, n'avoit que cinq ans, et la régente, toute Françoise de cœur et d'intérêts, avoit pour rivaux deux beaux-frères tout Espagnols, et de plus hommes fort distingués et ambitieux, le cardinal Maurice de Savoie et le prince Thomas, vaillant capitaine, souche de la maison de Savoie-Carignan, régnante aujourd'hui. Ce fut pour notre pays un temps de troubles civils, seule épreuve à laquelle désormais il ne fût point accoutumé. Mais ce fut aussi un tems de brillants faits d'armes, de dévouemens, d'efforts et de passions généreuses; et l'on sait que ces efforts remplacent souvent avec avantage le bonheur de la tranquillité. Enfin le traité de 1642 termina les troubles; mais la France garda encore Pignerol. Le reste de la régence et

même du règne de Charles Emmanuel II fut tranquille et heureux. Celui-ci, prince sage, aimable et aimé, profita de cette tranquillité pour enrichir ses États et les embellir. C'est ce qui arrive au reste naturellement lorsque l'activité acquise dans les troubles se porte sur les arts de la paix. Charles Emmanuel II ouvrit plusieurs belles routes dans ses États, surtout celle des Echelles en Savoie, qui resta le chef-d'œuvre de l'art jusqu'aux constructions faites de nos jours par Napoléon. Il augmenta et embellit son palais, et construisit la maison de plaisance de la Vénerie, la plus magnifique qu'ait encore eue avant ou après lui sa famille, toujours fort magnifique dans cette sorte de monumens. C'est au reste une élégance bien naturelle au milieu d'un des plus beaux pays qui soient en Italie, et par conséquent dans l'Europe entière. Charles Emmanuel II mourut en 1675, laissant encore un fils mineur et une régente, Marie Jeanne Baptiste, la dernière princesse de la branche de Savoie-Nemours, établie en France depuis 1528.

Sixième Période. — [A. 1675-1830.]

Cette régence fut tranquille et heureuse, et ce fils fut Victor Amédée II, que nous appelons le Grand. Le premier roi de sa race, il lutta presque toute sa vie avec bonheur contre Louis XIV, et il délivra ses États des étrangers. Louis XIV avoit acquis du duc de Nevers Casal, la capitale du Monferrat. Casal et Pignerol tenoient le duc en esclavage. En 1690, il se ligua avec l'Empereur, l'Angleterre, la Hollande et l'Espagne, et faisant une guerre obstinée, il conclut après six ans une paix glorieuse, par laquelle Casal est restitué au duc de Mantoue, et Pignerol, avec ses vallées, à lui-même. Quatre ans se passent, et la succession d'Espagne s'ouvrant par la mort de Charles II, il y prétend en concurrence avec Charles d'Autriche, le duc d'Anjou, petit-fils de Louis XIV, et son propre gendre. Il se ligue d'abord avec celui-ci; mais en 1703 il change brusquement l'alliance de la France pour celle de l'Autriche. Le Piémont fut de nouveau envahi par les François; Turin assiégé par

une grande armée sous les ordres du duc d'Orléans; le Duc de Savoie réduit à l'extrémité, presque sans troupes et sans asile, mais non sans courage. Son cousin le prince Eugène de Savoie-Carignan, général en chef de l'armée impériale, et le premier capitaine de son temps, accourut de la Lombardie, évitant le combat par une marche habile, jusqu'à ce qu'il en vînt à donner bataille dans l'intérieur même des lignes des assiégeans. Les François y furent battus de la manière qu'ils battirent cent ans après presque toutes les armées de l'Europe, c'est-à-dire qu'ils y perdirent leurs corps entiers, leur artillerie, leurs bagages, leurs capitaines. Le siège et la bataille de Turin donnée le 8 septembre 1706, est le fait plus glorieux de notre histoire. Princes, soldats, peuple, et jusqu'aux femmes, tous y montrèrent un courage, une persévérance, une union, une confiance mutuelle qui les rendit dignes du succès qu'ils obtinrent. Il ne faut pas oublier que ceci se passoit à une extrémité de l'Italie, après cent cinquante ans pendant lesquels rien de véritablement grand ne s'étoit passé dans la Péninsule, rien de véritablement beau n'avoit été fait par les Italiens: car la bataille de Lépante et le siège de Candie, qui auroient dû être des entreprises tout italiennes, ne furent accomplis qu'avec le concours de l'Europe entière. L'époque de la plus grande décadence de l'Italie est précisément celle où la maison de Savoie et ses sujets acquirent le plus de grandeur. Nos compatriotes nous doivent tenir compte, et ils le font, d'avoir conservé vivants pendant cette période le nom et la gloire de l'Italie.

Cette bataille eut une grande influence sur la suite et le résultat de toute la guerre. Nous ne nous arrêterons pas à en indiquer les évènemens. En 1708 l'Empereur, pour prix de l'alliance du Duc, le mit en possession de Casal, de tout le Monferrat, et des provinces d'Alexandrie, de la Lomelline et de Valsesia, détachées du duché de Milan. En 1713, on sait que la paix fut conclue à Utrecht entre la France et tous les alliés de l'Empereur, qui resta seul désormais contre Philippe V, roi d'Espagne. Victor Amédée y gagna la confirmation de toutes les acquisitions précédentes, et de plus le

royaume de Sicile. Depuis lors les princes de la maison de Savoie portèrent le nom de Rois d'un royaume effectif; car il y avoit quelques siècles qu'elle prenoit le titre de roi de Chypre et de Jérusalem, mais ce titre fictif n'étoit point reconnu par le reste de l'Europe, et n'égaloit pas du reste la réalité du beau duché de Savoie. Par le même traité Victor Amédée échangea la vallée de Barcellonette, qui se trouve du côté françois des Alpes, pour celle d'Oulx et de Bardonèche avec les forts d'Exilles, de Fenestrelles et de Chateau-Dauphin, qui sont du côté italien. Il continuoit ainsi la politique de Charles Emmanuel I, qui avoit donné la Bresse pour Saluces, et fermoit ainsi définitivement ses États, les Alpes et l'Italie.

La Sicile ne resta que peu d'années à la maison de Savoie. Après les longues guerres qui épuisent l'Europe et les grands traités qui les terminent, il arrive d'ordinaire que les nouveaux changemens amenés par le cours du temps, s'accomplissent presque sans guerre, et pour ainsi dire à coups de diplomatie. C'est ce que nous avons vu de nos jours après les traités de 1814 et de 1815; c'est ce que nos ancêtres ont vu tout juste un siècle auparavant. La Sicile, occupée par un coup de main des Espagnols, leur resta, et Victor Amédée dut se contenter de recevoir en échange la Sardaigne.

La paix ne fut plus troublée pendant son règne, et il l'employa, comme avoit fait Emmanuel Philibert, à réorganiser et améliorer ses États reconquis et agrandis. Ces deux princes furent sans contredit les plus grands de leur race, dans l'art non seulement difficile mais glorieux de choisir les hommes; car il y a de la grandeur et de la gloire à ne pas craindre autour de soi la grandeur et la gloire; il y en a encore davantage à savoir les diriger à son propre but et à les faire naître sur son chemin. C'est ce que firent les deux fondateurs de notre monarchie: aussi sont-ils les seuls parmi nos princes qui aient su se faire en même temps un nom dans l'histoire et en donner un à plusieurs de leurs sujets. Le comte Provana de Leiny, le comte Cameran, Paul Siméon, Catherine Ségurane, du tems d'Emmanuel Philibert;

Gropelle, le comte d'Ormée, et le comte Bogin, du tems de Victor Amédée II, sont presque les seuls Piémontais qui aient eû part à quelque gloire, proportionnée du moins à leur pays.

Fatigué d'une vie longtems active et agitée, âgé de 76 ans, et marié en secret à la comtesse de Saint-Sébastien, Victor Amédée II quitta la couronne le 3 septembre 1730 dans son château di Rivoli, la remettant à son fils Charles Emmanuel III. Il se retira lui-même en Savoie. Mais bientôt poussé, dit-on, par l'ambition de la comtesse, il voulut reprendre la couronne, et fit quelques tentatives pour cela. Son fils voulut, dit-on aussi, lui rendre le pouvoir suprême, mais sa cour et ses ministres l'en empêchèrent, alarmés pour leurs propres intérêts ou pour ceux de l'État. Quoi qu'il en soit, Charles Emmanuel fit arrêter son père, le sépara de sa femme, et le fit enfermer dans le château de Moncalier, où il mourut le 31 octobre 1732.

Charles Emmanuel III excusa ou justifia cette action par un règne sage, peu ambitieux, et qu'on pourroit même dire n'avoir été que la continuation de celui de son père. Il conserva ou avança les mêmes hommes, et suivit les mêmes principes de politique intérieure et extérieure. Moins brillant de sa personne, moins grand en tout, il fut, ce qui convenait pour le bien de sa maison et de sa monarchie nouvellement fondée, un prince sage après un prince entreprenant. Dans la guerre de 1733, que la France et l'Espagne firent en Italie pour y reconquérir leur puissance, et qui aboutit à l'établissement de la maison de Bourbon sur le trône de Naples, Charles Emmanuel prit leur parti, commanda leur armée et gagna les batailles de Guastalla et de Parme. Le traité de Vienne en 1738 lui fit acquérir les deux provinces lombardes de Novare et de Tortone, et plusieurs fiefs impériaux dans les Apennins. En 1742, la guerre se rallumant pour la succession de l'Empire entre la France et Marie Thérèse. Charles Emmanuel prit cette fois le parti de l'Autriche. La fortune des armes lui fut d'abord contraire; il perdit plusieurs batailles et eut ses États envahis en grande partie. Mais enfin la surprise d'Asti, la belle défense d'Alexandrie,

et la victoire encore plus belle du col de l'Assiette, où périt le chevalier de Bellisle, général en chef de l'armée françoise, rétablirent si bien sa fortune, qu'à la paix d'Aix-la-Chapelle signée l'année d'après, il fut maintenu dans les acquisitions qui lui avoient été assurées par le traité d'alliance avec l'Autriche, Bobbio, Anghiera, Vigevano, une partie du Pavesan, et de l'outre-Pô. Cette guerre fut la dernière de son règne. On lui reproche de n'avoir point pris part à celle de sept ans; mais entre le bonheur d'avoir conservé la paix à toute l'Italie pendant que l'Europe étoit en guerre, et l'opportunité de tenir en haleine un peuple et une armée que leur position paroît condamner à manier les armes chaque fois qu'il s'en présente une occasion, il devoit être difficile de décider alors, et il seroit trop facile peut-être aujourd'hui. Point de doute que quarante-trois ans d'inaction nous préparèrent mal aux guerres de la révolution; mais d'un autre côté, point de doute que cette longue paix, la plus longue peut-être dont ait jamais joui notre pays, n'ait été la cause d'une gloire toute nouvelle pour celui-ci. C'est pendant le règne de Charles Emmanuel III que sont nés et que se sont élevés tous ces hommes qui ont enfin illustré le Piémont dans les sciences et les lettres à la fin du siècle dernier et au commencement de celui-ci. Charles Emmanuel mourut en 1773, laissant la couronne à Victor Amédée III, son fils.

Le règne de celui-ci fut certainement moins glorieux que ceux de la plupart de ses ancêtres, mais on peut croire que les occasions lui manquèrent plutôt que les qualités personnelles; car il étoit actif, et je dirais presque novateur, comme tous les princes de sa race, qui en général tinrent leur pays au courant, si ce n'est au devant de tous les progrès utiles. On sait que c'étoit alors le tems des innovations militaires, et que toutes les armées de l'Europe se montoient à la Prussienne. La nôtre fut montée de même, si ce n'est que nous restâmes en avant par notre institution déjà ancienne des régimens provinciaux. C'étoit aussi le tems d'une grande activité littéraire, et les Piémontais y prirent leur part. Denina écrivit ses abrégés

d'histoire littéraire et politique de l'Italie. Lagrange commença ses travaux, qui le firent reconnoître bientôt pour le premier mathématicien de l'Europe. Celui-ci avec Saluces et Cigna instituèrent l'Académie des Sciences de Turin, que le Roi prit bientôt sous sa protection. Beccaria étoit au premier rang des physiciens, et Alfieri quittoit le rôle de grand seigneur et les folies de sa jeunesse pour devenir le premier poëte tragique qu'ait eu l'Italie; je dirai plus, le premier qui ait rendu de la vigueur et de la dignité à toute la littérature italienne. On peut encore ajouter à ces noms celui de Baretti, écrivain fécond et facile, et celui de Bodoni, le premier des typographes modernes. Mais ce fut une singulière destinée, ou une faute, ou du moins une honte pour notre pays, que la plupart de ces hommes vraiment illustres le quittèrent, vécurent et moururent loin de lui. On laissa se dégoûter et attirer en Prusse, et puis en France, Denina et Lagrange; Baretti vécut plus en Angleterre qu'en Italie; Bodoni fit à Parme sa fortune et ses chefs-d'œuvre. Alfieri quitta sa famille, sa fortune et sa patrie, irrité contre celle-ci, à tort peut-être, mais au point de la renier souvent dans ses ouvrages. Peut-être faut-il dire que l'éducation littéraire de notre pays étoit encore trop nouvelle, pour que ces hommes vraiment supérieurs, et *qui* s'étoient formés d'eux-mêmes, ne s'y trouvassent pas déplacés, et y reçussent ces encouragemens et cette sympathie qui sont une nécessité du génie. Il en est presque toujours ainsi au commencement des beaux siècles de la littérature, et surtout dans les petits pays: ceux-ci sont toujours devancés par leurs grands hommes. Il n'y a de justes reproches à leur faire que lorsqu'ils continuent à méconnoître leurs enfants. Dante, Pétrarque et Bocace vécurent aussi loin de Florence; mais Florence divinisa leur mémoire, et ces honneurs tardifs fécondèrent le sol de la patrie et en firent l'Athènes de l'Europe moderne.

Enfin c'étoit le tems des réformes de législation: on détruisoit les restes les plus choquants du système féodal. Victor Amédée III fit revoir et corriger les *Constitutions*, ou code politique, civil et pénal de la monarchie; il permit

aux Communes et aux particuliers le rachat des droits seigneuriaux, négocia avec la cour de Rome le rachat des dîmes etc. Au reste, ce genre de réformes se poursuivoit encore plus hardiment dans les autres parties de l'Italie: le comte de Firmian et Joseph II en Lombardie, Tanucci à Naples, et surtout Léopold en Toscane, donnoient de tels exemples et un tel élan, à faire espérer un heureux avenir pour l'Italie, si on l'avoit laissée se réformer et se développer d'elle-même.

Il ne sera peut-être pas hors de propos de remarquer ici, que ce fut la seconde fois qu'une invasion françoise dérangea un pareil espoir de l'Italie. Quatre fois les François ont envahi l'Italie. A la première il y a peu à regretter. Les Longobards et les Grecs, après deux cents ans de domination, étoient restés aussi étrangers qu'aux premiers jours; et ce seroit plus qu'empiéter sur la prescience divine, que de vouloir dire que, sans l'invasion de Charlemagne, l'Italie se seroit organisée en un beau royaume indépendant. A la seconde invasion de Charles d'Anjou au XIII[e] siècle, l'Italie étoit dominée, et, comme on disoit alors, courue par les empereurs et rois d'Italie, rois de Sicile de la maison de Hohenstauffen; et les parties ou plutôt les villes qui s'en étoient rendues indépendantes, se déchiroient entr'elles et en elles-mêmes. Il y a peu à regretter, pour cette fois encore, que cet état de choses ait été troublé. Mais à la troisième fois, à la fin du XV[e] siècle, lorsque l'Italie entière étoit vide d'étrangers et partagée en États indépendants déjà beaucoup moins nombreux, et la plupart assez considérables pour assurer le bonheur intérieur et former une confédération puissante, que Laurent des Médicis établit et maintint tant qu'il vécut; alors il y a véritablement à regretter que Louis-le-More, le plus malheureux traître qu'ait jamais eu l'Italie, et Charles VIII roi de France, le plus funeste de nos conquérans, aient détruit un avenir qui paraissoit aussi certain. A la fin du XVIII[e] siècle, la révolution et l'invasion françoise ont détruit des espérances presque aussi belles et aussi fondées. Sismondi, Botta, Colletta et tous nos historiens sont d'accord dans ces regrets.

Je l'ai déjà dit, nous étions malheureusement désaccoutumés de la guerre et de ses chances. Les troupes Piémontaises, pauvrement secourues par quelques escadrons Napolitains, tyranniquement secourues par les Autrichiens, perdirent d'abord honteusement la Savoie et Nice, et résistèrent ensuite avec quelque gloire pendant trois ans au milieu des Alpes. Mais un jour Bonaparte, général inconnu, prit le commandement de l'armée française, et quinze jours après, jeté dans la jointure des deux armées autrichienne et piémontaise, il avoit battu l'une et l'autre, et se trouvoit aux débouchés de nos plaines sur Turin. Les Piémontais, qui devoient être si accoutumés aux invasions et aux siéges, s'épouvantèrent de celle-ci et ne surent pas fermer leurs villes. Le honteux traité de Querasque fut signé, nos forteresses livrées, notre pays traversé, notre existence à la merci du vainqueur. Victor Amédée III laissa son pays en cet état en mourant à la fin de 1796.

Charles Emmanuel IV, son fils, ne pouvoit être destiné qu'à tomber tôt ou tard. Ce fut peut-être un chef-d'œuvre que de durer deux ans. A la fin de 1798 il fut renvoyé en Sardaigne par un ordre d'un simple général français. Le chevalier de Priocca, ministre des affaires étrangères, fit une protestation courageuse qui donna quelque dignité à la chute de son maître.

Un an à peine écoulé, les victoires de Souwaroff rappelèrent Charles Emmanuel IV de Sardaigne. Mais il s'arrêta à Florence, au lieu d'accourir comme auroient fait ses aventureux ancêtres. Le Piémont fut presque gouverné en province autrichienne, et se montra assez indifférent lorsqu'il redevint province françoise par la bataille de Marengo. Quant au roi, il n'eut qu'à reculer de Florence à Rome; et là il abdiqua bientôt la couronne de Sardaigne, seule province qui lui restât.

Victor Emmanuel, son frère et son successeur, y demeura jusqu'en 1814. Pendant ce temps le Piémont resta réuni à la France, excepté Novare réunie au royaume d'Italie. Un gouverneur général, puis un prince de la maison impériale et une cour furent établis à Turin. L'administration étoit bien

organisée, les hommes en général bien choisis, l'instruction fort protégée et parfaitement conduite, de grandes carrières ouvertes, et les Piémontais spécialement protégés par l'Empereur, qui, disoit-il, avoit appris à les connoître en se cassant la tête avec eux; et cependant la population, les richesses, le bien-être général diminuoient et tomboient parmi nous. Les étrangers les plus habiles et les plus bienveillans ne peuvent que faire regretter des maîtres compatriotes. Les Piémontais furent unanimes dans les acclamations avec lesquelles ils accueillirent le retour de leur prince en 1814. Et ce retour ne fut pas seulement une restauration. Tout ce qui s'étoit passé depuis vingt ans avoit répandu l'opinion que l'accroissement de la maison de Savoie ne pouvoit qu'être utile au repos de l'Europe entière. Un beau livre d'un grand écrivain, les *Considérations sur la France,* du comte Joseph De Maistre, avoient puissamment servi à cela. La crainte de la France y servit plus encore. De même qu'on voulut établir contre elle un boulevard au nord par le royaume de Hollande, on voulut renforcer au midi la puissance de la maison de Savoie, et on lui donna les États de Gênes. A la vérité, on lui ôta d'abord une partie de la Savoie, mais celle-ci lui fut rendue en 1815. Ainsi nos souffrances et nos malheurs ne nous furent point inutiles, et ce devra être un puissant encouragement pour nos princes et pour nous, s'il falloit jamais en rencontrer de nouveaux. La réunion de l'Italie entière est un rêve que les plus sages ont abandonné, mais la réunion de Gênes au Piémont, contre laquelle une noble protestation a été faite, laisse désormais bien peu de mécontens.

Victor Emmanuel, seul prince Italien, et ses successeurs recueillirent le fruit de l'élan pris par les sciences et les lettres à la fin du siècle dernier, surtout encouragés durant l'invasion française par la coopération de M. de Fontanes et de celui qui dirigeoit alors l'instruction publique en Piémont.

Plusieurs noms illustres pourroient être cités comme continuateurs, et quelques uns comme rivaux de ceux que nous avons déjà nommés. Mais la plupart de ces hommes sont vivans, et ce n'est pas à un élève à faire la part de gloire de chacun de ses maîtres. Je m'en rapporte aux étrangers

de maintenir leur indépendance. Nous, à qui ils l'ont transmise et qui profitons de ce bien, le premier de tous, de ce bien encore plus précieux là où les exemples contraires sont si rapprochés, sachons-en gré à nos ancêtres, et pardonnons-leur de ne pas avoir trouvé le temps d'écrire ce qu'ils ont fait. C'est à nous maintenant d'y suppléer, de nous donner la peine nécessaire pour cela, d'y employer la tranquillité et l'indépendance qu'ils nous ont transmises. Nous dégénérerions si nous en profitions pour tomber dans l'oisiveté. A chaque temps son genre d'activité. Mépriser, ne pas tenir compte des actions de nos ancêtres, parce qu'ils ne les ont pas écrites, seroit comme si l'on méprisoit un homme parce qu'il agit mieux qu'il ne parle.

Cependant, il faut l'avouer, un grand inconvénient nous reste de ce silence de nos pères: l'histoire ne peut se tirer du néant: il lui faut des sources; il faut même que celles-ci aient déjà été rassemblées, coordonnées, discutées, avant qu'on puisse en tirer une bonne narration historique. Et cela n'a pas encore été fait chez nous. Un obstacle s'y opposoit, et un obstacle que nos princes auroient peut-être pu écarter depuis longtemps. C'est la seule faute qu'il y ait peut-être à leur reprocher ici. Une grande exagération de secret, de mystère, a duré dans nos pays jusqu'à nos jours. Les archives royales, où d'immenses richesses sont rassemblées, étoient fermées avec une jalousie, à laquelle nulle autre n'est comparable, si ce n'est peut-être celle des Vénitiens. Mais ceux-ci étoient bien plus excusables: leur gouvernement n'étoit pas fait pour être mis au jour; il ne pouvoit l'être qu'après sa chute. Le nôtre, au contraire, ne pouvoit gagner qu'à se faire connoître; et c'est une étrange et paresseuse persévérance dans les traditions du XVIe siècle, qui seule a pu nous faire nuire nous-mêmes à nos propres intérêts et à notre propre gloire. L'affectation du secret s'étendoit à tout. Pendant que le gouvernement fermoit ses archives à tout le monde, les villes fermoient les leurs au gouvernement. On se craignoit les uns les autres, comme des plaideurs qui ne veulent point se fournir des pièces. On mettoit de l'importance à des disputes terminées depuis des siècles, on craignoit de réveiller

les prétentions d'autres âges, des droits qui ne pourroient plus exister de notre temps. La réputation même d'un prince, d'un grand seigneur, d'un ministre mort depuis deux cents ans, paraissoit devoir être ménagée comme celle d'un homme aujourd'hui au pouvoir. Il faut avouer que nulle histoire n'est possible de cette manière-là. Aujourd'hui tout cela est changé; ce n'est donc que d'aujourd'hui que peut dater une nouvelle époque pour les études historiques de notre pays. Jetons un coup-d'œil rapide sur ce qui a précédé, car nous ne trouverions pas un seul écrivain auquel nous pussions nous arrêter avec quelque complaisance. Il faut pour cela arriver à nos jours, et nous hâter d'en venir aux justes espérances que nous avons aujourd'hui.

On sait que les chroniques italiennes sont les plus belles de l'Europe: celles de Florence surtout sont écrites dans une langue plus belle et plus forte peut-être que celle employée de nos jours par la plupart de nos écrivains. Et non seulement celles-là, mais celles aussi de Rome, de Venise, de Gènes, de Milan, etc., et en général de toutes nos républiques du moyen-âge, écrites par des hommes vieillis dans les affaires publiques, réunissent souvent en elles l'intérêt des mémoires contemporains et des histoires proprement dites. Nous n'avons en Piémont qu'un petit nombre de ces chroniques; celle du Monastère de la Novalaise est la plus ancienne, et n'est précieuse que par cette ancienneté et parce qu'elle est la seule (sauf quelques autres fragmens) jusqu'au XIIIe siècle. Dans celui-ci et dans les deux suivans nous n'avons guère que les deux chroniques d'Asti d'Oggerio Alfieri et Ruffino Ventura avec son continuateur, celle des deux monastères de Ripalta et de Saint Michel de la Chiusa, et enfin l'histoire des Visconti et celle de la guerre du Canavais, de Pietro Azario, et celle de la guerre de Final, de Mario Filelfo; enfin une généalogie des marquis de Saluces, de Gioffredo della Chiesa. Tout cela pour l'Italie. Quant à la Savoie et à la famille de ses princes, on ne peut citer qu'une ancienne chronique française remplie de fables, publiée au commencement du XVIe siècle.

Au XVIe siècle, à l'époque de Machiavel, de Guicciar-

dini, de Varchi, de Segni, de Nardi, les plus grands historiens de l'Italie, nous n'avions nous encore en Piémont que les mauvaises chroniques de l'abbaye de Fruttuaria et de Tortone, celle un peu meilleure d'Asti par Galeotto del Carretto; puis la seconde chronique de Savoie écrite par Paradin, qui n'est guère préférable à la première. Puis parmi plusieurs écrivains qui s'essayoient à écrire les évènemens de leur tems, Miolis, l'anonyme de Rivoli, Cambiano di Ruffia, Giovenale Daquino, et Lambert, tous médiocres, tout au plus; Touso, auteur d'une vie latine d'Emmanuel Philibert, se distingue seul entre tous. Enfin dans ce siècle commencent les compilateurs: Philibert Pingon, peu croyable, s'il n'est complètement faux, pour les tems anciens; Ludovico della Chiesa, plus estimable, et enfin Benvenuto Saint Giorgio, auteur d'une histoire du Monferrat, et d'une de sa propre famille, toutes les deux fort estimables parce qu'elles présentent un des premiers exemples d'histoire appuyée sur des documens.

Au XVII[e] siècle, si fecond pour nous en évènements, nous n'avons cependant que quatre médiocres écrivains qui nous les racontent, Tesauro, Valeriano Castiglioni, le père Monod, et l'auteur des mémoires de la régence de Marie Jeanne Baptiste. Les compilateurs au contraire sont fort nombreux, et deviennent meilleurs. Ce sont François Augustin della Chiesa, Bottero, auteur connu et estimable de plusieurs autres ouvrages de politique, Brizio, Alghisi, Cusani, Baldassani, Gioffredo Voersio, Teofilo Partenio, Corbellini, Ghilini, Montemerlo, Gille et Leger, et enfin Guichenon, le plus connu, si ce n'est le seul un peu connu parmi les historiens de la maison de Savoie. On peut dire en deux mots de Guichenon, que ce fut un excellent historiographe et un meilleur historien. En 1661 il imprima à Lyon sa bibliothèque Sébusienne, ou recueil de documens relatifs à la Savoie et aux provinces françaises environnantes. Il fit ensuite une histoire de la Bresse et du Bugey appuyée sur des documens, et enfin son histoire généalogique de la maison royale de Savoie, compilation volumineuse extraordinairement exacte et presque complète, du moins relativement à son titre modeste de généalogique. La régente Christine récompensa

magnifiquement ce travail, qui jouit alors et depuis d'une réputation méritée; car c'est encore aujourd'hui ce que l'on peut lire de mieux sur l'histoire générale de nos princes. Il n'est peut-être pas inutile de remarquer que c'est sous la même régente que fut dressée aussi la première carte géographique des États de la maison de Savoie par Borgonio, et que cette carte, fort bonne aussi relativement au tems où elle a été faite, mais comme de raison fort médiocre de nos jours, est cependant encore la seule ou la meilleure que nous ayons. Mais en cela aussi nous allons faire des progrès longtemps attendus. Au XVIII[e] siècle, Minutoli, Ferrario, Denina écrivirent les évènemens de leur tems; Lama, Besson, Meiranesio, Muratori (qui n'est pas le grand historien), Irico, Malaterra, Santa Cristina, Sacchetti, Sclavo, etc., firent différentes compilations historiques; Ricolvi et Rivantella, Maffei, l'illustre érudit de Vérone, et Moriondi publièrent des recueils d'inscriptions et de documens. Les *Monumenta acquentia* du dernier sont le recueil le plus riche et le mieux fait en ce genre qui ait été publié jusqu'aujourd'hui. Mais si je ne me trompe, il faut distinguer entre tous Terraneo, auteur d'une dissertation sur le duché d'Aoste (manuscrit), et de l'Adélaïde illustrée, en partie imprimée, en partie manuscrite. Ce dernier ouvrage me paroît un modèle de critique appuyée aux documens, et il n'y a pas de doute qu'il n'ait servi depuis de modèle à toute la nouvelle école critique de la fin du siècle dernier.

Cette époque, comme nous l'avons dit, étoit pour nous celle d'un vrai progrès littéraire. Il sembleroit que l'histoire n'auroit pas dû rester en arrière. Et le fait est que le génie historique se réveilla chez nous avec les autres. Mais Denina, que nous avons déjà nommé, s'occupa de l'histoire générale d'Italie: c'était en même temps un sujet plus beau et plus facile; car pour l'histoire d'Italie les grandes et excellentes compilations de Muratori préparoient la voie, et pour le Piémont il n'y avoit aucune compilation pareille; et lors même que Denina ou tout autre eût voulu s'enfoncer dans les archives, celles-ci lui auroient été toutes fermées. Cet obstacle insurmontable et de première importance empêcha également

qu'une belle institution particulière fondée à la même époque obtînt aucun résultat. Plusieurs jeunes gens, poussés par l'esprit du temps, par la nécessité évidente des travaux historiques, et par les premiers bons travaux de Terraneo, dont plusieurs étaient élèves, se formèrent alors en société, pour rechercher et illustrer notre histoire. Vernazza, Carena, Somis, Balbo, Durandi, Ponziglione, recueillirent les documens et les histoires dont nous n'avons indiqué qu'une partie, et qui pour la plupart étoient et sont encore inédits. Mais la révolution françoise, ses guerres et ses dangers survinrent; et alors on ne craignit plus seulement d'ouvrir des archives, on vit mal volontiers une société de jeunes gens, qui s'appeloit patriotique et qui s'occupoit des affaires du pays. D'ailleurs l'occasion étoit déjà perdue: plusieurs de ces jeunes gens étoient morts, plusieurs appelés à l'armée ou aux affaires. La société, les travaux communs cessèrent: quelques travaux particuliers furent néanmoins continués même pendant l'occupation françoise. Ceux du baron Vernazza et de Durandi, qui illustra toute la géographie ancienne et du moyen-âge du Piémont, se distinguent par le nombre et par l'exactitude; mais Vernazza se perdit dans l'illustration d'une quantité de points d'histoire particuliers et souvent peu importans, sans jamais donner de l'ensemble ou un grand but à ses travaux; et Durandi en prenant au contraire une telle marche et un tel but, manqua peut-être de l'exactitude que l'on admire dans le premier. Alexandre de Saluces se proposa au contraire un grand but, et l'accomplit avec exactitude dans son histoire militaire du Piémont, qu'il acheva pendant les mêmes années. Enfin Costa de Beauregard s'occupoit en même tems d'une histoire générale de la maison de Savoie, faite à l'imitation de l'*Abrégé chronologique de l'histoire de France* du président Hénault; lui aussi s'étoit proposé un beau plan, mais on ne peut pas dire qu'il l'ait suivi avec la même exactitude. C'est que M. de Saluces, pour son but spécial, profita des archives que les François avoient désormais ouvertes au public, tandis que M. de Costa n'en profita pas, et ne pouvoit peut-être le faire suffisamment pour une histoire générale. On ne sauroit assez le répéter, il faut pour celle-ci les

travaux préparatoires de bonnes compilations. Quoi qu'il en soit, honneur à tous ces écrivains qui avoient foi en notre histoire, et s'en occupoient laborieusement à une époque où elle paraissoit tristement achevée.

En la recommençant, la restauration paraissoit devoir faire naître de nouveaux historiens: cependant elle ne le fit pas. Peut-être la vive préoccupation des affaires présentes empêcha de s'occuper des choses anciennes; peut-être d'autres causes y contribuèrent. Mais une seule auroit suffi, l'obstacle ordinaire du secret des archives. On les renferma mieux que jamais; et cependant, on le sait, c'était l'époque où toutes les archives de l'Europe s'ouvroient, où un immense mouvement historique commençoit dans toute l'Europe, surtout en France et en Allemagne. De 1814 à 1827 il ne parut chez nous et sur notre histoire que quelques travaux particuliers d'un élève de Vernazza, Costa, qui publia un cartulaire et une chronique de Tortone. On pourroit ajouter l'immense travail d'histoire littéraire de M. de Gregori, 3 vol. in-4°, sur l'histoire littéraire de Verceil.

Mais enfin les nécessités universellement senties font naître les hommes; les progrès véritables et universels se font sentir même dans les petits pays; et les jeunes gens sont les premiers à prendre part à ces progrès. M. Cibrario fut le premier chez nous à entrer dans le grand mouvement historique, quoiqu'il ait debuté par un travail d'une importance locale fort petite. Son histoire de Quiers n'aurait excité aucune attention sur cette république microscopique du moyen-âge, oubliée par M. Sismondi lui-même, si les documens historiques et les considérations générales sur les sociétés populaires et aristocratiques ne donnoient à cette histoire une importance plus générale. M. Cibrario profitant ensuite d'une position favorable, qui lui ouvroit les archives de la chambre des comptes, publia des traités particuliers, remplis de détails tous nouveaux sur les finances, l'administration et les mœurs du moyen-âge dans notre pays. Il continua ce travail, pendant qu'il s'occupoit de quelques autres publications de documens inédits; et tous ces travaux ne sont que préparatoires à celui dont il a fait le but littéraire de sa vie, et

qu'il a déjà avancé, l'histoire générale de la Monarchie de Savoie. La méthode scientifique qu'il a suivie dans ces travaux particuliers, et la manière dont il les a écrits, font espérer qu'il saura accomplir ce but d'une manière toute différente de celle suivie par ses prédécesseurs.

En même temps M. Sclopis, débutant par une dissertation sur les lois longobardes qui régirent longtemps notre pays, entreprit depuis et acheva l'histoire générale de notre législation, jusqu'à l'époque d'Emmanuel Philibert. Ce sujet exigeoit plus que tout autre d'être traité conformément aux connaissances actuelles. Les jugements des hommes spéciaux de notre pays et de l'Allemagne prouvent que M. Sclopis n'est pas resté au-dessous de son sujet.

Nous n'avons point parlé jusqu'ici des histoires de Sardaigne et de Gênes. Unies entr'elles, mais séparées de l'histoire ancienne de la monarchie de Savoie, elles forment corps à part; cependant elles doivent désormais y entrer. Beaucoup plus riches en documens et en compilations anciennes, nous n'avons pu interrompre cette rapide esquisse pour en parler. Nous ne retournerons pas en arrière pour donner une nomenclature qui seroit peut-être plus longue que celle que nous avons donnée. Mais les historiens modernes de la Sardaigne et de Gênes nous appartiennent désormais. M. Manno a publié de 1825 à 1828 une histoire générale de Sardaigne; et M. Serra une histoire de Gènes jusqu'au commencement du XVI[e] siècle; toutes deux composées d'après la science actuelle, et écrites élégamment en langue italienne. M. Sauli dans son histoire de Galata, colonie génoise à Constantinople, à laquelle se rattachent les événemens de plusieurs autres colonies italiennes dans l'Orient, a eu les mêmes mérites et obtenu les mêmes succès. Pendant les années qui ont précédé l'avènement de Charles Albert, M. Datta a écrit une histoire de l'expédition en Orient d'Amédée VI. et celle des princes d'Achaïe. MM. Cauda et Duboin ont entrepris et avancé une grande collection des lois anciennes. M. Gazzera et quelques autres ont continué leurs illustrations sur quelques points d'histoire particuliers: tous ces travaux se distinguent plus ou moins par leur exactitude et

leur méthode critique supérieure à celle des siècles derniers.

Tel étoit déjà le progrès des études historiques au moment où Charles Albert monta sur le trône. On voit que les hommes ne manquoient pas; mais leurs efforts auroient été inutiles si on ne leur avoit enfin livré les meilleurs matériaux de l'histoire. Le nouveau roi s'y montra disposé dès les premiers mois de son règne, et envoya Messieurs Cibrario et Promis faire un voyage de recherches en Suisse, dans les provinces voisines de la France et à Paris; et plus tard un second en Lombardie, en Autriche et en Bavière. Il est résulté de ces deux voyages la publication d'un volume de documens inédits, et un traité complet des sceaux de la Maison de Savoie par ces deux auteurs. Puis au mois d'avril 1833, le roi se faisoit rendre compte par M. de l'Escarène, son premier secrétaire d'État pour l'intérieur, des moyens de publier une grande collection des documens et des histoires de ses États. Le 20 du même mois, le roi a signé un Brevet royal, dont voici les dispositions principales.

« Charles Albert etc. Les études historiques sont ho-
» norées aujourd'hui plus que jamais auprès des nations les
» plus civilisées, et c'est le devoir d'un prince de les favo-
» riser pour sa propre gloire et pour celle des peuples qu'il
» gouverne. Dans les temps où les sciences n'étoient point
» encore arrivées à leur prospérité actuelle, nos royaux
» prédécesseurs donnoient déjà de nobles exemples de pro-
» tection splendide et généreuse à ces entreprises littéraires
» qui faisoient espérer des résultats avantageux pour l'his-
» toire de leurs États. Nous avons donc cru que l'époque
» étoit venue de satisfaire au désir déjà ancien des bonnes
» études, en faisant publier une collection de nos histoires
» inédites ou rares, et d'un code diplomatique de notre
» pays, etc. A ces causes nous avons ordonné et ordonnons:

» I. Une commission est instituée pour les études histo-
» riques du pays (*deputazione sopra gli studii di storia pa-*
» *tria*). Nous la chargeons, sous la direction supérieure de
» notre secrétaire d'État pour les affaires de l'intérieur, de
» publier une collection des ouvrages inédits ou rares de
» notre histoire et un code diplomatique de nos États.

» II et III. Sont nommés: Président de la commission, le
» comte Prosper Balbo; vice-présidents à Turin, le comte
» Alexandre Saluces, le comte Gloria, le Chevalier César
» Saluces; à Gênes, le marquis Girolamo Serra.

» Membres résidents à Turin, MM. Manno, Sauli, César
» Balbo, Federico Sclopis, Costa, Cibrario, Datta, Peyron,
» Gazzera, Louis Provana, Promis, et Duboin.

» Membres non résidents, MM. Baille à Cagliari, Spo-
» torno, Molfino et Raggio à Gênes; Mouxy de Loche et
» Raimond à Chambéry; Césolle à Nice, Giovanetti à No-
» vare, Muletti à Saluces.

» Secrétaires, MM. Cibrario et Gazzera.

» IV. La commission pourra nous proposer de nou-
» veaux membres.

» V. Elle siégera dans notre palais et dans une des
» salles de nos archives.

» VI. Elle pourra disposer de toutes les archives et de
» toutes les bibliothèques dépendantes de notre pouvoir etc.»

La commission a depuis ce temps-là tenu sept séances. Elle s'est adjoint comme membres, l'abbé Fabrice Malaspina à Turin, MM. Billet évêque de Maurienne en Savoie, Gal à Aoste, Arborio de Gattinara à Verceil, Frasconi à Novare, Cozio à Casal, Bottazzi à Tortone. M. Spotorno a été nommé secrétaire à Gênes.

M. l'abbé Gazzera a été envoyé visiter les archives de Novare, de Verceil et d'Orta; M. Datta ceux de Pignerol; et tous les deux en ont rendu compte. Une circulaire a été expédiée aux évêques, chapitres, aux communes, et aux familles principales, pour obtenir la communication de leurs archives. Tous ont répondu favorablement.

On a décidé que les deux collections, imprimées en grand in-folio, seroient cédées en partie à des libraires pour être livrées au public. Les titres seront:

MONUMENTA HISTORIÆ PATRIÆ

EDITA IUSSU REGIS CAROLI ALBERTI.

Scriptorum tomus I.

Chartarum tomus I.

Le premier volume de diplômes rassemblés par MM. Datta, Peyron, Gazzera, Promis et Cibrario, s'imprime sous la direction du dernier. Le volume contiendra une préface latine, les documens par ordre de date, quatre tables, une chronologique, une géographique, une des noms, et une des matières; et enfin un glossaire. Déjà plusieurs documens antérieurs à l'an mille sont imprimés.

Le premier volume des écrivains contiendra une préface latine, et les mêmes tables et glossaire dont la rédaction est confiée aux deux secrétaires, et à MM. Peyron et César Balbo.

Une commission particulière composée de MM. Sclopis, Sauli, Datta, Duboin, et des deux secrétaires, a été chargée d'imprimer un volume particulier des statuts des communes. Ce volume, qui appartiendra à la seconde série du code diplomatique, contiendra la première collection qui ait encore été faite de ces statuts, pour la plupart du XIIIe et XIVe siècle, et tous présentant un grand intérêt relativement à la législation, à l'économie politique et aux mœurs du moyen-âge. L'impression de ce volume est commencée. Il contiendra les statuts de Turin, de Gênes et de sa compagnie de Saint Georges, de Suse, d'Aoste, de Chambéry, de Saint Vincent, d'Ivrée.

Enfin la publication de l'histoire des Alpes maritimes, de Gioffredo, a été préparée par MM. De Césoles, Promis et Gazzera, et sera imprimée dans un volume à part, en même temps ou aussitôt après les trois volumes aujourd'hui commencés.

Ainsi quatre ans ne se sont pas écoulés depuis l'avènement au trône de Charles Albert, deux depuis la création de la commission, et déjà quatre volumes, deux de chaque série, sont entrepris et avancés. Les deux de la série toujours plus importante des diplômes pourront être probablement livrés au public dans le courant de l'année. Notre pays et les étrangers auront à louer la noble munificence et l'esprit éclairé de notre souverain; les nombreux écrivains, et en général les hommes studieux qui s'occupent aujourd'hui de l'histoire, auront à leur disposition de nouveaux trésors

d'autant plus précieux, qu'ils étoient plus enfouis et refusés jusqu'aujourd'hui; notre pays en particulier devra, il faut l'espérer, à son nouveau roi son histoire toute nouvelle, et l'on peut presque dire inconnue. Il ne reste plus à désirer que de la persévérance dans tous ceux qui ont contribué et contribuent à cette grande entreprise; de la persévérance surtout dans l'accomplissement de ce devoir qui est le premier de tous pour tous les hommes appelés au témoignage de l'histoire devant le tribunal de la posterité, le devoir de publier et de dire toute la vérité, rien que la vérité.

FIN.

INDICE

STORIA D' ITALIA.

LIBRO TERZO. — I CAROLINGI.

DISCORSO SULLA STORIA D' ITALIA DA CARLOMAGNO SINO A ILDEBRANDO.







